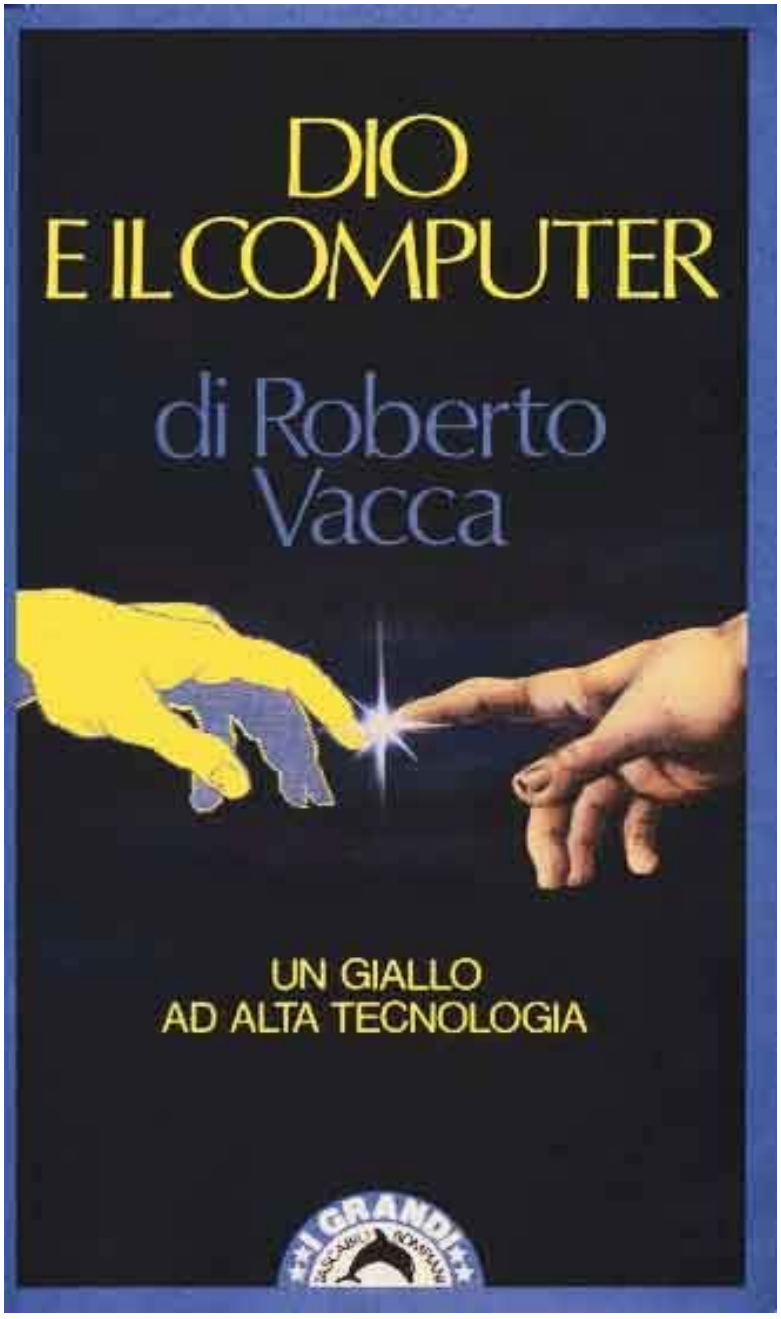
DIO E IL COMPUTER

Roberto Vacca

©1984 Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani, Sonzogno, Etas S.p.A Via Mecenate, 91 - Milano
I edizione «I Grandi Tascabili» marzo 1989
ISBN 88-452-1426-5
I GRANDI Tascabili Bompiani
Periodico quindicinale anno IX numero 102 -13/3/1989
Registr. Tribunale di Milano n. 269 del 10/7/1981
Direttore responsabile: Giovanni Giovannini
Finito di stampare nel marzo 1989 presso
SATE s.r.l. - Zingonia di Verdellino (BG)
Printed in Italy



VISIT…

Indice

Antefatto ____ **4**
1 ***Il monte Faito è alto 1435 metri*** ____ **6**
2 ***«Perché non sali a bere una cosa?»*** ____ **12**
3 ***Gli occhi blu mare del contrammiraglio [in pensione]*** ____ **17**
4 ***«Hai degli strani amici, Raul»*** ____ **25**
5 ***Appena svoltai da Corso Vittorio per Campo de' Fiori*** ____ **31**
6 ***La sera seguente stavo portando di nuovo a casa Marta*** ____ **35**
7 ***«Lei ha commesso un reato, amico mio»*** ____ **38**
8 ***Avevo sempre considerato Dikappa come una persona*** ____ **41**
9 ***Mi apparve improvvisamente in un corridoio*** ____ **45**
10 ***Nardo Rossi spalancò la porta*** ____ **50**
11 ***La voce melliflua dell'avvocato Delacour*** ____ **54**
12 ***«Te l'avevo detto» - mi disse l'ammiraglio*** ____ **59**
13 ***«Questa è roba da avvocati - e di grosso calibro»*** ____ **69**
14 ***«Certi grossi manager sono incredibilmente ingenui'*** ____ **74**
15 ***Sparavano globi luminosi contro il nostro aereo*** ____ **80**
16 ***Il mio termometro segnava quarantotto e due*** ____ **83**
17 ***Stavo per colpirlo alla nuca col mio candelabro*** ____ **86**
18. ***Le mani del papa tremavano*** ____ **92**
19 ***La povera, fragile Marta era stata efficientissima*** ____ **94**
20 ***Quel giorno non avrebbe potuto essere peggiore*** ____ **101**
21 ***Ero in condizioni deplorevoli*** ____ **107**
22 ***«Barbara Celarmi Darti Ferio»*** ____ **113**
23 ***Quella notte passai molte ore a leggere il diario*** ____ **116**
24 ***Era come se avessi evocato Marta dalla tomba*** ____ **120**
25 ***Era una psicotica - una matta - o no?*** ____ **122**
26 ***Lo vedevo di spalle*** ____ **130**
27 ***Le cattive notizie ormai si erano sparse*** ____ **136**
28 «Ti ho mentito. Non era allegra Marta» ____ **144**
29 ***Quando rientrai a casa erano quasi le quattro*** ____ **147**
30 ***L'ammiraglio mi intercettò*** ____ **150**
31 ***Certo che mi aspettavano al varco*** ____ **152**
32 ***Bestemmiai sottovoce e a lungo*** ____ **159**
33 ***Dovevo proteggere quel prete*** ____ **164**
34 ***Sembrava un condannato che si scava la fossa*** ____ **167**
35 ***La faccia del vecchio prete era coperta di sangue*** ____ **171**

36 ***Al telefono non rispondeva nessuno*** **176**
37 ***Marta aveva proprio trovato il tredicesimo libro*** **181**
38 ***Non poteva più avere paura*** **185**
39 ***«Anche Marta era rimasta orripilata»*** **191**
40 ***«E che? Ora la religione scomparirà?»*** **194**

Antefatto

Pietro Ispano non aveva degnato di un saluto né di una scusa gli altri porporati. Allora Giovanni Gaetano Orsini aveva pensato:

«Forse questo portoghese ha solo la fama di dotto - di grande logico, di grande medico. Invece è solo uno squilibrato. Potrei farlo eleggere papa e, poi, dominarlo. Non mette paura a nessuno, l'arcivescovo portoghese. Alcuni lo stimano per la sua scienza e quelli almeno appoggeranno la sua nomina.»

Il cardinale Orsini aveva chiesto che fosse sospesa la seduta. Aveva detto che avrebbe seguito Pietro Ispano, perché temeva per la sua salute. Porse stava male. Aveva raggiunto Pietro nella sua cella al pianterreno. Il portoghese aveva le mani tutte sporche di carbone. Agitava il pestello in un mortaio e sorrideva, ripetendo:

«Luru mope can ubre. Luru mope can ubre...»

Orsini gli chiese:

«Fratello mio, ti senti bene? É da qualche tempo che ti ho visto strano. Che ti succede?»

Pietro aveva risposto:

«Sto bene, grazie. Certo sono stato strano in quest'ultimo mese. Lo sono stato da quando arrivò il monaco olandese Vandermast: ricordi? É un discepolo di Ruggero Bacone, il Dottore Mirabile. Me lo aveva mandato lui. Sai che già da parecchi anni Bacone non è più in carcere. Mi aveva mandato per mezzo del suo allievo la sua opera meravigliosa 'De potestate mirabili artis et naturae et de nullitate magiae'. Contiene cose strane e incredibili. Ma contiene anche la ricetta per un fuoco fragoroso artificiale. Diceva che si fa con zolfo e salnitro - e con un altro ingrediente segreto: 'luru mope can ubre'. Solo poco fa ho capito che queste parole sono l'anagramma di pulvere carbonum'. Così ho preso il carbone e l'ho mischiato con lo zolfo e il salnitro. Ora vedremo se funziona.»

Aveva raccolto qualche pizzico di polvere nerastra dal mortaio. L'aveva versata in un pannicello e lo aveva legato stretto. Poi aveva preso uno stoppino dalla lucerna a olio. Lo aveva legato al sacchetto di polvere e lo aveva acceso con la candela. Poi lo aveva depositato in un angolo della cella. Pochi minuti dopo c'era stata l'esplosione.

Ora Orsini non era più tanto spaventato. Non credeva davvero alla magia. Che cosa aveva fatto Pietro, alla fine? Soltanto un fuoco di zolfo e carbone. Niente di straordinario. Rumoroso, sì, ma non straordinario. Non aveva niente da temere da quest'ometto strano. Adriano V - papa Fieschi - era morto pochi giorni dopo l'arrivo dell'olandese Vandermast. E dapprima Pietro Ispano aveva rifiutato di partecipare al Conclave. Aveva detto di essere troppo occupato. Doveva studiare i libri di Bacone. Era un buon segno anche questo. Il portoghese non aveva sete di potere.

Sarebbe stato uno strumento docile nelle mani di Giovanni Gaetano Orsini e della famiglia Orsini.

Nei giorni seguenti il cardinale Orsini esaltò con tutti i suoi colleghi la saggezza e la bontà di Pietro Ispano, e sostenne che doveva essere eletto papa. Il 12 settembre 1276, in Viterbo, Pietro di Giuliano - medico e filosofo - fu eletto sommo pontefice della Chiesa di Roma e prese il nome di Giovanni XXI.

1
Il monte Faito è alto 1435 metri

Il monte Faito è alto 1.455 metri. Solo la metà del Gran Sasso d'Italia che sorge a 50 chilometri a nord-est. Ma il Faito è speciale. Nel suo fianco nord c'è l'Arreposta, la parete di roccia più ripida e più liscia a sud delle Dolomiti. L'Arreposta è alta solo 250 metri e dalla cima non si vedono panorami suggestivi. Gli scalatori l'avevano sempre ignorata, prima dell'arrivo dei sassisti. Questi giovanotti disprezzano le vecchie regole dei rocciatori. Non raccolgono le sfide delle cime più alte, né delle direttissime. Sono attratti da una montagna, da un sasso o da un macigno come da un gioco. Dovunque si trovi, una roccia li attrae per la sua forma. E loro non cambiano le forme naturali. Non usano martelli, né chiodi, né corde, ma solo le mani nude. Portano calzoni corti e scarpe da ginnastica con la suola di airlite.

Nardo Rossi faticava da sei ore in un'arrampicata libera. Aveva quasi raggiunto l'impossibile cima dell'Arreposta. Qui la parete termina con un tetto orizzontale che sporge per due metri fuori dalla roccia. Le fessure e gli incavi nella superficie sono profondi pochi millimetri. Nardo infilò una mano alla volta nel sacchetto pieno di polvere di magnesite appeso alla sua cintura. Così ciascuno dei suoi polpastrelli poteva aderire alla roccia con un attrito sufficiente a reggere tutto il suo peso - se i muscoli e i tendini ce la facevano. Il corpo di Nardo si arcuò all'indietro con uno sforzo enorme. Ora la velocità sarebbe stata vitale. Solo attraverso una sequenza di posizioni instabili poteva raggiungere con la mano destra il cornicione largo quindici centimetri all'estremità del tetto. Ci riuscì. Poi restò appeso con una mano sola e si slanciò fino ad aggrapparsi con i piedi al cornicione. Mentre volteggiava dal tetto al cornicione, un amico alla base della parete gli scattò col teleobiettivo una foto bellissima.

I raggi del sole al tramonto, ancora forti in settembre, ravvivavano i colori della fotografia di Nardo, montata in plexiglas alla parete del suo ufficio. Sembrava un geco arrampicato su di un muro. Il telaio della foto era montato su cardini. Qualche volta Nardo lo girava per mostrare l'immagine laser a tre dimensioni sul retro. Poi spiegava che aveva analizzato con un teodolite laser tutto quel precipizio e aveva imparato a memoria ogni dettaglio del quadro tridimensionale. Ecco perché era lui il solo essere umano ad aver scalato l'Arreposta in arrampicata libera. Nessun altro disponeva di un rilievo così perfetto - e di una memoria così buona. A questo punto uno avrebbe dovuto fare qualche commento sulla sua abilità, sul suo fegato e sulla sua forma fisica - così lui poteva minimizzare. A me la cerimonia sembrava di cattivo gusto e, dopo le prime volte, piuttosto noiosa.

Ma ora Nardo non guardava nemmeno la sua foto. Aveva la parola durante una riunione che tenevamo nella sua stanza. La nostra azienda - Softhill - cresce così velocemente che siamo sempre a corto di spazio. La sala riunioni non era più disponibile: l'avevamo suddivisa in cinque studi per programmatori. La società si chiama Softhill per contrapporla a Silicon Valley, la valle californiana dove si realizzano chip di silicio per i computer. Anche noi ci occupiamo di computer, ma non di circuiti integrati al silicio. La nostra specialità sono i nuovi concetti strutturali e il software - cioè i programmi dei computer. Così la prima parte del nome «Softhill» richiamava il software e la seconda richiamava i colli, che a Roma sono più famosi delle valli.

Stavamo tentando, allora, di realizzare il computer più veloce e potente del mondo. Cominciavamo dalla struttura e dai programmi, ma dovevamo progettare anche lo 'hardware' - cioè i circuiti, la ferraglia. Poi li avremmo fatti costruire fuori - da società specializzate.

Nardo era il nostro esperto in hardware - in ferraglia. Il suo ego ipertrofico non era un difetto. Gli dava fiducia.

Avevamo bisogno di fiducia per affrontare un lavoro così grosso e difficile.

Nardo diceva: «Fra tredici settimane ci attendiamo di completare tutti i disegni e la documentazione per le matrici di comunicazione. Abbiamo dovuto rinviare questa scadenza di tre settimane, perché Manfred ha avuto un'idea ottima per migliorare il progetto. Questo, però, ci ha obbligato a buttar via del lavoro già fatto. E finora ci siamo occupati soprattutto dei canali di comunicazione. Il nucleo della macchina - il processore centrale - sarà molto più complesso. Le frattaglie della programmazione funzionale si trovano proprio qui. Non avevamo mai affrontato niente di cosi complesso. Manfred e i suoi dovrebbero completare la versione finale del progetto logico entro 22 settimane da oggi...

Il braccio muscoloso di Nardo vibrava indicando Manfred Mahren. Non potevo fare a meno di pensare che Nardo avrebbe potuto uccidere Manfred in un istante con un solo colpo della sua mano durissima. Gli mancava solo il motivo. Certo Nardo si seccava quando le idee brillanti di Manfred l'obbligavano a tornare davanti al terminale videografico - e a ricominciare tutto da capo. Allo stesso tempo si entusiasmava per la forza dei nuovi concetti di Manfred e per i vasti miglioramenti che introducevano nel progetto della macchina. Perciò l'ostilità di Nardo era molto contenuta. Manfred, come al solito, non lo notava nemmeno. Mostrava i suoi denti obliqui in un sorriso molto dolce e diceva:

«Sì... o, cioè, no. Ventidue settimane dovrebbero bastare. Sono circa cinque mesi, no? Però non so se la versione sarà finale. Meglio dire semifinale. Nel senso che non dovremmo escludere la possibilità di qualche altro colpaccio. Proprio stamattina stavo discutendo con Marta, qui, cosa potrebbe significare un'inversione nell'ordine delle parentesi. Pensate che succederebbe se uno chiudesse le parentesi prima di averle aperte. Cioè: se uno prima le chiude e poi le apre. Lo so, lo so che sembra assurdo, ma non lo è. Non so se mi spiego: non è assurdo, se uno riesce a concepire un impiego significativo di questa notazione. Che potrebbe significare un'esplosione di tutto quello che è contenuto fra due parentesi di questo nuovo tipo invertito?»

Mi aveva già perso per la strada. Negli anni sessanta il mio mestiere era quello di progettare circuiti TTL - cioè basati sulla logica transistor-transistor. Poi scoprii che la mia vera vocazione era quella di organizzare il lavoro degli altri. Così cominciai a fare il manager professionista e, alla fine, diventai direttore generale della Softhill. Ero responsabile di tutto: il personale, i conti economici, l'attività tecnica e quella di ricerca e sviluppo. La società produceva e vendeva software avanzato, cioè grossi programmi dedicati a progettare aeroplani, reattori nucleari, turbine e ogni altra specie di oggetti.

Io dirigevo anche il gruppo di progettazione del nostro nuovo supercomputer. Non era facile prendere decisioni giuste in questo settore. Perciò ascoltavo con molta attenzione i miei esperti: Nardo Rossi, il mago della ferraglia; Manfred Mahren, il mago del software; Marta Rinelli, la nostra logica matematica, e il dottor Krall, il nostro matematico numero due. Credo che nessuno sapesse il nome proprio di Krall. Lo chiamavamo tutti Dikappa. Krall veniva da Trieste, come Mahren. Credo che fosse di origine slava e che il suo nome significhi "re". Mahren e Krall non sembravano proprio i nomi di due matematici italiani, ma lo erano - e il loro duo aveva un gran successo. Mahren era quello che concepiva idee nuove brillantissime. Dikappa forniva basi teoriche solide per le idee di Manfred e le sfrondava di eventuali incongruenze.

Ogni volta che tiravano fuori un'idea nuova, era normale che io non capissi nemmeno di che cosa si trattava. Prima o poi, però, dovevo afferrarne almeno l'essenza. Il mio lavoro consisteva nel cucire insieme le idee brillanti, le opinioni degli esperti sulla fattibilità, le analisi dei costi e delle prestazioni e la probabile domanda del mercato. Dovevo controllare la coerenza delle idee e delle opinioni degli esperti. Il mio ruolo era quello della loro coscienza, o del loro legame col mondo reale. Manfred non si era accorto della vaghezza nei miei occhi. Marta, invece, se ne era accorta subito. Aveva provato a contenere il flusso della intricata eloquenza di Manfred. Aveva detto:

«Non credo che Vittorio e gli altri siano interessati davvero a quest'idea. Per il momento è soltanto questo. Un'idea quasi informe. Non è meglio andare avanti a discutere il programma? Qual è il punto seguente, Nardo?»

Marta aveva una voce profonda e molto gradevole. Però parlava con un forte accento romanesco. Per questo solo dettaglio trascurabile trovavo difficile credere che fosse così straordinariamente brava in logica matematica - come dicevano tutti. Però combattevo questa mia impressione irragionevole. La trattavo con tutto il rispetto dovuto alle sue capacità di ragionamento e alla sua competenza generalmente accettata. Avevo notato che le sue gambe erano molto belle, ma non la consideravo una donna attraente. Normalmente la maggior parte della sua faccia era nascosta da un paio di occhiali molto grossi e spessi. Si vestiva con un gusto orrendo. Anche d'estate sembrava sempre affogata in un ammasso informe di stoffe. Era il contrario di quel che dicono a Roma alle donne che hanno un bel corpo e un portamento elegante: «Se cammini nuda per strada e ti buttano addosso un sacco - già sembri una regina.» Anche i colori dei suoi vestiti erano abominevoli: sfumature bruno-violacee e verdi muffa accostati a blu indaco.

In quel momento ero molto grato a Marta per aver riportato la discussione su linee più costruttive.

Nardo continuò a illustrare l'ultima edizione dei piani per il progetto del Funk - il nome in codice del nostro supercomputer basato sulla programmazione funzionale. Questa macchina avrebbe dovuto rappresentare un salto di un paio di generazioni nella storia del calcolo automatico. Se avevamo successo, saremmo stati soli in testa alla classifica per qualche anno almeno. Avremmo battuto: Cray, ETA Systems, la IBM, la Control Data, la Honeywell, la Hitachi, la Nippon Electric - per non parlare di: I.C.L., Siemens, Data General, Digital Equipment Corporation e degli altri fabbricanti minori. Se riuscivamo, avremmo avuto solo problemi di crescita - o di scegliere la multinazionale che avrebbe pagato a caro prezzo il privilegio di sfruttare le nostre licenze.

Non c'era molta gente che si rendesse conto di quanto fossero ambiziosi i nostri progetti. E fra questi, non molti credevano che ce l'avremmo fatta. Ci eravamo messi a concorrere con i più grossi. Era un bel rischio per l'azienda. Era un bel rischio anche per me personalmente. Avevo investito nella Softhill tutti i miei soldi. Si trattava di oltre 400 milioni: tutti i miei risparmi, più il ricavato di un mutuo sul mio appartamento. E poi avevo investito anche la mia reputazione professionale in quest'avventura. Ma le premesse erano buone. Avevamo duecento ricercatori fra i migliori, che lavoravano a tutto vapore. Il credito non ci mancava. Nardo, Manfred, Marta e Dikappa erano una buona squadra. Da soli costituivano un esercito formidabile. E guidavano le loro sezioni in modo molto efficace. Instillavano nei loro collaboratori un entusiasmo intellettuale profondo.

Era un buon lavoro fare il direttore generale della Softhill, anche se la vicinanza continua di tanti esperti così intelligenti e competenti mi stava facendo venire un complesso di inferiorità. Se fossi sempre stato un manager professionista o un amministrativo, sarebbe stato diverso. Allora questi grandi esperti non avrebbero sconfinato nel mio settore di competenza. Invece ero stato uno di loro e avevo smesso di esserlo perché non ero abbastanza bravo. Mi sentivo come un bocciato, un ripetente.

Trovavo qualche consolazione quando parlavo con il Contrammiraglio [in pensione] Raul Tobino. Era il nostro presidente, rappresentativo come una polena. Le sue specialità erano la finanza e i contatti ad alto livello con ambienti governativi. Con lui potevo sfoggiare tutta la mia competenza nel campo degli elaboratori elettronici. Mi consolavo anche pensando che dopo tutto qualcuno doveva ben farlo il lavoro che facevo io.

Quando la nostra riunione stava per finire, Angela, la mia segretaria, si affacciò alla porta. Non avrebbe avuto altro mezzo per entrare in contatto con me. Durante quelle riunioni staccavamo il telefono. Mi disse:

«Io vado via, dottor Vivaldi. Ha telefonato l'ammiraglio. Sarà qui domattina alle nove in punto. Vuole vederla. Ha detto che è importante. E... le ho lasciato qualche nota nel computer. Arrivederci.»

Alla Softhill usiamo poca carta. Inseriamo tutti i messaggi interni nel computer centrale. I destinatari se li leggono sul loro video o se li stampano a piacere. Se sono riservati, sono protetti da parole d'ordine.

Frattanto Nardo aveva distribuito i suoi piani revisionati. Dopo un paio di modifiche li approvammo tutti. Dikappa aveva parlato pochissimo durante la riunione. Però le modifiche ai piani di Nardo erano state suggerite da lui. Di solito Krall parlava a raffiche, con frasette telegrafiche pronunciate con un'aria furba. Spesso componeva delle strofette che prendevano in giro qualcuno di noi, in genere spiritose solo per i tecnici. Circa una su dieci delle sue poesiole era proprio divertente.

Alle sette e mezzo dichiarai che la riunione era chiusa. Mentre ci preparavamo a uscire dalla stanza di Nardo, vidi che spegneva una grossa apparecchiatura che non avevo mai notato prima. Gli chiesi:

«Cos'è: un registratore? Hai registrato tutto quel che abbiamo detto?»

Assentì: «Non l'ho solo registrato. L'ho introdotto in questo registratore stampante Sakami. É l'ultimo modello che ha tirato fuori Sugimura. È fantastico. Stampa direttamente tutti i discorsi registrati.»

Ero strabiliato. Chiesi: «Vuoi dire che stampa quel che abbiamo detto in italiano e senza sbagli di ortografia?»

Nordo sorrise con un'aria di sufficienza.

«Certo che no. Stampa con un alfabeto sillabico nuovo Kanji-Katakana. Certo funziona meglio col linguaggio parlato giapponese. Ma lo sai bene che la fonetica italiana e quella giapponese si somigliano molto.»

Nardo cominciava a sembrarmi matto. Gli chiesi ancora:

«Così puoi produrre un testo stampato in cui l'italiano è translitterato in giapponese con tutti simboli curiosi. E chi diavolo li legge, poi?»

«Oh - li leggo io. O, piuttosto, li leggerei se il sistema funzionasse sempre correttamente, il che non avviene. Comunque è un esperimento. Ora vi faccio vedere.»

Accese di nuovo l'apparecchiatura e spinse un paio di pulsanti. Il trabiccolo si mise in moto, ronzò, fischiò e stampò una sequenza di ideogrammi. Non ne capivo neanche uno.

«Vuoi dire che tu ci leggi, Nardo?»

«Certo.» - e cominciò a pronunciare sillabe senza senso. Gli dissi:

«Ma non mi sembra mica italiano.»

«Eh, no. Non suona molto italiano, eh? Partendo dai simboli fonetici bisognerebbe ricostruire l'equivalente italiano più probabile. Però, certo, anche in giapponese si riesce a decifrare solo nel novanta per cento dei casi. Oh, merda!»

La stampante non stampava più. Nardo guardò il nostro gruppetto che lo osservava con aria dubitativa. Disse:

«Non è una stampante a matrice di aghi. È una di quelle che spruzza goccioline di inchiostro minutissime. Ora, per qualche ragione sua, ha smesso di spruzzare.»

Armeggiò con la testina di stampa, ma riuscì solo a produrre uno spruzzo di inchiostro più intenso che andò a sporcare la setosa giacca viola di Marta. Fu il turno di Marta di dire:

«Merda! Guarda che m'hai fatto, Nardo. Tu e il tuo dannato apparecchietto giapponese! Ora questo capo di vestiario dovrò buttarlo via!»

Si tolse la giacca - e io imparai un certo numero di cose. Imparai che Marta non sapeva scegliere le parole, come non sapeva scegliere i vestiti. Io disapprovo chi dice ‘capo di vestiario’, se non sta redigendo un elenco di magazzino. Poi mi accorsi che era la prima volta che vedevo Marta senza giacca. Portava una camicetta bianca evanescente. I suoi seni sporgevano graziosamente, perfettamente equilibrati fra la rotondità e l’aggressività. Poi si tolse gli occhiali e fu come se io avessi visto la sua faccia per la prima volta. I suoi lineamenti erano, forse, un po’ troppo regolari. Se non fosse stato per le labbra, troppo sottili, avrebbe somigliato moltissimo al quadro di Giovanna d’Arco di Dante Gabriele Rossetti. Marta era bellissima - e arrabbiatissima. Disse:

«É proprio una giornata del cacchio questa. Mi hanno fatto contravvenzione stamattina presto, perché avevo parcheggiato l’auto davanti a casa dove la lascio sempre da più di un anno. Poi quel cacchio di automobile si è rotta e ci vorranno tre giorni per aggiustarla. E ora ‘sto cavolo di Nardo mi sporca tutta d’inchiostro. Merda!»

Per essere romana, non era molto brava a dire parolacce. Ma io la guardavo con occhi nuovi. Non sapevo neanche da che parte abitasse. Pure le dissi:

«Io non abito lontano da te, Marta. Ti posso dare un passaggio fino a casa stasera.»

Mi fece un bel sorriso caldo. Grazie, Vittorio. Sei proprio gentile. Ti va bene, se andiamo via fra una mezz’ora?»

Lanciò uno sguardo velenoso a Nardo, che non le aveva nemmeno chiesto scusa e cercava borbottando di mettere a posto la sua preziosa stampante Sakami.

2
«Perché non sali a bere una cosa?»

«Perché non sali a bere una cosa?» mi disse Marta appena fermai la macchina. Abitava in uno dei due caseggiati di fronte al Colosseo. Bella fortuna abitare in quel posto, ma la probabilità di trovarci un appartamento è minima. Sono palazzi a sei piani. Diciamo che ciascuno abbia quattro appartamenti per piano e che in media ci siano quattro persone per appartamento. Allora ci abitavano circa duecento persone - cioè cinque su centomila romani. Pochi davvero.

Normalmente avrei considerato il suo invito come una formalità, un modo di ringraziarmi del passaggio. Ma quella sera non declinai. Dissi:

«Non mi rendevo conto del fatto che qui ci abitasse della gente vera. Bel posto, no? Certo che salgo. Se non è troppo tardi. Se il tuo ragazzo non ti sta aspettando.»

Marta sorrise timidamente. «Non è troppo tardi. Non ho nessun ragazzo, né qui, né altrove. La sola cosa è che non troverai una gran scelta di roba da bere. Il Colosseo, poi, è meglio che lo lasci perdere. Lo vedo tutti i giorni dalla finestra. Ormai per me è solo una macchia di colore brunastro.»

Io trovai che la sua osservazione era un po' blasfema, ma salimmo di sopra. Il suo appartamento era all'ultimo piano e aveva solo due stanze. Tutto lo spazio di parete disponibile era occupato da librerie. Da una grande finestra si godeva una vista dell'anfiteatro da un angolo insolito.

Marta tornò dalla cucinetta. Aveva un barattolo di acqua tonica in una mano e una bottiglia di vodka piena per un terzo nell'altra. Disse:

«Quello che ho è tutto qui.»

«Wyborowa e tonica mi vanno benissimo.»

Dovetti spiegarmi meglio perché Marta non sapeva che la vodka polacca si chiama «Wyborowa». Aggiunsi che «Wyborowa» significa «Scelta». La cosa non le fece impressione. Disse:

«Perché non ti siedi?»

«Se non ti spiace resto in piedi e guardo un po' i tuoi libri.»

Avevo già localizzato una dozzina di volumi che ho anch'io. Bertrand Russell. *Le vite dei grandi matematici* di Temple-Bell. *La società aperta e i suoi nemici* di Popper. Tolstoj. Io sono affascinato dai libri. Non riesco a smettere di guardarli o di leggerli. Certe persone dicono che un buon modo per mettermi in trappola sarebbe quello di incatenare un libraccio qualunque a un palo. Se lo comincio a leggere, poi non smetto più. Allora i cacciatori mi possono legare, senza che io me ne accorga.

Chiesi: «Come mai ti interessi tanto di filosofia medioevale? Trovo qui: Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Ruggero Bacone, Raimondo Lullo. Una collezione vera e propria. Ti pensavo interessata solo in questioni scientifiche moderne.»

«Ma tu non ti immagini, Vittorio. Questi filosofi antichi sapevano un sacco di logica. I sillogismi, per esempio, furono classificati nel decimo secolo. Fu Michelle Psello, un greco, a elencare per primo le diciannove forme di sillogismo. Lo sai, no? Gli uomini sono mortali - Pietro è un uomo - dunque Pietro è mortale. Questo è uno semplice. Comincia con un'affermazione universale. Poi c'è un'affermazione intermedia particolare [che riguarda solo Pietro] e si conclude con un'affermazione particolare [che di nuovo riguarda solo Pietro]. Vedi: universale, particolare, particolare. Ma ce ne sono altri diciotto tipi. Arrivare a classificarli fu un bel passo avanti rispetto ad Aristotele, che aveva cominciato tutto cinque secoli prima di Cristo. Be', vedi: cerco di essere una perfezionista. Tutto quello che riguarda la logica, voglio saperlo.»

Si levò gli occhiali. Il suo volto bellissimo era acceso d'entusiasmo. Mi chiesi se si era resa conto dei miei dubbi serpeggianti sulla sua competenza. Forse cercava di riaffermare la sua immagine professionale e vedeva in me solo il direttore generale dell'azienda per cui lavorava - il suo principale. Forse, invece, esprimeva con foga uno dei grossi interessi della sua vita. Qualunque cosa stesse facendo, era piacevole guardarla mentre lo faceva. Continuai a guardare i titoli dei libri. Poi chiesi:

«Chi cavolo era Pietro di Spagna - Petrus Hispanus?»

Ora gli occhi di Marta scintillavano.

«Era il meglio di tutti. Era un medico portoghese, oftalmologo - e logico. Dante - come tutti gli europei colti per tre o quattro secoli - aveva studiato la logica sulle *Summulae Logicales* scritte da Petrus. È un libro fantastico. Petrus scriveva in modo modesto e concreto. Ma in questo libro ci si trova tutta la vecchia logica migliorata e formalizzata -voglio dire: ordinata in modo quasi moderno.»

Le mancavano le parole. Era ovvio che avrebbe voluto impartirmi tutte le sue conoscenze in modo istantaneo. Non le importava chi ero. Ero un ascoltatore. Stavo ascoltando cose che per lei erano appassionanti. Era chiaro che si chiedeva fino a che punto poteva arrivare. Avrei capito? Avrei continuato ad ascoltare con pazienza? Provai a rassicurarla:

«Senti. Ma sono cose affascinanti. Dimmi ancora.»

Marta si mise a galoppare.

«Oh - a proposito - Petrus fu fatto papa nel 1276. Prese il nome di Giovanni XXI. Poi morì in un incidente a Viterbo sette mesi dopo - il 20 maggio 1277. È il solo papa che Dante abbia messo in paradiso. Non lo conosce quasi nessuno. È stato lui che ha tradotto in latino la classificazione dei sillogismi di Psello. Ti ricordi quello che ti ho detto prima sugli uomini che sono mortali? Quello era universale, particolare, particolare - e tutte affermative. Puoi fare un sillogismo con frasi che siano: universale, universale, universale. Per esempio: tutto gli uomini sono mortali - tutti i romani sono uomini - dunque: tutti i romani sono mortali. Be': per ricordarti queste varie forme, associ la vocale 'a' alle proposizioni universali affermative e la vocale «i» a quelle particolari affermative. Associ la vocale 'e' alle proposizioni universali negative e la vocale 'o' a quelle particolari negative. Allora Petrus costruì delle parole

mnemoniche. Per ricordarti la forma di sillogismo universale - universale - universale - tutte affermative - usi una parola che contenga tre ‘a’. La parola è ‘Barbara’. E le parole per le diciannove forme possibili sono...» - prese un gran respiro - «... Barbara, Celarent, Darii, Ferio, Baralipton, Celantes, Dabitis, Fapesmo, Frisesmo, Cesare, Camestres, Festino, Baroco, Darapti, Felapton, Disami, Datisi, Bocardo, Ferison.»

Fece un bel sorriso - felice che se le era ricordate tutte. Decisi che era venuto il momento di ammaliarla con qualche cosa più vicina al suo cuore del mio aspetto piacevole e dei 190 centimetri della mia statura. Le dissi:

«Allora il primo sillogismo che mi hai detto, su Pietro che è mortale dato che è un uomo, è della forma ‘Darii’. Generale - particolare - particolare e tutte affermative. No? Però, aspetta, ci sono le stesse tre vocali ‘a’, ‘i’, ‘i’ anche in ‘Dabitis’ e in ‘Datisi’. Perciò anche le consonanti devono voler dire qualcosa. Giusto?»

Certo che era giusto - e l’avevo affascinata.

Era proprio contenta. Mi guardò come una maestra guarda un allievo che era un po’ sotto la media e che improvvisamente dimostra di sapere tutto e diventa il primo della classe. Gridò:

«E certo! E certo! Petrus aveva composto pure una poesiola per spiegare il significato mnemonico delle consonanti. Dice: *Simpliciter verti vult S; P vero per acci*... Ma non te la dico tutta. Ti annoierebbe. Piuttosto - c’è un’altra cosa grossa che non la sa nessuno, ma nessuno. Te la dico?»

Fu un momento molto bello. Marta si stava comportando quasi come una ragazzina. E pure non stonava, sebbene dovesse avere una trentina di anni. Mi sono capitati raramente simili casi. Qualche volta con uomini, qualche volta con donne. Nei primi momenti di un’amicizia abbiamo insieme un’esperienza intellettuale - ed eccezionale. Mi stava succedendo in quel momento. Era buono - e del tutto inaspettato. Intravedevo che avremmo potuto avere molti altri momenti così in avvenire.

Allo stesso tempo temevo che l’incantesimo si potesse rompere. Incassavo quasi il collo fra le spalle, in attesa di una doccia fredda. Forse mi ero immaginato tutto. Forse questi interessi di Marta erano solo superficiali. Forse stava per dirmi qualche luogo comune o, peggio, qualche frase del tutto priva di senso comune o di buon gusto. Mi venivano i brividi. Forse quest’altra cosa grossa aveva a che fare con la magia o con la cabala. Una deviazione simile sarebbe andata d’accordo con il suo interesse per Raimondo Lullo. Mi feci forza e dissi:

«Certo. Dimmelo. Cos’è questa cosa che non la sa nessuno, ma nessuno?»

Sorrise timidamente e mi chiese:

«Ti ricordi le regole di De Morgan? Sai: in algebra booleana?»

Questa era facile. Risposi:

«Certo. L’inverso di un prodotto logico è uguale alla somma logica degli inversi. Come, per esempio, se dico che è falsa l’affermazione: ‘Il tuo nome è Marta e tu sei un colonnello.’ - significa che o il tuo nome non è Marta o tu non sei un colonnello.»

Mi accarezzò piano la faccia col dorso della mano. Era radiante.

«Proprio così, Vitto’. Be’: tutti credevano che queste regole le avesse scoperte Augustus De Morgan, un matematico inglese, verso il 1850. No? Be’: un cacchio! Non è stato lui il primo. Pietro Ispano descrisse le stesse regole molto chiaramente

nel suo libro scritto sei secoli prima. Che te ne pare?» - e aggiunse rapidamente: «Be', io sto lavorando su questo adesso. Cerco di trovare che altro aveva scoperto Pietro Ispano, che magari nessuno lo ha riscoperto ancora.»

Era riuscita a impressionarmi davvero. Ora ero sicuro. Questa donna non si limitava a ragionare bene. Aveva una bella cultura - anche se parlava come una verdurara del mercato di Piazza Vittorio. Le chiesi:

«Queste cose le hai dette agli altri? A Manfred? A Dikappa? Si sono interessati?»

«E mi pare che gliel'ho detto. Ma non si sono impressionati per niente. Manfred è sempre così distratto. Lui dice che io li sopravaluto gli scienziati antichi. Non crede nemmeno nei robot costruiti da Alberto Magno e da Ruggero Bacone. Ne hai sentito parlare?»

Risposi prudentemente: «Non credo. Mi pare di ricordare che Ruggero Bacone nel Duecento avesse scritto qualcosa su macchine straordinarie, per volare, per viaggiare veloci, per sollevare pesi enormi. Ma non le aveva mica costruite, no?»

«E chi lo sa se le aveva costruite? Certo aveva inventato e usato la polvere da sparo. Non per le armi da fuoco, ma per farci qualche botto. Comunque aveva scritto chiaramente la ricetta: zolfo, salnitro e polvere di carbone. Be': aveva fatto anche una testa di ottone e si aspettava che parlasse. Parlò, ma disse solo poche parole. Prima disse: 'Tempo è'. Poi 'Tempo era'. E, alla fine, 'Tempo è passato'. Bungey, un frate che lavorava con Bacone, non lo andò a chiamare - e la testa non parlò mai più. Invece Alberto Magno era stato più bravo. Aveva fabbricato un uomo intero di ottone, e questo parlava tutto il tempo. Anzi parlava tanto che disturbava San Tommaso d'Aquino mentre studiava. E San Tommaso, che era grosso come un bue, si scocciò tanto che distrusse il robot di Alberto Magno. Be': mi sa che quello era un robot vero. Perché no? Certo che non abbiamo idea di come potesse funzionare...»

Io dissi: «Ma, scusa, il punto è proprio questo. Perfino Babbage alla metà del secolo scorso aveva avuto un'idea molto buona su come costruire un calcolatore numerico automatico. Ci ha perfino provato, ma non c'è riuscito perché la tecnologia di quel tempo non era abbastanza progredita. Senza elettronica, niente computer digitali. E nel tredicesimo secolo la tecnologia era molto più arretrata. Quei poveracci non potevano costruire nessun robot. Di che vai parlando?»

Marta fece una faccia offesa. «Adesso parli proprio come Manfred. Voi uomini siete tutti uguali.»

E be': l'aveva detta grossa. È assurdo credere nei robot medioevali. Mentre lo pensavo, mi accorgevo che il mio subconscio già lavorava per trovare delle scuse per lei. Il mio subconscio è tanto trasparente e ovvio che qualche volta penso che sia sempre perfettamente conscio di quello che fa. E poi mi scottava che avesse detto 'Voi uomini siete tutti uguali'. Non sopporto la gente che ripete le frasi ratte. Le dissi.

«Ma che cavolo dici? Non sono affatto come Manfred - ma in nessun senso.»

Marta sorrise dolcemente. Io pensai che le persone umane non sono perfette. Marta Rinelli era una persona umana. Dunque: Marta Rinelli non era perfetta. Non mi piaceva il suo accento. Non mi piacevano certe idee balzane che aveva. Però mi piacevano parecchie altre cose di lei. Era certo molto meglio di quanto avessi pensato anche poche ore prima. Potevo partire da lì. Stavo per farlo, quando Marta mi chiese:

«Tu credi in Dio, Vittorio?»

Mi aveva preso alla sprovvista. Risposi dopo qualche istante:

«Ma no che non ci credo. Come ti viene in mente? Perché dovrei crederci? Praticamente non ci crede più nessuno...»

Lei mi interruppe: «È irrilevante la statistica di chi ci crede e chi no. Bisogna vedere perché uno ci crede o perché non ci crede. Io, per esempio, ci credo. Qualche volta, però, ho paura che qualcuno trovi una dimostrazione che Dio non esiste. Per me sarebbe tremendo.»

Dissi: «Ma ce ne sono tante di dimostrazioni che Dio non esiste...»

Marta rispose seccamente: «Le conosco tutte e non sono convincenti. Non ce n'è nemmeno una che sia veramente logica.»

«Invece scommetto che non le conosci tutte. Quando avevo diciassette anni, lessi le cinque prove di San Tommaso. Poi ne scrissi una anche io di prova dell'inesistenza di Dio. Se la trovo, te la porto.»

Lei sorrise e mi disse: «Ti ringrazio, Vitto'. Mi fa piacere che ti sei occupato anche tu di questo argomento. É fondamentale. Tutta la vita nostra dipende dalla risposta. Se io non credessi più che Dio esiste, non potrei vivere. Mi sa che la prova tua non sarà tanto più logica di quella di Kant. Però portamela.»

Anche questa fissazione sull'esistenza di Dio non mi entusiasmava. Però Marta era così bella che le potevo perdonare anche questa.

Me ne andai poco dopo. La baciai leggermente sulle labbra. Lei baciò il dorso della mia mano - ma non sembrava che desiderasse altro contatto fisico.

La mattina dopo la andai a prendere a casa. Nei giorni seguenti continuai a portarla in macchina da casa all'ufficio e viceversa. Ci volle una settimana perché le riparassero l'auto. Ma il giorno seguente mi dimenticai di portarle il quadernetto nero su cui tanti anni prima avevo copiato in bella calligrafia un breve saggio intitolato: *Progetto di una filosofia dell'essere, con particolare riguardo alla metafisica.*

3
Gli occhi blu mare del contrammiraglio [in pensione]

Gli occhi blu mare del contrammiraglio [in pensione] Raul Tobino fissavano un punto lontano. Non guardava orizzonti marini. Sembrava concentrato sul traffico che percorreva il Grande Raccordo Anulare. Dalla finestra del mio ufficio i camion e le auto, alla distanza di quasi un chilometro, sembrano coleotteri. Il loro rumore raggiunge i vetri doppi della mia finestra ridotto appena a un ronzio. Ma Raul non era cosciente del mondo esterno. Il suo atteggiamento drammatico sottolineava solo l'importanza di quel che stava per dire.

Pare che Azzurra avrebbe vinto sicuramente la America's Cup nel 1983 se lo skipper fosse stato Raul Tobino. Ma Raul non gareggiava più. Usciva in barca raramente. Si divertiva di più a organizzare affari e combinazioni ad alto livello. Era bravo. Non credo che corrompesse davvero uomini politici. Certo aveva buoni rapporti con uomini di potere. Qualche volta queste persone si scambiano regali fatti di informazioni - una valuta pregiata e abbastanza pulita.

Raul distolse lo sguardo dalla finestra e disse:

«Ieri ho fatto colazione con l'addetto scientifico dell'ambasciata americana. Il giovane Roper è un bravo ragazzo. Conoscevo suo padre quando era a capo di BuShips - sai: il Bureau of Ships della Marina degli Stati Uniti, dove progettano corazzate, sommergibili, portaerei. Tutto.»

Dopo aver dichiarato le credenziali del giovane Roper, continuò:

«Roper mi ha dato cattive notizie. Ti ricordi che nell'82 un gruppo di ingegneri giapponesi fu processato in California? Pezzi grossi. Anche gente dell'Hitachi - nientemeno. Li condannarono per aver rubato segreti industriali all'IBM. Condannarono anche qualche ingegnere dell'IBM. Brutta storia. Bene: da allora niente più condanne. Sai che significa? Che si sono fatti furbi. Continuano a sottrarre segreti di ogni genere - ma non si fanno incastrare. Perciò siamo avvertiti. Facciamo roba ad altissima tecnologia e, quindi, corriamo il rischio di essere sotto il tiro delle spie giapponesi. Dobbiamo prenderlo seriamente questo avvertimento. Guardiamo in faccia la realtà. Siamo in pericolo. E che facciamo per difenderci? Ecco quel che ti chiedo.»

«Non abbiamo fatto molto finora, Raul. Sai bene che abbiamo in piedi l'organizzazione standard di controlli e di nullaosta di sicurezza, dato che siamo fornitori della NATO e del Ministero della Difesa. Ogni visitatore deposita un documento di identità che registriamo. È tutto qui. Comunque finora non ho notato nessun individuo sospetto con gli occhi a mandorla che si aggirava nei dintorni.»

Raul si seccò. «C'è poco da scherzare, Vittorio. Possono aver ingaggiato dozzine di ingegneri italiani. Forse qualcuno di loro già lavora da noi. Possono aver ingaggiato degli americani.» - si colpì la fronte col palmo della mano -»Ma che dico 'possono'! Sai chi lavora per la Hitachi ora? Silenus della IBM! Che te ne pare? Dillo tu. Non è lui il numero uno nel campo dei supercomputer?»

La sua mi sembrava mania di persecuzione. Cercai di calmarlo.

«No. Silenus, forse, era il numero uno nel settore della programmazione funzionale dieci anni fa. Mi sorprende che lavori ancora. Credevo che fosse andato in pensione da secoli. Comunque adesso il numero uno del settore sta da noi: è Manfred Mahren. È un uomo felice. Produce. Non lavorerebbe mai per i giapponesi. Non mi preoccuperei. Dà proprio l'idea che i migliori siamo noi al momento attuale.»

Raul si accorse subito che il mio argomento tagliava da tutte e due le parti.

«L'hai detto: siamo i migliori e, quindi, corriamo il rischio più alto di essere spiati. Giusto?»

Forse aveva ragione. Intanto, però, avevo un'altra obiezione:

«Sì. Quel che dici è ragionevole. Ma perché ci limitiamo a sentire solo Roper? Secondo i portavoce del governo di Washington, la vera minaccia è russa. Sono loro che comprano i prodotti ad alta tecnologia più avanzati. Sono i russi che raccolgono dati scientifici ovunque e che si beccano gratis ogni sorta di informazioni segrete...»

Raul mi interruppe.

«Può essere vero anche questo, ma non ci riguarda. Gli americani possono aver ragione, se parlano della sicurezza del loro paese. Ma noi, qui alla Softhill, non cerchiamo di aumentare le nostre attività in campo militare. Al contrario. Ora ai russi mancano le basi per sfruttare i segreti che ci potrebbero rubare. Non ne sanno abbastanza - e non hanno mercato. I giapponesi ci possono minacciare commercialmente - i russi, no.»

Non aveva del tutto torto. Gli dissi:

«Anzitutto il nostro supercomputer sarà utilissimo anche ai militari. E, poi, il MITI, il Ministero giapponese per il Commercio e l'Industria Internazionali, si vanta da un pezzo dei computer di quinta generazione che tireranno fuori al più presto. Pare che sanno tutto loro. Perché dovrebbero credere di poter imparare qualcosa da un gruppo italiano piuttosto oscuro - finora?»

Raul sorrise. «E farebbero proprio bene a pensare che possono imparare da noi. Se sono bene informati, probabilmente lo pensano anche loro che Manfred sia il numero uno nella programmazione funzionale. E i signori giapponesi sono sempre bene informati, Vittorio. Poi per i prossimi dieci anni hanno investito solo 855 milioni di dollari nel loro progetto. È poco se lo confronti con gli investimenti americani. Perciò gli converrebbe prendersi una grossa innovazione bella e pronta dall'esterno. E sapranno tutto di Manfred: non pubblicava liberamente le sue cose quando era all'università? Tu l'hai conosciuto così, no? E si tratta di pochi anni fa.»

Cercai di essere disarmante:

«Sì, hai ragione. Ci penso sopra e fra una settimana ti sottopongo un piano per aumentare la sicurezza e per mettere su qualche misura di controspionaggio.»

L'ammiraglio si rilassò. «È facile lavorare con te, Vittorio. Va bene. Discuteremo il tuo piano la settimana prossima. Sai: anche io ho lavorato un po' in questo campo,

molti anni fa. Quando ero trigallonato, ero agli ordini del vecchio Barbieri, che era stato a capo dei servizi di informazioni navali durante la guerra.»

Poi cercò anche lui di essere disarmante. «Senti, Vittorio. Ti secca spiegarmi la programmazione funzionale ancora una volta? Me l'hai già spiegata tante volte, ma è una roba così astratta che tendo a dimenticarla. Poi sono imbarazzato quando parlo con gente del Ministero o con giovanotti come Roper. Dovrei saperne parlare almeno un po', non ti pare? - dato che sono il presidente di questa società!»

Normalmente il presidente di una società ha la rappresentanza legale, ma spesso ha solo compiti di rappresentanza cerimoniale. Non feci precisazioni in merito e glielo raccontai di nuovo.

«La programmazione funzionale è la tendenza più moderna nel campo dei computer. É un sistema con cui non si opera più su numeri, ma su funzioni. Ora, le stesse operazioni funzionali si possono eseguire in parallelo un numero enorme di volte. Certo, alla fine, le funzioni si applicano a numeri. Vedi: nei computer fatti finora eravamo obbligati a seguire sequenze fisse di: estrarre numeri dalla memoria, sottoporli a operazioni e rimettere i risultati in memoria. E se uno tratta simultaneamente tanti numeri - cioè aumenta il grado di parallelismo - certo risparmia un sacco di tempo, però fa salire troppo il costo delle macchine. Con la programmazione funzionale, invece, si possono elaborare simultaneamente migliaia di numeri - e a basso costo. Il computer diventa tanto parallelo - e tanto veloce - quanto lo desideri. La struttura della macchina diventa incredibilmente complessa. Però puoi cambiarla in modo istantaneo, appena lo desideri. Anche programmare questi elaboratori sarebbe un lavoro complicatissimo. Anzi: per ora è tanto complesso che ancora nessuno ha capito bene come farlo. E questo il successo che Manfred Mahren ha quasi raggiunto. Ha gettato le basi del progetto di un computer funzionale, che sapremmo come programmare. Nardo Rossi sta progettando - fin dove può - la macchina vera e propria: lo hardware, la ferramenta. Manfred lavora oltre che sulla struttura del supercomputer, anche sul software - sui programmi. Sarà un bel primato quando avremo costruito il Funk, no?»

Raul aveva di nuovo un'espressione preoccupata. «Questa volta credo di aver afferrato il concetto. Però ho una curiosa sensazione che tu hai usato quasi esattamente le stesse parole dell'altra spiegazione che mi avevi dato. Temo che per qualche tempo me lo ricorderò, e poi 'sti concetti ridiventeranno vaghi nella mia mente. È normale?»

Così dovetti rassicurare il presidente della società che non si stava rimbambendo - ancora. Lo feci.

«Ma certo che è normale, Raul. Il guaio tuo è che le informazioni le ricevi da me - e sono già di seconda mano. Io le ricevo di prima mano da Manfred, da Marta o da Dikappa. Non c'è che dire: è roba complicata. Se vuoi approfondire, ti potrei suggerire qualche libro elementare tanto per cominciare.»

«No. Per ora, no, Vittorio. Te lo dirò io quando me la sento. Forse un'altra volta.»

Diede un'altra occhiata alla finestra. Ora il traffico sul raccordo era lentissimo. Anche la via Appia doveva essere congestionata. Ci avrei messo parecchio a tornare in città. Prospettiva noiosa. Però Marta sarebbe stata vicino a me. Molto meglio che

guidare da solo. Revisione numero due: non era mica sempre tanto facile parlare con Marta.

L'ammiraglio si alzò e aprì la porta. Dall'altra parte si affacciò Manfred e chiese:

«Avete finito? Si può entrare?» - fece una risatina nervosa - «Veramente siamo in due. C'è anche Dikappa qui.»

L'ammiraglio fece un passo indietro e un cenno di invito.

«Sicuro. Sicuro, Manfred. È parecchio tempo che non ci parliamo, no? E: dottor Krall: con lei praticamente non ci siamo parlati mai, no? Che cosa ci portate - qualche altra idea nuova? Qualche astuzia per battere in parallelismo tutti i computer paralleli realizzati finora?»

Manfred assentì. Dava sempre troppo credito alla gente. Immaginava che capissero molto più di quanto capivano davvero.

«Sì. È un buon modo di descrivere quello che stiamo facendo. Anzi, forse, lo abbiamo già fatto. Ma forse disturbiamo: è meglio che torniamo dopo?»

Raul cercò di assicurarsi l'appoggio degli scienziati veri o di sondarli - o di sottoporli a un interrogatorio.

«Ma no, ma no! Restate che parliamo. Stavo dicendo a Vittorio Vivaldi del pericolo che corriamo di essere spiati dai giapponesi. Voi sapete tutto, naturalmente, sui progetti giapponesi di egemonizzare il mercato mondiale dei computer con le loro invenzioni e diavolerie. Ora, in certo senso, noi stiamo cercando di fare la stessa cosa, con mezzi più modesti, ma con un gruppo di cervelli tutt'altro che modesti, no? Perciò - chiedevo a Vittorio - come possiamo prepararci una linea difensiva adeguata? Voi, signori, avete qualche suggerimento? Oppure, non so, siete mai stati avvicinati da vostri colleghi o corrispondenti giapponesi?»

Manfred aggrottò le sopracciglia. Pensava intensamente.

«No. Non credo. Ma, sì! Che dico? Mi avvicinò Hasegawa dell'Università di Nagoya. Vediamo... quando fu? Deve essere stato nel 1974 per un gruppo di lavoro della Conferenza IFIPS. Sa: la conferenza della Federazione Internazionale delle Società per la Elaborazione delle Informazioni...»

A Raul non era piaciuta la reazione di Manfred. Lo stava classificando come un uomo con la testa fra le nuvole. Non era abituato a trattare con scienziati che sono in stretto rapporto con certi aspetti della realtà, mentre sono del tutto divorziati da altri. Manfred non si rendeva conto dell'impressione che faceva e procedeva a peggiorare la situazione.

«Ma non mi preoccuperei troppo dei giapponesi, sa, ammiraglio? Avranno il loro daffare a spiare gli americani. E, intanto, magari gli americani spiano i giapponesi, così a noi non ci disturba nessuno, eh?»

Rise forte e continuò: «No. Sì. Parlando seriamente, credo più probabile che i giapponesi vadano a spiare quello che fanno a ETA Systems. Sa: è questo nuovo gruppo messo su dalla Control Data. Oppure che vadano a spiare la Cray Research. Sono quelli che usano i circuiti integrati superraffreddati - e che ottengono? Devono scendere a 260 gradi sotto zero per ottenere dieci Gigaoperazioni al secondo. Quel che cerchiamo di fare noi, invece, è di raggiungere un milione di Gigaoperazioni al secondo, ma senza crioscopia, senza superraffreddamento, senza parallelismi assurdamente rigidi - cioè senza forza bruta.»

Ora Manfred aveva espresso in due parole tutta la filosofia della Softhill. Raul non lo aveva capito del tutto. Dovetti spiegargli che «Giga» significa «miliardi di» e a quel punto la forza dell'argomento si era un po' attenuata.

Dikappa disse:

«Penso che dovremmo chiedere l'opinione di Nardo Rossi. Lui si interessa di tutto quel che è giapponese. Non solo circuiti integrati e macchine fotografiche. Credo che parli anche la lingua, almeno un po'. Potrebbe avere qualche idea. Però io darei ragione a Manfred, anche se per motivi differenti dai suoi. Vede: i nostri progetti sono così complessi che nessuno potrebbe trarre alcun beneficio semplicemente leggendo i nostri documenti di lavoro. Ci vogliono molti sforzi e molta scienza per capire davvero di che si tratta. Come potrei dirlo meglio?»

Fece una faccia assorta e concentrata.

«Sì. Potrei esprimere il concetto con una poesiola. Ad esempio:

Da Nagoya già tanti gialli ometti
A spiarci vorrebbero venire.
Ma se gettano l'occhio sui progetti,
Fatti da Manfred, devono basire.
Sono troppo difficili i concetti:
Per copiare, dovrebbero capire.
E così il giapponese resta male,
Specie se lo citiamo in tribunale.»

Si aspettava qualche lode, ma non ne arrivò nessuna. Io gli dissi freddamente:

«Non è uno dei tuoi prodotti migliori, Dikappa. E poi l'ottava è un metro antipatico. Ti vengono meglio gli stornelli.»

Raul era irritato. Chiese bruscamente:

«Ma che dice? 'Devono basire'? E che significa? Ma non esiste affatto una parola così!»

Dikappa lo corresse: «Sì, sì. Esiste. Viene dalla radice celtica *bas* che significa 'morto'. *Basire* significa 'restare come morto'. Lo usava anche Pirandello. E come il francese *ebahi* e l'inglese *abashed*.»

Io dissi rapidamente: «Ora che ci penso ho davvero qualcosa da discutere ancora con l'ammiraglio. Se dovete dirmi qualcosa, vi raggiungo io fra una decina di minuti. O.K.?»

Se ne andarono. Appena fummo soli, Raul disse:

«Senti, Vittorio, questi scienziati mi sembrano matti. Meglio che ci tratti tu. Poi Krall non può aver composto la sua poesia sull'istante. Figurati! Con quelle parole mai sentite! Doveva averla fatta prima. Quindi, vuol dire che già ci aveva pensato alle spie giapponesi e che poi non voleva ammetterlo. Indaga un po' tu. E stai attento a quell'altro - Nardo Rossi. Dalla descrizione di Krall sembra proprio innamorato dei giapponesi. Potrebbe essere lui la quinta colonna giapponese in mezzo a noi. Che ne dici?» - incalzò: «E come si chiamavano quegli altri due che diedero le dimissioni l'anno scorso? Facevano proprio parte del gruppo di Mahren, o no? Di loro che mi dici? Saranno andati a lavorare per la concorrenza?»

Si agitava troppo. Dovevo calmarlo.

«Stai tranquillo, Raul. È vero: quei due ingegneri - Maggiani e Bancalari - stavano con Manfred, ma non sono andati a lavorare per i giapponesi. Ho sentito che ora sono in Francia. Credo che siano passati al settore vendite di una multinazionale. E, poi, non essere troppo affrettato nei giudizi. Non accusare nessuno di essere innamorato dei giapponesi. Non sta neanche bene.»

Intanto riflettevo su questa ipotesi delle spie. Se qualcuno copiava le nostre idee, poteva anche brevettare le nostre invenzioni prima di noi. Sarebbe stato un disastro. Niente più mercato, né fama, né soldi.

Mi secca perdere terreno a favore di qualunque concorrente. Mi sarebbe seccato molto di più se ci avessero rubato le nostre stesse armi. Mi ero convinto. Avrei rivisto tutto il nostro sistema interno di posta elettronica trasmessa attraverso il computer. Avrei reso più stringenti le norme d'uso delle parole d'ordine a protezione dei messaggi riservati. Avrei imposto di cambiarne i codici almeno ogni settimana.

Prima di lasciarmi Tobino disse:

«Scusa, Vittorio, un'altra cosa. Vorrei che tu parlassi con un mio conoscente, un consocio del Circolo della Caccia. Potresti fare un salto da lui? È l'avvocato Delacour. Vuole proporci un'eventuale partecipazione nella Softhill di un gruppo che lui rappresenta. Non mi pare che abbia in mente una fusione, né una partecipazione di maggioranza. Voleva entrare in dettagli tecnici con me, così, gli ho detto che lo avresti chiamato. Ti spiace? Questo è il suo numero.»

Certo che mi spiaceva. Non avevo mai incontrato Delacour, ma ne avevo sentito parlare. Era un uomo con le mani in pasta. Trattava solo con ricchi e con potenti. Non sapevo niente di preciso su di lui, ma lo associavo con aerei personali e yacht immatricolati a Panama per non pagare le tasse. Mi spiaceva, ma ci andai.

Delacour aveva un ufficio elegantissimo a via di Porta Pinciana. Aveva una segretaria bellissima ed elegantissima - troppo elegante. Mi fece aspettare un po' meno di mezz'ora prima di ricevermi.

Era un uomo tondeggiante, con i capelli candidi, con troppi oggetti d'oro addosso e sul tavolo, con maniere melliflue e con la erre moscia.

Lo guardavo e mi sembrava di sapere parecchie cose di lui. Che d'estate non sarebbe mai salito su di un'automobile senza aria condizionata. Che si faceva fare le scarpe su misura. Che non avrebbe mai scelto un albergo che facesse pagare la stanza meno di duecentomila lire a notte. Che da quaranta anni non aveva preso un tram o un autobus.

Delacour mi disse quasi subito quali erano i dettagli tecnici che lo interessavano.

«Tanto, tanto piacere di conoscerla, dottor Vivaldi. Ho sentito parlare tanto di lei. Ha sentito di questa idea che abbiamo avuto con l'ammiraglio di unire un po' le nostre forze, no? Ecco, bene. Prima di compiere i primi passi concreti, il gruppo che rappresento vorrebbe esaminare in dettaglio lo stato attuale del vostro progetto Funk. Mi si dice che sia molto interessante, anche se io naturalmente non ne capirei nulla. Potremmo accordarci per una visita da parte di alcuni nostri esperti?»

Cercai di non far vedere quanto ero sorpreso. Chiesi:

«Che gruppo rappresenta lei, avvocato?»

Sorrise.

«A questo stadio della trattativa preferisco ancora tenere riservata questa informazione.»

Dovevo cominciare subito a togliergli qualche illusione.

«Vede, avvocato, secondo me le trattative non sono ancora iniziate. Sarebbe assurdo che a questo stadio noi fornissimo informazioni importanti e riservate a un gruppo di cui ignoriamo l'identità. Non ci conti.»

Continuava a sorridere. «Va bene. Vince lei il primo round. Den, den: secondo round. Vogliamo provare a far decollare le trattative, allora? Ecco: le propongo un pagamento di dieci miliardi in contanti in cambio del 51% delle azioni della Softhill. Va bene, ora? È una base di trattative che lei può accettare questa? Possiamo andare avanti?» Usava un tono di sufficienza insopportabile. Ho letto da qualche parte che il cervello del capo di un branco di animali [scimmie, orsi, mufloni] produce grosse quantità di una sostanza chiamata serotonina. Gli altri animali del branco sottomessi al capo, invece, ne sono quasi privi. La serotonina stimola l'esercizio dell'autorità e a sua volta la sua produzione aumenta nel cervello di chi comanda. Pare che avvenga la stessa cosa anche nel cervello dei manager e dei grossi decisori umani.

Delacour era chiaramente abituato a comandare, ma anche io lo ero, sebbene in modi diversi. La serotonina mia e la sua dovevano essere due varianti della stessa sostanza.

Risposi seccamente alle sue domande. Volevo provare se riuscivo a produrre più serotonina di lui.

«Non possiamo affatto andare avanti. Anche senza fare conti precisi, le posso dire subito che la sua offerta è inadeguata in modo grossolano. Dimostra solo che il gruppo da lei rappresentato non sa di che cosa sta parlando, oppure che è molto a corto di denaro. Se sono seri, si preparino, si informino e si presentino apertamente. Non le pare?»

Non gli pareva. Fece una smorfia tirando in avanti la mandibola. Speravo che perdesse la calma. Disse solo: «Mi spiace.» Poi fece una pausa e riaccese il suo sorriso mellifluo, come se lo avesse comandato con un interruttore.

«Mi spiace, ma va bene lo stesso. Finché esiste una speranza di accordo va sempre bene. Le faccio una domanda a bruciapelo. In cambio di centocinquanta milioni di lire in contanti, che le verso subito, è disposto a fornire a me personalmente una copia di una documentazione completa del progetto Funk?»

Non sorrideva più ora e mi guardava con occhi freddi.

Il mio primo impulso fu quello di rispondergli di no in modo scurrile. Ma forse era lui che voleva farmi perdere la calma ora. Non avrei guadagnato niente, se lo avessi insultato. Gli avrei solo fornito gratis alcune informazioni sul mio carattere e i miei punti di vista. Sospirai e gli dissi con calma:

«La sua domanda è improvvisa e inaspettata. Lei capisce che non mi sento di darle una risposta subito.»

Speravo che interpretasse la mia esitazione come il risultato di un conflitto interiore fra la tentazione e il timore di essere scoperto. Ora lo disprezzavo senza riserve. Che merda d'uomo pensava che io potessi essere - disposto a farmi corrompere per danneggiare l'azienda che dirigevo? Delacour dissipò ogni mio eventuale dubbio sul fatto che stesse scherzando. Aggiunse:

«Naturalmente questo nostro agreement potrebbe anche assumere un carattere continuativo. In avvenire lei potrebbe fornirci un flusso continuo di informazioni e le assicuro che non si pentirebbe di impegnare la sua lealtà verso il gruppo che io rappresento, piuttosto che verso la Softhill.»

Fece un sorriso più furbo.

«Non creda che non mi renda conto di quanto sia paradossale la mia proposta. Io so. Io so che lei è fra i soci della Softhill. Non mi attendo certo che lei danneggi l'azienda che è un po' una sua creatura, oltre che in parte una sua proprietà. Le ho fatto la mia domanda a cuor leggero, perché so che a lungo termine questa collaborazione sarebbe nel migliore interesse suo e della Softhill. Vede: io conosco bene il gruppo che rappresento ed è im-por-tan-tis-si-mo. Per ora non le dico altro. Va bene?»

La sua proposta era di una ingenuità ridicola. Se avessi tradito la mia azienda, chi avrebbe potuto seriamente desiderare di assicurarsi la mia lealtà?

Come se mi avesse letto nel pensiero, Delacour aggiunse:

«Naturalmente la sua correttezza personale è fuori discussione. In una visione temporale coordinata, in effetti, lei curerebbe già ora con priorità gli interessi di quello che sarà in avvenire anche il suo gruppo. Ci pensi sopra. Prenda tempo. Rifletta. La richiamerò io fra qualche giorno.»

Sembrava incredibile che mi prendesse per uno stupido facilmente corrompibile. Ma erano fatti suoi. Non gli chiarii le idee. Lo salutai gentilmente e gli strinsi perfino la mano. Mentre scendevo le scale del suo lussuoso ufficio, pensavo a come avrei potuto vendicarmi dell'offesa che Delacour mi aveva fatto, apparentemente senza nemmeno accorgersene. Ma avevo un altro problema più urgente della vendetta. L'interesse dell'avvocato per il progetto Funk dimostrava che c'era già stata una fuga di notizie dalla Softhill. Le preoccupazioni dell'ammiraglio Tobino, che mi erano sembrate premature, erano invece tardive.

4
«Hai degli strani amici, Raul»

«Hai degli strani amici, Raul.» - dissi all'ammiraglio la mattina dopo - «Sono stato dall'avvocato Delacour e mi chiedo proprio perché mi ci hai fatto andare. È un essere spregevole.»

Raul assunse un'espressione scandalizzata.

«Non esageriamo, Vittorio. É un uomo d'affari. E, poi, non ti ho detto che era mio amico. Ho detto che è un mio conoscente. Comunque, che ti ha detto da scandalizzarti tanto?»

«Voleva comprarsi la maggioranza delle azioni della Softhill, pagandole dieci miliardi - mentre valgono quattro o cinque volte di più.»

Raul minimizzò. «Non mi sembra tanto grave. Come si dice? Domandar non è peccato.»

«No, certo. Non c'è nessuna legge che vieti di fare offerte ridicole. Però, quando ho rifiutato, Delacour mi ha offerto centocinquanta milioni per fornirgli un dossier completo sul progetto Funk. Deve essere tutto scemo. Io sono anche socio dell'azienda. Mi ha preso per corrotto e per cretino. Lo sai come finisce quella frase che citavi prima? Dice: 'Domandar non è peccato. È puttana la signora?' Perché mi mandi in giro a farmi chiedere se faccio la puttana?»

Raul era proprio scandalizzato, ora. «Non vedo proprio perché tu debba parlare sempre in questo modo così volgare. Che c'entra la prostituzione, ora? Certo che Delacour è stato avventato. Non avrebbe dovuto parlarti in quel modo. Ma ti pare!»

Cambiò espressione. «Ma sei sicuro che non stesse scherzando? Ha un senso dell'umorismo un po' strano.»

«Ne sono del tutto sicuro, Raul. A me sembra che sia del tutto privo di sense of humour il tuo conoscente. Comunque non ti preoccupare. In parte per riguardo a te, in parte perché ero troppo irritato, non l'ho mandato a farsi fottere.»

Raul scosse la testa spazientito.

«Ma certo che non ce l'hai mandato! Scusa, Vittorio, ma qui non si tratta solo di buone maniere. Semplicemente non ci possiamo permettere - non ti puoi permettere - di essere scortese con Delacour.»

«A questo non avevo pensato affatto, Raul. Non l'ho mandato a farsi fottere perché non volevo scoprire le mie batterie. Non ho neanche rifiutato la sua offerta. Intendo aspettare. Però prima o poi mi vendicherò in qualche modo.»

Raul prese un'espressione amara.

«Non sarai mai abbastanza forte da vendicarti di Delacour. È un uomo troppo potente. Potremmo anche averne bisogno. Ha amici molto in alto. Pensavo che tu ti rendessi conto di queste situazioni.»

«Non vedo di che cosa mi devo rendere conto. Di gente così non avrò mai bisogno e non dovresti averne bisogno neanche tu, Raul. Sembra quasi che tu mi suggerisca di stare al suo gioco. Non è possibile. È stupido e sporco. Che vuoi dire? Che avrei dovuto dargli una copia del progetto Funk e accettare i centocinquanta milioni?»

«No, che significa? Ma c'è modo e modo di rifiutare. Delacour è un uomo tanto potente che può mancare di tatto in qualunque modo - e il tatto ce lo deve mettere il suo interlocutore. Vedo che non sei convinto, Vittorio, e me ne dispiace. Mi sembra di raccontare i fatti della vita a un ragazzino.»

«Ma che amici potenti avrà mai questo avvocato? Il papa? Il presidente della repubblica? Lo zar?»

Raul sembrava improvvisamente molto più vecchio del solito.

«Forse non è amico del papa attuale o dell'attuale presidente della repubblica. Però potrebbe essere benissimo amico del prossimo papa o del prossimo presidente. È amico dei direttori generali dei ministeri. È amico dei più grandi manager dell'industria pubblica e privata. È amico dei presidenti delle banche. Delacour è una potenza in tutto il paese. Ma possibile che queste cose tu non le sappia, Vittorio? Che vieni, dal Polo Nord?»

Era la conversazione più irritante e più triste che avessi mai fatto con l'ammiraglio Tobino. In passato ero arrivato a considerarlo un amico, anche se un po' curioso. Ora mi sembrava un animale di un'altra razza o un extraterrestre. E, quel che era peggio, temevo che avesse ragione.

Non volevo che avesse ragione. Obiettai:

«Si è detto di tanta gente che erano tanto potenti. Si è detto di Sindona, si è detto di Gelli, si è detto di quei generali della Guardia di Finanza e, poi, guarda che fine hanno fatto.»

Raul continuava a scuotere la testa in segno di diniego. Io aggiunsi:

«Quando le cose vanno bene, si dice che sono finanzieri o maghi della finanza. Si dice che sono grandi affaristi internazionali. Poi, dopo il crollo, quando magari stanno in prigione, si chiamano 'squallidi faccendieri' o 'loschi speculatori internazionali'.»

Raul Tobino cominciò a fare segno di no agitando l'indice della destra.

«Gli altri sì, Vittorio. Gli altri sì, ma questo e i suoi amici no. Questi hanno un'altra stoffa. Sono vecchie volpi. Conoscono tutti i sentieri della foresta - li hanno tracciati loro. Hanno un odorato finissimo soprattutto per i soldi e per il potere.»

«Hanno avuto un buon fiuto anche per i nostri segreti, Raul. I tuoi timori erano giustificati e le spie non erano giapponesi, ma italiane. Le abbiamo già in casa.»

Raul assentì. «Certo, certo, Vittorio. Stringiamo le nostre regole di sicurezza. Te l'ho suggerito proprio io, no? Ma non contrariare Delacour. Ci colpirebbe duramente. Dai retta a me che me ne intendo un po'. Organizzeremo le cose in modo che io sia presente, se dovrai incontrarlo di nuovo.»

Volevo dirgli che non avrei incontrato mai più Delacour, ma mi trattenni. Non dovevo combattere l'ammiraglio. Dovevo prendere le informazioni che mi stava dando. Non dovevo considerarlo come un conservatore, succube di loschi potenti e

impegnato a conservarne il dominio per scopi abietti. Le situazioni di cui mi parlava esistevano. Io le conoscevo poco e lui mi aiutava a capire. Mi sforzai di ringraziarlo. E sentivo crescere dentro di me un'avversione profonda per quelle alleanze tra affaristi e burocrati, accomunati dall'incompetenza e dalla sete di profitti facili, e tesi a sfruttare l'immaginazione e gli sforzi di chi lavora sul serio.

Quella sera e le sere seguenti accompagnavo Marta a casa. Stavamo diventando amici, ma solo la quarta sera mi ricordai di portarle il mio quadernetto. Lo avevo ritrovato in uno scaffale di vecchie carte. Non lo avevo riletto. Quando salì in auto le dissi di prenderlo dal cassettino sotto il cruscotto. Mentre glielo dicevo ero incerto se facevo bene o no. Forse, leggendolo, il suo senso materno si sarebbe risvegliato verso di me - come ero a diciassette anni. Ma il mio scopo non era questo. Soprattutto desideravo fare l'amore con lei.

Marta accese la luce sul soffitto dell'Alfetta, cosa che, quando guido, mi dà un po' noia. Le dissi:

«Perché non lo leggi dopo? C'è poca luce qui. E, poi, non è meglio se ora parliamo?»

La voce di Marta era eccitata - e troppo alta.

«No, per niente. Già ci vedo benissimo. E poi mi interessa troppo l'argomento! Per essere franca non è che mi aspetto molto da questa roba che hai scritto da ragazzo. Dov'è? Qui, dove hai messo il segno, no? Senti che titolo! *Progetto di una filosofia dell'essere con particolare riguardo alla metafisica.* Ambizioso, eh? Però l'argomento è troppo importante. Lo devo leggere subito!»

E cominciò a leggere a voce alta con il birignao di chi cita parole dette da altri e non le sente sue - non le approva.

«La metafisica dovrebbe ragionare sul mondo secondo l'esperienza sensibile che ci mostra i caratteri del mondo, i rapporti fra il mondo e le sue parti, delle parti fra loro e del mondo con le sue possibili cause o con un'eventuale divinità. Ora il problema della causa prima del mondo è di importanza notevole, perché dalla soluzione di esso dipende il significato che ai nostri occhi assumerà tutto l'universo e la nostra posizione in esso, che evidentemente ci risulterà diversa ove sia dimostrata l'esistenza di un dio trascendente o immanente o sia dimostrata in modo assoluto l'inesistenza di dio. Per questo voglio particolarmente dedicarmi all'indagine di questo problema. Mica scrivevi male, però.

Io mi sentivo imbarazzato. Mi vergognavo. Avrei voluto essere altrove. Mi ricordavo vagamente di come ero quando avevo scritto quelle frasi - quasi trentanni prima. Ero inesperto. Ora avrei espresso concetti magari simili, ma in una forma diversa. Più probabilmente non avrei scritto niente sull'argomento. Dissi:

«Lascia perdere. Avevi ragione a non aspettarti molto da questi scritti giovanili. Come vedi non servono a niente. Se vuoi discutere dell'esistenza di Dio, possiamo farlo. Però vorrei partecipare con le parole che direi adesso. Non con quelle di allora.»

Rifiutò subito. Io guidavo e non potevo ribellarmi. Marta continuò a leggere.

«Dove ero arrivata? Sì: «... all'indagine di questo problema.' A capo. 'E però, prima di tutto, vedrò se le prove comunemente addotte per l'esistenza di dio siano

valide o no. Riguardo alla notissima prova a priori di S. Anselmo, la. critica sarebbe superflua, ma per notarne l'inconsistenza ricorderò solo la confusione che fa tra *il fieri idealiter* e *il fieri realiter* - cioè fra l'esistenza ideale e quella reale. Per le prove a posteriori il problema è più complicato. Per porlo in termini chiari, ripetiamo la terza via di San Tommaso per la dimostrazione dell'esistenza di dio, che è la più importante e da cui dipendono anche le altre quattro vie. Così che, se avremo confutato questa, anche le altre ci appariranno inconsistenti al pari della loro base, o, se la troveremo salda, anche le altre saranno saldamente basate. Essa si enuncia così: Ogni cosa che esiste in natura, nasce, cambia, muore e, dunque, pur essendo, potrebbe non essere, cioè è contingente. Da questa contingenza delle cose si conclude all'esistenza di un essere necessario, che abbia in sé la ragione della sua esistenza e sia anche causa prima di tutte le cose. Ora questa prova contiene un paralogismo fondamentale. Infatti, trovando ogni particolare ondeggiante nella sua forma attuale, afferma che l'UNIVERSO TUTTO ha bisogno di una realtà esterna che lo giustifichi. E questo non è vero. Infatti, pur concedendo [e non si può concedere] che, se si pensa inesistente un oggetto particolare che in realtà esiste, pure si può ancora pensare sussistente il resto dell'universo - CERTO NON SI PUÒ UGUALMENTE PENSARE INESISTENTE TUTTO L'ESSERE. Se no, o si annulla lo stesso pensiero, o non gli rimane niente da pensare. Perciò l'universo nella sua interezza non è contingente: ha realtà e necessità unite ai caratteri della sua esistenza. Quindi è assoluto e non ha bisogno di una causa esterna, né di una spiegazione trascendente - al di fuori di esso.'»

Marta tirò il fiato. Poi commentò:

«Non è male per essere stato scritto da un diciassettenne. Però sono discorsi vaghi. Non ti pare? Che effetto ti fanno adesso?»

Io avevo accelerato la marcia. Così il percorso fino a casa di Marta sarebbe durato meno e sarebbe finito prima lo strazio di quella lettura. Marta teneva il segno con un dito tra le pagine del quaderno - e continuava a commentare:

«Be', i tuoi non erano neanche argomenti logici, in realtà. Erano - così - dei modi in cui cercavi di dire come ti sembrava che stessero le cose. Non avevi capito nemmeno tu come ti sembrava che stessero, però.»

Parlava in modo sempre più concitato.

«Sono problemi seri questi, Vitto'. E non te ne potevi mica liberare così alla buona! Eh! E magari le tue convinzioni attuali sono derivate da queste pensate che avevi fatto da ragazzo. Eh! Ma questi si potrebbero considerare elenchi di pregiudizi, non ragionamenti.»

Altro che tenerezza materna per me come ero da ragazzo! Era riuscita a irritarmi. Ora volevo, almeno, dissimulare la mia irritazione. Non sembrava difficile. Marta leggeva da sola e non si occupava più di me. Diedi qualche frenata brusca per farle perdere l'equilibrio, ma senza successo. Aveva afferrato saldamente la maniglia sopra la portiera, teneva i piedi puntati sul pavimento e non perdeva nemmeno tempo a commentare il mio modo di guidare. A via Claudia le dissi:

«Guarda che non c'è neanche un posto per parcheggiare. Forse è meglio che ti lascio qui.»

Rispose distratta: «No. Prova sulla piazza dell'ospedale militare. Lì c'è sempre posto. Poi facciamo due passi, se non hai troppa fretta. Mi interessa questa cosa.» - mi strinse il braccio - «Ma ti rendi conto che non ho nessuno, ma nessuno, con cui discutere dell'esistenza di Dio? Tu scrivevi 'dio' in tutte minuscole da ragazzo. Vuol dire che avevi già deciso che non esisteva. Pure mi vai bene lo stesso. Meglio di questi stronzi che non si sono mai posti il problema.

Non era un gran complimento, ma mi accontentai. Parcheggiai davanti all'ospedale militare e ci avviammo verso piazza del Colosseo. Marta camminava veloce. Agitava il mio quaderno, che teneva stretto nella destra, e diceva: «Ho letto un altro po' di pagine della tua opera, qua. Alla fine tutto quello che dici è che il concetto di Dio è un'astrazione indebita dal concetto dell'essere. Lo dici in tanti modi diversi, ma la sostanza è quella. Be': che credevi di aver trovato?»

Risposi: «Mi sembra un'osservazione ragionevole quella che avevo fatto. Non l'avrò espressa correttamente...» Eravamo arrivati al portone. Marta disse: «Sai chi mi ricorda il tuo scritto? Bertrand Russell. Era un leggerone anche lui quando parlava di religione.»

«Ti sembrerà di avermi offeso - o messo a posto - ma io lo prendo come un complimento. Russell per me era una delle migliori menti di questo secolo. Anche come matematico, come logico - dovresti apprezzarlo.»

«Certo che lo apprezzo come matematico e come logico. Ma quando parlava di fede religiosa era un leggerone.»

Intanto eravamo entrati nell'appartamento. Il modo in cui Marta parlava di Russell mi irritava davvero. Anche l'uso della parola «leggerone» mi irritava. Mi venne subito in mente la deplorevole espressione «capo di vestiario», che aveva usato qualche giorno prima. Sceglieva le parole con un gusto davvero disastroso.

Intanto lei era corsa a prendere da uno scaffale un'edizione economica di Russell. Sfogliava nervosamente il volumetto.

«Ecco... aspetta un momento... ora lo trovo e... vedrai se ho ragione. Eccolo...»

Ci mise pochissimo a cercare i passi che voleva. A parte il gusto - era brava a occuparsi di idee e dei libri che le contenevano. Sorrise trionfalmente e disse:

«Ecco qua. Russell usa quasi le parole tue. Dice: 'Non vedo motivo per supporre che la totalità delle cose abbia una causa qualsiasi.' Pagina 145. Il grande filosofo che si esprime come un ragazzo di diciassette anni. E poi, poche pagine prima '... la parola *necessario* si può applicare solo alle proposizioni analitiche e non agli esseri.' E poi mi ricordo che pretende addirittura di rifiutare le dimostrazioni dell'esistenza di Dio perché sono basate sulla logica aristotelica. Come se la logica di Aristotele fosse stata dimostrata falsa dalla logica moderna. Come se lui stesso non avesse usato la logica classica nella vita di ogni giorno! Ma fatemi il piacere, tu e Russell!»

Decisi che era meglio cambiare tono, se non argomento. Le presi di mano il mio quadernetto. Le sorrisi e le dissi in tono calmo:

«Ma sei proprio astiosa. Senti: lasciamo perdere Russell per il momento, se no va a finire male. Se mi ricordo bene, però, c'è un altro testo che ti può interessare qua dentro. Non è mio. È un pezzo di Kant tradotto da me. Vediamo se lo trovo.»

Lo trovai quasi subito e cominciai a leggere.

«Senti questo, se ti sembra un leggerone anche lui. ‘Se è giusta la proposizione: Un essere assolutamente necessario è identicamente l’essere omnireale [il che è il nervus probandi della dimostrazione cosmologica], essa, come ogni giudizio affermativo, deve potersi invertire almeno per accidens. Cioè: alcuni essere omnireali sono identicamente esseri assolutamente necessari. Ma un ens realissimus non differisce minimamente da un altro e, dunque, ciò che vale per alcuni di essi vale anche per tutti. Perciò, in questo caso, io posso invertire la detta proposizione anche assolutamente, cioè: un essere omnireale è anche un essere necessario. Poiché dunque questa proposizione è definita solo a priori dai suoi concetti, il puro concetto dell’essere omnireale deve anche implicare la sua assoluta necessità, che era affermata anche dalla dimostrazione ontologica e che la dimostrazione cosmologica non aveva voluto accettare, ma che ugualmente sottintendeva alle sue conclusioni, sebbene nascostamente. Perciò la dimostrazione cosmologica, presa dalla ragione speculativa per dimostrare l’esistenza dell’essere perfettissimo, non solo è ingannevole come la prima, ma ha anche il difetto che contiene una ignoratio elenchi, in quanto ci promette di condurci per nuovi sentieri, ma, dopo un piccolo giro, di nuovo si rifà ai vecchi sentieri che noi avevamo lasciato per seguirla.’ - Eh? Che rispondi a questi argomenti?»

Marta era interessata - e affranta. Era ovvio che non ce la faceva a tenere gli occhi aperti. Sbadigliò e mi disse:

«E già questi argomenti di Kant sembrano più seri. Sembrano - però non lo sono davvero. Te l’avevo già detto, no? Non sono veramente logici. Comunque, lasciamo stare Kant adesso. Lasciamo stare tutto. Perché non me lo lasci il quadernetto tuo? Me lo guardo con più attenzione. Adesso però, so’ morta. Io vado a dormire. Non mangio neanche. È stata una giornata lunga. Non ce la faccio più.»

Non c’era altro da dire. Quella discussione era aurata anche troppo. Per me, poi, la questione dell’esistenza di Dio era risolta da un pezzo. Continuare a discuterne non faceva che allontanare il momento in cui avrei fatto l’amore con Marta. Ma forse quel momento non sarebbe mai venuto. Le diedi un bacio castissimo sulla guancia e andai via.

Mi diressi subito verso casa, guidando lentamente. Pensavo a Marta. Guardavo dritto davanti a me. Le luci dei lampioni e dei negozi mi apparivano sfocate e indistinte.

5
Appena svoltai da Corso Vittorio per Campo de’ Fiori

Appena svoltai da Corso Vittorio per Campo de’ Fiori, vidi un bagliore inaspettato sulla piazza. C’era un fuoco acceso. Era bello. Parcheggiai l’Alfetta con due ruote sul marciapiedi e scesi a vedere.

In mezzo a Campo de’ Fiori c’è un basamento su cui sorge la grossa statua in bronzo di un frate. È il monumento in memoria di Giordano Bruno, che fu bruciato come eretico proprio in quel luogo nel 1600. Le fiamme erano alte. Camminai avanti e arrivai in un punto da cui nascondevano del tutto la base del monumento. Mi sembrava di rivivere i momenti di quel supplizio. Ma ora il frate era di bronzo e non soffriva. I bancarellari del mercatino continuavano a buttare sulla pira le loro cassette di scarto. Anche loro non degnavano di uno sguardo il martire della libertà di pensiero.

Non avevo una macchina fotografica con me. Perciò potevo solo registrare quella visione insolita nella mia mente. Lo feci. Poi tornai alla macchina. Misi in moto e percorsi le poche centinaia di metri fino a via dei Battilori, dove abito. Ho un appartamento piccolo e contorto al sesto piano di una casa senza ascensore. La scomodità è compensata dalle finestre che guardano a perdita d’occhio sui tetti di Roma, e dal lusso inaudito di un garage personale ricavato in una vecchia bottega. La porta del garage è di legno antico, molto piacevole al tatto. Per guadagnare spazio l’ho modificata. I battenti non si aprono: costituiscono un pezzo solo che scivola su rotaie e rientra nel muro.

Misi l’auto in garage e uscii di nuovo su Campo de’ Fiori. La stagione era calda e la Carbonara aveva ancora i tavoli sul marciapiede e sulla piazza. Decisi di mangiare fuori.

Bevevo vino bianco aspettando che mi portassero gli spaghetti e, intanto, ascoltavo i discorsi che facevano due coppie al tavolo accanto. Mi ero seduto in modo da vedere bene una delle due signore: una bionda meravigliosa, perfetta. Non avevo ancora sentito la sua voce, ma non mi importava. Già lanciarle un’occhiata ogni tanto era una bella esperienza. L’altra donna mi sembrava priva di interesse. Non immaginavo quale dei due uomini fosse il marito della bionda. Quello che parlava di più era grosso con i capelli biondogrigi e lisci e con gli occhi azzurri. Aveva un forte accento toscano. Diceva:

«... lo sapete come sono fatto, no? Ogni tanto fo una pazzia. Be’, oggi ho fatto una delle mie pazzie: mi sono comperato una Range Rover. Macchina straordinaria. Ha il four wheel drive - la trazione anteriore e posteriore insieme. Ci si possono fare le scale in salita. E su strada supera i centosessanta.»

Il suo amico, un uomo grigio e un po' troppo elegante, gli chiese: «E dove ci vai? A fare i safari?»

Il toscano rispose: «No. Che safari! Non ho tempo. La uso in città, ma almeno mi cavo una soddisfazione.»

La bionda gli chiese con una bella voce calda e seria:

«Come la descriveresti la soddisfazione che ti cavi, Marcello?»

Prima che Marcello potesse rispondere, l'altra donna intervenne:

«Attento a quel che rispondi, Marcello! Sai cosa ti aspetta, no? Ora lei ti taglierà a fettine di spessore microscopico. Poi ogni fettina sarà guardata controluce, messa fra due vetrini e analizzata al microscopio!»

In quel momento il cameriere mi portò gli spaghetti e il grigio elegante lo intercettò subito.

«Senti! Portami anche dei funghi porcini identici a quelli che ho visto passare ora per quel tavolo laggiù. E non mi far aspettare, eh? Vai!»

La bionda lo guardò con un'espressione di sconforto. Mi sembrava chiaro che il grigio troppo elegante fosse suo marito. Mi sembrava sprecata per lui e anche fuori posto in compagnia di Marcello e di quell'altra, ma forse mi sbagliavo. Non ne sapevo abbastanza.

Mentre mangiavo gli spaghetti, pensavo ai fatti miei -cioè a quelli della Softhill, di Tobino, di Mahren, di Krall e di Marta. I discorsi del tavolo accanto dovevano essere banali, perché non ne registrai mentalmente neanche uno. Più tardi uno scoppio di voce del grigio elegante richiamò la mia attenzione. Diceva:

«Non lo dire a me, Marcello. Guarda che parli con uno che c'è stato. Sicuro che ho esperienza di mafia, camorra, 'ndrangheta e tutta quella roba lì. Ma non sai che mi successe parecchi anni fa? Avevo una causa importante in Calabria. Roba di miliardi, miliardi di allora. Be': ricevetti un avvertimento. Mi ricordo ancora: stavamo in un cantiere della società mia cliente. Questo capo-bastone, pezzo da novanta, non so, mi si avvicinò e mi fece vedere la sua pistola. Una sette e sessantacinque qualunque. Mi chiese se mi piaceva e poi fece tutta una storia che lui la portava sempre, perché era un uomo di onore e parlando di onore doveva trasmettermi un messaggio su certe cose che non dovevo fare e certe persone con cui non dovevo neanche parlare. Io lo lasciai dire. Poi la volta seguente che visitai il cantiere, mi portai dietro la mia pistola da tiro. Una ventidue, certo, ma con l'impugnatura anatomica, perfettamente bilanciata. Gliela mostrai e lui non aveva mai visto niente di simile. Disse: 'Bell'arma, avvocato, ma il calibro è misero.' Allora gli feci mettere in fila dieci lattine di birra a venticinque metri e lo sfidai a colpirle. Ci vuotò quattro caricatori e ne colse soltanto una. Io, naturalmente, le beccai tutte una dopo l'altra. Misi via l'arma e di avvertimenti non ne ho avuti più.»

Rise forte. Mi sembrava uno sbruffone. Non prestai più attenzione a quella gente fino al momento di andare via. Mi accorsi che il conto lo aveva pagato la bionda. Rimise nella borsetta il portafoglio e un'agendina nera. Il marito le disse:

«A questo punto sei arrivata! Ti porti l'agenda dietro per non farmela vedere! E che ci sarà scritto mai? Dai, tirala fuori che la leggiamo tutti insieme. Potrebbe interessare anche Marcello e Anna.»

La bionda chiuse la borsa e disse: «Non ci pensare nemmeno.»

Intanto si stavano avviando per la piazza. Dovevano aver parcheggiato dalla parte opposta verso Sant'Andrea della Valle. Il grigio elegante insisteva ancora che voleva 1'agendina. Marcello e Anna sorridevano un po' imbarazzati e non facevano commenti. Poi il marito della bionda diventò cattivo. Disse:

«Ma da' qua! Cosa fai? Ti trinceri dietro il segreto professionale? Non essere ridicola. Sai bene che a me interessano solo due o tre cosette che non hanno alcuna rilevanza personale. Giusto un'idea di background. Non me ne frega mica niente delle tue menate psicologiche!»

La bionda si era avvicinata al rogo sotto la statua di Giordano Bruno e guardava le fiamme. Mi chiedevo se anche lei pensava alla pira su cui avevano bruciato il filosofo quattro secoli prima. Il marito afferrò il manico della borsa e diede uno strattone. Doveva essere forte la bionda, perchè non lasciò la presa. Il marito continuava a tirare.

«Da' qua! Non fare capricci!»

La bionda lo guardò con disprezzo. Disse:

«Aspetta.»

Aprì la borsa, tirò fuori la sua agendina e la gettò nel fuoco.

Il marito le gridò: «Cretina! Matta!» e alzò la mano per schiaffeggiarla.

La bionda gli disse gelidamente: «Non ci provare, stronzo. Ci butto anche te nel fuoco.»

Lui era parecchio più grosso di lei, ma si bloccò. Era molto pallido. Fece dietrofront e se ne andò senza dire una parola nemmeno ai suoi amici. Marcello si avvicinò alla bionda e le disse:

«Mi dispiace. Ma perché fa così Mario? Senti: vuoi che ti diamo un passaggio?»

La bionda sorrise. «Con la Range Rover? No, grazie. Tanto abito qui dietro, lo sai. Grazie e ciao, Marcello. Ciao, Anna. È meglio chiuderla una serata così.»

Se ne andò camminando veloce in direzione di Corso Vittorio. Camminava proprio bene e aveva delle gambe bellissime. Io tornai a casa.

Ero rientrato da pochi minuti, quando squillò il telefono. Pensai per un istante che forse era Marta. Una voce profonda dall'altro capo mi disilluse Subito. Era Nardo Rossi.

«Vittorio. Scusa se ti telefono a quest'ora, ma sono incazzato nero. Ho appena scoperto che un ordine di cento circuiti integrati, che ho trasmesso all'ufficio acquisti due settimane fa, ancora non è partito. Queste inefficienze passano il limite! Poi ci lamentiamo che siamo in ritardo sui programmi...»

Gli dissi soavemente:

«Hai ragione, però stanotte ormai non ci possiamo fare niente.»

«Lo so, lo so. Ti ho detto. Scusa se telefono a quest'ora. Lo so che non serve a niente parlarne stasera. Però almeno mi scarico.»

«Ma sei in ufficio ancora? Non dovresti, sai? Impara a gestire meglio le tue energie.»

«E lo so. Hai ragione. Però volevo controllare una cosa. Non sono mica il solo, poi. Ho visto Dikappa poco fa. Anche lui sta ancora qui. Be': apprezzerai l'attaccamento al lavoro.»

«Apprezzo. Ma non ne dubitavo affatto. Piuttosto: domattina preparami una nota di tutti i ritardi negli acquisti che hai da lamentare. Così provvedo.»

Nardo mi assicurò che mi avrebbe preparato la nota. Si era calmato. Lui tornò a lavorare. Io mi chiesi se non avrei fatto bene a stare anche io al lavoro con lui e con Krall, ma decisi di no. Per parecchie ore continuai a leggere libri scelti a caso. Fra uno e l'altro pensavo alla bionda del ristorante che mi era piaciuta tanto. Andai a dormire tardi.

6
La sera seguente stavo portando di nuovo a casa Marta

La sera seguente stavo portando di nuovo a casa Marta. Avevamo chiacchierato di argomenti neutri - e non me ne venivano in mente altri. Allora le chiesi direttamente:

«Come mai ti vesti così male, Marta? È un pezzo che ti osservo e sono arrivato alla conclusione che lo fai apposta. Sei una donna bellissima. Hai un corpo meraviglioso e riesci a sembrare goffa, informe, quasi brutta. Perché?»

Lei arrossì. «Sì. É vero. Lo faccio apposta, sì. Normalmente non se ne accorge nessuno. Cominciai a vestirmi male per respingere i corteggiatori. Erano tanti e non ce n'era uno interessante. Era ovvio che mi venivano dietro perché ero bella. Insomma - come devo dire? - perché ero formosa, bella di corpo! E a me, invece, di loro non me ne fregava niente. Volevo solo tenerli lontani. Ora mi vesto infagottata. Sembrerò un ciambotto, ma non mi dà più noia nessuno. Mi sono mimetizzata e ho raggiunto lo scopo. Va bene, no?»

«Be', il tuo mimetismo con me non ha retto per molto tempo,» le dissi. «Certo, però, tu non mi piaci per una ragione sola, ma per tante. Non riuscirei neanche a elencarle tutte in un tempo ragionevole. Anzi molte delle mie ragioni continuerebbero a essere valide anche se tu fossi un puro spirito. È una fortuna che tu non lo sia, però.»

Eravamo usciti tardi dall'ufficio. Era quasi buio e la faccia di Marta era illuminata solo a tratti dalle luci della strada. Il traffico, poi, era caotico. Perciò dovevo tenere gli occhi aperti e potevo guardarla solo raramente, ma il suo tono era amichevole:

«Hai detto 'un tempo ragionevole', eh Vitto'? Per te 'ragionevole' è una parola importante, no? Tu cerchi proprio di essere ragionevole in tutti i modi possibili, mi pare. Forse è per questo che ti riesce tanto bene di fare il direttore generale.»

«E che fai? Mi aduli?»

Non si offese minimamente. Rispose stupita:

«Che c'entra l'adulazione? È vero fattualmente che sei bravo a fare il direttore generale. Lo dicono tutti. Poi, invece, quando parli di logica o di filosofia, vai dietro a Bertrand Russell e fai un effetto deleterio. Anche questo è fattualmente vero.»

Non c'era ombra di ironia nella sua voce. C'era tanta semplicità: forse ce n'era un po' troppa. Le dissi:

«Non può essere fattualmente vero che io faccia un effetto deleterio. Spero di non fartelo troppo. Che dici? Fermo la macchina e ti bacio adesso o aspettiamo di arrivare a casa tua?»

Non rispose e così aspettammo. Ora il suo appartamento mi era familiare. Non avevo più bisogno di curiosare nelle librerie. Le chiesi in tono noncurante:

«Hai trovato altro su Pietro Ispano?»

Era serissima. Mi rispose: «Non ancora. Però credo che ci dev'essere qualche cosa da trovare. Appena posso, vado a Viterbo a vedere che trovo nella biblioteca della

cattedrale. Ho sentito dire che ci hanno dei manoscritti antichi. Magari non ci saranno manoscritti di Pietro Ispano, ma ce ne potranno essere che parlano di lui. O forse ci sarà qualche indicazione bibliografica.»

Si mise a sedere e il suo sguardo diventò sognante.

«Ma non è curioso che la maggior parte dei filosofi medioevali di qualche interesse vivevano nella seconda metà del tredicesimo secolo? E lo sai che sono morti tutti entro pochi anni uno dall'altro? Vincenzo di Beauvais morì nel 1264. San Tommaso e Bonaventura da Bagnoregio morirono nel 1274. Pietro Ispano nel 1277. Alberto Magno nel 1280 e Bacone nel 1294. Non dà l'idea che ci dovette essere una congiura contro di loro?»

Sospirai.

«Certo che ci sarà stata una congiura. Però è meglio che non ne parliamo, se no ci accusano di essere dietrologi. Sai quelli che si chiedono continuamente che ci sarà dietro a ogni evento anche del tutto normale.»

Non riuscii a strapparle nemmeno un sorrisetto. Mi disse: «Sciocco,» in tono piuttosto secco. Allora la baciai. Non fece obiezioni, ma reagiva tiepidamente. Per un certo tempo restammo quasi immobili. Era come se fossimo entrati in uno stato di sospensione animata. Intanto, però, pensavo velocemente: «Adesso credo proprio che andiamo a finire a scopare. O forse no. Forse farei male anche a provarci. Marta, Marta, Marta. La amo, questa Marta? Chissà se andrebbero bene le cose fra noi. Forse mi vado a impaludare in un mare di nevrosi. Questa è una che cerca di distruggersi da sola. Si veste male per distruggere la sua immagine. Usa parole come 'capo di vestiario' e 'leggerone' -però ha un petto bellissimo. Ma che cerco io: una pettona e basta? Ma questa non è solo pettona. Ha una bella mente. Ma che bella mente! È matta. Crede nei robot medioevali. Ma che mi frega dei robot medioevali? Non scoperei mica un manuale di storia della tecnologia medioevale! Scoperei questa brunona bellissima. Però non sorride neanche. Questa qui non ha il minimo senso di humour. E poi tutto il fuoco che ha dentro lo riserva per certi frati morti da secoli...»

Probabilmente anche Marta aveva avuto pensieri molto veloci e doveva aver raggiunto qualche conclusione. Cominciai a spogliarla. Lei contraccambiò sciogliendomi il nodo della cravatta e sbottonandomi il colletto. Andammo quasi alla deriva verso la sua camera. Le lenzuola del suo letto erano viola.

Per un istante mi chiesi se Marta mi sarebbe sembrata tanto bella anche nuda. Certe volte uno ha delle brutte sorprese. Invece aveva un corpo perfetto. Come una statua greca, ma più snella. Facemmo l'amore con energia. La passione, però, mi sembrava forzata. Non parlavamo. Improvvisamente Marta restò immobile e disse a voce alta e chiara:

«Che sensazione meravigliosa.»

Non mi era mai successo di sentire una dichiarazione così formale in una situazione simile. Pensavo che non fosse possibile parlare in modo distaccato, proprio quando uno è più eccitato e soddisfatto. Ma è ben noto che persone diverse esprimono i loro sentimenti in modi diversi e con enfasi diverse.

Più tardi, mentre ci rilassavamo, Marta mi chiese:

«Tu avrai una quarantina d'anni, Vitto' - no? Be': come mai non ti sei mai sposato?»

«Credo che anticamente viaggiavo troppo. Ora, invece, ho troppo da fare. Organizzo. Faccio i piani. Lavoro parecchio, no? E tu?»

«Io sto sola. Ho sempre vissuto sola. I miei genitori sono morti quando ero piccolissima. Per gli ultimi venti anni, poi ho avuto troppo da fare a studiare logica...»

Questo conto non mi tornava. Le domandai:

«Ma quando hai cominciato a studiare logica? Quando avevi dieci anni? Scusa, quanti anni hai, Marta?»

«Sono vecchia. Ne ho trentotto.»

«Non li dimostri affatto e lo sai. Devi sempre vestirti da brutta per tenere lontano gli uomini.»

Sorrise.

«Anche tu non sei affatto male - se non fosse per il fatto che sei così ingombrante.» Poi aggiunse inevitabilmente: «Somigli un po' a - come si chiamava? - Gary Cooper. Così, magari, anche a te ti verranno dietro le donne. Tu, però, non fai niente per tenerle lontane. Comunque, la prima cosa che mi è piaciuta di te è la razionalità. Quando sono venuta a lavorare alla Softhill l'anno scorso, trovai che era una cosa straordinaria: lavorare per un capo che si basa sulla ragione per comandare. Tu le cose giuste le fai apparire come inevitabili. Come il fatto di fare l'amore io e te. Era inaspettato, ma inevitabile.»

Aveva detto «inevitabile» con due b. Mi carezzò la guancia con il dorso della mano e mi disse:

«Ma sei davvero così razionale come sembri?»

Aveva detto «davvero» con una v sola. Risposi:

«Sì, signore. Ci provo.» - ma lei non afferrò la citazione. Allora le raccontai che veniva dal romanzo di H.G. Wells Il *cibo degli dei*. Uno scienziato pazzo aveva sintetizzato una sostanza chimica che amplificava enormemente la crescita di ogni essere vivente. Era stata data imprudentemente a un gruppo di bambini. Uno di loro a otto anni era alto tre metri. Incontrandolo il parroco del villaggio guardava in alto e gli chiedeva: «Fai il bravo ragazzo, John?» e lui rispondeva, guardando giù: «Sì, signore. Ci provo.»

Marta non apprezzò molto la citazione. Ma se ne impadronì subito.

«Tu sei proprio alto tre metri - intellettualmente voglio dire. No?»

Non lo avrebbe dovuto dire. Io sento la pena continua di avere una mente di terz'ordine. Lo so benissimo. Ho lavorato in tanti posti in cui c'era tanta gente dotata di un'intelligenza veramente superiore. Loro sono una classe a parte. Loro capiscono i problemi e inventano le soluzioni in un tempo tre o quattro volte minore di quello che ci metto io. Anche alla Softhill erano in tanti a surclassarmi intellettualmente: la stessa Marta, Mandred, Dikappa, Nardo e chissà quanti giovincelli che non conoscevo nemmeno. Non mi andava proprio di scherzare sull'argomento. Risposi:

«Ma che cavolo dici? Lo sai benissimo che a confronto tuo e degli altri colleghi tuoi sono un nano per quanto riguarda l'intelligenza. Certo: sono ragionevole. Ho un buon carattere. Non c'è molto di più. Lasciamo perdere.»

Per fortuna non insistette. Mi disse:

«Certo. Sei un sempliciotto. Mi sono andata a impicciare con un sempliciotto.»

7
«Lei ha commesso un reato, amico mio»

«Lei ha commesso un reato, amico mio. Io, quindi, non posso fare finta di niente e lei lo sa benissimo.» - dissi a Vasco Buzzoli, il capo del personale della Softhill.

Buzzoli era un ufficiale dei carabinieri a riposo. Era molto efficiente. Era stata una buona idea quella di assumerlo. Aveva reso molto più facili i nostri rapporti con i ministeri per quanto riguardava le questioni di segretezza. Portava i capelli a spazzola e aveva una faccia brutta, che si apriva ogni tanto in un sorriso pieno di denti perfetti. Mi disse:

«Cerchiamo di non spaccare i capelli in quattro, dottore. Lei mi aveva chiesto di darle certe informazioni riguardanti alcuni dipendenti della società. Se io ho commesso il reato, allora lei è il mandante. E ora che facciamo?»

Risposi pazientemente: «Ieri le ho chiesto di controllare quattro volte alla settimana il nostro registro dei visitatori. Lo scopo è quello di assicurarci che registriamo effettivamente l'identità di ogni persona che entra nella nostra sede. Le ho chiesto anche di controllare che i nostri archivi e documenti classificati - cioè segreti - siano sempre chiusi a chiave e non escano dalle stanze assegnate. Va bene?»

«Va bene, sì. E io, di conseguenza, ho stretto i controlli, che - mi permetta di sottolineare - già venivano fatti. E qui non c'è reato.»

«Certo che non c'è reato, fino a qui. Poi le ho detto che dovremmo prendere provvedimenti per evitare ogni fuga di notizie relativa alle ricerche avanzate che stiamo conducendo. Quindi le ho suggerito di esaminare i dossier dei dipendenti per vedere se trovava qualche cosa di irregolare, qualche fatto strano o anche ovvio, che potesse suggerirci da che parte cominciare. Le dissi di non guardare le fedine penali, né l'appartenenza a un partito piuttosto che a un altro. Le dissi che non sapevo esattamente che cosa volevo cercare. Desideravo solo che lei facesse una prima passata sulle informazioni che già abbiamo. Giusto?»

Buzzoli sospirò.

«È proprio quello che le ho portato. Il risultato di una prima passata sulle informazioni che già avevo.»

Non voleva capire. Gli dissi:

«Da parecchi anni in Italia vige una legge che si chiama Statuto dei Lavoratori. Dice che i datori di lavoro non possono raccogliere informazioni personali sui dipendenti. Questo significa che le informazioni che lei già aveva non avrebbe dovuto averle. Lei mi ha portato un tabulato del computer con una lista delle date di tutti i viaggi fatti nei paesi dell'Est dai nostri dipendenti tecnici e scientifici, sia per lavoro, sia durante le loro vacanze. Lei aveva registrato che nove dipendenti sono stati in vacanza in Giappone una volta e che il dottor Rossi c'è stato tre volte negli ultimi due anni...»

Buzzoli mi interruppe.

«A proposito: ha notato che il nome di battesimo del dottor Rossi è Comunardo? Non è affatto Leonardo, come lui vorrebbe far credere. Comunardo è un nome molto

diffuso nelle famiglie anarchiche toscane. Forse già questo potrebbe essere un indizio.»

Io esagerai la dose di pazienza nel tono della mia voce.

«Vede, Buzzoli, questo è proprio il tipo di informazione che non mi interessa. È perfettamente corretto che lei mi sappia riferire quali dipendenti hanno chiesto anticipi sulla tredicesima o sulla liquidazione. Questo tipo di dato abbiamo il diritto di registrarlo. Incidentalmente, nel nostro caso non dimostra niente. Gli anticipi richiesti sono tutti per somme minime: bruscolini. Ma come cavolo faceva lei a sapere che la dottoressa Marta Rinelli ha cambiato cognome? Non è che mi sembri un'informazione importante neanche questa. Però mi domando come se l'è procurata e - allora - come mai non si sappia che cognome aveva prima di cambiarlo.»

Rispose bruscamente: «Non so perché quel rapporto non sia completo. Questi devono essere dati che ho avuto dai miei colleghi al ministero.» - fece una pausa, poi mi lanciò uno sguardo duro - «Non me lo aspettavo che lei fosse così schizzinoso. Anzi dal modo in cui mi aveva parlato ieri mi ero quasi fatto l'idea che lei avesse avuto qualche esperienza nel campo dei servizi informativi.»

Il suo tono era quello di un padre deluso dal figlio discolo. Gli dissi:

«Non lo prendo come un complimento, Buzzoli. No: non ho mai lavorato per nessun servizio segreto. Lo sa che in inglese le attività informative segrete si chiamano *intelligence*, no? Be': sotto la voce *intelligence*, il dizionario riporta tre accezioni: intelligenza umana, intelligenza animale...» - feci una pausa - «... e *intelligence* militare.»

Prima che potesse risentirsi, aggiunsi: «Ora le scrivo una comunicazione interna in cui le do istruzioni di distruggere nei suoi archivi tutte le informazioni confidenziali che ha raccolto e registrato illegalmente su carta, su nastri magnetici o su dischi magnetici.»

Si accorse subito della trappola e obiettò:

«Non lo può fare, dottore. Una comunicazione di questo tenore equivale a una dichiarazione che io ho commesso un reato. Se me la vuole scrivere, allora tant'è che lei chiami subito la polizia. Io mi prendo un avvocato e, poi, vengo processato. Mi sta benissimo. Per me sarebbe un'ottima pubblicità. Farei sapere a tutti - anche al mio prossimo datore di lavoro - che so come trattare le questioni delicate. Ma una comunicazione scritta: no! Se lei me la scrive e non chiama la polizia, potrei benissimo accusarla di ricattarmi.»

Aveva ragione. Io volevo solo vedere con quanta forza avrebbe reagito. Mi arresi subito:

«Va bene: niente comunicazione scritta. Però andiamo subito nel suo ufficio e distruggiamo insieme quei documenti.»

Lo facemmo e non fu piacevole. Buzzoli mi consegnava carte e nastri magnetici con aria compunta - e mi disapprovava con ogni suo sguardo. Inserivamo le carte nello shredder, l'apparecchio che le straccia in striscioline e fibre non ricomponibili. Poi passammo al computer a cancellare i nastri.

Tornai nel mio ufficio. Dovevo fare parecchie telefonate. Ne avevo fatte appena la metà, quando mi chiamò Manfred Mahren. Voleva vedermi cinque minuti per una cosa urgente.

Mentre lo aspettavo, pensavo a Marta che si era cambiata il cognome. Perché lo aveva fatto? Forse il suo cognome precedente era ridicolo. Non aveva senso. Be': avevo voluto cercare cose che non facevano senso. Ne avevo trovata una - e, se Buzzoli non avesse ecceduto con il suo zelo, non l'avrei trovata affatto. Non mi piace non capire le situazioni. Avrei dovuto darmi da fare per capire quella in cui ero.

Manfred era entusiasta come al solito. Cominciò a parlare in modo metodico e preciso, ma non durò molto:

«Volevo parlarti di alcune implicazioni del programma Funk. Noi non intendiamo realizzare un computer molto parallelo e molto veloce. O, piuttosto, sì, vogliamo realizzarlo - ma non è solo questo il punto. Voglio dire: perché ci interessa avere un computer superveloce? E poi chi ci proporrebbe problemi abbastanza grossi da aver proprio bisogno di un computer veloce come il Funk? In parte lo sappiamo, ma in parte no. Allora c'è qualcos'altro. Oppure ci dovrebbe essere e non c'è. È questo il punto. Insomma quell'altra cosa - che ci dovrebbe essere e non c'è - è l'intelligenza artificiale. Per brevità chiamiamola AI, che sta per Artificial Intelligence. Tu sai che l'AI è già parte del nostro programma o, almeno, è una parte implicita dei nostri obiettivi...»

Quel giorno volevano tutti che facessi qualche cosa con l'intelligenza. Prima *l'intelligence*, ora quella artificiale. Gli dissi:

«Per favore, Manfred, concludi. Che mi vuoi dire?»

Lui disse rapidamente: «Vorrei che tu promuovessi Marta Rinelli. Dovrebbe essere messa a capo della nostra sezione di AI. Ha fatto un lavoro ottimo in questo campo. Le farebbe bene al morale e risolverebbe anche qualche problema di struttura dei gruppi di lavoro. Naturalmente dovrebbe anche passare dirigente.»

Obiettai subito: «Veramente mi sembra che Marta sia brava soprattutto a fare un lavoro di tipo deterministico. Non credo che potrebbe fare molto bene quando c'è bisogno di immaginazione, di pensiero originale. Sono queste le doti che servono per lavorare sull'intelligenza artificiale, no? Ma lo sai che Marta crede che Alberto Magno nel medioevo avesse costruito un robot che parlava? Mi pare che come senso comune stia a terra.»

Manfred sbuffò e grugnì per farmi intendere che non era d'accordo.

«Ma, non so. Nel riconoscimento delle configurazioni ha fatto molto bene. E questo è già un aspetto importante dell'Ai. Io pensavo che avremmo potuto prendere questa occasione per promuoverla. Perché - lo sai o no? - oggi e domani non sarà in ufficio. È andata a Viterbo a cercare certi manoscritti antichi. É una vera scienziata, la nostra Marta. Ma tu, poi, lo saprai meglio di me.» - fece un sorriso imbarazzato - «Eh... non credo che dovresti sentirti in dovere di non farla diventare dirigente solo perché ti piace come donna. Sarebbe un'insistenza eccessiva sulla tua integrità. È vero, no, che ti piace tanto la Marta?»

«Per favore, Manfred, non fare pettegolezzi e non dire cazzate.»

In quel momento la porta della mia stanza si aprì violentemente. Il dottor Krall entrò come un turbine. I suoi occhi grigi erano spiritati e persi dietro le sue spesse lenti. I suoi capelli grigi e disordinati si irraggiavano in tutte le direzioni. Dikappa proclamò:

«C'è un'emergenza. Siamo nella merda fino al collo.»

8
Avevo sempre considerato Dikappa come una persona

Avevo sempre considerato Dikappa come una persona seria. Se diceva che stavamo nella merda fino al collo, la situazione doveva essere orrenda. Dissi:

«Mettiti a sedere, Dikappa, e raccontaci cosa è successo. Di che emergenza si tratta? Ma, di', hai la faccia distrutta! Che hai fatto? Hai passato tutta la notte a lavorare?»

Dikappa riuscì a far apparire uno dei suoi sorrisi furbi, ma ugualmente non aveva un bell'aspetto. Ripetè:

«Ho passato tutta la notte a lavorare? Ho passato sì tutta la notte a lavorare. Ho passato la notte cercando di risolvere un problema - e non l'ho risolto. È un problema infernale. Se qualcuno non lo risolve subito siamo nella merda fino al collo. Per dirla in breve: sono crollati i fondamenti di tutta la teoria di Manfred. Le sue ipotesi erano sbagliate. Il suo approccio astutissimo alla programmazione funzionale non va bene, non raggiunge nessun risultato. Va bene? Sono stato chiaro? Mi sono fatto capire?»

«Quanto ne sei sicuro?» gli chiesi. «Puoi spiegarci quello che hai trovato in termini generali e poi in modo più scientifico per Manfred?»

Rispose puntigliosamente:

«Ho passato tutta la notte a fare controlli e a rifarli. Perciò sono del tutto sicuro che abbiamo un problema grosso come una casa. Non devi pensare affatto che la mancanza di sonno possa menomare la mia capacità di ragionare. In ogni caso non c'è nessun bisogno che io spieghi niente a voce, né in termini generali, né in termini scientifici. Ho scritto tutto qui, con notazioni matematiche usuali e in un inglese chiarissimo.»

La Softhill è una società italiana, però scriviamo tutti i nostri rapporti tecnici in inglese. Ogni tanto usiamo qualche consulente americano e così non c'è bisogno di tradurre per loro i nostri documenti interni. E poi, quando uno lavora con i computer, la metà di quello che scrive è comunque inglese - perciò abbiamo deciso di scrivere in inglese anche l'altra metà. Spesso parliamo inglese anche fra noi.

Presi i fogli di Dikappa e cominciai a leggere, con Manfred che leggeva sopra la mia spalla. Krall disse:

«Vittorio, nel caso che tu lo abbia dimenticato quel simbolo che sembra una C vista nello specchio denota una implicazione logica stretta. Lo puoi leggere 'implica che'.»

Risposi: «Non l'ho dimenticato, Dikappa.» - e mi sforzai di evitare ogni intonazione spazientita.

La prima pagina era facile. Guardai Manfred, che assentì: potevo passare a pagina due. Poi il testo diventava difficile. Avrei dovuto passare qualche ora su ogni formula per capire che cosa significasse davvero. Perciò cominciai ad accettare le formule con fede cieca e a passare avanti. Qualche volta si riesce a leggere così un testo matematico. Uno non lo capisce fino in fondo, ma può afferrare il senso generale dell'argomento proposto purché i commenti discorsivi siano abbastanza ampi e scritti bene. Naturalmente uno deve avere un'idea generale della questione che si tratta. Non è certo il metodo migliore per valutare criticamente una teoria complessa - ma da qualche parte dovevo ben cominciare. Così riuscii a leggere tutta la relazione di Krall. Alla fine di ogni pagina dovevo aspettare Manfred. E questo significava che lui, almeno, capiva tutto - ma sul serio. Quando anche Manfred ebbe finito di leggere l'ultima pagina, raccolsi i miei pensieri brevemente e dissi:

«Mi sembra che qui ci sia una dipendenza circolare. Come se uno cercasse di calcolare una funzione y che dipende da x. Poi si accorge che x dipende da z - ma non si può calcolare z se prima uno non ha calcolato y. Perciò y non si può calcolare affatto - almeno con questa procedura. È così, più o meno?»

Dikappa fece qualche sbuffo, poi ammise:

«Sì. In certo senso si potrebbe affermare che questa situazione somiglia vagamente a una dipendenza circolare irrisolta. Capirai bene, però, che qui abbiamo di fronte qualcosa di molto più sottile e fondamentale...»

Manfred aveva ricominciato a leggere le note di Krall dalla prima pagina. Era calmissimo. Pensai:

«Se riesci a tenere la testa a posto, quando tutti intorno a te l'hanno persa - significa che non ti rendi conto del problema.»

Ma no. Manfred non poteva non rendersi conto del problema, se esisteva una difficoltà così grossa come aveva detto Dikappa. Qualche volta Manfred può essere irritante, se uno non sa per che verso prenderlo. Io lo sapevo da anni. Da giovani avevamo lavorato per un'altra società. Io facevo parte di un gruppo di lavoro che aveva progettato uno dei primi computer a transistor negli anni sessanta. Manfred aveva lavorato al progetto logico della macchina e aveva sviluppato gran parte del software. Litigavamo spesso a quel tempo o, piuttosto, io cercavo inutilmente di provocarlo. Manfred parlava sempre in modo vago e disordinato. Si aspettava che gli ascoltatori inserissero nei suoi discorsi le parti mancanti o, comunque, facessero gli sforzi necessari per capirlo. Non sospettava nemmeno di avere un grave problema di comunicazione. Ad esempio, mi diceva: «Credo che il computer sbagli. Alla fine di questo programma avrebbe dovuto stampare un 7 - per certe ragioni - e invece ha stampato un 3. Perché?» E mi dava un pezzo di carta su cui c'era proprio stampato un 3. Allora gli spiegavo cose che sapeva benissimo. Gli ricordavo che la macchina aveva compiuto probabilmente centinaia di milioni di operazioni per dare quel risultato. Come potevo sapere se c'era qualcosa che non andava e dove? Allora lui ripeteva le sue lamentele perché il computer non funzionava e, alla fine, io perdevo la pazienza. Gli dicevo parolacce e lo mandavo a farsi fottere. Lui non perdeva mai la calma. Dopo qualche tempo - giorni o mesi - succedeva che io stesso ero forzato a dimostrare che aveva avuto ragione lui. Gli facevo le mie scuse - e lui continuava a sorridere.

A parte il fatto che ha ragione così spesso, Manfred è un ebreo italiano di Trieste. É nato negli anni trenta - una ventina di anni dopo che quella città ha smesso di far parte dell'Impero austro-ungarico. Eppure intorno a Manfred c'è sempre un'aura di cultura antiquata, precisa, aristocratica, aperta. Intuitivamente associo le sue radici con l'espressione «K. und K.». Si pronuncia «ka und ka» e significa «Kaiserlich und Koeniglich» [cioè: imperiale e reale]. È il modo in cui certe persone anziane dell'Europa Centrale si riferiscono ancora alle amministrazioni austro-ungariche: autoritarie, ordinate, efficienti, pignole - molto più di quelle venute dopo: italiane, jugoslave, ceche e perfino austriache. Manfred non sa della mia associazione mentale, che poi in realtà non lo riguarda. Lui si è costruito una cultura tutta sua. Le sue radici sono commiste di ogni sorta di altri elementi. Ha studiato in Svizzera [come Einstein] ed è stato ricercatore negli Stati Uniti.

Manfred beve le idee come un alcolizzato beve i liquori. Lui, però, le digerisce bene e, dopo, nessuno riconoscerebbe più la loro somiglianza con gli originali. Ma non c'è dubbio che è geniale. Vive in un mondo suo. Si comporta come se camminasse normalmente a qualche metro da terra. Qualche volta commette errori anche lui - a chi non succede? Ma certamente va preso sul serio. Era una delle nostre risorse più essenziali alla Softhill.

Manfred sorrideva, mentre stava rileggendo la relazione di Krall. Per un istante sperai che lui lo avesse sempre saputo di quella difficoltà e che avrebbe dimostrato rapidamente - in un modo contorto e brillante - che Dikappa era un somaro. Macché. Manfred disse:

«Sì. Sì, sì. Un ragionamento ottimo, Dikappa. Mi domando come mai non me ne sono accorto prima. É una situazione veramente interessante. Mi domando se non avremmo potuto... no, no. O, cioè, sì - ma in un altro contesto. No, no. Eh, sì! Dovremo ripensare tutta la storia e rivedere i nostri piani, naturalmente.»

Chiesi: «Ma possiamo ancora fare piani, ora che Dikappa ha trovato questo guaio? Ha un senso rivedere i nostri piani ora? Quanto lavoro fatto dobbiamo buttare via? Esiste ancora il nostro progetto Funk?»

Era uno sforzo notevole quello di porre quelle domande in modo calmo. Se le risposte erano negative, io ero tutto da buttare via. Avevo perso tutti i miei soldi ed ero un fallito nel mio mestiere.

Manfred mi guardò e sorrideva ancora.

«Hai proprio ragione! Non possiamo semplicemente revisionare il progetto. In certo senso è come se dovessimo partire da zero un'altra volta. Sì, sì.»

Stava parlando di buttare via cinquanta anni, uomo, già completati da professionisti pagati molto bene. Un investimento di otto o nove miliardi in fumo. Mi stava facendo arrabbiare. Mi venne in mente un'espressione napoletana volgarissima: «Non se deve da' 'a pucchiacca in man' a 'i criature.» Significava che se uno affida a degli incompetenti oggetti di valore, che dovrebbero essere trattati solo da persone responsabili, poi si trova male. Non sarebbe servito a niente dirlo ad alta voce. Perciò dissi soltanto:

«Perché non richiamare Marta da Viterbo? Forse lei ci può dare una mano. Quando pensate di poter trarre conclusioni definitive o di poter prendere qualche decisione, chiamatemi. Frattanto non parlate a nessuno di questa difficoltà. Sarebbe disastroso

per il morale. Qualcuno potrebbe dedurre che saremo forzati a cancellare il programma completamente. Va bene?»

Assentirono ripetutamente. Dikappa disse:

«Certo. Cerchiamo Marta. Forse potrà aiutarci. Ma non so dove contattarla.»

Chiamai Angela dicendole di trovare Marta, provando tutte le biblioteche, gli alberghi e la Cattedrale di Viterbo. Mentre lui e Manfred uscivano dalla mia stanza, Dikappa disse:

«Sarà istruttivo vedere cosa riusciremo a fare per salvare almeno qualcosa del progetto Funk.»

Dopo questa battuta finale, il mio morale sprofondò a livelli negativi. Ma avrei tenuto il colpo. Era il lavoro mio di stare calmo e ispirare fiducia a tutti - dal contrammiraglio Tobino fino al portiere. Un'iniezione di fiducia avrebbe fatto bene anche a me. Come avrebbe detto il Reader's Digest: «Guardiamo insieme il lato buono della peste bubbonica.»

Be' - Cristo! - c'era un lato buono della situazione. Almeno i miei esperti erano stati onesti e aperti con me - e subito. Sapevo di società in cui erano stati fatti sbagli orrendi, letali - e poi erano stati tenuti nascosti per mesi o anni. Quando erano venuti fuori, il disastro era stato inevitabile. Dunque ero stato bravo. Avevo scelto gli esperti migliori e più onesti del settore. Grazie a loro stava crollando miseramente un progetto che valeva miliardi - ma saremmo caduti un poco più sul soffice di quanto avrebbe potuto succedere altrimenti. Come consolazione non era male.

9
Mi apparve improvvisamente in un corridoio

Mi apparve improvvisamente in un corridoio della Softhill. La vedevo da dietro e si stava allontanando. Era una bruna - mai vista prima. I muscoli delle sue gambe, tirati dallo sforzo di bilanciarsi su tacchi altissimi, si muovevano con grazia infinita. Portava un vestito di qualche colore pastello, di stoffa sottile. I suoi capelli curatissimi ondeggiavano appena. Sembrava un'indossatrice in azione - ma non era affatto magra. Doveva essere una segretaria appena assunta. Avrei dovuto complimentarmi con Buzzoli. Allungai il passo per vederla in faccia. Mentre mi avvicinavo, però, la ragazza mi sembrava stranamente familiare. Era Marta.

Era bellissima, elegante, sofisticata. Si voltò a guardarmi. Non portava occhiali. Doveva essersi messa le lenti a contatto. Mi sorrise e disse:

«Ciao, Vitto'. So' tornata da Viterbo.» - la sua espressione si fece seria, ma non tragica - «So già tutto del casino riguardo alla teoria di Manfred. Proprio curioso che non se n'era accorto nessuno. Qua toccherà darsi da fare. Ma non ti preoccupare troppo che a qualcosa penseremo...»

Mi sembrava assurdo passare sotto silenzio la sua trasformazione. Le dissi:

«Ma non mi dici niente di come ti sei cambiata? Sembri uno di quegli animali che cambiano pelliccia o piume dall'inverno all'estate. Buttano via un aspetto mimetico e grigio e appaiono in tutto lo splendore delle loro forme. Sei meravigliosa. Come ti sei decisa?»

Rispose dopo qualche istante:

«...a fare cosa?»

Poi sorrise di nuovo e si guardò addosso. Non faceva finta. Si era proprio dimenticata di aver cambiato aspetto completamente. Disse:

«Non so. Mi pareva che non ci fosse più motivo. E poi volevo festeggiare. Di cose da festeggiare ce ne avevo almeno due. Il fatto di te - insomma che stiamo insieme. E poi le cose che ho trovato a Viterbo l'altro ieri. Roba interessante: mi sono proprio divertita. Poi te la racconto. Così ieri mi sono comprata tutta roba nuova: le scarpe coi tacchi alti, le calze di seta, i vestiti. Sono andata da un parrucchiere al Corso e, alla fine, mi sono pure fatta le lenti a contatto. Va meglio così?»

«Vai benissimo. Te l'ho detto subito. Sei uno schianto. Adesso, però, i maschi ricominceranno a venirti dietro a frotte. A branchi come i lupi.»

«Non m'importa più, Vitto'.» - mi sorrise timidamente - «Io di me e di te non dico niente. Figurati! Però lo so io e mi basta. Non è che ti voglio incastrare, ma, insomma, mi sento come se mi fossi fidanzata ufficialmente. L'ho detto solo al mio

confessore.» Aggiunse subito parlando svelta svelta: «Lo so che non sei tanto amico dei preti, ma questo ti sarebbe simpatico anche a te. Mi vuole tanto bene. Be' aoh!»

Gli ultimi due monosillabi hanno senso solo a Roma. Nel tono in cui li aveva pronunciati Marta, significano: «Va bene. Sento che non sei d'accordo, ma non ci posso fare niente. Che altro potrei fare?»

Non potevo mettermi a discutere per i corridoi dell'ufficio se aveva fatto bene o no a raccontare dei nostri rapporti al suo prete. Stavo per incontrare Raul Tobino - per metterlo al corrente dei nostri guai. Così le dissi:

«Ne parliamo stasera. Ti porto a casa?»

No. La sua macchina era stata finalmente riparata. Tornava a casa da sola: non sapeva a che ora. Nemmeno io sapevo a che ora avrei smesso di lavorare. Ci saremmo telefonati. Ci saremmo visti in privato prima o poi, quando avremmo potuto.

In un paio di minuti Marta aveva smesso di essere quasi troppo affettuosa e possessiva ed era diventata vaga, assente. Non aveva detto o fatto niente di sbagliato o di irritante. Ma ero ugualmente irritato, già prima di affrontare l'ammiraglio. L'incontro con Tobino, poi, mi lasciò ancora più irritato. Raul non aveva capito bene le nostre difficoltà logico-matematiche. Questo c'era da aspettarselo. Quando gli avevo descritto le conseguenze della falla teorica che si era aperta nel nostro fianco, aveva reagito con un pessimismo eccessivo. Si era chiesto se dovevamo mettere in liquidazione la società o se era meglio che lui desse le dimissioni. Avevo faticato per calmarlo e ispirargli almeno un po' di fiducia. Potevo sperare solo che il portiere mi avrebbe fatto penare meno, se le brutte notizie gli fossero arrivate. Ma Dikappa, Manfred, Marta e Nardo erano stati discreti. Non c'era nervosismo in giro - e una notizia così grave avrebbe reso tutti nervosi se fosse stata divulgata.

Per un paio di giorni riuscii a vedere Marta solo in ufficio. Non avevamo neanche provato a darci un appuntamento fuori. Marta lavorava fino a tarda notte discutendo interminabilmente con Dikappa e Manfred. Io mi occupavo, almeno, di tutte le altre attività della Softhill, in modo da continuare a produrre lavoro e utili modesti, ma più sicuri. Stavo anche preparando un piano finanziario di emergenza per salvare la società se davvero il grosso investimento fatto nel progetto Funk avesse dovuto essere considerato una perdita secca.

Il nuovo aspetto sexy di Marta aveva fatto sensazione. Non si parlava quasi d'altro nei brandelli di conversazione che afferravo al volo. Nessuno me ne aveva parlato direttamente. Alcuni sapevano bene che non incoraggiavo i pettegolezzi. Altri, come Manfred, avevano capito che fra me e Marta c'era qualcosa e stavano alla larga.

Nardo era stato messo al corrente del guaio alla teoria di Manfred ed era diventato intrattabile. Lui non si era occupato delle basi logico-matematiche del progetto Funk. Le capiva, magari meglio di me, ma il suo lavoro era quello di realizzare i circuiti per mettere in pratica le strutture ideate da altri. Perciò non avrebbe potuto contribuire a risolvere difficoltà teoriche di base. Ma era inevitabile che facesse parte del gruppo di lavoro, che avevamo costituito come misura di emergenza per salvare la situazione.

Cercavo di farmi tenere al corrente sull'andamento del lavoro di revisione teorica. Ma ricevevo messaggi poco chiari. Manfred sembrava ottimista - e poco comprensibile. Dikappa diceva cose più chiare in tono pessimista e astioso. Qualche

volta mi sembrava che Marta mi sfuggisse. Quando ci parlavamo era generica: non prometteva niente, non faceva previsioni sull'esito finale dei tentativi di salvataggio che stavano compiendo.

In questa incertezza, era necessario che mi occupassi di altri tipi di salvataggio. Il mio piano finanziario dì emergenza era basato su nuovi investimenti esterni, che ci permettessero di ricostituire il nostro capitale. La legge italiana impone di ridurre il capitale di una società per azioni, se oltre un terzo di esso è stato assorbito da perdite di esercizio. La Softhill aveva investito nel progetto Funk una grossa fetta del suo capitale. Se tutto il progetto era da buttare, avremmo dovuto passare a perdite l'investimento, ridurre il capitale e poi aumentarlo di nuovo di vari miliardi. Questi miliardi nuovi da reperire ci sarebbero stati comunque necessari per continuare a funzionare.

Ero stato a discutere di questi argomenti per tre ore di seguito con Massimo Crisaiolo, il nostro direttore amministrativo. Le discussioni con Massimo erano molto fruttuose, ma mi stancavano. Lui era un napoletano di pochissime parole. Parlava a denti stretti e faceva osservazioni sempre precise e pertinenti. Non perdeva una battuta e con lui non ci si rilassava nemmeno per un istante.

Mentre tornavo nella mia stanza passai davanti a quella di Manfred Mahren. Si sentiva la voce di Manfred che diceva:

«Secondo me non dobbiamo rinunciare all'idea che la recursione si possa eliminare riducendola a composizioni finite. Solo così possiamo davvero eliminare i cicli...»

E la voce di Krall che obiettava:

«Io mi accontenterei anche di una eliminazione debole della ricursione. Se già potessimo ridurla a una iterazione...»

Non avrei saputo come aiutarli. Tirai di lungo.

Pochi metri più oltre passai davanti alla stanza di Marta. Attraverso la porta chiusa si sentiva la voce cupa e roboante di Nardo Rossi, ma non distinguevo le parole. Poi ci fu una pausa e, quindi, il rumore secco di uno schiaffo. E la voce di Marta alta e sempre più simile a quella di una bancarellara:

«E tie' le mani a posto! A disgraziato! Ma che ti sei messo in testa? An vedi che fichi!»

Subito dopo sentii la porta che si apriva e, mentre giravo l'angolo del corridoio, intravidi appena Nardo che usciva dalla stanza di Marta e si chiudeva accuratamente la porta alle spalle. Allungai il passo.

Pochi minuti dopo, Marta mi telefonò dalla sua stanza e mi propose di passare la sera insieme. Era stanca di restare al lavoro fino a mezzanotte.

Andammo via dall'ufficio verso le otto, guidando le nostre due macchine in carovana. Io andavo avanti con l'Alfa e controllavo che lei mi seguisse con la sua Mini. Mi sembrava di tirarmela dietro con un filo teso dai miei occhi, allo specchietto, ai fari della Mini. La portai a cena sotto casa sua, dal «Gladiatore», dove mangiammo una cosa qualunque.

Marta non aveva parlato quasi affatto durante tutta la cena. Avevo provato a chiederle qualcosa del suo lavoro, ma mi aveva pregato di cambiare discorso. Non ne poteva più della continua tensione e dell'applicazione ininterrotta allo stesso argomento. Avevo tentato inutilmente di tirarla a parlare del suo rinnovato gusto per

l’eleganza, di politica, di posti in cui le sarebbe piaciuto viaggiare. Così le stavo attaccando il mio vizio ed eravamo scivolati ad ascoltare i discorsi di un’altra coppia al tavolo accanto. La donna era seccatissima e insisteva che la storia della cambiale protestata era tutta colpa di Sciamanna.

Poi salimmo a casa di Marta. Lei mi si avvinghiò subito e mi baciò mordendomi. Poi mi lasciò bruscamente e quasi con rabbia si tolse il suo vestito nuovo. Aveva anche il reggiseno e le mutandine nuove. Mi parvero pieni di merletti e di fiorellini, ma li vidi appena. Se li strappò di dosso e li gettò lontano. Facemmo l’amore intensamente, quasi con rabbia, eppure in modo un po’ troppo meccanico. Poi Marta andò al bagno e tornò che tirava su dal naso e asciugava gli occhi. Non voleva essere consolata e non voleva sfogarsi. Mi disse:

«Lascia perdere. Non mi chiedere niente. Tu vai benissimo. Sono io che sono sbagliata. Ma non fa niente. Adesso mi riprendo, vedrai. Anzi ti racconto, come ti avevo promesso.»

Tornò a letto e cominciò a parlare svelta svelta senza riprendere fiato.

Allora: sono stata alla biblioteca di Viterbo e ho trovato un sacco di roba. Be’: c’era un libro di medicina scritto da Pietro Ispano. Si chiama I/ *tesoro dei poveri.* Una bella edizione del 1495, cioè un incunabolo perché è stata stampata prima del 1500. Be’, cioè, quello non è tanto interessante. Dà tutti consigli di medicina pratica e si capisce che sono cose così, inventate, che non servono mica a niente. Parla di ingredienti come il seme della dragonta, chi sa che cos’è? Oppure dice che per non farsi cadere i capelli bisogna lavarli con la lisciva fatta con la cenere dello sterco dei colombi. Cose da pazzi, insomma. Poi, però, mi hanno dato una fotografia di un manoscritto antico, che dovrebbe essere del due o trecento e questo pare che sia proprio -ma davvero - un testo di Pietro Ispano.»

La sua voce si era fatta cantante ed entusiasta, come quella volta che mi aveva raccontato la cosa su Pietro Ispano che non la sapeva nessuno, ma proprio nessuno. Ma quello sprazzo durò poco. Continuò con voce più spenta -e parlando sempre velocissima.

«Ho provato a leggerlo, ma è difficilissimo. Io qualche studio di paleografia lo avevo fatto. Però leggere un manoscritto così sono cavoli acidi. Qualche pezzetto l’ho capito. Ma vedrai che sarà roba già nota. C’è un foglio che comincia: ‘Dialettica est ars artium, scientia scientiarum ad omnium methodorum principia viam habens.’ Hai capito no? La dialettica è l’arte delle arti, la scienza delle scienze, che trova la strada per arrivare ai principi di tutti i metodi. Be’, io questo lo so a memoria. È l’inizio delle *Summulae Logicales* di Pietro. Poi, però, tutto il resto chissà che sarà. Magari sarà solo una copia. Però, no, perché è tanto incasinato che sembra quasi un quaderno di appunti. Be’, io ci provo a perderci un po’ di tempo sopra. Chissà che non trovo qualche cosa di interessante anche per la logica moderna. Dopo tutto se Petrus aveva trovato le regole di De Morgan, chissà quanta altra roba avrebbe potuto scoprire. No? Ma non ti pare straordinaria la storia di quest’uomo, che era papa e, intanto, sapeva tutta questa logica e perfino la logica che al tempo suo non la capiva nessuno. E tu non te lo chiedi se era più logico lui, Petrus, oppure Kant? Be’: Petrus sarà stato più bravo anche di te in logica. E San Tommaso d’Aquino non sarà stato più bravo di te in logica? E se San Tommaso era santo, lui a Dio ci credeva e tu perché non ci credi?

Tu l’hai preso male il problema di Dio, Vitto’. Bisogna che ci ripensi bene. Bisogna proprio. Lo devi a te stesso - e lo devi a Dio.»

Mi venne subito alla mente la poesia di Walt Whitman sugli animali. Fra l’altro Whitman diceva di apprezzarli, perché non lo nauseavano discutendo dei loro doveri verso Dio. Quei discorsi di Marta cominciavano a irritarmi.

Fino a quel momento Marta era rimasta sdraiata. Teneva la testa appoggiata sulla mia spalla, mentre io la tenevo abbracciata e l’accarezzavo. Poi si era tirata su puntando i gomiti e parlava sempre più concitata. Io non le avevo risposto affatto - e lei cominciò a rispondersi da sola.

«Ma che ti dico di quello che devi fare? Anche tu fai quello che puoi. Sei condizionato come siamo condizionati tutti. Anche tu non puoi fare diversamente, no? Magari, poi, sei più buono tu di me. Io bisogna che ti dica di me. Non so se ci riuscirò mai a dirtelo bene. Anche io sono condizionata dal mio sangue, dalla mia dotazione genetica - non so. Ma sono cattiva. Anche adesso con te non ho appena commesso un peccato mortale? Non se ne parla più tanto dei peccati mortali, ma ci sono. Io ci credo che ci sono. Però li faccio lo stesso. Lo vedi che sono cattiva -sono cattiva dentro. Non c’è niente da fare. Tu, invece, non sarai nemmeno in colpa perché non ci credi al peccato! Eh! Non sei religioso. Anzi proprio per questo, credo che sei più religioso tu di me, invece...»

Le dissi: «Sta’ calma, Marta. Cerca di accettare il fatto che al mondo siamo in tanti e che siamo diversi gli uni dagli altri. Non puoi imporre le tue visioni agli altri - certo non puoi imporle a me. Quando dici che sono più religioso di te, mi sembri matta. A me il tuo papa antico portoghese o viterbese mi interessa solo perché era un bravo logico. A parte questo io sto benone senza papi, senza preti e anche senza Dio. Che noia ti do?»

Aveva la faccia addolorata, Marta. Parlava con pena:

«Non lo sopporto il pensiero che tu non credi in Dio, Vittorio. È sbagliato. È cattivo. Ma come? Senza Dio il mondo non avrebbe senso. Io non so che farei se non credessi più in Dio. Mi suiciderei - non so.»

Era patetica - e non sapevo che fare per lei. La baciai. Le dissi di dormire e di riposarsi. Suggerii che era meglio che me ne andassi - e lei non fece obiezioni. Le dissi che le volevo bene. Poi andai via.

Ero un po’ nauseato - come Walt Whitman.

10
Nardo Rossi spalancò la porta

Nardo Rossi spalancò la porta della mia stanza ed entrò a grandi passi. Si avvicinò alla mia scrivania e ci sbatté sopra un piccolo fascio di moduli di carta continui perforati sui margini. Le sue grosse mani sembravano quasi gonfie, acromegaliche. Mi disse bruscamente:

«Ecco qua. Questo è il mio contributo. Secondo me il gruppo di lavoro di emergenza gira a vuoto. Io non sono un grande matematico, però credo di avere un approccio più concreto. Senti come ragiono io. Allora. Rifacciamoci un momento al concetto di un albero segnato, che poi non è altro che un funzionale, applicando il quale a una funzione binaria si forniscono i valori ottenuti iterando la funzione su tutti i nodi dell'albero. Va bene?»

«Non va bene affatto, Nardo.» - gli dissi con fermezza -»Non serve che ora tu mi racconti tutto quello che hai pensato, dato che poi bisogna ripeterlo a Manfred e a Dikappa. Lo sai bene che io non sono uno specialista come loro.»

Nardo sbuffò. Sembrava un toro pronto a caricare.

«Eh sì, loro sono specialisti, ma scommetto quello che vuoi che non mi danno retta. Lo sai come sono fatti, no? Se una cosa non l'hanno inventata loro, non vale niente. É una sindrome ben nota: la sindrome N.I.Q., cioè Non Inventato Qui. Aggiungici la puzza sotto il naso di loro due...»

«Non essere negativo, Nardo. Lo sai che le cose non stanno proprio così. Se vuoi, ci possiamo andare insieme da Manfred. Così ti posso garantire che le tue idee saranno valutate onestamente. O.K.?»

Assentì e ci avviammo verso la stanza di Manfred. Mi faceva un effetto strano atteggiarmi a protettore di quest'omaccione, come se fosse stato un bambino spaurito. Trovammo Dikappa e Manfred che stavano litigando. Era la prima volta che vedevo Manfred perdere la calma. Aveva gli occhi spiritati e stava rivolgendo a Krall frasi molto pesanti - per lui. Diceva:

«Accidenti, Dikappa! Non puoi dire queste cose. Sono non verità!»

Cercai di restare serio e dissi:

«Scusate. Scusate un momento. C'è qui Nardo che si è dato da fare e ha prodotto uno studio o una proposta, non so bene che cosa sia. Lui pensa che potrebbe aiutarci a uscire dall'impasse teorica in cui ci troviamo. Vi dispiace darci un'occhiata?»

Lo fecero subito, ma con cattiva grazia. Presero i moduli stampati dal computer su cui aveva lavorato Nardo e cominciarono a leggere insieme, senza dire una parola. Nardo mi guardò e strinse le labbra mentre alzava il mento, come a dire: «Lo vedi? Così trattano la mia proposta. Sono già alleati contro di me.»

Anche io feci una smorfia, che voleva dire: «Be’ aoh!»

Il verdetto arrivò dopo cinque minuti. Quasi insieme Manfred Mahren e Krall puntarono il dito su di un passaggio incriminato del testo di Nardo e dissero:

«Eh, no! Eh, no! Non funzionano così i dag. Un dag non lo puoi trattare affatto in questa maniera.»

Dikappa corse alla lavagna ridacchiando nervosamente. Scrisse una serie di formule piene di parentesi quadre e di due punti. Poi si voltò, alzò le sopracciglia e guardò Nardo con intenzione. Nardo arrossì violentemente. Il messaggio scritto da Dikappa doveva aver dimostrato che aveva fatto un grave sbaglio. Io quel messaggio non lo avevo capito. Comunque chiesi:

«Che cosa è un dag?»

Mi guardarono tutti e tre come se io fossi un marziano. Manfred disse:

«E un grafo direzionale aciclico. Che altro?»

Poco dopo Nardo se ne andò silenziosamente. Io chiesi a Manfred:

Come vanno le cose? Nessun progresso?»

Mi rispose Dikappa in tono concitato:

«Ma qui possiamo metterci a lavorare anche diciotto ore al giorno, invece di quindici - e ugualmente non troveremo una soluzione! Le invenzioni significative, le grosse teorie nuove non si possono produrre con la forza bruta!»

Manfred mi disse soavemente:

«Dikappa ha ragione. Non possiamo fare molto di più di quello che stiamo facendo. Piuttosto dovremmo esser lasciati un po’ tranquilli. Tu dovresti tenerci lontano Nardo che si innervosisce. Io lo capisco perché. Non ha niente da fare e, poi, avrà tutti i nostri fornitori che gli stanno dietro e non capiscono perché improvvisamente non c’è più niente di urgente. Sai che dovresti fare? Mandalo in vacanza.»

Non potevo mandarlo in vacanza. La funzione di Nardo era proprio quello che aveva detto Manfred - ed era importante. Doveva tener tranquilli i fornitori e anche tutti i circuitisti che lavoravano nel suo reparto. Ma era inutile spiegarlo in quel momento. Manfred continuò:

«Noi tre lavoriamo già abbastanza bene: io, Dikappa e Marta. Lasciaci stare - almeno sul lavoro. Fuori del lavoro puoi anche occuparti di un terzo del nostro gruppo.»

Stava alludendo in modo contorto ai miei rapporti con Marta. Dikappa lo guardava senza capire. Me ne andai subito, facendogli tanti auguri di buon lavoro.

La sera andai a casa di Marta. Dovetti aspettarla mezz’ora davanti al portone. Per fortuna rinunciò alle discussioni teologiche. Andammo subito a letto, quasi senza parlare. Mentre facevamo l’amore, Marta aveva un’espressione fosca, quasi torva. Più tardi ci scambiammo poche parole sui fatti del giorno. Le chiesi se aveva sentito della proposta di Nardo e se era d’accordo che non serviva a niente. Solo a questo punto il suo sguardo si illuminò.

«Ho sentito. Certo che ho sentito. Ma che ti volevi aspettare da Nardo? Di queste teorie sottili non se ne intende. Gli manca la finezza. E non gli manca solo nelle questioni teoriche. È proprio uguale fuori e dentro. Ha la grazia di un rinoceronte.»

Non mi raccontava cosa era successo quando aveva dato uno schiaffo a Nardo. Potevo immaginarlo - e non le chiesi niente. Marta continuò:

«Forse una soluzione la sto trovando io. Non mi chiedere niente perché sarebbe prematuro. Non aver paura: non è che io voglia lavorare da sola e poi attribuirmi tutto il merito. È solo che Mahren e Krall non sono d'accordo su questa linea di ricerca. Ne abbiamo discusso e hanno cercato di scoraggiarmi. È solo per questo che voglio andare avanti da sola. Almeno fino a quando riesco a dimostrare che vale la pena seguire la via che sto tentando. Dammi credito. Vedrai che anche da sola qualche cosa riesco a combinare.»

Non sapevo che pensare. Sembrava che Marta sapesse quello che stava facendo. Però lei continuò:

«In effetti non lavoro proprio da sola. Un aiuto esterno ce l'ho. Un consigliere, diciamo così, che forse potrà guidare i miei passi. Non so ancora quanto potrà aiutarmi. Ma potrebbe darmi un aiuto essenziale.»

Questo discorso era preoccupante. Le dissi:

«Cristo, Marta, io speravo che tu ti rendessi conto che non devi raccontare a nessuno questi problemi. Il solo fatto che ce li poniamo può far capire esattamente a un esperto a che punto siamo. Se le cose ci vanno bene, come spero, potrebbero circolare voci utili a qualche imitatore che ci spia. Se le cose continuano ad andare male, i concorrenti che lo vengano a sapere potrebbero parlare male di noi, sputtanarci, insomma. Questi argomenti vanno tenuti confidenziali. Chi è il tuo consigliere?»

Cominciò a fare la misteriosa - e le venne un attacco di cattivo gusto. Cominciò a ridacchiare, dicendo:

«Non te lo dico per niente chi è il mio consigliori. No, non avere paura, sto scherzando: non è un consigliori mafioso. Anzi al contrario, non puoi temere proprio niente da lui. Non potrebbe farti alcun danno. Non dico che non è nel suo stile, ma sarebbe per lui una impossibilità assoluta.»

Agitava l'indice con aria finta minacciosa.

«E non te lo dico chi è, anche se tu sei un curiosone e lo vuoi sapere a tutti i costi. Invece dovresti avere fiducia in me...» - cominciò a parlare in falsetto con una voce da pupa - «e se non hai fiducia in Martina tua, Martina tua ti obbliga ad avere fiducia per forza. Va bene così?»

Non la sopportavo, quando faceva così. Ero sicuro che avrebbe finito per dichiarare che il suo consigliere era Dio. Per questo era nella assoluta impossibilità di fare del male. Non insistetti e anche quella sera andai a dormire a casa mia.

Il giorno dopo tastai il terreno con Manfred. Gli chiesi se era sicuro che stavamo tentando tutte le strade plausibili per uscire dalle nostre difficoltà. Quando lui e Dikappa avevano smontato la pretesa soluzione di Nardo, erano stati molto convincenti. Infatti Nardo era stato il primo a convincersi del suo errore. Invece Marta non era convinta che le sue idee fossero da scartare. Non sarebbe stato opportuno vagliare più accuratamente la proposta di Marta?

Manfred mi guardò con occhi sgranati e innocenti.

«Quale proposta di Marta? Ma non ha fatto nessuna proposta! Si è presa una parte del lavoro da fare e la sta facendo bene, mi pare. Ma non mi ha fatto proposte che io abbia rifiutato.»

Ne dovevo dedurre che Marta doveva aver appena accennato a Manfred delle sue idee, senza darci peso - tanto che lui non le ricordava nemmeno. Forse Marta voleva proprio risolvere il problema e prendersi tutto il merito. Forse anche lei, come Nardo, aveva in mente una soluzione che si sarebbe rivelata illusoria.

Il mio bell'esercito di scienziati stava andando a pezzi. Non collaboravano più in modo efficace. Avevano segreti uno per l'altro. Questa discordia e questa mancanza di lealtà erano peggio degli errori e delle incongruenze che avevano trovato nelle loro teorie.

11
La voce melliflua dell'avvocato Delacour

La voce melliflua dell'avvocato Delacour mi colava nell'orecchio dal telefono come un rivolo di miele raffinato.

«Caro Vivaldi, è qualche giorno che non ci sentiamo. Io avrei sperato che lei mi chiamasse, ma non lo ha fatto. Mi sembra giunto il momento di riprendere contatto. Vogliamo fare colazione insieme? Ha riflettuto? È pronto a parlare?»

Nei giorni precedenti avevo rimosso del tutto l'avvocato Delacour dai miei pensieri. Avevo pensato a Marta. Avevo pensato ai nostri gravi problemi di progetto. Ma non avevo dedicato un minuto a pensare alle proposte oscene dell'avvocato.

Improvvisamente mi resi conto che, forse, non avevo neanche più niente da offrirgli. Se il progetto Funk era tutto sbagliato, la copia che Delacour mi aveva chiesto avrebbe contenuto tante domande e nessuna risposta. Se il progetto Funk era sbagliato, il cinquantuno per cento delle azioni Softhill valeva anche meno dei dieci miliardi che Delacour mi aveva offerto.

Sembrava che lui non sapesse niente degli ultimi sviluppi della situazione - e attendeva una mia risposta.

Non sapevo che dirgli. Avrei dovuto bluffare, ma non ero preparato a farlo. Dissi:

«Ho riflettuto, ma non sono ancora pronto a parlare. La pregherei di attendere ancora qualche giorno, avvocato.» -ricordai l'offerta di assistenza che mi aveva fatto Raul e aggiunsi: «Magari potremmo incontrarci anche con l'ammiraglio Tobino.»

Delacour rispose in tono sferzante:

«No, Vivaldi, lei non mi segue. Se voglio incontrare Raul Tobino, posso farlo in ogni momento anche senza i suoi buoni uffici. Io ho parlato con lei. Ho fatto a lei alcune proposte interessanti e attendo una risposta da lei. E la attendo presto: è chiaro?»

Erano anni e anni che nessuno mi parlava in un modo così perentorio e offensivo. Ricordai quanto si fosse raccomandato con me l'ammiraglio, e risposi in tono neutro:

«Mi dispiace che le nostre esigenze di tempo siamo diverse. Come le ho accennato, avrò ancora bisogno di parecchi giorni prima di poterle dare una risposta. La chiamerò io al più presto, va bene?»

«No, non va bene, Vivaldi. Lei non ha capito affatto come stanno le cose. Vada da Tobino a farselo spiegare e domani mattina alle dieci in punto si trovi nel mio ufficio per una discussione con alcuni miei collaboratori.»

Gli dissi: «Delacour, lei parla come se avesse già la maggioranza della Softhill. Invece non ha neanche una partecipazione di minoranza. Stia calmo e cerchi di ridimensionare le cose, se no, abbiamo poco da dirci.»

Urlò: «Lo decido io se abbiamo qualcosa da dirci o no! Capito? Venga da me domattina e la smetta di discutere.»

Non avrei mai potuto avere niente in comune con una persona così. Intanto voleva comprare da me, o estorcermi, cose che non avevo più, come un progetto avanzatissimo di supercomputer. Mi parve che non ci fosse nessuna via d'uscita. Così glielo dissi:

«Avvocato, vada a farsi fottere,» - e riattaccai il telefono.

Fu un grave errore.

Poco dopo raccontai la telefonata all'ammiraglio Tobino, che la prese malissimo. Si lamentò:

«Ti avevo avvisato, ti avevo pregato di non farlo! Be': ormai è troppo tardi. Forse è colpa mia. Avrei dovuto tenervi lontani. Avrei dovuto capire che non potevate intendervi. Be': pazienza! Vediamo che cosa succede adesso. Certo succederanno cose antipatiche. Purtroppo su questo non ho alcun dubbio.»

La sua previsione aggiunse un po' di squallore all'atmosfera che respiravo in azienda con i miei scienziati che si sforzavano senza successo di rimettere in sesto il progetto Funk.

La mattina dopo mi telefonò Dino Patelli, il presidente della Banca Nazionale dell'Industria, e mi propose un incontro. Eravamo stati compagni di scuola ed eravamo ancora amici. La Softhill aveva una linea di credito di qualche miliardo con la sua banca e mi avrebbe fatto molto comodo di raddoppiarla. Così accettai subito e due ore dopo ero nel suo ufficio.

Dino ha un cranio lucidissimo, spesso abbronzato. Dentro ha un cervello che funziona a velocità altissima - e non solo per elaborare tassi di sconto o percentuali di probabilità. Quando i suoi occhi sempre attenti ti dardeggiano, danno una pallida idea della vivacità dei suoi processi mentali. Gli spiegai:

«Dovresti aumentarci il credito per varie ragioni. La prima è che ci stiamo espandendo. Il nostro fatturato aumenta del sedici per cento all'anno e i nostri utili crescono del venti. Ma se fosse tutto qui, ci potrebbe servire, forse, un altro miliardo. Forse nemmeno. Intanto in questi tabulati ci trovi il dettaglio delle cifre che ti ho appena detto e anche le tendenze. Così puoi vedere in varie ipotesi fra quanti anni supereremo i cento e i duecento miliardi di fatturato.»

Gli consegnai un pacco di moduli fitti di cifre riempiti dai nostri computer.

«Ma c'è ben altro! Se hai già trasentito qualche indiscrezione...»

Attesi qualche istante per vedere se Dino mostrava di aver sentito qualche voce positiva o negativa. Ma lui non batté ciglio e io continuai:

«... posso confermarla: stiamo progettando davvero il computer più veloce e potente del mondo. È una lotta a coltello, ma se va bene, ci mangiamo giapponesi e americani. E - dopo - faremo centinaia o anche migliaia di miliardi solo con i diritti che cederemo ai maggiori costruttori mondiali.»

Dino sorrise: «Mi fa molto piacere che le cose ti vadano così bene. Temevo di doverti dare una notizia piuttosto brutta. Invece ti farà poco effetto, se gli affari della Softhill vanno tanto bene. Purtroppo sono costretto a negarti l'aumento della linea di credito. Anzi: devo chiederti di rientrare rapidamente anche per lo scoperto che avete già.»

Digitò alcune cifre sulla tastiera del suo terminale e precisò:

«Si tratta di due miliardi e settecentotrenta milioni circa.»

«Perché?» gli chiesi.

Rispose rapidamente: «Non dipende da me, Vittorio. Non è che io non voglia credere alle magnifiche sorti e progressive della Softhill. Anche se capisci bene che se non si realizzassero, il rischio per la mia banca potrebbe essere grosso. La tua società potrebbe andare a gambe per aria. Queste ricerche avanzate presentano rischi alti, mi pare. Se arrivano prima i giapponesi, sono loro che si mangiano voi, no?» - perse tempo ad accendersi una sigaretta - «Ma non è questo. È una disposizione della Banca d'Italia. Sai che entriamo in una fase di restrizione del credito e di tassi alti. Sono state sorteggiate alcune aziende, fra cui la tua, e per ciascuna Bankitalia ha deciso di applicare le clausole più restrittive cui è soggetto il credito. Nel caso tuo, queste clausole prevedono la revoca con dieci giorni di preavviso. Non ho scelta. Devo revocarti il credito.»

Non capivo. Forse gli erano arrivate voci sulle nostre gravi difficoltà di progetto e ne aveva dedotto che stavamo a un passo dalla rovina. Saggiai il terreno, ma: no, non gli era giunta nessuna indiscrezione. Gli chiesi:

«Ma succede spesso che la Banca d'Italia imponga delle restrizioni così drastiche e improvvise?»

«No. Recentemente non è successo quasi mai.»

«Ma, allora, potrebbe trattarsi di un provvedimento su misura per noi, tatto apposta per danneggiarci?»

«Ma, non direi. Queste cose non accadono nella vita reale. Non succede proprio che qualcuno riesca a danneggiarti usando la Banca d'Italia come strumento. Perché? Hai la coscienza sporca? Hai fatto qualche sgarbo a qualcuno?»

Rise forte come a minimizzare quel che aveva appena detto. Poi aggiunse:

«Il danno, comunque, non mi sembra grave, no? Puoi avere facilmente una linea di credito sostitutiva da una banca straniera: da Lambert o da Chase-Manhattan. No?»

Non sapevo proprio se sarebbe stato facile avere credito da una banca estera. Chiesi:

«Ma non potrei avere credito da un'altra banca italiana?»

«Ne dubito, Vittorio. Non credo che potresti averlo entro breve tempo. Questa disposizione della banca centrale ha una validità un po' generale, capisci?»

Gli chiesi bruscamente:

«Questa revoca del credito potrebbe essere la conseguenza di uno sgarbo fatto all'avvocato Delacour?»

Dino scosse la testa e rispose lentamente:

«Delacour? Ma, no. Non direi. Non direi proprio.» -ma non sembrava convinto.

Uscii su via Veneto. Prima di riprendere la macchina per tornare in ufficio, decisi di fare due passi per riflettere sui miei problemi. Erano passati mesi, forse anni, dall'ultima volta che avevo girato a piedi per Roma di mattina. Tutto mi sembrava insolito. Le belle signore prendevano il caffè sedute ai tavoli all'aperto di Doney e del Café de Paris. Mi facevano ricordare quando ero bambino e mio padre per scherzo mi proponeva di andare a vedere i signori che prendevano il gelato. Mio padre, poi, il

gelato me lo comprava davvero. In quel momento, invece, non mi andava affatto di prendere un caffè.

Non sapevo decidere se dovevo invidiare le belle signore che stavano lì in giro senza fare niente, o se erano loro che dovevano invidiare me. Io, almeno, avevo un interesse nella vita. Stavo cercando di concludere, di costruire qualcosa. Ma era dura.

Avevo bisogno di pensare. Avevo bisogno di essere solo. Ero in una situazione critica e non potevo appoggiarmi su nessuno.

L'ammiraglio Tobino era troppo apprensivo - e troppo cedevole. Intanto i miei esperti erano diventati ipersensibili come primedonne. Meno risultati producevano, più erano suscettibili. Perfino Manfred Mahren perdeva la calma varie volte al giorno. Sembrava che improvvisamente fosse diventato come gli altri: sensibile alle critiche, vulnerabile dallo scoraggiamento.

Quest'ultimo colpo della revoca del credito poteva veramente rovinarci. Anche se Mahren e i suoi avessero risolto subito i loro problemi di progetto del Funk, avrebbe potuto essere troppo tardi. Forse avremmo dovuto fermarci per mancanza di soldi. Non sarebbe stato facile spiegare alle banche straniere o a eventuali nuovi soci le ragioni per cui le nostre prospettive erano meravigliose.

Intanto, poi, non lo erano affatto. Le difficoltà di progetto del Funk non erano superate, ed erano gravissime.

Visceralmente ero convinto che ce l'avremmo fatta. Però mi era successo altre volte che mi ero formato a sentimento una ferma opinione - e poi alla fine i fatti avevano dimostrato che mi ero sbagliato.

Mentre pensavo queste cose, avevo continuato a camminare senza meta. Guardavo ogni tanto la vetrina di un negozio e riflettevo che, forse, avrei dovuto comprarmi scarpe o camicie. Ma non ne avevo proprio voglia. Sono anche un po' stufo di sentirmi dire: «Sì: è una bella scarpa, ma in questo modello siamo momentaneamente sprovvisti del numero 47.»

Così continuavo a camminare. Ero arrivato al Tritone. Poi avevo lasciato la strada principale e mi ero addentrato per le stradette che conducono in direzione di Fontana di Trevi. Ogni tanto ero più attento e ammiravo uno scorcio architettonico, l'interno di un portone o l'immagine di una Madonna in un'edicola. Era tutta roba che non ricordavo di aver visto mai. Era piacevole guardarla. Sarebbe stato ancora più piacevole poterne parlare con qualcuno. Non avevo nessuno con cui parlarne. Con Marta non potevo certo fare il turista per Roma - avevamo troppo da fare tutti e due. E poi Marta probabilmente si sarebbe messa a pregare davanti alle edicole della Madonna.

Quella parte di Roma somigliava a quella in cui abitavo io. Sono strade e palazzi costruiti negli ultimi quattro o cinque secoli. Non sono fatti per una popolazione così numerosa. Le strade andrebbero benissimo per far passare anche cento carrozze - o automobili - ogni ora. Non vanno affatto bene per tenerne ferme delle migliaia. È disagevole camminare in mezzo ai veicoli fermi. Un rivolo di traffico autorizzato si contende con i pedoni i pochi metri quadrati liberi, procede lentissimo e ogni tanto si blocca del tutto.

Mi toccava guardare dove mettevo i piedi. Non potevo distrarmi tanto dietro alle graziosità barocche. Una decina di metri davanti a me camminava una coppia formata

da un italiano e da una giapponese. Avevo notato che le gambe della ragazza erano belle, lunghe e ben tornite - diverse dall'idea standard che uno si fa dell'anatomia delle donne dell'Estremo Oriente. Non sembrava eurasiatica, però. Avevo intravisto la sua faccia quando si girava a guardare le botteghe ed era tipicamente giapponese. Pensavo quanto è facile, avendo un po' di pratica, distinguere un volto giapponese da uno cinese. Io lo so fare, ma non saprei dove cominciare per descrivere i criteri che seguo e che devo ben avere in testa. Forse una buona prova a cui sottoporre un computer per decidere se è riuscito a simulare le prestazioni di un essere umano, consisterebbe nel fargli riconoscere i cinesi dai giapponesi.

Mentre seguivo questi pensieri oziosi, vidi il compagno della giapponese che si voltava a guardare un negozio di articoli fotografici. Mi ci volle qualche secondo per rendermi conto che era Nardo Rossi.

Indicava qualche cosa nella vetrina e parlava con la sua voce da megafono. Non capivo cosa dicesse. Parlava giapponese. Poi ripresero a camminare. Sembrava che la sua esile compagna frenasse l'impeto propulsivo di Nardo e che a ogni istante lui stesse per staccarla al galoppo. Teneva una valigetta piatta nella sua enorme mano sinistra e la agitava per aria come se fosse senza peso. La mano destra di Nardo sfiorava appena ogni tanto la spalla della ragazza come per pilotarla.

Guardandola bene, la giapponese era proprio bella - ma non sembrava che Nardo avesse per lei il minimo interesse sessuale. Dopo i discorsi di Raul Tobino sul pericolo giallo, c'era da sospettare il peggio. Ma, se la giapponese era una spia industriale, perché Nardo sarebbe stato così ingenuo da passeggiarci in giro per Roma? Avrebbero dovuto incontrarsi di nascosto in qualche ambiente chiuso.

Però non è vero che l'ingenuità sia una prova di innocenza. Un noto terrorista colpevole di decine di omicidi fu arrestato perché stava montando una targa falsa sulla sua macchina in mezzo a una strada di Roma. Era ingenuo, era colpevole - ed era incappato in un cittadino coscienzioso che aveva chiamato la polizia.

Sapevo bene di non avere nessuna pratica di pedinamenti o di servizi informativi - secondo l'eufemismo di Vasco Buzzoli. Forse avrei fatto male a seguire Nardo e la giapponese. Per smascherarli avrei dovuto essere presente mentre si scambiavano documenti segreti. Se solo fossi riuscito a seguirli fino a un portone qualunque, non avrei dimostrato niente. Forse era meglio chiamare Nardo, farmi vedere, fargli sapere che l'avevo visto. Poi avrebbe dovuto essere lui a spiegarsi, a compromettersi. Ma forse aveva preso un giorno di ferie per portare in giro una conoscente o una sua amichetta.

Forse stavo troppo vicino a loro. Li lasciai andare avanti. Camminavano tranquilli. Non sorridevano. Era difficile stargli dietro senza essere visto e senza perderli di vista in quel dedalo di stradine.

Era tanto difficile, che non ci riuscii affatto. Li persi.

12
«Te l’avevo detto» - mi disse l’ammiraglio

«Te l’avevo detto.» - mi disse l’ammiraglio Tobino quando tornai in ufficio e gli riferii che la banca ci aveva revocato il credito. Gli chiesi:

«Che vuoi dire? Sai già che dietro questa revoca c’è Delacour? Ne sei sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro. Mi aspettavo qualche cosa di simile. Ho cercato di parlare con Delacour, ma non ci sono riuscito. Ho lasciato un messaggio e non mi ha richiamato. Ora vorrà vedere quanto soffriamo stando a corto di soldi, e poi riprenderà i contatti.»

Io vedevo rosso. Contai fino a venti prima di parlare.

«Ma come può influire così sulle banche? Cristo! Perfino sulla Banca d’Italia? Ma in base a che cosa possono bloccare il credito a noi soli? Non possiamo ricorrere a un’autorità superiore?»

«Certo che possiamo. Lo farò subito, ma l’esito è dubbio. Questa non è cosa da trattare al Tribunale Amministrativo Regionale. Vedrò di parlare con qualche ministro, ma non è facile, perché sono sicuro che la motivazione della revoca dal punto di vista formale sarà ineccepibile. Proverò a spostare il termine ultimo del credito da dieci a trenta giorni. Intanto qualcosa succederà.»

In un mese la situazione non sarebbe cambiata. Era assurdo che ci trovassimo improvvisamente soggetti al capriccio di mestatori e burocrati come in una società feudale primitiva.

Raul continuò:

«Sono preoccupato anche per Mahren. Mi sembra che si comporti più del solito come un demente. Posso capire che lavora molto ed è stanco. Posso capire che abbia un complesso di colpa - perché mi pare bene che questa teoria che non marcia è roba sua, no?»

La mia espressione doveva indicare che non ero d’accordo - e l’ammiraglio reagì subito:

«No, no, no. Voglio dire: mi pareva di capire che le cose stessero così. Ma se tu dici che non è colpa sua, per me va bene. No: volevo dire che prima, almeno, era sempre sorridente. Ieri, invece, gli ho semplicemente chiesto una stima del tempo che gli ci vorrà ancora per risolvere i suoi problemi e lui mi ha detto: ‘Che cavolo ne so? L’innovazione è un processo stocastico.’ Io non gli ho risposto, anche perché non so cosa sia un processo stocastico. Sembra una parola volgare...»

Lo rassicurai.

«Non lo è. È il contrario di deterministico. Un processo deterministico, puoi prevedere esattamente come si svolgerà. È un meccanismo rigido. Invece i fattori che

influiscono su di un processo stocastico sono numerosissimi e poco noti. È difficile prevedere come vadano a finire i processi stocastici. Su di essi possiamo fare solo congetture. ‘Stocastico’ viene da *stochos,* che in greco significa ‘congettura’.»

Raul non si era interessato alla mia risposta. Quasi non mi era stato a sentire. Mi sembrava che non ci fosse nessuno disposto ad ascoltarmi, né capace di aiutarmi.

Lasciai l’ammiraglio e decisi di fare un giro per sentire le ultime notizie da tutti i miei collaboratori principali. Cominciai da Marta. Entrai nella sua stanza e le chiesi:

«Come vanno le cose, Marta? Progressi?»

Mi rispose con un tono professionale e distaccato, parlando con il suo normale accento romanaccio:

«Progressi veri e propri, no, Vitto’. Però speranze sì. Sto seguendo quella linea di ricerca che ti dicevo e mi pare speranzosa - cioè mi pare che può offrire buone speranze. Per intenderci: è quella che Manfred non accetta. Se vuoi, ti posso spiegare di che si tratta.»

«Ma, scusa, Marta, Manfred mi dice che lui non ha rifiutato nessuna proposta di ricerca che tu gli hai fatto. Come stanno davvero le cose? Lo hai messo al corrente o no?»

A questo punto Marta ricominciò a parlare in falsetto, come aveva fatto a casa sua due giorni prima.

«Birbaccione, birbaccione, ti sei messo a farmi i controllini per scoprirmi gli altarini? Eh, no! Tu ti devi fidare di Martina tua, se no di chi ti fidi?»

Sarebbe stato orrendo, se fosse entrato qualcuno e l’avesse sentita che mi parlava così. Eppure non sarei riuscito a pregarla di smettere. Mi sarei sentito troppo male anche solo a menzionare esplicitamente il suo comportamento ridicolo.

Per fortuna era tornata subito alla sua voce normale:

«Scusa, Vitto’. Dico davvero che ti devi fidare di me. E che ti racconto - le fregnacce? Io a Manfred gliel’ho accennate le idee mie, ma ho visto che non reagiva bene e ho rinunciato. Mica gli ho fatto una conferenza.»

Era inutile proseguire sull’argomento. Mossi un passo verso la porta. Ma lei mi si avvicinò e mi strinse forte un braccio. Poi si mise a piangere. Le lacrime che le scendevano sulle guance erano nerastre. Non aveva imparato a truccarsi bene ancora. Doveva avere le ciglia piene di mascara, che ora colava giù misto alle lacrime. Si strofinò gli occhi con le mani. Ora aveva tutte le guance chiazzate di nero -e singhiozzava.

Era una punizione prevedibile la mia. Avevo trasgredito la regola fondamentale di non crearsi vincoli sentimentali o sessuali sul lavoro. Ora mi toccava capire perché piangeva. Invece di farmi aiutare, dovevo aiutarla io. Singhiozzando ancora e aspirando forte dalle narici, Marta cominciò a dirmi le sue pene.

«Scusa, Vittorio. Tu hai ragione. Non so neanche io come faccio a dirti che ti devi fidare di me. Hai fatto bene a non fidarti di me. Perché è vero. Sono cattiva io. Sono infida. É vero che a Manfred quasi non gli ho detto niente. Perché sono invidiosa. Perché volevo un po’ di successo anche io. Perché tutti i successi più grossi devono andare sempre a lui e non un po’ anche a me? Perché sempre agli uomini e a noi donne, no?»

Mentre si soffiava il naso, io pensavo:

«Bella scelta ho fatto: questa è affetta da mania religiosa e in più è una femminista ingenua.»

Marta continuò:

Ma non è colpa mia davvero, sai? È colpa originale. È un marchio. É una cosa genetica. Io non ci posso fare proprio niente...»

Ricominciava con la solfa di qualche sera prima. E questa era la donna che aveva detto di essere stata attratta dalla mia razionalità. Sarà stata tanto brava in logica, ma non le giovava a nessun fine pratico.

«...Vittorio, Vittorio - io non so chi potrà redimermi. Avevo sperato che potessi essere tu. Ma tu non puoi aiutarmi. Tu non credi alla mia angoscia. Tu non capisci da che dipende. Solo Dio potrebbe aiutarmi, ma forse non vuole.»

Mi sembrava una marziana. Mi vennero alle labbra parole consolatorie convenzionali:

«Su, su, Marta, non fare così. Non ti disperare. Su, che non è vero. Non sei cattiva. Non hai nessun marchio. E, poi, i marchi vengono dall'ambiente, non sono ereditari. Dai, che potresti essere molto peggio.»

Sorrise debolmente. Si asciugò gli occhi. Si soffiò il naso. Mi disse:

«Grazie. Grazie che mi dai forza.»

Poi rise e si mise di nuovo a parlare in falsetto.

«Sei proprio buono buono con Martina tua.»

Mi sarei suicidato. Ma forse non c'era ragione. Forse era solo nevrotica grave o, forse, era proprio matta. Le dissi:

«Marta, capisco che ora sei un po' scossa. Però non mi sembra che tu abbia problemi tanto gravi. Hai mai pensato di consultare uno psicanalista?»

Marta rise forte e tornò alla sua voce normale:

«Ci ho pensato? Altro che pensato! Sto in psicoterapia da due anni! Tre volte alla settimana. E se non ci avevo la terapista mia, avrei fatto una brutta fine da un pezzo. È una donna straordinaria. Capisce tutto. Non è come tanti psicanalisti che ti guardano in silenzio e aspettano che parli tu e non ti dicono mai l'idea loro e, al massimo, ti domandano: 'Perché dice questo? Perché pensa questo? Questa impressione con che cosa la associa?' No, no. La terapista mia è umana, è intelligente - e ha studiato tanto. La invitano sempre ai congressi. Ha scritto un sacco di lavori.»

Si era accalorata.

«Una volta ci dovresti andare. Ti piacerebbe perché è ragionevole, ma anche perché è bellissima. Anzi forse è meglio che non te la faccio incontrare. Ti piacerebbe troppo. E lo sai come si chiama? Si chiama Barbara, come la parola mnemonica per ricordarsi la prima forma di sillogismo. Ti ricordi?»

Certo che mi ricordavo. Marta aveva assunto un'espressione risentita.

«Ma lo sai che sono quasi gelosa di te e di Barbara? Se la incontri, poi, sono sicura che non mi guardi più. Ti pare bello?»

Non avrei sopportato anche una scenata di gelosia per una donna di cui ignoravo l'esistenza fino a pochi istanti prima. Dissi:

«Be', Marti', è ora che ci rimettiamo a lavorare. Dopo tutto siamo pagati per farlo, no? Ciao, Marti'. A presto.»

Le feci una rapida carezza e uscii dalla sua stanza.

Tutti quelli che erano implicati nel progetto del super-computer mi sembravano un po' troppo strani - o forse erano solo troppo stressati. Per la mia igiene mentale feci un giro completo di tutti i reparti convenzionali della Softhill. Andai a parlare con quelli che progettavano software gestionale, con gli specialisti di sistemi educativi e di sistemi esperti. Andai a contemplare gli ultimi successi degli esperti in medicina nucleare e in computer-grafica. Questi erano bravissimi. Un ragazzotto di media intelligenza poteva imparare in una settimana a manovrare il sistema che avevano realizzato. Poi si sedeva davanti a un terminale videografico e batteva sulla tastiera gli ordini al sistema. E il sistema disegnava qualunque cosa: piante, prospetti, sezioni, assonometrie, viste esplose, proiezioni parallele, prospettive con la cancellazione delle linee nascoste, piante topografiche, carte geografiche, simboli, disegni astratti, schemi, diagrammi, istogrammi, ritratti, identikit - e ogni altro tipo di rappresentazione grafica immaginabile. Naturalmente tutti questi compiti venivano eseguiti a una velocità da cento a mille volte maggiore di quella tipica di un bravo disegnatore.

Andai a parlare con Lorenzo Pepoli, che dirigeva il reparto sistemi militari. Lorenzo era un toscano grosso, nasuto, competente e parla chiaro. Si atteggiava ad essere più rozzo di quanto fosse in realtà. Era un gran bestemmiatore. Se veniva invitato alla temperanza, rispondeva: «E, no! L'omo - quello vero - deve essere così. Salvatico, sboccato e onesto» - e non c'era dubbio che Lorenzo fosse anche onestissimo.

Enrica, la moglie di Lorenzo, era una veneta un po' cavallona. Una volta mi avevano invitato a casa loro. Enrica aveva criticato Lorenzo perché lavorava con i sistemi militari. Secondo lei era un'attività immorale. Poi mi chiese se non sarebbe stato possibile spostare Lorenzo a dirigere un altro reparto. Allora Lorenzo aveva perso la calma. Le aveva detto: «Scusa, Rica, se voglio cambiare tipo di lavoro, al mio capo glielo dico io. Non serve a nulla che glielo chieda tu, senza preavvisarmi. E, poi, non rompermi i corbelli con la moralità tua. Io ho già la moralità mia che mi serve benissimo. I sistemi d'arma su cui lavoro sono chicche. Sono missili terra-aria e, al più, ognuno potrebbe uccidere una decina di persone. Anzi potrebbe anche accadere che, uccidendo quei dieci, neutralizzi una bomba atomica e ne salvi un milione. Se lavorassi sulle armi nucleari, avresti ragione. Ma queste sono praticamente inoffensive. Lasciati servire.»

Era uomo di solide certezze, Lorenzo. Appena mi vide, sorrise ironicamente.

«Ti sei deciso a rivenirci a trovare. Ormai noi si pensava che tu ti occupassi solo del progetto Funk. Che è successo? È finito il supercomputer, che ora trovi tempo anche per noi militari?»

«Sfotti meno, Lore'.»

Diventò subito serio.

«No, davvero, Vittorio, sono contento che tu sia venuto oggi. Se tu non fossi venuto, ti avrei cercato io. Abbiamo qualche problema con la FIRIS a Milano. Te li ricordi ancora? Loro sono i capofila nel contrattone con la Difesa e -fra l'altro - devono produrre i codificatori che elaborano i segnali radar in entrata ai nostri computer. Hanno proposto di fare approvare dal Ministero specifiche interamente nuove. Sostengono che il sistema ne verrebbe migliorato in modo straordinario, che

potremmo farci dare più soldi, che il Ministero i fondi li ha. Però questo implicherebbe un ritardo del programma di otto o dieci mesi. Dovremmo riprogettare il nostro computer da capo. Ecco: questa è la loro proposta.»

Mi porse un documento spesso tre dita. La storia era simile a tante altre. Avremmo dovuto concordare decisioni comuni con quest'altra società. Però non avevamo fissato chiaramente le regole della nostra collaborazione. Era fatale che ci scontrassimo periodicamente.

Chiesi a Lorenzo:

«Da quanto tempo stai provando a dissuaderli?» «Da dieci giorni - ma non ci riesco. Gazzara si è incaponito. Io non posso più perdere tempo con lui. Non mi dà retta.»

Era ovvio: dovevo occuparmene io. Era mestiere mio anche quello di vendere buon senso [o imporlo] a consociati, clienti e fornitori. Dissi:

«Va bene. Vado a Milano domattina. Devo vedere anche altra gente. Tu, però, preparami subito una tabella che mostri le conseguenze della proposta di Gazzara per quanto riguarda tempi e soldi.»

Avrei dovuto prevederlo: Lorenzo aveva già pronte tre tabelle relative a tre ipotesi diverse. Prima che lo lasciassi, mi disse:

«Ora c'è Nardo Rossi che lavora parecchio con me. Mi fa comodo, ma non capisco. Immaginavo fosse tutto preso dal Funk. Si vede che sa organizzarsi bene.»

Non feci nessun commento. Mi ero riposato a parlare con questi tecnici. Facevano con calma i loro lavori specializzati, di avanguardia - ma non sovrumani, come la progettazione di un supercomputer mostruoso. Naturalmente avevano i loro problemi - e li risolvevano con interventi di ordinaria amministrazione. Lavorando così, producevano per l'azienda ricavi di qualche miliardo al mese e utili sicuri. Se non fosse stato per loro, la Softhill avrebbe chiuso da un pezzo.

Se il giorno dopo partivo, dovevo completare un giro di controllo per tutta l'azienda per non lasciare aperto nessun problema serio.

Massimo Criscuolo mi presentò uno dei suoi rapporti finanziari stringati, aggiornati, perfetti. Poi lo commentò con frasi lapidarie.

«Vedi bene: anche questo mese il flusso di cassa è negativo assai. Teniamo trentasette dipendenti fra quelli pagati meglio, che non hanno prodotto niente di vendibile. Gli incassi vanno bene. L'età media del conto clienti è scesa da quattro mesi e mezzo a quattro mesi...»

Controllai rapidamente le tabelle di cifre e non trovai sorprese, né buone, né cattive. Era tutto regolare come al solito nel reparto amministrativo.

Stavo per lasciare Criscuolo, quando entrò Sabrina, la sua segretaria, e gli porse una grossa busta grigia che recava la scritta: S.P.Q.R. + COMUNE DI ROMA e in alto a destra un timbro: TASSA A CARICO DEL DESTINATARIO.

Sabrina tirò fuori dalla busta alcuni moduli. La carta era di qualità pessima. La stampa era sbavata e ineguale. Gli spazi punteggiati erano riempiti a mano con una calligrafia angolosa. Ne avevo visti tanti di moduli simili e ciascuno mi aveva portato qualche seccatura. Chiesi:

«Che roba è? Contravvenzioni?»

Sabrina rispose:

«Magari! Molto peggio!»

Provavo una repulsione invincibile verso quei moduli. Erano sciatti e arroganti. Probabilmente ci avrebbero inflitto qualche imposta addizionale non veramente dovuta o ci avrebbero obbligato a mettere insieme una mezza risma di documenti, che poi nessuno avrebbe esaminato. Guardai interrogativamente Massimo Criscuolo, che li stava leggendo con attenzione.

Criscuolo alzò la testa e guardò in alto. Poi esclamò:

«Maronna!»

«Che succede?» chiesi.

Criscuolo buttò i fogli sul suo tavolo con disprezzo. Rispose:

«Succede tutto. Dunque. Il Comune ci ha revocato la licenza di costruzione dello stabilimento e degli uffici. Sostengono di aver riscontrato gravi irregolarità nelle pratiche che risalgono a quattordici anni fa...»

Lo interruppi:

«Ma è impossibile: è una follia.»

«Certo. Sarà una follia, ma, intanto, ci ingiungono di demolire entro novanta giorni tutti i fabbricati che occupiamo.»

«Quanto tempo abbiamo per presentare ricorso?» chiesi.

«Abbiamo sessanta giorni, ma c'è un'altra assurdità. Il ricorso non è interruttivo. Cioè entro novanta giorni dobbiamo demolire tutto, anche se magari abbiamo ragione e loro lo riconoscono dopo un anno o due. Se non demoliamo noi, mandano loro le ruspe, spianano tutto e poi ci addebitano le spese.»

Anche questa poteva essere una ritorsione di Delacour. Se lo era, mi ero messo contro una bestia, un bruto, che cercava di distruggere le cose di cui non riusciva a impossessarsi. Non si trattava di arroganza del potere, come aveva implicato Tobino. Si trattava di barbarie.

Bestemmiai. Criscuolo mi approvò con un cenno di testa. Disse:

«Eh! E poi ci sono gli altri documenti. Ci hanno revocato la licenza di esercizio in base alla circostanza che i fabbricanti sono inabitabili, essendo privi ormai di licenza edilizia. Così ci diffidano dall'usare i fabbricati di nostra proprietà per esercitare qualsiasi attività industriale o commerciale. Ogni responsabilità civile e penale relativa all'eventuale presenza di personale dipendente della società o di terzi nei locali inagibili ricadrà sul rappresentante legale della Softhill.»

A questo punto feci una risata.

«Questa è la prima buona notizia. Il rappresentante legale è l'ammiraglio Tobino. Ora glielo dico: così si darà una mossa con i suoi avvocati per annullare questi provvedimenti. Quanto tempo abbiamo per fare ricorso contro quest'altra revoca?»

«Entro quarantacinque giorni dobbiamo interrompere l'attività in questi locali e possiamo fare ricorso entro sessanta giorni da oggi.»

Massimo Criscuolo aveva le pupille dilatate e lo sguardo fisso di chi ha appena avuto notizia di un grave lutto. Disse:

«Se obbediamo a queste ingiunzioni in un momento così critico, siamo fottuti. Non ci riprendiamo più. Basta quella - la faccenda del credito bancario.»

Mi guardò intento e aggiunse:

«È caffè cchiano.»

Non capivo. «Chiano» in napoletano significa: «piano», nel senso di «lentamente» o di «a bassa voce». Ma che c'entrava il caffè? Gli domandai:

«Che vuoi dire?»

Massimo ripete:

«É caffè cchiano. Il frangente in cui ci troviamo: è caffè cchiano.»

Capii che stava dicendo «kafkiano» e assentii gravemente.

«E certo che lo è. Che palle! Be', Massimo, porta il tutto a Buzzoli e vedi che metta in moto i suoi amici. Con qualche conoscenza questi provvedimenti assurdi si possono bloccare.»

Sabrina disse: «Fanno Lucas.»

Vide dalla mia faccia che non avevo capito nemmeno questa e spiegò:

«L'U.C.A.S. è l'Ufficio Complicazione Affari Semplici.»

Crisaiolo le disse che poteva andare e, quando fummo soli, commentò:

«È inaudito. Non avevo mai neanche sentito che fosse successa una cosa così.»

«Tienilo per te, Criscuolo, ma sospetto che non si tratti solo di una grana burocratica. C'è dietro un mandante. C'è qualcuno che ci vuole rovinare.»

Criscuolo disse ancora:

«Maronna! E che c'è la camorra anche a Roma ora?»

Continuai il mio giro e andai a vedere che combinavano Manfred e Dikappa. L'ammiraglio era un allarmista, ma era meglio che mi rendessi conto di persona. Contro ogni aspettativa, li trovai di ottimo umore. Chiesi:

«Tutto bene? Come procede il ripensamento teorico?»

Dikappa cominciò a passeggiare avanti e indietro e mi rispose:

«Non c'è niente di nuovo, in realtà. Però mi pare che andiamo bene. Oggi stavo rileggendo uno degli ultimi lavori pubblicati da Manfred prima che lasciasse l'università. Non so se te lo ricordi. Be', contiene in potenza gran parte delle ipotesi che poi abbiamo cercato di realizzare. É un lavoro indubbiamente brillante. Dunque, se torniamo a quelle premesse, mi sembra che il successo non ci dovrebbe mancare. La grossa idea nuova indubbiamente c'è. Quindi la nostra posizione è buona, è solida. Fondamentalmente ci siamo. Io dico che le prospettive continuano a essere buone.»

Mentre parlava Dikappa aveva smesso di camminare. Era rimasto in piedi e si molleggiava su e giù piegando leggermente le ginocchia. Manfred lo guardava e assentiva ripetutamente, muovendo la testa a tempo sul ritmo di Krall. Sembravano davvero strani. Chiesi a Manfred:

«Anche tu sei d'accordo che le prospettive sono buone?»

Manfred sembrava mezzo addormentato. Sul suo tavolo erano sparsi fasci di fogli riempiti della sua calligrafia minutissima e orrenda. Era chiaro che non si era adagiato.

Continuava a lavorare sodo - ma, forse, si era esaurito. Mi rispose:

«Si, sì. Certo... anche a me sembra. Le prospettive sembrano buone davvero. Anche io nutro fiducia.»

Per me quella era una brutta frase. Mio padre prendeva in giro chi era fiducioso senza ragione, raccontando un aneddoto del 1922. L'ultimo presidente del Consiglio prima di Mussolini era stato Facta. Ai primi di ottobre del 1922 continuava a ripetere:

«Nutro fiducia, nutro fiducia.» Invece pochi giorni dopo c'era stata la marcia su Roma, il fascismo aveva preso il potere e il suo governo era stato spazzato via.

Dovevo fare qualcosa per scuoterli, questi due. Mi sembrava che stessero perdendo il contatto con la realtà. Non avevano fatto passi avanti e nutrivano fiducia nel successo - sulla base di un vecchio lavoro di Manfred. Non riuscivano a sopportare lo stress del mondo reale. Quindi si costruivano un loro mondo fantastico in cui rifugiarsi. Dissi:

«Secondo me voi due lavorate troppo. Dovreste stare attenti. L'altro giorno, Dikappa, dicevi che stai lavorando quindici ore al giorno. Sono troppe. Rilassatevi...»

Ma li sentivo chilometri lontani da me. Non gli arrivava niente di quel che dicevo. Dovevo svegliarli con una proposta nuova, drammatica - e utile.

Come spesso mi accade quando sto sotto stress, mi venne una folgorazione. Ci voleva un'iniezione di pensiero nuovo - un uomo nuovo. Parlando lentamente, dissi:

«Ti dovresti prendere un aiutante, Manfred, un consulente. Con chi ti piacerebbe discutere di questi problemi? Ci vuole un uomo di mente acuta, che sia al corrente nel settore e che non lavori per la concorrenza. Uno che viene da fuori: magari un americano. Ti viene in mente nessuno?»

La faccia di Manfred si illuminò.

«Ma certo! Vittorio, lo hai appena descritto! C'è un uomo solo così.»

Manfred e Krall si guardarono un istante e poi esclamarono insieme:

«Gobind!»

Erano raggianti. Sembrava che avessero vinto alla lotteria. Io, però, non capivo. Manfred mi spiegò, parlando svelto svelto.

«Sei un genio, Vittorio. L'unico uomo che ci può aiutare è Gobind. È una persona stranissima. L'ho visto una volta sola a un congresso. Non si sa da dove viene. Non so se sia indiano di origine o zingaro, o che. Non ha nome proprio, né cognome: niente. Si chiama solo Gobind. È stato professore a Caltech. Ha inventato la macchina di Gobind. É una struttura di computer in cui un milione di microprocessori collaborano scambiandosi istruzioni e dati gli uni con gli altri. La macchina di Gobind non è stata costruita ancora. Se noi riusciamo a realizzare il Funk, non sarà mai costruita...»

«Ma questo Gobind non sarà legato all'IBM o a qualche altro gruppo americano grosso?»

«No, no, Vittorio! È famoso Gobind per la sua indipendenza. Lo vorrebbero tutti, ma lui sta da solo. Ha lasciato perfino la cattedra a Caltech. Ora fa il consulente. Lo vedono raramente. Pare che lavori solo di notte. Ho sentito che sta facendo... conducendo studi filosofici - non so di che tipo.»

La cattedra a Caltech - al California Institute of Technology - era una buona credenziale. Dalla descrizione di Manfred il professor Gobind risultava essere parecchio eccentrico. Ma probabilmente non avevo scelta. Non c'era nessun esperto in supercomputer, che non fosse anche un po' strano. Chiesi:

«Per quanto tempo lo volete?»

«Due settimane dovrebbero bastare. Forse anche una. Certo tre sarebbero meglio.»

Tornai nel mio ufficio e scatenai Angela a trovarmi il telefono di Gobind. L'efficienza di Angela è mostruosa. Mezz'ora dopo avevo Gobind in linea. Parlava

un inglese perfetto, privo di ogni accento o inflessione americana o anglo-indiana. Mi disse subito:

«I don’t know you. Please state your business.» [«Non la conosco. Prego, spieghi di che si tratta.»]

Gli raccontai del progetto Funk e di quanto era confidenziale. Gli accennai alle teorie di Manfred Mahren e, fuggevolmente, alle difficoltà che avevamo. Gli offrii una consulenza per un periodo da una a tre settimane. Avrebbe dovuto venire a Roma e collaborare con Mahren e Krall. Dissi chiaramente che questo incarico e i suoi contenuti dovevano restare strettamente segreti/Accettò subito. Disse:

«Of course I accept, because I know of Mahren. [Naturalmente accetto, perché conosco la fama di Mahren.] Quello che lei mi ha spiegato dei lavori più recenti che Mahren sta facendo non è molto coerente. Ma sono sicuramente interessato a vedere che cosa ha combinato. Potrei restare dieci giorni. Il mio onorario sarà di quarantamila dollari - tutto compreso.»

Accettai subito anch’io e passai la linea a Manfred perché discutesse i dettagli.

Così ero pronto a partire per Milano. Rispetto alle difficoltà che avevo con questi scienziati pazzi e con lo sbarramento di revoche e ingiunzioni che stava per distruggere la Softhill, discutere con la FIRIS sarebbe stato facile. Ma sarebbe stato utile?

Mi sembrava che tutto quello che avevo costruito stesse crollando. Mi sembrava di sentirmi scorrere frusciando sotto i piedi la sabbia del mio castello, che mi era sembrato tanto solido. Gli scienziati che avevo scelto inventavano macchine pazze e non riuscivano a completarle. L’azienda che avevo organizzato non aveva più credito e avrebbe dovuto essere rasa al suolo. Percepivo la mia rovina professionale e finanziaria, quasi come una minaccia fisica.

Mi sembrava di sognare. La sensazione di irrealtà era provocata da mancanza di abitudine. Per oltre vent’anni avevo fatto il mio mestiere con successo discreto. I miei guadagni erano andati crescendo costantemente. Mi resi conto che, a parte certe noie e scomodità, il mio fallimento di manager e di uomo mi atterriva perché me ne sarei vergognato profondamente. Per allontanarlo, dovevo continuare a far funzionare la Softhill.

Andai a vedere Nardo e lo trovai intrattabile come nei giorni precedenti. Se davvero era una spia dei giapponesi, la causa del suo cattivo umore poteva essere che ora non aveva più segreti importanti da sottrarre. Chiesi anche a lui come andavano le cose. Mi disse:

«E che domandi? Sai bene che per il Funk posso fare poco. Aspetto. Mi occupo di altro. Do una mano a Pepoli. É un peccato che non lavoriamo in modo più integrato. Molti circuiti che ho già pronti gli risolvono un sacco di problemi. Comunque facciamo spesso mezzanotte insieme.»

Si sentì una timida bussatina alla porta e apparve un giovinetto biondo, roseo, con l’espressione angosciata. Sembrava un angiolotto di Melozzo da Forlì cui si fosse rotto lo strumento musicale. Appena mi vide, fece per tirarsi indietro. Nardo gli urlò:

«De Dominicis! E dove vai? Se hai qualcosa da dire, fatti avanti, no?»

Il giovinetto venne avanti e mormorò:

«Non so. Scusi. Ho visto che c’era il direttore...»

Nardo lo guardava duramente:

«Be’? Che c’è?»

De Dominicis non sapeva dove guardare. Disse:

«Veramente è una cosa personale. Però forse dato che c’è il direttore... non so. Be’: non so se lo sa, dottor Vivaldi, ma io mi interesso di crittografia, no? Anzi avrei chiesto anche di essere trasferito nel reparto dell’ingegner Pepoli, però - non so - insomma non si è potuto fare. Intanto, però, avevo fatto una domanda per una borsa di studio a Stanford in California, no? Be’: mi hanno scritto che me la darebbero e, allora, volevo chiedere se potevo avere un anno o, non so, dieci mesi di aspettativa. Così andavo in California, che mi sembra proprio una buona occasione, e poi tornavo...»

Nardo non gli rispose. Non lo guardava nemmeno. Io gli chiesi:

«All’università di Stanford, De Dominicis, andrebbe a lavorare con Bellman?»

Gli si illuminarono gli occhi.

«Eh, sì, certo! Con Bellman! E con chi altro? Pensa che potrei andarci davvero? Be’: finora non ho fatto grandi pubblicazioni — solo una cosetta sui codici convoluzionali...»

Gli dissi:

«Penso di sì, De Dominicis. Mi faccia avere tutta la documentazione relativa alla borsa. Potremmo anche continuare a pagarle lo stipendio, se si impegna a tornare dopo un anno.»

Il giovinetto era raggiante - come se un angiolone più grosso gli avesse accomodato lo strumento musicale. Se ne andò senza chiudere la porta. Io chiesi a Nardo:

«Puoi fare a meno di De Dominicis per un po’ di tempo, no?»

«Ma anche per sempre posso fare a meno di quel frocetto! Anzi: non vedo perché ti preoccupi tanto di farlo tornare.»

«Stai scherzando o dici sul serio, Nardo? È omosessuale davvero il giovane De Dominicis?»

Nardo era sempre più torvo.

«Per me lo sembra e tanto basta.»

Non lo presi sul serio, ma era inutile continuare. Anche se non era compromesso coi giapponesi, Nardo lavorava ad allungare la lista dei miei problemi acuti e cronici.

13
«Questa è roba da avvocati - e di grosso calibro»

«Questa è roba da avvocati - e di grosso calibro.» - sentenziò Vasco Buzzoli battendo la mano sulle revoche della concessione edilizia e della licenza di esercizio - «Non credo che potrei intervenire in nessun modo.» Non gli sembrava vero di rifiutarmi la sua collaborazione, dopo che lo avevo ripreso e obbligato a distruggere buona parte del suo archivio personale. Continuò:

«Certo che di conoscenze ne ho tante, soprattutto nei ministeri. Se si fosse trattato di un'ordinanza del Ministero dei Lavori Pubblici, qualche strada avremmo potuto trovarla. Ma il Comune di Roma è un pianeta a parte. Non saprei a chi rivolgermi.»

Gli dissi:

«Ho già raccontato tutto all'avvocato Pescitelli per telefono poco fa, ma non esprimerà nessun parere prima di aver visto queste revoche e tutta la documentazione originale.»

Buzzoli alzò le mani, quasi in segno di resa.

«Se ha ingaggiato Pescitelli, ha fatto tutto il possibile. È il migliore. Non c'è dubbio: è il migliore.» - socchiuse gli occhi con un'aria di importanza - «Neanche lui, però, potrebbe fare niente per evitare un altro piattino che ci si prepara.»

«Che altro c'è?»

«Eh! Vede, dottor Vivaldi, per queste grane burocratiche e legali non sarò tanto attrezzato, ma la mia specialità sono le informazioni. Glielo avevo detto, no? E ora dalla mia rete informativa sono appena venuto a sapere che la Difesa sta per revocare tutti i nullaosta di segretezza del personale Softhill, compreso il suo.»

«Cristo, questa sembra impossibile! Ne è sicuro? L'ammiraglio lo sa?»

«Ne sono sicuro, sì - altro che impossibile! All'ammiraglio non lo avrei detto comunque prima di aver parlato con lei... Ma mi dicono che è già andato via e fino a domani non sarà reperibile.»

Era vero. Non avevo ancora potuto informarlo nemmeno delle due revoche di licenze municipali.

«Va bene, Buzzoli. Ho preparato un appunto per l'ammiraglio su queste grane comunali. Domani io non ci sono. Gli racconti lei queste voci sui nullaosta di segretezza. Forse lui potrà intervenire alla Difesa.»

Buzzoli obiettò in tono irritato:

«Non sono voci, purtroppo. È vangelo. Dotto', guardiamo la realtà in faccia. Ci sono troppe coincidenze.» - Cominciò a contare sulle dita partendo dal pollice - «Abbiamo un guaio di progetto che ci blocca il programma del supercomputer. Due: la banca ci toglie il credito. Tre e quattro: il Comune ci fa chiudere i battenti e ci

demolisce la sede. Cinque: la Difesa ci esclude dal novero dei fornitori. Qui c'è dietro un disegno ben preciso!»

Ammisi.

«Credo anche io che ci sia, Buzzoli. Ma lei come sa tutte queste cose sulla banca e sulle difficoltà del progetto Funk?»

«É il mestiere mio di venire a sapere le cose, no? In ogni caso, non si preoccupi: io le informazioni le raccolgo, non le diffondo.»

Mi ero chiesto se dovevo raccontargli che avevo visto Nardo Rossi con la giapponese. Ma non l'avrei fatto. Rispetto alle minacce molto più gravi sorte nel frattempo, quello era un pettegolezzo.

Lasciai Buzzoli e andai in giro a vedere chi era rimasto ancora in ufficio. Si era fatto tardi. Mahren, Pepoli e Criscuoio se ne erano andati. Marta e Dikappa discutevano animatamente e nemmeno si accorsero che ero entrato nella stanza.

Tornai da Nardo Rossi. Avevo bisogno di sfogarmi con qualcuno. Anche se Nardo era una spia giapponese, il crollo della Softhill non gli avrebbe recato vantaggio. Così gli dissi tutto: della banca, della revoca delle licenze comunali, di quella dei nullaosta militari e del fatto che tutti questi siluri probabilmente ci erano stati lanciati da Delacour, deluso perché non si era potuto impadronire della Softhill. Commentai:

«È una situazione dannata. Non so con chi prendermela. Mi trovo davanti a muri di regole ridicole fatte chi sa da chi e magari mai applicate finora. C'è qualcuno che le tira fuori una per una solo allo scopo di rovinarci. E non c'è difesa. Non c'è difesa logica. Forse non c'è nemmeno una difesa legale. C'è da schiumare di rabbia. Sono cose peggiori della concorrenza sleale, peggiori del ricatto. Mi sentirei giustificato a spararglia a quel figlio di puttana.»

Non mi aspettavo che la mia rabbia impotente si amplificasse, mentre la trasmettevo a Nardo. Aveva seguito attentamente il mio racconto e l'espressione della sua faccia rivelava quanto fosse coinvolto. Era arrossito progressivamente. Quando smisi di parlare, urlò:

«E, cazzo, no!»

Alzò il suo grosso pugno e lo abbatté con violenza sul tavolo di legno spaccandolo in due.

Diventò ancora più rosso. Spinse da un lato i due tronconi del tavolo e disse:

«Scusa, eh! Ma ti pare! Magari sparare, no. Non mi piacciono le armi da fuoco. Ma se ci fanno queste cose, potremmo dargli tante legnate da farli smettere. Un avvocato! Ma sai che ci metto io a spezzarlo in due un avvocato? Meno che a spaccare 'sto tavolo.»

Rimase in silenzio a lungo. Guardai l'orologio: erano le nove passate. Fuori era buio profondo. Si sentiva il motore di un trattore in marcia di spostamento che si avvicinava velocemente.

Nardo guardò la mia faccia meravigliata e disse in tono mansueto:

«Be', mi dispiace per questo tavolo. Va be', domani me lo faccio addebitare. Mi rendo conto che è proprietà dell'azienda.»

Gli dissi:

«Lascia perdere. È servito a sfogarti. Lo metteremo nel conto delle spese mediche sotto la voce 'terapia occupazionale preventiva'.»

Nardo fece una risatina. Disse:

«Mi devi capire: queste cose mi mandano in bestia. Poi se l'arroganza del potere si unisce alle bieche opposizioni dei burocrati, io dò veramente nel matto.» - Il suo tono si fece confidenziale ed esitante - «Sai, per me la causa peggiore di ogni ingiustizia e di ogni guaio sono gli impiegati. Bisognerebbe ammazzarli tutti.»

Mormorai:

«Certo. Torrenti di sangue e di penne a sfera.»

Nardo sorrise ancora. Era calmo. Mi cominciò a raccontare in dettaglio un progetto su cui stava lavorando con Pepoli, ma si interruppe subito.

«Ma che dico! Anche questo è un progetto militare, no? E ora si blocca tutto! Che ci lavoro a fare! Merda. Ma quanti miliardi al mese di fatturato ci toglie questa grana dei nullaosta?»

Prima che potessi rispondergli, sentii il rumore del trattore, lento e molto più intenso. Poi un botto fortissimo che fece tremare il fabbricato, e uno scroscio di vetri infranti.

Corremmo alla finestra.

Nel piazzale c'era un grosso escavatore giallo. La sua grossa pala dentata aveva appena demolito il primo pilastro del muro di recinzione accanto al nostro fabbricato. La vibrazione aveva fatto saltare i vetri di una finestra.

Corremmo giù nel piazzale senza scambiarci una parola. Intanto l'escavatore aveva distrutto un altro pilastrino. Non c'era nessuno in giro. Solo l'uomo nell'abitacolo della macchina. Arrivai per primo e aprii la porticina dell'abitacolo, alta sopra i cingoli. Gridai all'operatore:

«Ma che è matto? Si fermi e scenda.»

Lo presi per un braccio e cominciai a tirare, ma quello non si mosse di un centimetro. Era molto grosso. Aveva il collo più largo della testa. Doveva pesare più di un quintale. Lui mise il motore al minimo e rispose:

«Be', che c'è? È un lavoro per ordine del Comune. Ma che volete? Guarda questi!»

Fece per richiudere la sua porticina, ma Nardo lo afferrò saldamente e lo tirò per terra. L'uomo porse l'equilibrio e cadde in ginocchio. Scattò subito in piedi borbottando:

«Ma, allora, cercate rogna.»

Si avventò contro Nardo e cercò di colpirlo con un pugno che aveva dietro tutta la sua quantità di moto. Nardo lo deviò appena senza sforzo e gli diede una toccatina sulla faccia col taglio della mano. Il naso dell'escavatorista sanguinava forte. L'uomo era quasi andato a terra di nuovo spinto dal suo stesso slancio. Capì di aver sottovalutato Nardo, si pulì il naso con il dorso della mano e si avvicinò di nuovo in una posizione di guardia chiusa.

Nardo sorrise e lo colpì di nuovo con la mano aperta alla base del collo. L'escavatorista crollò al suolo come un sacco vuoto.

Nardo saltò agilmente al posto di guida. Ingranò la marcia indietro e fece uscire la pesante macchina dal piazzale della Softhill. Ripartì in avanti e si diresse contro uno dei pochi clivi erbosi rimasti sul bordo della strada nazionale. Il cingolo sinistro mordeva la terra e sollevava l'escavatore. Nardo diede un'accelerata e saltò a terra. L'escavatore continuò ad avanzare. Il suo fianco sinistro si alzava sempre più rispetto

al destro. La macchina avanzò ancora, superò la posizione di equilibrio e ribaltò sul fianco destro.

Nardo si affacciò sulla porta dell'abitacolo e tolse il contatto dal quadro. Il motore si fermò. Poi Nardo tornò al piazzale e tirò su l'escavatorista prendendolo sotto le ascelle. Trasportava quell'omone privo di sensi senza sforzo apparente. Sembrava che trasportasse un vaso di fiori. Lo depose sulla fiancata della sua macchina e si pulì le mani strofinandosele sui pantaloni.

Finalmente disse:

«Questo lo troverà la polizia stradale più tardi. Ma che voleva fare? Non mi hai detto che c'erano due o tre mesi di tempo per demolire la nostra sede?»

«Certo. Ma se, intanto, ce la troviamo già demolita, non avremmo potuto ricostruirla, dato che non abbiamo più licenza edilizia.»

Nardo assentì:

«Capito. Ora vado a vedere dove si è cacciato il guardiano notturno. Poi domani parlo con Buzzoli e vedo che stringa la sicurezza. Magari per qualche notte vengo a dormire qui anche io.»

Mi ero fatto un alleato. Gli dissi:

«Non sapevo che coltivassi le arti marziali.»

Sorrise.

«Ma che arti marziali! Quando uno fa roccia come la faccio io, ha tanta forza e tanto senso del movimento che non lo frega nessuno. Se poi conosci anche la meccanica razionale, sei imbattibile.»

Lo ringraziai, ma ne avevo abbastanza. Era stata una giornata molto lunga e la mattina dopo dovevo partire per Milano col primo aereo. Me ne andai a casa. Erano parecchi giorni che dormivo troppo poco. Mangiai qualcosa e andai a letto subito. Avevo troppe cose in testa, però, e non riuscivo a prendere sonno. Pensavo a come risolvere almeno qualcuno dei problemacci che avevo, ma sembrava che fossero tutti insolubili. Non riuscivo a pensare in modo ordinato.

Ero appena caduto in uno stato di assopimento irrequieto, quando suonò il telefono. Era Marta.

Ansimava. Non riusciva ad articolare le parole. Appena avevo riconosciuto la sua voce, avevo pensato che volesse passare la notte con me. Forse era una buona idea. Mi chiedevo già se sarei andato da lei o se sarebbe venuta lei da me.

Ma non era una cosa tanto semplice. Doveva essere successo qualche cosa di grosso per bloccarle la parola. Diceva:

«Vittorio, a Vitto'! Vitto'!... Ci sono! Vittorio! Vitto'! Je l'ho fatta. Ora sto a casa, no? Be': je l'ho fatta.»

Il suo accento romanaccio era più forte del solito. I suoi discorsi, però, erano oscuri. Chiesi:

«Je l'hai fatta a fa' che?» - scivolando nel suo stesso modo di parlare.

«E come? Ho trovato la soluzione. La dipendenza circolare non risolta, no? Be': l'ho risolta. Anzi potrei dire che era già risolta, ma non lo capivamo. Insomma: Manfred è un genio. Anche io, però, sono un genietto. Non per vantarmi... Cioè: non so se ti posso raccontare di che si trattava. In effetti sono dovuta tornare un po' alle basi logiche della matematica. Un concetto che non avevamo adoperato nel modo

giusto è quello di catena. In certo senso questo concetto di catena si trovava già in Gottlob Frege. Ora, se ti ricordi come Manfred adopera i grafi direzionali aciclici...»

Anche Nardo aveva trovato una sua soluzione, e Manfred aveva subito dimostrato che era falsa. La interruppi:

«Scusa, Marta, ne hai parlato con Manfred? È d'accordo anche lui che la tua soluzione funziona davvero?»

Restò in silenzio per qualche istante.

«Eh, no. Non ho avuto tempo. Come ti dicevo, sto a casa ora. Ma torno subito in ufficio, perché parecchie delle mie carte sono lì. Adesso telefono a Manfred e a Krall. Se vengono anche loro, possiamo validare subito la teoria.»

L'entusiasmo mi passò subito. Era probabile che si trattasse di un'altra illusione. Inutile scoraggiare anche lei, però.

«Va bene, Marta. Ma forse potresti aspettare anche domattina, no? Scrivi giù tutto quello che hai pensato, così non te lo scordi. Poi se domattina si conferma che la soluzione è buona, vi faccio portare una bottiglia di Veuve Clicquot - e ne prendo un'altra io a Milano. Così celebriamo la salvezza. Va bene?»

Non andava bene. Anzitutto dovetti spiegarle che la Veuve Clicquot è uno dei migliori champagne francesi. Poi mi disse che non avrebbe rinunciato a correre in ufficio subito neanche per tutto l'oro del mondo. Aggiunse:

«E sapessi chi mi ha aiutato a trovare la soluzione! Non te lo immagini nemmeno. No: non aver paura, non ho raccontato niente a nessuno dei nostri problemi e delle nostre teorie. Però l'aiuto l'ho avuto ugualmente. Ora ti lascio. Se ho buone notizie ti ritelefono anche nel cuore della notte. Va bene? Ciao! Ciao, ciao.»

Verso le tre e mezzo di notte mi svegliò di nuovo.

«Manfred non è venuto perché non si sente bene. È un po' raffreddato! Deve essere proprio un salutista, un ipocondriaco. C'è qui Dikappa. Ora te lo passo.»

Dikappa aveva la voce assonnata e non trionfante.

«Vittorio? Sì, forse Marta ha trovato qualche cosa di buono. Non capisco bene il suo argomento finora. Dovremo lavorarci un po' sopra ancora. Le stavo dicendo: magari domani con Manfred, no? Comunque è interessante.»

Gli chiesi:

«Dikappa, rispondimi solo sì o no - per non scoraggiare Marta. È una balla anche questa trovata di Marta - come lo era la trovata di Nardo, o no?»

Esitò prima di rispondere.

«Direi di no. Non tanto.»

Non era un grande attestato, ma per quella notte non ottenni niente di meglio.

Dormii malissimo. Mi alzai alle cinque e mezzo per prendere l'aereo delle sette e venti. Feci una corsa fino a Fiumicino.

In aereo mi addormentai di nuovo. Arrivai a sognare. Erano sogni orrendi. Erano incubi, in cui il compito di risolvere la dipendenza circolare non risolta diventava impossibile. Mi svegliai angosciato con l'impressione del sogno in cui dovevo attraversare uno spazio interstellare per passare da un nodo di un grafo aciclico direzionale al nodo seguente. Forse mi stava venendo la febbre.

14
«Certi grossi manager sono incredibilmente ingenui’

«Certi grossi manager sono incredibilmente ingenui.» -pensavo guardando gli occhi azzurri, trasparenti del dottor Carmelo Gazzara. Lui aveva appena finito di espormi la sua idea di cambiare le specifiche del contratto che dovevamo completare per il Ministero della Difesa.

Malgrado gli avvertimenti dell’ingegner Pepoli, ero stato colto di sorpresa. Gazzara era plausibile come manager. Aveva un aspetto giovanile. Parlava lentamente senza alcun accento regionale. Costruiva bene le frasi e non faceva scherzi fuori posto. Aveva la camicia tagliata su misura e i capelli biondi, né troppo corti, né troppo lunghi. Eppure mi sembrava che non avesse nemmeno un grammo di buon senso. Ora dovevo dirglielo - senza offenderlo.

«Capisco bene i vantaggi della sua proposta, dottor Gazzara. Però dobbiamo cercare di valutarne anche gli oneri e i rischi. Ora: alcuni oneri almeno possiamo valutarli accuratamente. Purtroppo non possiamo dire lo stesso dei rischi.»

Parlavo in modo confuso. Mi faceva male la testa. Avevo preso due aspirine poco prima, ma non facevano effetto. La mia stessa voce mi giungeva ovattata e distante. Avrei voluto distendermi e mettermi a dormire, ma non avevo scelta, perciò continuai:

«Supponiamo pure che il Ministero accetti questa nuova versione del progetto. Possiamo essere sicuri che la firma del contratto modificato prenderebbe da tre a sei mesi. Dovremmo negoziare una nuova data di consegna e sappiamo che la sola riprogettazione richiederebbe almeno dieci mesi. Però c’è il rischio che i nuovi progetti prendano ancora più tempo e che la realizzazione dei prototipi ci ritardi ulteriormente. In conseguenza il flusso di cassa di tutto il lavoro diventerebbe negativo. Se, poi, dovremo pagare penali per la ritardata consegna, il contratto si chiuderà con una perdita secca. Ho fatto i conti in tre ipotesi diverse. Dia un po’ un’occhiata.»

Gli diedi le tabelle che mi aveva preparato Pepoli e aspettai che le guardasse.

Intanto continuavo a studiare Gazzara. Il suo nome sembrava tipicamente siciliano. La mia memoria è come una pattumiera. Ricordo dettagli e sfridi di informazione anche se non mi interessano affatto e anche dopo decenni. Mi sembrava di ricordare che Gazzara è nome di origine araba, derivato da Giazar, che significa «macellaio». Lui probabilmente non lo sapeva, e non l’avrei informato io. Dovevo combatterlo, non intrattenerlo. Dato che si chiamava Carmelo, la sua discendenza siciliana doveva essere recente. E perché era biondo con gli occhi azzurri? Forse era un discendente

dei normanni di Sicilia, o forse sua madre era lombarda. Ma tutte quelle considerazioni non mi servivano a niente.

Intanto Gazzara aveva finito di leggere le tabelle che gli avevo dato. Le posò sul tavolo, annuì e sorrise. Mi sembrava impossibile che si fosse convinto così facilmente di avere sbagliato. Infatti disse:

«Mi rendo conto delle sue preoccupazioni per quelle che sono le tempistiche di questo contratto. Però - vede - è un po' una nostra tradizione di FIRIS di cercare sempre di raggiungere il meglio, di superare noi stessi, di innovare ogni volta che si può innovare...» - e continuò ripetendo quasi parola per parola la proposta che aveva presentato a Pepoli qualche giorno prima e a me qualche minuto prima.

Chi dice «quelle che sono le tempistiche», invece di i tempi», mi irrita profondamente. Nascosi la mia irritazione. Era inutile discutere con Gazzara. La decisione finale non spettava a lui, ma a qualcuno che stava uno o forse due livelli sopra di lui nell'organigramma della FIRIS. La Softhill, invece, era una azienda più piccola - e le decisioni le prendevo tutte io. Gli dissi:

«Le nostre posizioni rispettive sono chiare e sono opposte. Resta solo da definire una decisione definitiva che, ormai, è urgente. Vogliamo concludere? Lei, forse, deve sentire Bottani?»

Bottani era il direttore generale della FIRIS. Certo che doveva sentirlo - ed ero sicuro che Gazzara non gli aveva illustrato le nostre obiezioni. Così andammo a parlare con Bottani, un vecchio lombardo con la faccia quadrata, i capelli grigi tagliati a spazzola e gli occhiali con la montatura d'acciaio. Ci avevo già parlato un'altra volta e confidavo che mi avrebbe dato ragione. Bottani era serio e duro. Qualcuno lo aveva definito «un ufficiale di ingegneria». Avevo appena cominciato a esporgli il problema, ma mi interruppe:

«Scusi, dottor Vivaldi, ma perché parliamo di questo? C'è una grana ben più fondamentale, no? Come fate a lavorare ancora a questo contratto, se vi hanno revocato i nullaosta di segretezza?»

Mi gelò. Non avrei creduto che l'anticipazione di Buzzoli si sarebbe avverata in modo così fulmineo. Risposi:

«E chi le dice che ci hanno revocato i nullaosta? È assurdo.»

Mi guardò come se io fossi un oggetto.

«Sarà assurdo, ma me lo dice questo telex del Secondo Reparto, Ufficio del Ministero della Difesa.»

Me lo porse. Diceva:

«A DECORRERE DALLE ORE 0.00 DI OGGI 25 OTTOBRE EST SOSPESA LA ISCRIZIONE DELLA SOFTHILL SPA ALL'ALBO FORNITORI DI QUESTO MINISTERO A CAUSA DECADENZA DEI NULLAOSTA DI SEGRETEZZA DEL PERSONALE DELL'AZIENDA STESSA. TANTO SI COMUNICA PERCHÉ SIANO DA VOI ADOTTATI I PROVVEDIMENTI DEL CASO IN CONNESSIONE CON OGNI ADEMPIMENTO RELATIVO AL CONTRATTO DIF/DIR4/ 0956/21643/FCV.»

«Deve essere uno scherzo di cattivo gusto,» dissi.

Bottani era impassibile.

«Sarà, ma se non riceviamo un contrordine, con voi abbiamo chiuso per questo contratto - e con rammarico.»

«Posso telefonare al mio ufficio a Roma?» chiesi.

Mi diedero una stanza con telefono e poco dopo parlavo con l'ammiraglio Tobino, che mi confermò:

«Sì, è vero. Ci hanno revocato i nullaosta con un telex. Avevano perfino mandato un capitano con un camion per sequestrarci tutta la documentazione del lavoro nostro. Per fortuna ero qui io. Ho dato una mano a Pepoli, che si è portato molto bene. Non hanno preso niente. Questa, però l'hanno sbagliata. Ho già parlato con il Capo di Stato Maggiore, che è incilindratissimo. Ti posso garantire che entro due ore arriva il contrordine.»

«E per le revoche delle licenze municipali hai potuto far niente?»

«Quello è più difficile. Ci provo.»

Poi parlai con Marta - che era di ottimo umore.

«Vittorio, Vittorio! Andiamo bene. Pare proprio che avevo ragione. Finora marcia tutto bene. Tieni le dita incrociate. Manfred oggi non c'è, pare che sta proprio malato forte, ma spero per domani di fargli trovare una bella sorpresa. Ora ti passo Dikappa.»

Non ero riuscito a dirle una parola di affetto o di incoraggiamento. Sentii la voce di Dikappa. Lui era più prudente.

«Sì, sì. Andiamo bene. Sono contento, anche se non abbiamo ancora finito tutti i controlli. Ora codifico un programma di controllo per il computer. Sì: dovremmo avere una risposta definitiva domani.»

Non gli cavai fuori altro.

Intanto l'intervento dell'ammiraglio era stato efficace. Dovetti aspettare poco più di un'ora e mezzo e poi la FIRIS ricevette dalla Difesa il telex con il contrordine: il personale Softhill non aveva mai perso il nullaosta di segretezza. Si era trattato di un increscioso errore.

Questa volta Bottani mi stette a sentire fino in fondo. Chiarì subito che aveva da fare altre cose urgenti e non aveva intenzione di correre rischi stravaganti in omaggio alle tradizioni innovative della sua azienda. Proposi di scrivere subito un appunto sulle conclusioni che avevamo appena raggiunto. Mi feci liberare un word processor e mi sedetti davanti al video. La macchina era diversa da quella che avevo nel mio ufficio, ma in una mezz'ora completai la stesura. Gazzara approvò il mio testo, anche se chiaramente mi odiava.

La mia prima mezza giornata di Milano si concludeva con una modesta vittoria. Mi faceva pensare al paese delle meraviglie, in cui se uno corre come un matto, riesce a stare fermo e, se no, va all'indietro.

Quello stesso giorno andai a trovare Pietro Contini, un nostro azionista. Era uno specialista di venture capital -cioè uno di quelli che investono capitali di rischio in aziende nuove in settori molto avanzati. La loro speranza è che ogni piccola azienda - piena di idee brillanti e priva di capitali - abbia un successone. Se le cose vanno bene, moltiplicano il capitale investito per cinque, per dieci o per cento. Così compensano le perdite subite quando, invece, la piccola azienda nuova fallisce. In media, se fanno scelte sagge, gli specialisti di venture capital fanno un sacco di soldi.

Il Contini aveva investito poche centinaia di milioni nella Softhill proprio all'inizio - e aveva fatto un affarone. Ora il suo investimento valeva miliardi - se la nostra azienda continuava a prosperare.

Era un omino sottile che dimostrava almeno venti anni meno di quelli che aveva. In genere mi accoglieva con un sorriso smagliante. Invece quel giorno era serio e le sue prime parole mi diedero uno shock.

«Cos'è questa storia che avete cancellato il progetto Funk? Dopo le speranze che mi avevate dato, se la notizia è vera, io cerco subito qualcuno a cui vendere le mie azioni.»

Gli dissi che non c'era niente di vero. Gli dissi che erano maldicenze messe in giro da concorrenti o da ignoranti. Non lo convinsi. Mi disse:

«Ma anche se la notizia fosse vera, lei avrebbe negato per lealtà verso la sua azienda. Mi dispiace, ma io, se riesco, vendo il pacchetto e mi assicuro il mio profitto. Poi sono sempre in tempo a comperare di nuovo. E non ho rimorsi, perché già a riferirle le voci che ho sentito, le ho fatto un piacere.»

Quella stessa sera provai a telefonare a casa di Marta, ma non rispondeva nessuno. Chiamai di nuovo la mattina seguente molto presto e di nuovo non ottenni risposta. Doveva essere già uscita. Passai la mattina con un cliente in Brianza. Era un giovane industriale serio dall'aspetto sportivo. Aveva una sua azienda di produzione di infissi metallici. Riuscii a spiegargli i vantaggi di un sistema che gli avevamo proposto per gestire la contabilità, gli archivi commerciali e tutto il lavoro di progetto e di disegno del suo ufficio tecnico. Lui parlava continuamente di «adempimenti di disegnazione» - invece di dire «lavoro di disegno». Lo disapprovavo per questo ma non glielo mostrai. Mi sentivo debole e avevo dolori alle giunture. Doveva essere un'influenza che veniva avanti. Me la portai in piedi in giro per Milano, mentre coltivavo clienti nuovi per allargare il mercato della Softhill. Quando rientrai in albergo ero spossato.

Telefonai in ufficio dopo aver fatto una doccia bollente e aver preso un altro paio di aspirine. Mi piaceva avere addosso solo un asciugamano intorno alla vita e parlare con quelli di Roma, che immaginavo nei loro uffici vestiti di tutto punto. La telefonista mi disse che anche quel giorno Manfred non c'era perché stava male. Pare che avesse l'influenza con serie complicazioni bronchiali e polmonari. Forse era una polmonite virale. Comunque il suo medico aveva vietato che parlasse al telefono. Non poteva essere chiamato neanche per cose urgenti.

Chiesi di Marta. Anche lei era assente, ma non era malata. Chiesi del dottor Krall. Dikappa c'era: era ancora più prudente del giorno prima.

«Sì, il programma di controllo è fatto. Però non abbiamo mica la sicurezza assoluta. Certo i controlli sono andati bene con i numeri che mi ha dato Marta. Però non mi ha mostrato tutti gli sviluppi teorici. La cosa è più complessa di quanto sembra. Se non ho chiara in mente tutta la teoria, non mi posso mica convincere così...»

Lo interruppi:

«Ma ieri mi sembravi più ottimista, Dikappa.»

«Eh, ieri. Ieri era ieri. Sai: qui lavoriamo e le cose si capiscono a poco a poco. Non è mica semplice. Come dice Manfred, la ricerca è un processo stocastico. Ci vorrà pazienza, lavoro...»

«Ma che ne dice Manfred? Gli hai chiesto un parere almeno?»

«E no che non gliel'ho chiesto! Si è ammalato. Oh! A proposito: dopodomani arriva Gobind. Ha mandato un telegramma di conferma. Deve essersi messo d'accordo con Manfred. Io non sapevo niente. Mah! Speriamo che Manfred torni domani anche lui, se no io non so che cosa raccontargli. Su questa idea di Marta c'è ancora da lavorare parecchio. Marta mi sembra così reticente. Dille un po' di essere più aperta. Anche Gobind era meglio se veniva più tardi. Vogliamo telefonargli per rimandare la sua venuta?

Che dici?»

Non sapevo che pensare. Marta mi era sembrata molto sicura di sé quando mi aveva annunciato la sua scoperta e anche il giorno prima al telefono. Però aveva già ammesso una volta di aver tenuto segreti a Manfred i primi germi della sua idea. Poi non ero in grado di giudicare professionalmente Krall e Marta uno rispetto all'altro. Intuitivamente mi sembrava che Marta avesse più buon senso che non Dikappa. Risposi:

«No. Non cancellare la visita di Gobind. Meno felice è la situazione e più avremo bisogno di lui. Quando decidemmo di chiamarlo come consulente, non ci balenava nemmeno l'idea nuova di Marta. Se ora ti pare sospetta, il contributo di Gobind può essere più essenziale - non meno.»

Poi mi passarono Criscuolo che mi disse subito:

«Guarda che l'avvocato Pescitelli è a Milano anche lui. Ha telefonato personalmente. Si è portato dietro tutti i documenti relativi alle nostre revoche e ti vuole vedere. È urgente.» - e mi diede il numero di Pescitelli a Milano.

«Che notizie ci sono dell'escavatorista messo k.o. da Nardo?» gli chiesi.

«Un'altra bella storia. È un noto ubriacone. La questione se avesse mandanti o no, non viene posta proprio. Lo hanno messo dentro per guida in stato di ebbrezza. Ci hanno chiesto se insistiamo a denunciarlo per i danni arrecati al nostro muro di cinta.»

«E che abbiamo risposto?»

«Che insistiamo, sì.»

Il terzo giorno che stavo a Milano parlai di nuovo con Marta. La comunicazione telefonica era molto disturbata. La sentivo ansimare e mi rispondeva distrattamente. Le chiesi bruscamente:

«Ma sei sicura che questa tua nuova soluzione sia giusta, funzioni - serva davvero? Ieri Dikappa mi sembrava dubbioso.»

Esitò prima di rispondere.

«Ma no. Come dubbioso? Ma certo che funziona. Certo che è giusta la soluzione mia. Poi - nuova: non è nuova davvero. Anzi non lo è affatto. Ti spiegherò...»

Il rumore della linea telefonica crebbe e persi parecchie parole.

«... capito com'è la cosa, Vittorio? Io non sono mica tanto d'accordo. Insomma, poi, ti parlerò meglio a voce.»

Le dissi che non avevo capito affatto com'era la cosa. Le chiesi di ripetere quel che aveva detto. Ma, intanto, era lei a non sentire bene le mie parole.

«Che dici, Vittorio? Vitto', qui non si capisce una parola. Ah, scusa. Ora che Dikappa è uscito dalla stanza: mi vuoi ancora bene?»

Le confermai che le volevo bene. Le dissi che ci saremmo visti due giorni dopo. Però di nuovo Marta non sentiva più quello che dicevo e dovetti riattaccare.

Passai buona parte della giornata a discutere con l'avvocato Pescitelli nel suo studio milanese. Entro una settimana avrebbe presentato una serie di ricorsi, che sembravano ragionevoli e imponenti, e una serie di denunce, che sembravano giustificate e velenose. Però mi consigliò di non sperare in facili successi.

«Forse è meglio venire a un accordo.» - mi disse.

Obiettai:

«Ma questi sono banditi. Se ci mettiamo d'accordo diventiamo banditi anche noi.»

Pescitelli precisò:

«Non necessariamente. I compromessi non pretendono di decidere le questioni di diritto. Hanno solo lo scopo di minimizzare i danni eventuali. Vede, dottore, qualche volta i banditi piccoli possono essere schiacciati, ma con quelli troppo grossi spesso è meglio giungere a un accordo.»

Ragionava come Tobino - e neanche lui mi piaceva.

Il quarto giorno a Milano fu molto pieno con una lunga sequenza di incontri e discussioni. Intanto mi sentivo sempre peggio. Dovevo avere la febbre, ma non avevo con me un termometro e non potevo misurarla. Arrivato a sera non mi ricordavo nemmeno che discorsi avevo fatto durante la giornata. Temevo di aver detto chissà quante bestialità. Ma ormai non potevo farci niente. Riuscii a parlare con il mio ufficio soltanto a sera.

Manfred non si era ripresentato. Marta era già andata via. Dikappa non aveva niente da dire, se non che Gobind era arrivato e sarebbe venuto in ufficio il giorno dopo. Mi fermai ancora a vedere un cliente prima di partire. Quando finalmente salii sul taxi per Linate, avevo la testa e la gola in fiamme.

15
Sparavano globi luminosi contro il nostro aereo

Sparavano globi luminosi contro il nostro aereo, ma non facevano rumore. Ci misi qualche decina di secondi a capire che l'aereo stava atterrando a Fiumicino e che i globi luminosi erano le luci della pista di atterraggio. Sentivo appena il fischio dei reattori perché mi ero dimenticato di compensare e avevo le orecchie bloccate dall'aumento di pressione della discesa.

In certi momenti ero perfettamente lucido. Ricordavo di aver telefonato in ufficio prima di partire da Milano. Avevo detto a Dikappa che volevo fare il punto della situazione con lui e con Marta prima di parlare con Gobind. Gli avevo detto anche di tirare giù Manfred dal letto - o quanto meno - di avvisarlo che avrebbe dovuto partecipare anche lui per telefono alla nostra discussione.

Un istante dopo, invece, dimenticavo tutto o mi si chiudevano gli occhi. Sentii qualcuno che mi scuoteva per una spalla, e una voce debolissima:

«Signore! Signore! Deve scendere!»

Era una hostess. L'aereo era vuoto. Erano già scesi tutti. Mancavo solo io. La hostess era graziosa. Capì che stavo male e mi diede una bustina con un fazzolettino rinfrescante. Mentre mi avviavo goffamente per il corridoio e poi giù per la scaletta, misi nel taschino la bustina metallizzata. Non avevo la pazienza di usarla. In un istante di lucidità vidi che qualche passeggero sul bus interpista mi lanciava occhiate disapprovanti per il ritardo che avevo causato. Mi stavo per scusare, ma mi addormentai di nuovo abbracciato a un sostegno tubolare d'alluminio. Un altro signore mi scosse per farmi scendere e mi chiese:

«Sta male? Le faccio chiamare un'ambulanza o una sedia a rotelle?»

Farfugliai:

«No, grazie. Non sto abbastanza male. Dev'essere solo un po' di febbre.»

Poi precisai:

«Non sono neanche ubriaco, sa? È solo febbre. Forse un po' alta.»

Poi mi avviai a cercare l'Alfetta nel parcheggio. Non la trovavo. Non ricordavo dove l'avevo lasciata e non ricordavo nemmeno quali sezioni del parcheggio avevo ispezionato e quali no. Probabilmente continuai a camminare per più di un'ora prima di trovarla.

Le giunture delle gambe mi facevano male. Ansimavo. Prima di mettere in moto, decisi di riposarmi qualche minuto - e mi riaddormentai. Mi svegliai poco dopo con la bocca amara e la gola occlusa. Finalmente partii. Era buio e solo quando uscii dalla zona in cui c'era l'illuminazione pubblica, mi accorsi che viaggiavo a fari spenti. Ci misi ancora parecchi secondi prima di accendere le luci. Procedevo a velocità bassa e

le immagini della strada e degli altri veicoli mi si sdoppiavano davanti e si incrociavano nel mio campo visivo. A tratti mi rendevo conto che stavo correndo un rischio assurdo. Così mi fermai di nuovo e mi morsi forte la prima falange dell'indice della mano destra e poi di quella sinistra. Il dolore mi svegliò un po'. Mi rimisi in marcia.

Ero passabilmente sveglio. Pensavo in modo più coerente. Mi domandavo se avevo preso la stessa malattia di Manfred Mahren. Anche il torace mi doleva. Se andavo da un medico, mi avrebbe messo in isolamento impedendomi anche di telefonare. Negli Stati Uniti mi avrebbero ricoverato in ospedale senza nemmeno consultarmi. Tutte manifestazioni di salutismo assurdo - di ipocondria. Lo sanno tutti che le influenze in genere passano anche se uno non si cura.

A forza di pensare così, mi ero convinto di stare benone. Poi diedi un colpo di tosse e mi parve di avere lingue di fuoco nei bronchi.

Quel dolore mi svegliò ancora di più. I grandi cartelli al bordo dell'Autostrada non mi apparivano più soltanto come macchie di colore.

Ne potevo leggere i messaggi:

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO -
CON VOI OVUNQUE NEL MONDO
INVER HOUSE SCOTCH WHISKY
HOLIDAYINN
PONTE SULL'ANSA DEL TEVERE -
LUNGHEZZA 326 METRI
ROMA - EUR USCITA MAGLIANA

E poi i simboli, che vietavano di sorpassare, di superare gli ottanta chilometri all'ora. Per me avrebbero potuto anche levarli tutti. Guidavo in modo automatico - e trascuravo tutti i segnali. Avevo percorso quella strada tante volte che avrei potuto guidarci sopra anche bendato. La pubblicità mi irritava blandamente. Fatta così non serviva a niente. Chi ha bisogno di servizi finanziari conosce già i nomi delle principali banche. Un cartello in più gli dice poco: non gli dà informazioni utili di nessun tipo. Anche chi beve whisky si è fatto un'idea delle eventuali differenze fra le varie marche. Pensavo che i cartelli sono una forma troppo rudimentale di comunicazione. Bisognerebbe pensare a qualcosa di meglio. Il problema non esisteva per la Softhill. Vendevamo oggetti e servizi tanto specializzati da essere ben noti a chiunque ne aveva bisogno.

Non avevo certo tempo di riprogettare i sistemi pubblicitari attuali. Per conto di chi, poi? Delle aziende specializzate in pubblicità - oppure delle grandi società industriali o commerciali magari multinazionali. Avrei potuto provare a fare un lavoro così, se la Softhill falliva. Se la soluzione di Marta non funzionava, se non trovavamo finanziamenti nuovi e se ci obbligavano a chiudere lo stabilimento - saremmo falliti sicuramente.

A questo punto mi pervase una debolezza profonda. Mi ricordai che non avevo mangiato quasi niente nelle ultime 24 ore. Poi la capacità di pensare sensatamente mi abbandonò. Mi giravano nella mente solo frasi staccate. Le sentivo rimbombare come

ripetute da una voce estranea: «La soluzione di Marta la soluzione di Marta la soluzione di Marta... il fallimento è sicuro il fallimento è sicuro il fallimento è sicuro il fallimento è sicuro...»

Finalmente entrai a Roma e riuscii a imboccare le strade giuste fino a casa mia. Usai le mie ultime forze per aprire la porta del garage, per richiuderla e per salire i sei piani di scale fino a casa. Arrivato al quarto piano stavo per decidere che avrei fatto meglio a dormire per terra sul pianerottolo. Però avrei preso troppo freddo. Mi stavano venendo brividi orrendi. Tremavo così forte che mi fu difficile infilare la chiave nella serratura. L'interno del mio appartamento aveva un aspetto insolito, buffo. Mi sembrava di non averlo visto da mesi e mesi.

Avrei dovuto mangiare qualcosa, ma il solo pensiero era repellente. Avrei bevuto un brodo caldo se ci fosse stato qualcuno a prepararmelo. Io non lo avrei fatto di sicuro. Mi versai una dose doppia di brandy spagnolo aromatico. Forse quelle essenze profumate facevano bene. Comunque erano più gradevoli delle pasticche per la tosse.

Andai a letto. I miei ultimi pensieri, prima di addormentarmi, mi sembravano assolutamente precisi - come se avessi trovato una formula esatta e potentissima per risolvere tutto. Sentivo di poterla applicare a tutto: ai problemi di programmazione funzionale, alla soluzione di Marta, alle difficoltà finanziarie. Il giorno dopo avrei preso in mano la situazione. Era facilissimo: strano che non ci avessi pensato prima.

16
Il mio termometro segnava quarantotto e due

Il mio termometro segnava quarantuno e due ed era sabato mattina. Non avevo mai avuto una febbre così alta ed era inutile che telefonassi in ufficio perché non avrei trovato nessuno. Dopo aver tratto queste due conclusioni, non pensai più niente di coerente per un paio di giorni.

Per qualche ora dormii in mezzo agli incubi. Mi sembrava che Nardo Rossi fosse in piedi in mezzo alla mia camera. Era grosso. Mi diceva cose che ero sicuro mi avesse già detto:

«Andrà tutto bene, Vittorio. Devi solo aiutarmi. Dobbiamo costruire un circuito integrato molto grande. Deve essere lungo un po' più di 340.000 chilometri. Così arriva dalla terra alla luna e sicuramente c'entra dentro tutto quello che vogliamo...»

Io rispondevo: «Ma non si può. Non serve. I circuiti integrati devono essere piccoli. Così costano meno e, inoltre, i segnali viaggiano in poco tempo da un capo all'altro. Se lo fai così grande, i segnali elettrici ci metterebbero troppo ad attraversare il circuito. Ti rendi conto? Alla velocità della luce, ci metterebbero un secondo. Invece noi lavoriamo con i mi-liar-de-si-mi di secondo, con i nanosecondi. Eh!»

Però mi accorgevo che la mia voce non si sentiva. Quelle cose non le avevo dette: le avevo solo pensate. Infatti Nardo non mi aveva sentito. Agitava le sue grandi mani e gridava: «Poi io vado su in arrampicata libera e metto tutto a posto. Capito, Vittorio? Però mi serve il tuo aiuto, se no, non si combina niente. Dobbiamo approvvigionare i materiali per fare questo circuito integrato. Ci vogliono 666.000 miliardi. Tu ce li hai, no, Vittorio? Oppure li sai trovare, no?»

Mi sentivo male - e inadeguato. Non sapevo dove trovare 666.000 miliardi di lire. E non dovevo dare soldi a Nardo, perché era un traditore. Glielo gridavo: «Traditore!»

Questa volta la mia voce si sentiva. Nardo la sentiva e diventava cattivo. Mi prendeva per la gola con la sua mano durissima e la gola mi faceva ancora più male. Cercavo di liberarmi, ma le mie dita erano fatte di creta e si rompevano. Nardo mi gridava in un orecchio:

«Se mi hai scoperto, ti faccio torturare da un lottatore giapponese di sumo. I giapponesi sono amici miei e fanno tutto quello che dico. Questo lottatore si chiama Sato. É grasso e ti torcerà il collo piano, piano.» Si era tradito. Aveva confessato di fare la spia per i giapponesi. Ma io sapevo che Nardo, invece, era al soldo dell'avvocato Delacour. Per fortuna suonò il telefono e Nardo scomparve. In principio non provai a rispondere. Però il suono continuava stridulo, penetrante,

insopportabile. Dovevo farlo smettere. Non c'era luce. Cercavo il telefono a tentoni. Non capivo da che direzione provenissero i trilli. Finalmente agguantai il microtelefono. Sentivo una voce debolissima. L'oggetto che mi premevo contro l'orecchio non era giusto. Invece di adattarsi intorno al padiglione auricolare, mi premeva sul trago e faceva male. Poi girai il microtelefono e le cose andavano meglio. Dissi forte: «Hallo. Hallo. Qui Vivaldi. Che succede? Sto male. Richiamate più tardi.»

Improvvisamente lo sforzo di sostenere il telefono mi parve disumano. Si sentiva una vocetta affrettata e lontana, ma non me ne fregava niente. Mi addormentai di nuovo, senza rimettere a posto il telefono. Ero contento che, almeno, quella chiamata avesse fatto sparire Nardo Rossi con le sue proposte impossibili e con le sue minacce.

Poi sognai ancora. La stanza era in penombra e ogni tanto si riempiva di persone. C'era Marta, ma andava via subito. C'era mio padre morto da vent'anni - che si trovava lì eccezionalmente perché la sua morte era di tipo reversibile. Ogni tanto c'erano anche degli animali che non si vedevano. Annusavano. Andavano avanti e indietro con passi felpati.

Dopo parecchio tempo tornai a uno stato di coscienza un po' migliore. Andai al bagno e provai a vomitare, ma il successo fu scarso perché non avevo mangiato da chissà quando. Poi cercai qualche medicina.

Nei giorni precedenti l'aspirina non mi aveva fatto alcun bene, così cercai qualche cos'altro. Non prendo mai antibiotici, ma quella volta avrei fatto un'eccezione. Avevo solo una scatoletta di capsule verdi che mi aveva dato un dentista un paio d'anni prima. Si chiamava qualche-cosa-ciclina. Ne inghiottii un paio. Presi una sorsata di sciroppo per la tosse attaccandomi al collo della bottiglietta. Prima di tornare a letto mi misi in bocca una delle pastiglie che avevo comprato a Milano. Dormii ancora.

Qualche ora dopo mi parve di sentire il citofono che ronzava, o forse era il campanello della porta. Non mi venne neanche in mente di rispondere. Sprofondai ancora in un sonno a tratti agitato, a tratti profondo come se fossi morto.

Molto più tardi mi alzai a mangiare qualcosa, ma non serviva. Vomitai tutto di nuovo. Era buio e tornai a letto stremato. Dormii ancora. Nei rari momenti in cui mi svegliavo, mi accorgevo che fuori la luce del giorno variava: era più intensa e poi calava di nuovo. Mi sentivo sudato, sporco, impuro. Mi sembrava di stare costretto in un sommergibile in fondo al mare. Avrei voluto uscirne per stare bene in un mondo soleggiato e fresco, per purificarmi con una doccia tiepida, per bere succhi di agrumi e mangiare insalate scrocchiarelle. Presi ancora qualche capsula e qualche pastiglia. Poi stetti in pace a lungo.

Mi svegliai - e sentivo fortissimo il segnale di linea libera del telefono che avevo buttato via tanto tempo prima. Non poteva essere stato questo a svegliarmi: doveva essere stato un rumore più forte. Era proprio così. Sentii rimbombare un urto poderoso che proveniva dall'ingresso. Dopo qualche decina di secondi ce ne fu un altro. E di nuovo altri a intervalli regolari.

Non capivo di che si trattasse. Forse erano operai che facevano qualche lavoro. Non immaginavo che specie di lavoro e non sapevo che dovessero fare nessuna riparazione. Aprii una finestra. La giornata era soleggiata, pulita, gloriosa, come

accade spesso a Roma in ottobre. Guardai l'orologio. Segnava le undici, ma la data era inaspettata: era lunedì. Avevo saltato due giorni.

Le pareti tremarono per un colpo più forte dei precedenti e finalmente capii che qualcuno stava cercando di abbattere la porta di ingresso del mio appartamento.

La tarda mattinata era un'ora strana per un furto con scasso. E, poi, i furti con scasso si fanno senza rumore, non con quella violenza fragorosa. Violenza - chi era ricorso alla violenza recentemente? Era l'escavatorista che doveva essere sicuramente un emissario di Delacour. Allora anche questo attacco doveva avere la stessa provenienza. Non sarei riuscito a bloccare questi nuovi attaccanti con la stessa efficacia di Nardo Rossi, ma con un po' d'astuzia mi sarei difeso ugualmente bene. Presi da una consolle un candelabro di bronzo a sette bracci sorretto da una donna paludata con una toga. Era un oggetto che avevo ereditato. Non era bello, ma pesava almeno tre chili ed era la migliore arma impropria che avevo a portata di mano.

Senza fare un rumore tolsi lentamente le mandate multiple, che chiudevano la porta di ingresso con cinque ferri orizzontali e due paletti verticali. Feci girare anche l'ultimo scatto della serratura, e tenevo chiusa la porta con un dito solo.

Aspettai ancora qualche decina di secondi. Poi la porta si spalancò violentemente. La mia mano sinistra fu sbattuta indietro.

La massa scura di un uomo mi era precipitata in casa. Alzai il candelabro che tenevo nella destra. Mi sentivo il braccio piuttosto molle, ma gridai con tutto il fiato che avevo:

«Fermo! Rimani con la faccia a terra, se no t'ammazzo!»

L'uomo era caduto a terra e non sembrava ferito, ma non si mosse. Solo allora mi accorsi che era un agente di polizia in divisa con la giacca blu scuro e i pantaloni grigio-azzurri.

17
Stavo per colpirlo alla nuca col mio candelabro

Stavo per colpirlo alla nuca col mio candelabro. Dopo tutto avrebbe anche potuto essere un rapinatore travestito da agente. Però mi trattenni e guardai fuori dalla porta. Sul pianerottolo c'era un altro agente in divisa che ansimava. C'era anche un uomo in borghese con una barba bruna corta che gli copriva tutte le guance, e con gli occhi tristi.

Il barbuto mi disse: «É la polizia, dottor Vivaldi. Stia calmo.»

Poggiai a terra il candelabro e risposi:

«Io starei anche calmo. Voi, però, la calma la dimostrate solo adesso. Perché stavate cercando di buttare giù la porta? Avreste dovuto accorgervi che con la serratura multipla la porta non si scardina se non si usano come minimo due piedi di porco. E, poi, non sarebbe stato più semplice suonare il campanello?»

Il barbuto sorrise:

«Abbiamo suonato per oltre un quarto d'ora, ma lei non ha risposto. Però è meglio che parliamo dentro, no? Lei sembra piuttosto malridotto - anche se mi aspettavo peggio. Siamo venuti qui perché c'erano ragioni di ritenere che lei si fosse suicidato.»

Mi sembrava che dicesse cose assurde. Prima di farlo entrare gli chiesi i documenti - e mi ero pentito di aver poggiato a terra il candelabro. Lui mi diede un tesserino plausibile, con una fotografia somigliante, che lo qualificava come il commissario Giancarlo Salvi.

Intanto l'agente caduto si era alzato da terra e si riassettava la divisa. Il commissario Salvi disse ai due poliziotti che potevano andarsene ed entrò in casa. Gli feci strada verso il soggiorno. Passando mi vidi in uno specchio e capii perché Salvi aveva detto che sembravo mal ridotto. Ero scarmigliato, avevo gli occhi infossati, la barba lunga e un colorito terreo. Gli dissi:

«In effetti sono stato male. Deve essere stato un forte attacco di influenza. Ma chi è che si era messo in testa che mi ero suicidato? Che idiozia è?»

«Se lo è messo in testa il presidente della sua società: l'ammiraglio Tobino.»

Raul doveva aver perso completamente la testa. Era lui che non aveva retto allo stress. Scossi la testa e mormorai:

«L'arteriosclerosi è una brutta malattia. Fa perdere del tutto il contatto con la realtà, no?»

Salvi mi guardava con attenzione. Mi chiese:

«Dice così per dire, o pensa davvero che l'ammiraglio Tobino sia arteriosclerotico?»

Gli risposi irritato:

«Mi sembra ovvio. Su che cosa poteva basarsi per rivolgersi alla polizia sostenendo che mi sarei suicidato? Poteva venire in mente solo a una persona disturbata mentalmente. Non le sembra?»

Salvi non mi rispose. Ovviamente non gli sembrava. Aspettava. Che cosa aspettava? Che cosa era venuto a fare? Perché aveva creduto a Raul? A quel punto, naturalmente, mi diedi del cretino. Dissi:

«Mi scusi, commissario. Ho parlato senza riflettere. Sarà la febbre alta che ho avuto a non farmi ragionare bene ancora. Mi rendo conto. Se lei è venuto qui con due agenti, la denuncia dell'ammiraglio doveva essere convincente. Perché lo era? Cosa le ha detto?»

Di nuovo Salvi non rispose. Invece mi chiese:

«E lei che cosa pensa delle condizioni mentali della dottoressa Marta Rinelli? Pensa che anche Marta Rinelli soffra di arteriosclerosi? O che sia matta?»

«Perché mi fa queste domande? Che forse Marta ha confermato i sospetti dell'ammiraglio? Ma non può essere. Abbiamo delle difficoltà nel nostro lavoro. Lavoriamo sotto stress. Ma nessuno si suicida per questo. Che cavolo di discorsi sono?»

Salvi scosse la testa. I suoi occhi erano ancora più tristi. Mi mise una mano sulla spalla e disse:

«Invece qualcuno si è suicidato per queste ragioni - o per altre. La dottoressa Marta Rinelli si è suicidata ieri pomeriggio con i barbiturici. Ecco, è stata trovata così.»

Mi diede alcune foto in bianco e nero che ritraevano un cadavere di donna steso su un letto. Si vedeva appena che quell'oggetto era stato il corpo di Marta. Era composta e pallida come la statua di un sarcofago. Il commissario disse ancora:

«Mi dispiace. So che eravate legati sentimentalmente. Lei non se lo aspettava?»

Non me lo aspettavo affatto. Mi sembrava incredibile. Mi sembrava di tornare in uno degli incubi prodotti dalla febbre. Nelle orecchie mi sentivo martellare: «Marta è morta. Marta è morta. Marta è morta...»

L'allitterazione cancellava quasi il senso della frase. Mi passai la mano sugli occhi. Dissi:

«Ma non ha senso. Era pure religiosa. E poi non aveva nessuna ragione per suicidarsi. Era contenta. Aveva appena trovato una cosa importante. Aveva fatto una scoperta. Era tutta contenta. Il lavoro le andava bene...»

Salvi chiese: «E i vostri rapporti andavano bene? O avevate litigato? Il vostro rapporto non era un po' strano? Pare che lo tenevate segreto, no? Che cosa era successo fra voi?»

«Ma no. Andava benissimo. Insomma: andava bene per quanto era possibile. Marta era nervosa. Era fragile. Ma mi lasci pensare un attimo.»

Salvi mi continuava a fare domande, ma non le sentivo. C'era un'altra cosa storta in quello che mi aveva detto Salvi, ma non capivo quale. Mi faceva di nuovo male la testa. Mi strinsi forte le tempie con le mani per controllare il dolore e cercai di pensare. Ma certo! Che mi aveva raccontato questo commissario? Gli dissi:

«Ma, scusi, anche se ammettiamo che Marta si sia suicidata, che c'entra questo con il suicidio mio? Perché Tobino ha pensato che mi dovessi suicidare anche io? E lei, perché lo ha preso sul serio?»

Salvi annuì.

«L'ammiraglio ha pensato a un patto suicida fra voi due. Sa? Come si dice? Un amore impossibile... cose di questo tipo. Naturalmente era un'ipotesi melodrammatica, non molto credibile.»

«Ma quale patto suicida? È assurdo. E, poi: quale amore impossibile. Sarebbe stato possibilissimo.»

Rallentai, perché non era proprio vero quello che dicevo. Però non avrei potuto spiegare a quel commissario con la barba che, in effetti, c'era qualche cosa che non mi convinceva nel mio rapporto con Marta. Sarebbe stato troppo difficile, anche perché avevo la mente intorpidita.

Il commissario ancora non aveva risposto alla mia domanda. Dovevo ripeterla più chiaramente:

«Ma, insomma, se l'idea di Tobino - quella del patto suicida - non era credibile, lei perché è venuto qui? Sospetta che Marta non si sia suicidata davvero? Sospetta che sia stata assassinata?» - forse mi cacciavo nei guai, ma ormai avevo cominciato - «Sospetta di me?»

Salvi mi fece cenno di no. Tirò fuori dalla tasca un foglio di carta.

«Lei corre parecchio. No. Non c'è ragione di sospettare che sia un omicidio camuffato da suicidio. La Rinelli ha lasciato una lettera. Prima di venire qui, pensavo che i sospetti dell'ammiraglio potessero avere una base, perché quella lettera è diretta a lei, dottor Vivaldi.»

E mi porse il foglio che aveva in mano. La calligrafia era sicuramente quella di Marta. La lettera diceva:

«Vittorio caro, non ce la faccio più. Devo abbandonare tutto. Devo abbandonare te. Devo andare via. Te lo avevo detto che ero destinata al disastro, alla perdizione. Dovevo finire in questo modo, non c'era altra via. Tu sei stato buono con me. Mi hai dato tanto. E io ti lascio un regalo. Questo è come il mio testamento e ti lascio la soluzione ai nostri problemi matematici, logici, di progetto. Vedrai che con questa soluzione la dipendenza circolare non risolta non c'è più. Sparisce come per incanto e questa è l'ultima cosa bella che ho visto. Non te la scrivo qui la soluzione perché ho paura che non ti arriverebbe mai. Era vero quello che dicevi: le spie ci sono e cercano di rubare le nostre idee. É per colpa loro che ho dovuto scegliere il sonno eterno e spero che sarà senza sogni e senza punizioni. Mi sembra ragionevole che sia così. Non sei contento che anche io sono diventata ragionevole, magari proprio alla fine?

Così la soluzione, il mio regalo, te l'ho messo sotto chiave segreta. La chiave la troverai sull'altro foglio allegato.

La soluzione l'ho trovata nel vecchio manoscritto di Pietro Ispano che mi hanno dato a Viterbo. Anzi l'ho quasi rubato, ma i peccati così non contano. Stava nel tredicesimo libro di Petrus che era andato perduto, mentre l'ho ritrovato io. Vedi che anche i papi fanno delle cose molto buone e utili: anche il povero Petrus che era predestinato a essere distrutto proprio come me.

Mi porto nella tomba la mia disperazione per i segreti orribili, miei e di altri e per il tradimento di amici su cui avevo contato. Solo su di te ho fatto bene a contare sempre e forse avrei fatto bene a contarci ancora, se non fosse stato troppo tardi.

Ma, se ti avessi detto i miei segreti, mi avresti allontanato da te. Fai tutto per bene, Vittorio. Ma lo so che tu fai sempre tutto per bene. Addio. Grazie. Marta»

Non me lo ero aspettato che il consigliere segreto di Marta fosse un papa morto da sette secoli. Per questo diceva che non avrebbe mai potuto tradire la sua fiducia.

In un altro foglio erano scritti due numeri, che avranno avuto un centinaio di cifre ciascuno, e un numero lungo il doppio.

Il commissario Salvi diede un'alzata di mento per chiedermi spiegazioni. Gli raccontai brevemente dei nostri problemi alla Softhill. Gli dissi chi era Pietro Ispano. Gli spiegai che davvero quel papa del Duecento aveva trovato delle cose importanti di logica matematica, perciò, forse, Marta aveva davvero trovato nei suoi scritti una soluzione a un problema moderno e molto critico relativo a un computer.

Salvi non mi contraddisse. Aspettò più di un minuto prima di dirmi:

«La prima cosa che deduco dalla sua reazione, dottor Vivaldi, è che a lei della defunta non gliene fregava proprio niente. Dico bene, no?»

«Ma no: le volevo bene. Faceva un po' pena. Perché dice questo?» obiettai.

«Ma perché lei ha appena letto l'ultima lettera di quella che si potrebbe chiamare la sua donna, la sua fidanzata: scelga lei. E gli unici commenti che mi ha fatto riguardano i computer, la sua azienda e un papa medioevale che si occupava di logica. Non dico una lacrima. Dico una parola di dispiacere, di umanità, di pietà, di lutto - niente. Va bene. Sono fatti suoi. Io registro che almeno di Marta Rinelli non le fregava niente. Forse neanche di nessun altro gliene frega niente. Passiamo ad altro.»

Non ero d'accordo, ma mi sembrava inutile discutere. Salvi si sedette e continuò:

«Non le chiedo nemmeno quali sono i segreti orribili che Marta Rinelli si è portata nella tomba, perché la lettera dice chiaramente che lei non li sa. Le faccio due domande sole. Chi potrebbero essere le spie di cui parla la lettera? E: che sono quei numeri nel foglio allegato?»

Risposi: «Avrei voluto saperli anch'io i segreti di Marta. Qualche volta mi aveva fatto discorsi strani, ma non ci avevo dato peso. Non so: diceva di avere il sangue marcio, di essere perfida, di avere un peccato originale insito nei suoi geni. Chissà che idee storte si era fatta. Credo che ci fosse qualche prete che gliele metteva in testa...»

Salvi mi interruppe:

«Lasciamo perdere, dotto'. Abbiamo già assodato che i segreti orribili lei non li sa. Mi parli, invece, delle spie e di quei due numeri lunghi lunghi.»

«Che ci siano delle spie industriali interessate a copiare i nostri segreti e le nostre invenzioni, è solo un sospetto. Ne abbiamo parlato spesso. È probabile che ci siano. Il nuovo computer che stiamo progettando è molto innovativo. Dovrebbe essere il più potente e il più veloce del mondo. Perciò abbiamo adottato provvedimenti di sicurezza più stringenti. Lei sa che lavoriamo anche per la Difesa. Perciò abbiamo tutta una serie di procedure...»

Il commissario non mi ascoltava più. Cercava qualcosa con gli occhi. Gli chiesi:

«Le serve qualcosa?»

Annuì.

«Il telefono. A questo aspetto non avevo pensato. Se questo vostro computer è una bomba come lei dice, bisogna che ne parliamo ai servizi di sicurezza. 'Sti numeri

lunghi sono codici segreti, no? E be', questa è roba loro. È inutile: meglio chiamarli subito. Se no, svagano da soli e poi è peggio.»

Probabilmente Salvi aveva ragione, ma le linee telefoniche erano sovraccariche e non riuscì a parlare con i suoi servizi segreti. Gli chiesi se conosceva Vasco Buzzoli, ma scosse la testa negando. Si scelse una poltrona comoda e si mise a sedere.

«Le dispiace se aspettiamo un po', così riprovo a chiamare quel numero? Intanto, mi parli di quel codice segreto. Dovrebbe servire a decifrare qualcosa, no? Be': perché, allora, il messaggio da decifrare non c'è? È possibile che sia stato rubato? E, se l'hanno rubato, perché non è sparita anche la lettera diretta a lei?»

Erano buone domande e Salvi era un profano. Non poteva sapere le risposte. Gli spiegai:

«Non c'è bisogno del testo da decrittare. Per me è ovvio e Marta lo sapeva che per me sarebbe stato ovvio. Il messaggio con la soluzione sta nel computer. Quasi tutte le comunicazioni che ci mandiamo in azienda passano attraverso il nostro computer. Si chiama posta elettronica, ne ha sentito parlare, no? Ora io vado in ufficio e batto il mio codice di riconoscimento sul terminale del computer che ho sulla mia scrivania. Allora sul video appare l'elenco di tutti i messaggi che qualcuno mi ha inviato ed, eventualmente, del loro argomento. Posso scegliere quelli che voglio leggere o stampare. Alcuni messaggi, però, possono essere in codice. Per leggerli devo avere la chiave. I due numeri lunghi che stavano insieme alla lettera di Marta sono proprio una chiave - e sicurissima. È un codice che si chiama Rivest-Shamir-Adleman. Funziona così: il terzo numero è il prodotto dei primi due, che sono numeri primi. Utilizzando il terzo numero, riuscirei a tirare fuori il messaggio dal computer. Però se non conosco i due fattori, non riesco a leggerlo. Marta mi ha dato la chiave per decrittare il messaggio che sta nel computer. Perciò il messaggio non è stato rubato sicuramente. E anche se qualcuno è riuscito a tirarlo fuori dall'elaboratore, non ha potuto interpretarlo.»

«Chi è l'elaboratore?» chiese il commissario.

«Ma nessuno. L'elaboratore è la macchina. I computer si chiamano anche elaboratori.»

Mi fece un cenno che aveva capito e si alzò per telefonare di nuovo. Rimise a posto il microtelefono commentando: «Occupato.»

Aveva gli occhi sempre tristi e una piega amara sulla bocca. Disse:

«Sarete tanto furbi con 'sti computer, ma mi sembrate tanto ingenui. Questa Rinelli era una specialista in informatica, no? Va bene. Allora fa tutto questo lavoro per tradurre il suo messaggio importantissimo in un codice segretissimo. Se la chiave è così lunga, il lavoro non sarà stato facile. Pure lo ha fatto perché ha paura che il messaggio sia letto da qualche spia. E, invece, lascia un foglio con la chiave per decifrare tutto. E se le spie arrivavano prima della donna di servizio, tutto il lavoro col codice segreto era inutile, no?»

Non era affatto stupido questo commissario. Gli dissi:

«Certo. Ha ragione.»

Continuò: «Diciamo che nella sfortuna la Rinelli ha avuto fortuna: le spie non hanno letto il messaggio. Ma di questo non siamo sicuri. Forse lo hanno letto e lo hanno rimesso a posto. Vedremo se c'è qualche impronta digitale. Le rilevazioni sono

state fatte. Ma non basta. La Rinelli non ha lasciato detto chi sono le spie. Però se aveva paura che le spie arrivassero al vostro computer in ufficio - conoscendo anche il codice di riconoscimento del dottor Vivaldi, voleva dire che le spie lavorano proprio nella vostra azienda. E, allora, poteva pure dire di chi sospettava, se voleva farle un regalo, no? Invece, no. Questo regalo non glielo ha voluto fare. Certo era un po' stranuccia Marta Rinelli. Ma aspetti va', che telefono di nuovo.»

Io, intanto, avevo tirato fuori dalla libreria il libro di E.T. Bell sulle biografie dei grandi matematici e ci avevo messo dentro la lettera di Marta. Non so perché lo avevo fatto: forse perché in quel libro c'era l'ultima lettera scritta da Evariste Galois prima di andare a farsi ammazzare in duello.

Salvi mise a posto il telefono con cui aveva armeggiato inutilmente e commentò:

«Ora non si prende nemmeno la linea. Be', ci penserò dopo. Ma - le dicevo - a lei non sembrava un po' stranuccia Marta Rinelli?»

«Certo che era strana. Per questo i nostri rapporti non erano facili. Aveva anche una specie di mania religiosa. Faceva quei discorsi strani che le dicevo prima. Ma lo sapeva anche lei di essere disturbata. Mi aveva detto che andava da una psicoterapista. Solo il nome me ne aveva detto: Barbara.»

Salvi tirò fuori dalla tasca un libretto degli indirizzi. Era scritto con la calligrafia tonda tonda di Marta. Lo sfogliò brevemente e disse:

«Giusto. Deve essere stata la dottoressa Barbara Colonna.»

18.
Le mani del papa tremavano

Le mani del papa tremavano. Non gli era mai successo prima. Non si era spaventato, e non aveva tremato, quando aveva fatto scoppiare la polvere nera. Non si era impressionato a sezionare cadaveri per i suoi studi di anatomia. Non era rimasto sbigottito quando aveva trovato verità nuove che nessuno aveva mai visto prima. Nei suoi libelli di appunti aveva solo notato in margine: «Quod nemo vidit antea» - «Questo nessuno lo ha mai visto prima» - e aveva continuato a pensare con calma.

La luce che gli era apparsa ora, invece, era più intensa. Era una verità più grande e più complessa. Era una verità tanto bella da fargli tremare le mani.

Papa Giovanni XXI respirò profondamente. Cercò di distrarsi contemplando la bifora della finestra. In ciascuno dei due archetti marmorei a sesto acuto era iscritto un cerchio incompleto. Le estremità dell'arco mancante dal cerchio si raccordavano con l'arco principale e con i capitelli che lo sostenevano, formando cuspidi acute. L'effetto vagamente moresco faceva ricordare a Pietro Ispano le architetture iberiche della sua giovinezza. Era lontana la Spagna. Erano lontani i suoi studi giovanili dei testi di Costantino l'Africano.

Anche lui si era allontanato troppo dalle cose importanti. Il suo ultimo libro, il dodicesimo delle Summulae Logicales*, trattava con precisione questioni troppo astratte: le cinque accezioni dell'infinito, la natura dei comparativi e dei superlativi.*

Ora, invece, era tornato alla essenzialità del primo libro delle Summulae*, in cui aveva messo bene a posto le questioni sulle proposizioni categoriche, su quelle disgiuntive, su quelle copulative, su quelle ipotetiche, su quelle condizionali e su quelle modali. Ma queste verità nuove erano molto più potenti di quelle del primo libro. Pietro Ispano intravedeva possibilità ancora più affascinanti. Cominciò a parlare forte da solo.*

Dovrei fare di meglio. I discorsi, le proposizioni che usiamo sono troppo lunghe. Dovremmo citarli e discuterli in modo più breve. Dovrei riuscire a fare con la logica quello che Leonardo Fibonacci è riuscito a fare con i numeri. Anche lui ha seguito gli arabi, come me. Questi arabi hanno fatto cose grosse. Sono loro che hanno pensato alle cose e a come una cosa può essere uguale a un qualunque numero. Io dovrei studiare ancora su questi arabi. Dovrà studiare a fondo questa idea nuova e bellissima. Invece domani dovrò occuparmi ancora della pace tra re Filippo di Francia e re Alfonso di Castiglia. Dovrò studiare modi per sottomettere Carlo di Sicilia all'autorità della Chiesa di Roma. Non avrò tempo di studiare le verità immutabili e ultime.

« Pietro Ispano si lamentò a voce alta:

“Ay de mi! Ay de mi! Ayayay!”

La sua voce diventò acuta come quella dei cantanti mozarabici - e lui se ne vergognò. La lingua fatta per pensare chiaramente era il latino. Sfogliò il suo Sesto Trattato delle Summulae *e lesse forte:*

«Quaecumque habent quatuor unitates sunt quatuor;
«Duo et duo non habent quatuor unitates;
«Ergo duo et duo non sunt quatuor.»
[«Tutte le cose che hanno quattro unità sono quattro;
«Due e due non hanno quattro unità;
«Dunque due e due non sono quattro.»]

Sorrise. Era facile dimostrare perché quel sillogismo era falso. Bastava discutere se la proposizione minore fosse composita e falsa oppure divisa e vera.

Ma era inutile ripensare quei vecchi pensieri già pensati tante volte. Ora che aveva cominciato a trovare verità nuove e potenti, avrebbe potuto continuare a indagare su molti altri sillogismi falsi, su catene di sillogismi, sulle verità ultime. Aveva creato uno strumento sicuro e micidiale. Poteva usarlo per confermare le verità antiche o per distruggerle. Per continuare a considerare falsi gli errori antichi o per redimerli in verità. E ce n’erano tanti di errori da correggere, antichi e nuovi. Ne erano pieni: la dottrina della Chiesa, gli scritti patristici e anche quelli dei dottori scolastici. Perfino Tommaso d’Aquino aveva perpetuato l’errore e aveva coltivato errori nuovi.

E, insieme agli errori della Chiesa, fiorivano nuovi errori orientali - quelli dell’Islam. Aveva pensato bene Raimondo Lullo, il giovane monaco majorchino, di fondare un collegio per insegnare l’arabo ai frati predicatori. Gli arabi dovevano dare ai latini lumi matematici e dovevano riceverne lumi logici.

Ora avrebbe aggiunto alle Summulae *un tredicesimo libro con cui avrebbe chiarito tutto. Avrebbe fatto luce vera. Avrebbe distrutto l’errore per sempre. Disponeva di un potere gigantesco.*

Papa Giovanni XXI si accorse che le mani gli tremavano di nuovo.

19
La povera, fragile Marta era stata efficientissima

La povera, fragile Marta era stata efficientissima - e si era distrutta. Almeno potevo fare in modo che la sua scoperta si realizzasse. Non era cosa da poco ritrovare in un testo vecchio di sette secoli la soluzione di un problema avanzato di informatica.

Appena il commissario Salvi mi aveva lasciato, mi ero rasato e ripulito. Avevo mangiato qualcosa e bevuto parecchio caffè. Mi sentivo debolissimo, ma non mi sembrava più di avere la febbre. Non la misurai nemmeno. Presi la macchina e corsi in ufficio.

Mi aspettavano tutti nella stanza dell'ammiraglio. Chiaramente quel giorno non si lavorava. Erano tutti troppo eccitati. C'era Nardo Rossi. C'era Dikappa. C'era Manfred Mahren, che sembrava un cadavere ambulante. Speravo che il mio aspetto non fosse disastroso quanto il suo, anche se avevo avuto una malattia simile alla sua.

L'ammiraglio Tobino si alzò e mi venne incontro. Mi strinse la mano con tutte e due le sue e mormorò:

«Vittorio, ti sono, ti siamo tutti molto vicini. Un evento veramente tragico. So bene che le parole servono poco in questi casi, ma... Forse non avresti dovuto venire. Anche tu stai poco bene come Mahren, qui.»

Aveva perso il controllo della situazione. Dovevano avergli detto della relazione fra me e Marta e lui doveva aver tratto la conclusione che la morte legalizza tutto. Dunque poteva considerarmi vedovo. E mi aveva organizzato una specie di veglia funebre.

Bisognava che si svegliassero tutti. Dissi forte:

«Grazie, grazie Raul. Vi ringrazio tutti. Però non serve a niente stare qui con i musi lunghi. Perché non ci mettiamo tutti a lavorare? Ci farebbe bene, credo. Ora sto ancora due minuti con l'ammiraglio, poi verrò a parlare con voi. Va bene?»

Se ne andarono subito. Sembravano sollevati. Manfred mi si avvicinò mentre usciva. Mi sussurrò:

«Dovresti venire a conoscere Gobind. Sta lavorando nel mio ufficio. È un uomo straordinario. Ha capito subito il problema.»

Gli chiesi: «Ma lo ha risolto?»

Manfred alzò le spalle e uscì. Poi venne Nardo a stringermi la mano e mi fece un'impressione orrenda. Lo avevo sognato nei miei incubi febbrili in modo troppo vivido. Infine uscì Dikappa e restai solo con l'ammiraglio.

Raul scuoteva la testa. Temevo che ricominciasse a farmi banali condoglianze. Gli dissi:

«Non facciamo tragedie, Raul. Lo sai che io e Marta non eravamo sposati. Non ne avevamo nemmeno l'intenzione. È una storia triste, ma cerchiamo di non renderla ancora peggiore con troppe chiacchiere.»

«Certo, Vittorio. Scusami. Mi ha telefonato anche quel giovane commissario. Mi ha spiegato. Perdonami per il fastidio che ti hanno causato le mie apprensioni. Sai: la notizia del suicidio di Marta mi aveva sbigottito. Poi mi hanno detto che tu eri irreperibile, Manfred mi ha detto di te e di Marta e ho tratto conclusioni ingiustificabili. Me ne scuso.»

Gli dissi che non ce n'era bisogno. Ma non gli bastava. Continuò:

«No, no, Vittorio. Sono stato imperdonabile. Non so proprio come possa aver pensato a un tuo patto suicida con la povera Marta. Un uomo della tua solidità non lo avrebbe mai fatto. Ora lo capisco.»

Andò a finire che dovetti consolarlo ancora una volta. Cominciò a vedere le cose in modo un po' più distaccato. Disse:

«Eh: sono momenti terribili. Mi hanno detto che sei stato male con febbre altissima. Mi dispiace proprio. Sai cosa mi ha ricordato questa situazione? Somiglia a quel che successe a Cesare Borgia quando morì suo padre: papa Alessandro VI. Il duca Valentino - Cesare Borgia - aveva un piano infallibile per impadronirsi di tutto lo stato della Chiesa alla morte del padre. Aveva previsto tutto, meno il fatto che anche lui sarebbe stato malatissimo proprio in quel momento: tanto malato da non mettere in pratica il piano. E anche tu...»

L'analogia era debolissima. Io e Cesare Borgia avevamo avuto in comune solo la febbre. Io non avrei avuto nessun piano da mettere in pratica, se fossi stato bene. Tutt'al più Marta avrebbe potuto confidarsi con me, se fossi stato presente di continuo. Ma forse no. Se era tanto disperata da suicidarsi, non sarebbe neanche riuscita ad appoggiarsi a me o a nessun altro. Anche il suo confessore e la sua psicanalista l'avevano aiutata ben poco.

Sembrava che Marta avesse voluto dimostrarmi coi fatti che avevo ragione a essere positivista e che la sua religione e la sua analisi non servivano a niente. Ma era inutile raccontarlo a Raul. Gli dissi solo: «Eh, già. Eh, già.» - e filai via.

Manfred stava all'erta per presentarmi Gobind. Ma lo evitai:

«Non adesso. Manfred. Più tardi. Ora ho una cosa urgente da fare nel mio ufficio. Vengo io da te fra un'ora.»

Aveva un'espressione delusa, ma non potevo farci niente. Non intendevo confidarmi con nessuno. Se Marta aveva usato un codice segreto così sicuro, doveva ben avere qualche ragione per farlo. E il ragionamento del commissario era ineccepibile. Le spie dovevano stare alla Softhill. Quindi non dovevo fidarmi di nessuno. Neanche di Manfred, che era la persona più gentile e candida che conoscessi. Se uno comincia a fare eccezioni in fatto di sicurezza, finisce col fidarsi di tutti.

Mi sedetti davanti al mio terminale e lo accesi. Dopo qualche istante apparve sullo schermo un segnale di conferma. Allora composi sulla tastiera il mio codice di riconoscimento:

VVLVTR 2.718

[Le prime sei lettere sono quelle del mio codice fiscale e il numero è la base dei logaritmi naturali.] Sullo schermo apparve il messaggio:

29 ottobre - Messaggi per Dr. V. Vivaldi:
1. 24/10 - Da: L. Pepoli - suo Memo No. 34 [re FIRIS]
2. 25/10 - DA: M. Rinelli - suo Memo No. 7 [cancellato]
3. 27/10 - DA: M. Rinelli - sotto password

Era abbastanza normale che i messaggi fossero pochi. Quando ero in viaggio i miei collaboratori lo sapevano e non mi scrivevano.

Il messaggio di Pepoli non mi interessava. Marta aveva cancellato il suo primo messaggio, ma il computer aveva conservato traccia del fatto che un messaggio c'era stato. Il terzo messaggio doveva essere quello giusto. «Sotto password» significava che ci voleva la parola d'ordine - il codice segreto - per leggerlo.

Tirai fuori dalla tasca il foglio con i codici segreti di Marta. Indicai che volevo accedere al messaggio No. 3 e poi lentamente e accuratamente digitai le duecento cifre del numero più lungo. Attesi un paio di minuti e poi il video si riempì di simboli. Erano lettere mischiate a numeri. Non sembrava che significassero niente. Non dovevano significare niente, ancora. Questo era il messaggio codificato. Quando lo schermo fu pieno, il testo cominciò a spostarsi verso l'alto. Le prime righe sparivano sul bordo superiore dello schermo e righe nuove sgorgavano in basso dal video. Così il messaggio scorreva sullo schermo come da un rotolo che si svolgesse continuamente. Continuò per parecchi secondi. Dovevano essere almeno una ventina di pagine di testo.

Chiamai alla tastiera il programma «Rivest» che serviva per decrittare i testi cifrati. Il computer mi rispose sul video:

OK - Digitare prima chiave.

Composi sulla tastiera il primo dei due numeri corti della chiave. Sotto il messaggio precedente, il computer stampò:

OK - Digitare seconda chiave.

Composi l'ultimo numero di codice. Fissavo con attenzione i numeri del foglio. Li mormoravo a voce alta a tre per volta e li battevo sulla tastiera, mormorandone di nuovo le cifre. I numeretti verdi mi ballavano davanti agli occhi. Mi stancavo facilmente.

Poco dopo che avevo finito di digitare l'ultimo numero, il computer produsse un breve fischio e compose sul video la parola:

CHIAVE ERRATA
IL PRODOTTO DELLA PRIMA CHIAVE PER LA SECONDA CHIAVE NON È UGUALE ALLA CHIAVE DI ENTRATA FINALE

LEGGERE LA DIFFERENZA FRA PRODOTTO DELLE CHIAVI E CHIAVE DI ENTRATA SULLA STAMPANTE

In quel momento la stampante cominciò a ronzare. Poi, sibilando, stampò tre righe e mezzo di cifre.

La chiave segreta di Marta non apriva niente. La sola cosa che potevo fare era di ricontrollare accuratamente i numeri che avevo introdotto, confrontandoli con quelli di Marta. Forse avevo sbagliato io.

Avrei potuto continuare per ore a introdurre quei numeri - e a sbagliarmi ogni volta. Dovevo procedere in modo più metodico. Avrei fatto bene a cercarmi un aiutante. Pensai subito al giovane crittografo che lavorava per Nardo. Guardai la mia agenda, sfogliando indietro le pagine. Mi ero segnato il suo nome: Paolo De Dominicis - interno 267. Pensavo di potermi fidare di lui. Non aveva una posizione importante. Nardo lo teneva ai margini e lo trattava male. Mi era sembrato sveglio. Potevo provare a controllare le sue reazioni. Feci qualche rapido calcolo al mio terminale di computer, poi formai il numero 267 al telefono interno. Rispose subito:

«De Dominicis.»

Senza dire chi ero gli chiesi:

«De Dominicis, se uno leggesse il tuo numero telefonico interno in base 12, che numero otterrebbe?»

Esitò appena un istante e rispose:

«Due grosse più sei dozzine più sette. Fa 367. Strano: le ultime due cifre sono le stesse.»

Chiesi ancora:

«Questi due numeri: 267 e 367, sono primi?»

Rispose subito:

«E no! 267 è uguale a 89 per tre.» - poi rimase in silenzio per quasi un minuto e continuò - «Invece 367 è primo... ma chi parla?»

«Qui è Vivaldi. Puoi salire da me per darmi una mano con un problema di crittografia? Ma non devi parlarne assolutamente con nessuno. Va bene?»

Non se lo aspettava. Balbettò:

«Ah! Direttore! Sì. Certo che vengo. Sì, insomma... non ne parlo con nessuno. Posso venire su subito?»

Arrivò poco dopo ansimando. Lo misi a sedere e gli raccontai quasi tutta la storia. I suoi occhi slavati erano mobilissimi e mi seguivano intenti. Quando ebbi finito, aggiunsi:

«Apprezzi l’importanza del segreto, no, Paolo? E, inoltre: ora lavoriamo insieme a una cosa importante, perciò smettila di chiamarmi ‘direttore’. Diamoci del tu. Va bene?»

Rispose: «Certo. Va bene. Come vuole... come vuoi, direttore.»

Poi ci mettemmo al lavoro. Avevo fatto bene a chiamarlo. Scosse la testa seriamente quando gli raccontai che avevo introdotto le tre chiavi dalla tastiera del terminale e che non aveva funzionato.

«Non significa niente. Non è possibile introdurre quattrocento cifre decimali così, senza controllo. La probabilità di errore è altissima. Le potremmo inserire

automaticamente con un lettore ottico. Saremmo subito sicuri del risultato, ma dovremmo lavorare fuori da questa stanza e ogni misura che prendessimo per tener lontana la gente, richiamerebbe l'attenzione sul fatto che facciamo una cosa segreta. Noi, invece, vogliamo evitare proprio questo, no?»

Era sveglio questo ragazzo. Nardo lo aveva giudicato male. Quando tornava dalla California, lo avrei messo subito a lavorare con Pepoli. Intanto De Dominicis si era seduto al terminale e stava scrivendo qualcosa sul video. Disse:

«Faccio un programmino di controllo svelto, svelto. È tanto semplice che conviene farlo di nuovo. Così ora introduciamo di nuovo queste quattrocento cifre in macchina -sempre sotto password, così nessuno le può leggere da un altro terminale. Poi le possiamo stampare a gruppi di dieci o di cinque, come vogliamo. Così il controllo visivo col documento originale è più facile.»

Continuò ad armeggiare per qualche minuto. Poi prese il foglio di Marta e cominciò lui a introdurre le cifre dalla tastiera. Lavorava a una velocità circa doppia della mia. Quando ebbe finito, la stampante produsse una tabella dei numeri originali divisi in colonne, con dieci cifre per colonna. Poi io leggevo forte i numeri originali e lui controllava la tabella stampata. Trovammo un errore solo e De Dominicis lo corresse.

Richiamò il programma «Rivest» e controllò i numeri che avevo inserito io. Mi sorrise:

«Vedi, direttore, tu avevi fatto due errori. Una volta avevi invertito due cifre e una volta ne avevi omessa una. Non male: ma erano due di troppo. Ora vediamo che succede.»

Ripete le manovre che avevo già eseguito io una mezz'ora prima, ma, invece di introdurre di nuovo tutti i numeri a mano, li chiamava dal file che aveva introdotto in memoria. Fece molto prima di me, ma il risultato fu lo stesso. Alla fine il computer fischiò e stampò lo stesso messaggio:

> CHIAVE ERRATA
> IL PRODOTTO DELLA PRIMA CHIAVE PER LA SECONDA NON È UGUALE ALLA CHIAVE DI ENTRATA INIZIALE.
> LEGGERE LA DIFFERENZA FRA PRODOTTO DELLE CHIAVI E LA CHIAVE DI ENTRATA SULLA STAMPANTE

E la stampante produsse un numero lunghissimo, che di nuovo per me era privo di significato. Chiesi a De Dominicis:

«Be', Paolo, che facciamo adesso?»

Fece una smorfia scoraggiata.

«Non facciamo niente. Abbiamo finito. La chiave di entrata - quella lunga - è giusta. Ma è sbagliata una delle due corte o, forse, sono sbagliate tutte e due. Non sappiamo neanche quante cifre sbagliate ci sono. Non abbiamo idea di dove siano. Può essere che siano solo due o tre. Ma potrebbero anche essere dieci o venti. Se la dottoressa Rinelli era agitata quando le scriveva, può aver fatto chissà quanti sbagli. E ora queste chiavi sono fatte così: che se ci mettiamo a fare le prove potremmo avere fortuna e trovare l'errore o gli errori in poche ore o pochi giorni. Oppure potremmo

avere sfortuna e, allora, potremmo andare avanti per anni, per decenni, per secoli - senza combinare niente.»

Obiettai: «Ma ho letto che al M.I.T. hanno trovato delle procedure veloci per scomporre un numero nei suoi fattori. Non potremmo usarle per scomporre in fattori la chiave di entrata?»

«Certo che potremmo. Ma, di nuovo, avremmo successo solo in pochi casi improbabili e fortunati. Insomma, come posso spiegarmi? Ecco: se vuoi che me ne occupo, me ne occupo. Però, allora, rinuncio alla borsa di studio in California. Non è un lavoro da prendere alla leggera. Anzi ragionevolmente è un lavoro da non cominciare affatto.»

De Dominicis era ineccepibile. Sapevo che avrei provato a cambiare qualche cifra qua e là nelle chiavi segrete - e che non avrei combinato niente. Avrei chiesto anche la consulenza di qualche altro matematico - e prevedevo che avrebbero confermato quello che mi aveva detto lui. Gli dissi:

«Se non è ragionevole cominciare questo lavoro, non lo cominciamo affatto. Preparati a partire per l'America e, quando torni, lavorerai con Pepoli in telemetria.»

Il ragazzo mi ringraziò un po' troppo a lungo. Aveva avuto paura che lo avrei incastrato a occuparsi di un lavoro senza senso.

Me ne liberai e decisi di chiedere a Dikappa a che punto era arrivato lavorando con Marta alla sua soluzione. Non mi avevano mai comunicato di aver completato il lavoro in modo soddisfacente. Però Marta, nella sua lettera, implicava che la sua soluzione esisteva, funzionava, era controllata. Il suo ultimo messaggio non era molto coerente - e i numeri che ci aveva allegato erano sbagliati. Forse era sbagliato anche tutto il resto. Speravo che Dikappa avesse avuto da Marta spiegazioni sufficienti a ricostruire il messaggio ormai irraggiungibile nel computer. Prima che potessi arrivare alla stanza di Krall, fui bloccato nel corridoio da Manfred.

«Scusa, Vittorio, puoi venire un momento solo a conoscere Gobind? Lui se lo aspetta. Dopo tutto ha parlato con te per primo.»

Ci andai. Gobind era un omino sottile. Aveva la pelle scura e lineamente fini, quasi cesellati. La sua voce, che ricordavo dalla telefonata, era glaciale, piena di forza e contraddiceva il suo aspetto fragile. Ci scambiammo pochi convenevoli. Poi Gobind disse, nel suo inglese perfetto, quasi disumano.

«Ho apprezzato molto l'idea originale, rivoluzionaria del mio amico Mahren. Mi rendo conto della difficoltà che avete incontrato. Era inevitabile. Per il momento il mio parere è che non si tratti di una vera impossibilità logica. Alcuni qui sembrano pensare che sia stata già trovata una nuova soluzione dell'incongruenza, ma nessuno me l'ha fatta vedere. Su di essa, quindi, non esprimo alcun parere. Frattanto sto lavorando a un approccio diverso, che spero di presentarvi entro pochi giorni.»

Non sapevo cosa pensarne, né come definirlo. Enigmatico? Istrionico? Speravo che fosse ben posta la fiducia in lui di Manfred e Dikappa. Salutai e andai a cercare Dikappa, che alla mia domanda rispose:

«Non so che dirti. Marta mi aveva chiesto aiuto per fare i controlli, ma mi disse troppo poco sulla teoria generale. Te lo dissi: sembrava reticente. Io credevo di aver intravisto una possibile soluzione nelle sue idee. Ne ho parlato a Manfred - ma lui non è dello stesso avviso. Mi ha scoraggiato. Io, certo, non sono stato in grado di

esporgli nemmeno l’essenza della teoria. Poi, l’ultima sera Marta ha portato via tutte le sue carte e anche gli appunti miei. Che posso dire? Una brillante logica romana / concepì una teoria un po’ balzana...»

Lo guardai e capì che avrei potuto ucciderlo. Concluse subito:

«Non so. Marta aveva intuito una bella soluzione. Poi si è resa conto che era illusoria. Forse per questo si è uccisa.»

20
Quel giorno non avrebbe potuto essere peggiore

Quel giorno non avrebbe potuto essere peggiore. Stavo male. Ero debole. Forse mi stava tornando la febbre. La delusione del codice cifrato che non funzionava mi aveva dato il colpo finale.

Pioveva. Guidavo con prudenza. Non mi fidavo della prontezza dei miei riflessi nelle condizioni in cui ero. Il traffico sulla Tiburtina era intenso. Si procedeva a singhiozzo quasi a contatto di paraurti. Mi suonavano ancora nelle orecchie le parole: «Marta è morta. Marta è morta. Marta è morta..,»

Stava diventando un'ossessione. Cercai di ragionare. Il mio rapporto con Marta non era stato un grande amore. Avevamo avuto bei momenti. Avevamo fatto discorsi interessanti. Ma non c'erano state estasi. Avevo sempre guardato da fuori la situazione che includeva lei e me - e non mi aveva mai convinto del tutto.

Andai avanti di qualche metro. Uno con i capelli rossi su di un'Alfa 33 ritenne che gli avessi tagliato la strada. Suonò a lungo le sue stridule trombe guardandomi con occhi da matto. Non reagii. Tornai ai miei pensieri consolatori. Potevo concludere che la scomparsa di Marta Rinelli non mi riguardava veramente da vicino. Aveva avuto ragione il commissario Salvi a dire che in fondo non me ne fregava proprio niente. Potevo anche sorridere. Ci provai e intanto cominciai a mormorare:

«Barbara Celarent Darii Ferio Baralipton...»

Stavo per dire:

«... Celantes Dabitis...» ma non ci riuscivo. Avevo la gola bloccata. Gli occhi mi si riempivano di lacrime. Non ci vedevo più. Mi asciugai gli occhi col dorso della mano.

Non potevo guidare così.

Ero arrivato alla Stazione Tiburtina. Misi la freccia a destra e uscii lentamente dal flusso principale. Fermai l'auto con due ruote sul marciapiede per non ostacolare il traffico. Spensi il motore e mi abbandonai a un pianto singhiozzante. Riuscivo appena a respirare. Mi soffiai il naso rumorosamente. Le lacrime continuavano a prorompere fuori dai miei occhi. Pensavo: «Povera, fragile Marta, con le sue difese inutili, che si vestiva male per allontanare gli uomini, con la sua povera religione che avrebbe dovuto sostenerla e che, invece, l'ha spinta alla disperazione. Povera Marta, che non sapeva scherzare, che mi faceva pena quando parlava in falsetto come una pupa. Povera Marta con il suo accento volgare, che è morta sola e disperata senza di me.

Mi premevo con forza le mani sugli occhi. Alla fine mi sembrava quasi di essere tornato normale. Respiravo ancora male. Ogni tanto mi mancava l'aria e ne aspiravo una boccata con un singhiozzo. Non piangevo più, però. Ero scosso, ma calmo.

Decisi di fare un esperimento e provai di nuovo a dire: «Barbara Celarent Darii...»

Non avrei dovuto farlo. Ricominciai a piangere.

Mi morsi forte la mano. Mi distesi abbassando lo schienale del sedile e restai per un po' con gli occhi chiusi senza pensare a niente. Ma non ci riuscivo a non pensare a niente. Mi dissi forte: «Stronzo.» - e non ci piansi sopra.

Non avevo ragione di piangere. Non era razionale piangere. Se potevo tornare a ragionare bene, avrei smesso e mi sarei calmato. Come potevo fare a vedere quanta razionalità mi era restata? Potevo controllare se riuscivo ancora a ricostruire qualche verità indiscussa. Le verità matematiche sono incontrovertibili. Potevo provare a calcolare un integrale indefinito. Dissi forte:

«Qual è l'integrale della tangente di x?»

Mi fermai un momento a pensare.

«La tangente è uguale al rapporto fra seno e coseno. La derivata del coseno è meno il seno. Allora l'integrale della tangente è meno l'integrale del differenziale del coseno, diviso il coseno. L'integrale della tangente è uguale a meno il logaritmo del coseno.»

Ora mi sembrava tutto chiaro. Mi ero lasciato andare perché ero stanco, malato e debole. Non era colpa mia se Marta si era suicidata. Non potevo prevedere tutto.

Rimisi in moto e mi avviai. Le due ruote di destra produssero un tonfo e uno scroscio saltando giù dal marciapiede e dentro una pozzanghera. Ora riuscivo a guidare senza piangere. Mi sembrava di riuscire anche a pensare meglio. Però la situazione continuava a sembrarmi patetica. Marta non era stata una persona spregevole. Aveva avuto intenzioni buone. Era stata molto intelligente, in un suo modo un po' meccanico. Ma aveva avuto troppi difetti di carattere e si era riempita la testa di troppe assurdità.

Dovevo separare le cose. Io ero coinvolto nella storia di Marta soprattutto con i sentimenti. Forse con un senso di colpa perché non ero stato disponibile per aiutarla e per evitarne la morte. Quelli erano fatti miei personali.

Poi c'era la storia della scoperta di Marta e del modo goffo e definitivo in cui l'aveva nascosta per paura delle spie. E perché non mi aveva lasciato scritto chi erano le spie? C'erano i segreti orrendi che non mi poteva rivelare. Ma questa seconda categoria di situazioni andava guardata alla luce del suicidio. Nessuno si uccide senza essere folle. E, se uno è matto, non vede la realtà, divorzia dal mondo. Dunque le spie, i segreti orrendi, la stessa scoperta di Marta erano solo illusioni costruite dalla sua mente malata. Aveva ragione Dikappa - aveva avuto ragione il commissario con la barba. Avevano ragione tutti. Solo io avevo torto.

Arrivai a casa e misi la macchina in garage. Ero calmo e disperato. Il mondo era un luogo orribile e mi riserbava solo lavori noiosi, delusioni e incomprensioni. Non ci potevo fare niente. Per il momento dovevo solo far finire quella giornata orrenda.

Tirai fuori una bottiglia di cognac Edward VII, che tenevo da parte per chissà che occasione. Me ne versai un mezzo bicchiere. Forse mi avrebbe tirato su e mi avrebbe fatto dormire. Bere da solo un liquore di alta qualità solo per stordirsi non era

ragionevole. Lo facevo ugualmente per cambiare registro. Mi venne in mente il cliché «annegare i dispiaceri nell'alcool». Presi un sorso di cognac. Era proprio buono: me ne accorgevo anche se ero depresso e raffreddato. Ma non potevo annegarci niente dentro: era troppo poco. Saranno stati sessanta centimetri cubi e sapevo che dopo quello non ne avrei bevuto altro. Ero troppo regolato. La sbronza premeditata non era fatta per me.

Avevo freddo di nuovo. Mi sedetti in poltrona. Stavo raggomitolato su me stesso e bevevo cognac. Finii rapidamente il bicchiere e lo appoggiai da una parte. Poi mi addormentai.

Mi svegliò il citofono. Suonava insistentemente come se fosse una cosa urgente. Mi tirai su con fatica e andai a rispondere. Sentii una vociaccia che urlava: «Telegramma!» Risposi. «Lo metta nella cassetta.» - e aprii, perché la mia cassetta per le lettere stava nell'androne. Mi ero appena seduto di nuovo in poltrona, quando suonò il campanello della porta. Il fattorino doveva essere salito. Forse il citofono funzionava male: io avevo sentito lui e lui non aveva sentito affatto la mia voce. Mi alzai imprecando a voce bassissima per non sprecare energie. Aprii la porta di casa. Sul pianerottolo c'erano due uomini grossi. Portavano giubbotti di pelle nera. Avevano i capelli neri e lucidi. Uno di loro disse:

«Dottor Vittorio Vivaldi?»

Io annuii e lui mi colpì subito violentemente alla bocca dello stomaco e sullo zigomo, poi di nuovo sotto lo sterno e di nuovo in faccia. Il mio candelabro con la donna nuda stava a tre o quattro metri di distanza. Barcollai in quella direzione e lo afferrai. Il primo giubbotto nero stava entrandomi in casa e glielo lanciai contro con tutta la forza che avevo. Era poca la mia forza. L'uomo lo prese al volo con grazia e lo poggiò a terra. Sorrise e disse:

«Grazie.»

Entrò anche l'altro uomo. Il primo disse:

«Vogliamo vedere di intenderci subito, dottore? Io l'ho colpita tanto per farle capire che è una cosa seria. Io e il mio collega qui siamo professionisti. Se ci gira, possiamo farla a pezzi come vogliamo. Lei è una persona colta e dovrebbe capire che non ha scelta. Perciò non faccia il pirla con i candelieri, va bene? Lei deve solo darci tutte le carte della donna che si è uccisa. È chiaro? Ce le dia subito, e noi ce ne andiamo. D'accordo?»

Aveva l'accento lombardo - e aveva ragione. Ero già reumatizzato dalla malattia e i suoi pugni mi avevano fatto un male schifoso. Annuii debolmente, misi la mano nella tasca della giacca e tirai fuori il foglio su cui Marta aveva scritto i tre numeri di codice. Glielo porsi dicendo:

«Ho solo questo.»

Potevo darglielo. Era una fotocopia. L'originale l'avevo in ufficio e, soprattutto, erano numeri sbagliati e non potevano servire a niente. E, poi, il computer su cui andavano provati stava alla Softhill. Lui prese il foglio, ci diede un'occhiata e se lo mise in tasca. Poi disse:

«Va bene. Questo sarà il primo. Ora faccia il bravo: tiri fuori il resto. Devono essere parecchi fogli, non uno solo.»

Io avevo anche la lettera di addio di Marta, nascosta nel libro di Bell sui grandi matematici. Quella non l'avrei mollata. Altri fogli, invece, non ne avevo. Dissi:

«Non ho altro. È tutto quello che mi ha lasciato.»

Il giubbotto nero perse la calma:

«Guarda, pirla, che ti conviene sputare l'osso subito, eh? Non ho mica tanta pazienza io! Allora: via! Un, due, tre: tira fuori 'sta roba! Non vuoi? Peggio per te.»

Fece un cenno di testa al suo collega, che cominciò a saltellare come un pugile al suono del gong. Mi si avvicinò e cominciò a colpirmi. Cercai di difendermi, ma non serviva a niente. Quello era in forma. Era un professionista. Mi faceva la finta e mi colpiva dove voleva. Andai a terra e dissi:

«Ma, Cristo, io stavo già male prima che cominciaste a pestarmi.»

Il secondo giubbotto nero si ritirò in un angolo. Io rimasi per terra.

Il primo giubbotto nero mi disse:

«Stavi male già prima e dopo starai ancora peggio, se non mi dai tutte le carte della donna che si è uccisa. É chiaro?»

Poi si mise a frugare fra la mia roba. Apriva i cassetti della scrivania, tirava fuori carte sciolte e raccoglitori. Poi li sfogliava rapidamente e li buttava a terra. In pochi minuti aveva fatto un disastro.

Continuava a tirar fuori carte e a buttarle via, ma con minore foga. Io di appunti e documenti ne avevo tanti nei cassetti e dietro le sue spalle c'era una parete piena di libri. Il compito di ripassare tutta quella carta gli cominciava a sembrare impossibile. A un tratto si fermò e guardò con attenzione un foglio che aveva trovato. Tirò fuori un altro foglietto dal taschino del giubbotto e lo confrontò col primo. Stava attento a non farmeli vedere. Il confronto, però, non fu soddisfacente. Rimise in tasca il suo foglietto e buttò via il mio dopo averlo appallottolato. Avevo visto che si trattava di una lettera scritta a mano. Dunque, il foglietto non poteva essere che un campione della calligrafia di Marta.

Il primo giubbotto nero perse la pazienza. Prese qualche volume dalla libreria. Uno lo strappò distruggendone il dorso. Gli altri li gettò con rabbia contro il muro. Gridò:

«Ostia! Come facciamo a trovare quelle carte lì in mezzo a tutta la cartaccia che c'è qui!»

Diede una scrollata di spalle di rassegnazione.

«Va be'. L'unica è farcele dare dal pirla. Dai, sotto!»

Il secondo giubbotto nero venne fuori dal suo angolo, mi passò dietro le spalle e mi afferrò saldamente per le braccia. Il primo mi afferrò per i capelli con una mano. Nell'altra mano aveva un coltello a serramanico chiuso. La lama venne fuori con uno scatto. L'uomo spinse avanti la mano sulla mia sinistra. Quando il coltello uscì dal mio campo visivo, provai un forte dolore all'orecchio e sentii il sangue caldo che mi scendeva per il collo.

Il primo giubbotto nero mi lasciò i capelli e raccolse sulla mia spalla il lobo del mio orecchio sinistro. Mi mostrò quel pezzetto di carne e cartilagine che gocciava sangue e disse: «Ecco fatto!» - con il tono di un dentista che ha appena estratto un dente in modo indolore.

Mi lasciarono. Portai la mano all'orecchio e la ritrassi piena di sangue. Il primo giubbotto nero disse:

«Visto quanto ci vuole poco? Adesso se non ci dai subito tutte, ma tutte le carte della donna che si è uccisa, ti tagliamo il naso, poi l'altro orecchio, poi la palla sinistra e poi quella destra.»

Urlò:

«E poi le palle te le facciamo mangiare. Capito, pirla?»

Mi prese per i capelli e mi guardò negli occhi:

«Allora, pirla, niente?»

Tirai fuori di tasca un fazzoletto piegato e me lo appoggiai delicatamente sulla ferita per assorbire il sangue che colava. Risposi:

«Quella coi numeri è la sola carta che ho avuto. E la più importante. È un messaggio in codice.»

«E che significa, pirla? Scrivicelo sotto.»

Dissi: «Non so che significa. Ormai non lo potrà sapere nessuno. Il codice è sbagliato.»

Lui pulì la lama del coltello sulla manica della mia camicia sporcandola di sangue. Poi premette leggermente la punta del coltello sul mio naso. Io non mi mossi e lo guardai negli occhi. Lui disse rapidamente:

«Va bene. Mi hai convinto.»

Buttò sul tavolo il pezzo del mio orecchio.

«Toh! Questo è per ricordo.» Poi si rivolse al suo collega:

«Mi ha convinto. Non serve a niente che continuiamo a cercare così a caso. Se questo pirla qui le avesse avute le carte della donna che si è uccisa, ce le avrebbe date da un pezzo. Ormai si sta cagando sotto.»

Il secondo giubbotto nero obiettò:

«Non so mica se si caga sotto davvero. Forse il pirla è un duro che ha le palle di ferro. Tagliamogliene via una per vedere se sono proprio di ferro.»

Il primo giubbotto nero disse: «Ma da'!» Poi mi diede una pacca sulla spalla.

«Allora, intesi, eh? Tu non fai denunce e non dici a nessuno della nostra visita. Mosca! Capito? Se no torniamo e ti facciamo tutti gli altri servizi che ti abbiamo detto. D'accordo?»

Fece un cenno di testa al suo collega. Se ne andarono subito silenziosamente.

Mi tenevo sempre il fazzoletto premuto sull'orecchio. Andai nella mia camera da letto e cercai nel taschino della giacca. C'era ancora la salviettina rinfrescante dell'Alitalia, che mi aveva dato la hostess al ritorno da Milano. Strappai coi denti la bustina metallizzata e tirai fuori la salviettina umida. La aprii e tornai nel soggiorno. Presi il lobo del mio orecchio e lo avvolsi nella carta profumata. Poi misi il tutto in frigo.

Telefonai a Giorgio Lanciani, un mio vecchio amico specialista in chirurgia toracica. Per fortuna era a casa. Lo pregai di venirmi a riattaccare l'orecchio. Provò a farmi andare in clinica o a un pronto soccorso, ma rifiutai. Mi disse:

«Va be'. Vengo subito. In questi casi la rapidità è essenziale, se no i piccoli vasi si seccano e non si saldano più. Tienilo sterile 'sto pezzo d'orecchio. Ma guarda che cavolo di richieste mi devi fare!» e rise.

Mentre lo aspettavo, riflettevo sulla situazione. Avevo pagato un prezzo piuttosto alto, ma avevo saputo una cosa importante. Qualcuno era tanto sicuro che Marta

avesse trovato cose di vitale utilità da assoldare questi bruti per appropriarsene. Dovevo solo decidere se aveva ragione il mandante dei giubbotti neri, o se aveva ragione Dikappa. Nel primo caso, dovevo mettermi anche io a cercare i documenti di Marta, anche se non sapevo dove. Il codice segreto che lei mi aveva lasciato non funzionava - e io non avevo nessuno da torturare per farmi consegnare le sue carte. Nel secondo caso, avrei dovuto cercare di convincere i mandanti che Marta non aveva trovato niente di buono. Però non sapevo chi fossero i mandanti. Mi sembrava impossibile che si trattasse dell'avvocato Delacour. Sarà stato un potente arrogante e corruttore, ma se era amico di presidenti, prelati e papi, non sembrava plausibile che si immischiasse con criminali di bassa lega. Ma forse anche i grossi avvocati internazionali stavano scendendo al livello dei finanzieri mafiosi.

Riflettei ancora. Avevo saputo un'altra cosa importante: i mandanti dei giubbotti neri dovevano avere già una copia del progetto Funk originale. Dovevano anche sapere che non funzionava, che era affetto da una incongruenza grave. Per questo cercavano il rimedio, come noi. Quindi i dati di progetto che io avevo rifiutato di fornire, erano stati forniti da qualcun altro.

A questo punto dei miei ragionamenti arrivò l'amico chirurgo. Disse che era un lavoretto semplicissimo. Mi fece i suoi complimenti per la pulizia con cui avevo conservato il lobo dell'orecchio e si mise al lavoro. Disse:

«Come ti ho accennato, l'importante è fare presto. Per questo sono venuto di corsa. E per questo è consigliabile fare a meno dell'anestesia. Tu sopporti, no?»

Sopportai il dolore e anche le battutine di spirito che i medici si sentono in dovere di fare quasi sempre.

21
Ero in condizioni deplorevoli

Ero in condizioni deplorevoli quando tornai al lavoro la mattina dopo. Il mio orecchio ricucito era coperto da una vistosa garza. Non andai in giro a parlare con i vari capi sezione, come al solito. Non avrei voluto vedere la stanza di Marta vuota o chiusa e poi ero debole e dolorante.

Angela mi disse che dovevo chiamare urgentemente l'avvocato Pescitelli. Lo feci subito, e le notizie sconfortanti che mi diede cominciarono a mandarmi storta anche quella giornata.

«I ricorsi sono fatti.» - mi disse Pescitelli - «Prima di presentarli li ho discussi con alcuni funzionari amici, alla XV Ripartizione e all'Ufficio Legale del Comune. Le dico subito che la cosa si prospetta male. Le leggi urbanistiche sono così contorte e mal fatte che è praticamente impossibile stare perfettamente in regola. Praticamente tutti sono attaccabili.»

«E, allora, questa non è una difesa? Non possono perseguire tutti e revocare tutte le licenze, magari antiche, no?» osservai.

«Eh! Lei dice: mal comune, mezzo gaudio, no? Ma, purtroppo, la cosa non funziona così. Per andare d'accordo e trovare una via ragionevole, bisogna rimettersi alla buona volontà dell'amministrazione. Ed è proprio questa che manca. Mi hanno fatto capire che c'è stato un intervento politico ad alto livello fatto apposta contro di voi.»

Questa non era una novità.

«E che facciamo, avvocato? Lei può cercare la via per ottenere un altro intervento politico uguale e contrario?»

«Io presento ricorsi e denunce e intanto, sicuro, sto cercando un buon appoggio politico. A questo punto, mi sembra verosimile che vi venga presentata un'altra apertura per un negoziato. Come le ho già detto, consiglierei di negoziare. Se avrà bisogno del mio aiuto, sono a sua disposizione.»

Lo ringraziai, anche se non vedevo come avrebbe potuto aiutarmi a raggiungere un compromesso non disastroso e appena onorevole con questi gangster. Aggiunsi in tono amaro:

«Ma non potremmo far uccidere l'avvocato Delacour?»

Piscitelli rispose calmissimo:

«Potrebbe essere una soluzione, ma io non tratto questo tipo di interventi. La sconsiglio nettamente dallo scendere su di un terreno forse più congeniale per la parte avversa. E, se avessi sentore che lei parla seriamente, rassegnerei subito ogni incarico ricevuto dalla sua azienda.»

Dovetti assicurarlo subito che avevo scherzato.

Intanto dovevo continuare a occuparmi della bottega. Convocai Manfred, che arrivò, pallido, dimagrito e sorridente. Gli chiesi:

«Che facciamo adesso? Siamo tornati al nastro di partenza. Dobbiamo ripartire da zero, no? Tu che suggerisci?»

Manfred prese un'espressione compunta.

«Be', vedi, io ho l'impressione che tu sia particolarmente sensibile a questo che tu chiami ritorno a zero, al nastro di partenza, perché hai creduto per un certo tempo che esistesse una soluzione bellissima, pronta, quasi magica, no?» - mi guardò con curiosità e strinse le labbra - «Forse ci credi ancora, eh? Be', vedi, Dikappa mi ha raccontato quelle idee di Marta trovate in un antico codice medioevale. Be', francamente, non ci si capiva niente. Era una favola. Non so come Dikappa abbia potuto pensare che ci fosse qualcosa di serio. Mi ha fatto vedere qualche appunto... Be' sono privi di senso. Non hanno nessun rapporto con il problema. Capisci?»

Certo che capivo. Gli stavo facendo la stessa impressione che lui aveva fatto a me la settimana prima. Ero io, adesso, che sembravo staccato dalla realtà, immerso in fantasie. Stavo per raccontargli che ero stato pestato duramente e mutilato da due tizi che volevano farsi dare proprio quegli appunti di Marta che erano privi di senso. Ma avevo deciso di non fidarmi neanche delle persone più ovviamente fidate.

E in quel momento mi sorse il dubbio che i miei torturatori non avessero alcun interesse per le teorie di Marta, o di Pietro Ispano. Forse la formula per il computer ritrovata nel manoscritto medioevale era una fantasia, era un'illusione prodotte dalla pazzia.

Però Marta nella sua lettera aveva parlato anche di segreti orrendi - suoi e di altri. Poteva essere quella la causa del suicidio. Poteva essersi impicciata con ambienti loschi. Forse aveva le prove di qualche grave reato commesso da qualcuno. E ora costui voleva far sparire quelle prove. Se conosceva bene Marta, poteva pensare che lei mi avesse lasciato qualche documento compromettente - e aveva mandato i suoi gorilla a recuperarlo.

Immaginai rapidamente qualche scena. Marta implicata in un giro di droga. L'avevano costretta a drogarsi. Così era obbligata a contrabbandare eroina o cocaina. Passava tranquilla ai controlli di dogana con il suo aspetto inoffensivo di studiosa ritirata e bruttina. Ma era assurdo: Marta non viaggiava quasi mai e non si drogava. O forse faceva la spacciatrice. Ma anche quello era assurdo. Stava chiusa in ufficio tutto il giorno: quando avrebbe spacciato? Forse li aveva scoperti per caso quei segreti che incriminavano qualcuno. E, allora, mi sarebbe stato impossibile individuare il colpevole.

Intanto Manfred mi stava parlando e io non lo sentivo.

«... perciò, capisci, queste mie linee di indagine potrebbero prendere parecchio tempo. Sarebbero molto brillanti, ma non sono affatto sicuro di arrivare in fondo. Invece Gobind sarebbe arrivato al punto da farci una proposta. Se tu credi, potremmo andare a sentire adesso di che cosa si tratta.»

Ci andammo. Anche Dikappa e Nardo Rossi si unirono a noi. Ormai mi stavo abituando: riuscivo a non rabbrividire anche se stavo nella stessa stanza con Nardo.

La sua violenza che avevo sperimentato nei miei incubi era pallida al confronto di quella reale degli uomini col giubbotto nero.

Il professor Gobind ci spiegò subito quali erano le sue conclusioni. Parlava lentamente e con estrema chiarezza.

«...so we cannot just sit on our delusions [perciò non possiamo limitarci a restare seduti sulle nostre illusioni]. La brillante idea iniziale di Mahren può darci solo uno spunto per definire il risultato da raggiungere. La strada da seguire, però, deve essere diversa...»

Essenzialmente proponeva di ottenere gli stessi risultati promessi dalla programmazione funzionale di Manfred, per mezzo di circuiti fisici, di hardware. Aveva fatto i conti. Ci voleva una quantità enorme di circuiti. Ci proponeva di realizzare un computer composto di dieci milioni di computer piccoli - di microprocessori. Il costo della macchina finita sarebbe stato molte volte maggiore di quello previsto per il Funk - ma il problema era risolto.

Mentre Gobind parlava, cambiavano le espressioni delle facce intorno a lui. Nardo Rossi era entusiasta: quel tipo di soluzione avrebbe aumentato enormemente l'importanza del lavoro suo.

Manfred era affascinato e disgustato. La sua bocca si contorceva in pieghe di contrarietà. Dikappa sembrava poco interessato, non molto convinto.

Gobind completò la sua presentazione entrando in dettagli. Proiettava sul muro i suoi disegni con la lavagna luminosa. I calcoli di massima li afferravo subito. Qualche implicazione di progetto mi sfuggiva. Gobind si buttò indietro sulla sedia e disse:

«This is it. [Questo è tutto.] Ci sono domande? Ci sono osservazioni? Ci sono obiezioni?»

Manfred intervenne subito. Era eccitato. Le parole gli si accavallavano sulle labbra. Enunciò nel suo inglese approssimativo:

«This - is - brute - force - solution. [Questa - è - una - soluzione - di - forza - bruta.] Non dico che non potrebbe... ma la questione essenziale... Va bene. Questa soluzione va bene, ma non è quella che cercavamo. Scusi, professor Gobind, ma la sua soluzione è solo un'estensione della sua famosa macchina costituita da un milione di elaboratori, da un milione di computer che lavorano tutti insieme... Io intendevo fare una cosa molto diversa.»

Gobind gli sorrise untuosamente.

«I know. I know. Lo so. Lo so che intendeva fare una cosa molto diversa. Ma il punto è se ci è riuscito o no. A me sembra di essere stato chiamato qui proprio perché lei non ci è riuscito. Quando sono arrivato, non avevate nessuna soluzione. Ora ne avete una, anche se ad alcuni di voi non piace tanto.»

Nardo Rossi intervenne a voce troppo alta.

«I like it. Mi piace. A me la soluzione del professor Gobind piace molto. È chiara, lineare, sicura.»

Nessuno gli prestò attenzione. Mi era chiaro che dovevo intervenire. Lo feci.

«Manfred: sono d'accordo con te che la nostra visione iniziale del progetto Funk era diversa e migliore. Forse arriveremo a realizzarla. Forse non ci arriveremo subito. Intanto sembra che il professor Gobind ci stia offrendo una polizza di assicurazione.

Anzi: è solo uno schema di polizza. Bisogna riempirlo. La descrizione che ci ha fatto deve essere completata. Suggerisco che ci lavoriate insieme fin quando Gobind resta con noi. Così potrete determinare tutti i pro e tutti i contro. Così avremo una valutazione migliore. Poi, quando saremo sicuri di aver capito tutto, potremo provare ancora a ridare vita ai tuoi concetti iniziali. D'accordo?»

Avevo fatto un bel discorso costruttivo e conciliatorio. Ma non servì a molto. Prima che Manfred potesse rispondermi, Gobind sbuffò:

«I agree, but only partially. Sono d'accordo solo parzialmente. Il tentativo di ridar vita ai concetti iniziali di Manfred Mahren può essere intrapreso solo da chi abbia una forte passione per il gioco d'azzardo.»

Aveva perso un'ottima occasione di stare zitto. La sua frase poteva servire solo a peggiorare l'umore di Manfred. Ma sarebbe stato inutile cercare di rimediare. Dissi alcune generiche parole di incoraggiamento e invitai tutti a un'altra riunione per il giorno dopo. Poi li lasciai.

Nella mia stanza c'era l'ammiraglio Tobino che mi aspettava. Lo misi al corrente della proposta di Gobind. Gli spiegai che poteva rappresentare la nostra salvezza, anche se la soluzione era costosa e poco brillante.

Raul chiuse gli occhi e tirò un sospiro di sollievo.

«Grazie. Grazie, Vittorio. Questa è proprio una buona notizia. Dovremmo festeggiare, dovremmo brindare subito. Ma: lasciamo stare. Io, poi, non dovrei toccare affatto l'alcool.»

Lanciò fuori dalla finestra uno dei suoi sguardi da navigatore solitario. Poi si voltò verso di me.

«Ora possiamo di nuovo fare dei progetti sensati. L'importante è che ci sia la base. Poi le altre difficoltà le mette a posto: il credito in banca, le licenze municipali e saremo a posto. Hai visto, no? I nullaosta di segretezza della Difesa li ho fatti reintegrare in due ore.»

Aggiunse con aria di sufficienza:

«Anche per la banca andiamo bene. Il Ministro del Tesoro è in Canada, ma ho parlato con il suo capo di gabinetto e mi ha dato buone assicurazioni. Dovremmo avere una buona proroga e poi la reintegrazione.»

Ora stava diventando troppo ottimista e lo dimostrò subito.

«Oh, Vittorio! Non ti ho detto che ho parlato anche con il Ministro per la Ricerca Scientifica. Vorrebbe coinvolgerci nella collaborazione europea - sai? - nel quadro del progetto ESPRIT. Che ne dici? Staremmo a fianco dei più grossi, eh?»

ESPRIT vuol dire: Programma Strategico Europeo per la Ricerca e per la Tecnologia Informatica. Ci partecipavano le dodici più importanti industrie europee del settore informatico - e non era roba per noi. Raul continuò:

«Sai bene, no? Migliaia di ricercatori in tutta Europa che collaborano. I centri di ricerca della Siemens, della International Computer Ltd., della STET, della Philips, che si scambiano scoperte e risultati e amplificano l'uno il successo dell'altro. Qualche migliaio di miliardi di finanziamenti. Un bel successo e un bel prestigio per noi, no?»

Gli risposi freddamente: «No.»

Poi mi ci volle un’ora per convincere Raul che avevamo più da perdere che da guadagnare collaborando all’ESPRIT. Se davvero avevamo in mano una innovazione da fare epoca, non avevamo molto da imparare dagli altri. Meglio stare per i fatti nostri. Conclusi:

E poi non sono ancora del tutto convinto che l’idea iniziale di Manfred sia da scartare. Forse ce la facciamo a farla funzionare.»

L’ammiraglio mi guardò stupito: Ma se lo stesso Mahren si è convinto che non marcia!

Se lo ha confermato anche questo consulente americano! Che speranze puoi avere?»

Risposi: «Loro sono gli esperti, ma io sono il manager. Il mio mestiere è quello di gestire gli esperti, anche se non saprei fare quello che fanno loro. Le speranze che ci sono e i rischi che vanno corsi, sono decisioni mie.»

Raul non mi contraddisse.

Dopo, riuscii a lavorare bene per qualche ora. Mi piaceva pensare a me stesso come a uno che gestisce i grandi esperti. Detto così, sembrava un bel mestiere. Poi Angela mi venne a dire che un certo dottor Comiso si era presentato di persona e voleva vedermi. Lei gli aveva chiesto lo scopo della visita, ma Comiso aveva detto solo che si trattava di cosa estremamente riservata. Che doveva fare? Perfino il nome di quest’individuo mi sembrava poco plausibile. Immaginai che fosse l’emissario vaticinato da Pescitelli. Le dissi di farlo passare.

Mentre lo aspettavo, cercai di immaginare che aspetto avrebbe avuto. Lo pensai baffuto e con i capelli lunghi sul collo come un’illustrazione dei Reali di Francia. Oppure basso e con gli occhiali. O ancora pelato e vestito con un completo di Principe di Galles.

Invece Comiso era un trentenne sorridente, con la faccia rasata, i capelli corti un po’ scomposti e portava una giacca di tweed. Mi disse subito:

«Buongiorno, dottor Vivaldi. Sono il segretario dell’avvocato Fontaneri.»

Dissi seccamente:

«Non mi dice niente. Mai sentito nominare.»

Mi spiegò gentilmente:

«L’avvocato Fontaneri è stato incaricato dall’avvocato Delacour di offrirle una collaborazione per l’eventuale risoluzione di alcune difficoltà amministrative che ci si dice abbiate incontrato recentemente.»

«E perché, allora, è venuto qui lei, invece dell’avvocato Fontaneri?»

«L’avvocato Fontaneri si scusa di non averla potuta contattare personalmente, ma attualmente è in viaggio. Inoltre il mio compito è quello di sondare il suo eventuale interesse a questo contatto, dato che in precedenza mi pare che ci sia stato un malinteso fra lei e l’avvocato Delacour.»

Questo Comiso era un diplomatico. Non mi sembrava il caso di dirgli: «Be’: io avevo invitato l’avvocato Delacour ad andare a farsi fottere. Non so se c’è andato o se davvero c’è stato un malinteso.» Invece dissi:

«Se si riferisce alla revoca della nostra licenza edilizia e della nostra licenza di esercizio, credo che si tratti di un errore fatto da qualche burocrate. Ho incaricato l’avvocato Pescitelli di trattare la cosa.»

Comiso annuì.

«Ottima scelta, naturalmente. Ma le informazioni giunte al nostro studio indicherebbero che la situazione è più grave di quanto le risulta, dottor Vivaldi. Per sanarla occorrerebbe un intervento del tutto particolare, che per altro l'avvocato Fontaneri potrebbe essere in grado di effettuare molto rapidamente.»

Questo figlio di puttana mi stava ricattando. Gli chiesi:

«E come andrebbe remunerato questo intervento di Fontaneri?»

Comiso sorrise ancora.

«Ma non andrebbe remunerato minimamente. L'avvocato Fontaneri sarebbe felice di potervi aiutare senza alcun corrispettivo. Lo fa normalmente per tutte le società del gruppo.»

«Ma la Softhill non appartiene a nessun gruppo,» dissi.

Comiso annuì ripetutamente e disse:

«Me ne rendo conto. Solo che stavamo dando per scontato il buon fine di una trattativa in corso. Se ho ben compreso, la Softhill cederebbe il cinquantuno per cento delle sue azioni a un prezzo concordato di otto miliardi.»

«Cederebbe a chi?» chiesi.

«Non saprei. Non conosco tutti i dettagli.»

Così Delacour pretendeva ora uno sconto del venti per cento sulla sua offerta iniziale già ridicolmente bassa. Ero fortemente tentato di buttare Comiso per le scale, ma non lo feci. Gli dissi:

«Lei capisce bene che gli azionisti della Softhill stanno ancora analizzando i termini dell'offerta ricevuta. Perché non mi lascia il suo telefono e il suo indirizzo?»

Mi diede un suo biglietto e me ne liberai il più rapidamente possibile. Poi cercai l'ammiraglio Tobino, ma era già andato via. Gli telefonai a casa e gli raccontai la visita di Comiso. Poi gli domandai: «Che ne pensi?»

Mi rispose con volgarità inaspettata.

«Penso che ci hanno afferrato saldamente per le palle e che stanno stringendo forte.»

22
«Barbara Celarmi Darti Ferio»

«Barbara Celarent Darii Ferio Baralipton Celantes Dabitis Fapesmo Frisesmo Cesare...» - dissi forte quella sera, mentre guidavo verso casa: e non mi scese neanche una lacrima. Stavo migliorando.

Appena arrivato a casa, mi telefonò il commissario Salvi. Si rendeva conto che era un po' tardi, ma doveva parlarmi urgentemente. Arrivò poco dopo. Mi guardò con i suoi occhi tristi.

«Che sono tutte 'ste pecette, dottor Vivaldi? Le trema la mano quando si fa la barba, oppure hanno cercato di staccarle l'orecchio a morsi?»

Risposi vagamente: «Un piccolo incidente.»

La voce di Salvi sembrava quella di un ragazzino. Ogni tanto saliva di un'ottava.

«Dunque, Vivaldi, ci sono alcuni sviluppi interessanti. Gliene parlerò fra poco. Prima, però, mi dica lei: cosa ha rivelato il messaggio che la Rinelli le aveva lasciato nel computer sotto codice segreto? Era davvero importante la scoperta che aveva fatto?»

Ammisi: «Niente. Non ha funzionato. Marta deve aver fatto un errore nel calcolo del codice o lo ha trascritto male. Quel che ha registrato nel computer non si potrà più tirare fuori.»

Salvi scuoteva il capo con aria di commiserazione.

«'Sta storia del codice è proprio ridicola. Gliel'ho detto subito: siete tanto intelligenti - e siete tanto stupidi. Dopo tutta questa fatica, il codice neanche funziona. Va be'. Fate un po' voi... Comunque: non le è mica venuto in mente qualche altro elemento, che a botta calda aveva trascurato?»

«Credo che deve essere successo qualche cosa a Marta negli ultimi due o tre giorni,» risposi. «L'ultima volta che ci avevo parlato al telefono da Milano, sembrava serena, sicura di sé, ottimista.» - mi sforzai di ricordare - «Aspettò che un suo collega uscisse dalla stanza per chiedermi se le volevo bene. Le risposi di sì.»

Feci una pausa. A dire quelle parole, sentivo già la gola che mi si annodava.

«In quelle condizioni Marta non si sarebbe mai suicidata. Anche se pensiamo a un improvviso attacco di pazzia, ci deve essere stato qualche cosa che lo ha scatenato. Se sapessimo che cosa è, forse noi penseremmo che non è un buon motivo per uccidersi, ma qualche evento nuovo deve essersi verificato.»

Il commissario annuì due o tre volte e chiese:

«Che tipo di evento? Un rimprovero sul lavoro? Una brutta figura? O, forse, un litigio con qualche familiare? O qualche rovescio finanziario o una diagnosi improvvisa di un brutto male?»

«Ma no! Marta mi aveva detto di essere del tutto sola al mondo. Non aveva parenti. Anche un rimprovero sul lavoro è da escludere. Nessuno si sarebbe permesso. Marta era una ricercatrice di altissimo livello. Era una professionista. Le sarà successo dozzine di volte di avere divergenze di opinione con i colleghi. Ma gli scienziati ci sono abituati. Non ci fanno caso - a meno di ingiustizie o di scorrettezze gravi. Ma da noi problemi così non esistevano. E anche di salute credo che stesse benone. No. Questo fattore scatenante deve essere venuto da fuori.»

«Da dove?»

Vidi le cose molto più chiare e mi venne spontaneo ragionare per sillogismi.

«Dobbiamo considerare i tempi. Il presente era favorevole: aveva un buon rapporto - insomma un rapporto discreto - con un uomo: con me. Lavorava con successo. Le situazioni favorevoli e di successo non spingono al suicidio. Dunque non era il presente a spingerla al suicidio. Sappiamo poco del suo passato. Forse c'era qualche storia fosca. Dunque è possibile che qualcuno sia riemerso minacciandola con una storia del passato. Poteva essere qualche cosa di male che Marta avesse fatto - ma non me lo immagino neanche. Oppure poteva essere qualche storia compromettente che lei era venuta a sapere. Se qualcuno avesse voluto assicurarsi il suo silenzio, però, l'avrebbero uccisa. Non si sarebbe uccisa da sola. E la sua ultima lettere a me prova che si è uccisa davvero. Non era una lettera che avrebbe scritto perché qualcuno la obbligava.»

Salvi aveva continuato ad approvarmi con i suoi cenni di testa. Disse:

«È vero quello che dice. Del passato di Marta Rinelli lei ne sa poco e noi ne sappiamo meno di lei. Ci deve essere qualche disguido burocratico, ma non risulta niente da nessuna parte. Oltre il numero di codice fiscale e il fatto che è segnata all'INPS, ne sappiamo ben poco.»

Mi tornò subito alla mente quel che mi aveva detto Vasco Buzzoli. Marta aveva cambiato il suo cognome. Non sapevo quando. Non sapevo perché. Non lo dissi al commissario. Lui mi invitò a procedere:

«Vada avanti, dottore. Stava parlando dei tempi: il passato, il presente. E poi?»

«Poi c'è l'avvenire.» - dovetti raccogliere le idee - «Potrebbe essersi uccisa perché l'avvenire le sembrava orrendo. Lo ha già suggerito Krall, un suo collega. L'ipotesi qui sarebbe che la sua invenzione, la scoperta che Marta aveva fatto, era sbagliata, era un'illusione. Marta se ne sarebbe accorta all'improvviso e sarebbe stata così delusa da cercare la morte. Ma non ha senso. Non mi avrebbe scritto che mi lasciava in regalo la sua scoperta. Se non funziona, che regalo sarebbe?»

«Allora lei crede che Marta Rinelli è stata capace di intendere e di volere fino in fondo, no? Be': io la vedo in un modo un po' diverso. Lei non crede niente: lei lo sa perfettamente. Ha le prove scritte in faccia. Crede che io non sappia riconoscere uno che è stato pestato duramente la sera prima? Dal modo in cui si muove si capisce bene che ha anche un paio di costole rotte. La garza che ha sull'orecchio, poi, è un lavoro professionale e ne spunta un filetto di sutura. Si è dovuto far ricucire da un chirurgo. Dunque: gliele hanno suonate di santa ragione o, peggio, l'hanno fatta a fette. E perché? Io dico: per sapere o per avere qualche cosa attinente a Marta Rinelli. Perciò lei è sicuro che la Rinelli ha lasciato qualcosa che riveste ancora una grossa importanza per qualcuno. Che cosa è?»

«Può essere solo la sua teoria matematica nascosta nel computer, se supponiamo che fosse giusta, oppure uno dei segreti di cui parlava nella lettera d'addio.»

«Mi pare giusto, Vivaldi. Sono d'accordo con lei. Vede: per me stasera avrebbe dovuto essere l'ultima volta che la incontravo. Mi accingevo ad archiviare il caso. Suicidio compiuto in preda a esaurimento nervoso e buonanotte. Appena l'ho vista in faccia, invece, ho capito che non avrei archiviato niente.»

Io ero arrossito violentemente.

Il commissario ragionava bene e io dovevo apparirgli un ingenuo. Pensai in un lampo che forse avrebbe potuto incriminarmi per reticenza, ma era un'idea assurda. Comunque gli raccontai l'aggressione che avevo subita, la mutilazione e le minacce. Gli descrissi i due coi giubbotti neri.

Salvi non fece rimostranze perché non gli avevo detto subito di essere stato aggredito. Continuava a farmi cenni di assenso con la testa.

«Eh, già. Be': dica al suo medico che si ricordi di fare denuncia alla Pubblica Sicurezza, quando ricuce ferite causate da un'arma da taglio. Intanto, quelle carte le abbiamo trovate noi probabilmente. In casa della Rinelli la Scientifica ha trovato il suo diario nascosto da qualche parte. Lo abbiamo già fotocopiato - e ci abbiamo capito poco. Le ho portato l'originale. Veda un po' se riesce a tirarne fuori qualche cosa lei. Non adesso: con calma. Poi mi farà sapere nei giorni prossimi.»

Mi diede un'agenda da tavolo coperta di pelle scamosciata avana. Ne sfogliai qualche pagina. Alcuni giorni erano bianchi. Molti erano pieni di appunti scritti con la calligrafia chiarissima di Marta.

Cominciai a sfogliare l'agenda. Leggevo parole staccate: «seduta con B.», «sillogismo», «COMPRARE CAFFÈ», «veduto Vittorio» - senza collegarle e senza pensare al loro significato. Non mi andava di leggere quel diario davanti a Salvi, che lo aveva già letto.

Restammo senza dire una parola abbastanza a lungo. Mi accorsi che il commissario mi fissava intensamente. Poi mi disse con la sua voce triste e disarmonica:

«Vivaldi, qualche cosa l'ho capita leggendo 'sto diario. Credo che ci troverà qualche sorpresa. Vede: Marta Rinelli aveva un altro uomo - un altro amante.»

Non me lo sarei aspettato. Chiesi: «E chi era?»

«Altro mistero. Mentre di lei scrive il nome intero: Vittorio, dell'altro scriveva solo l'iniziale «M». Non c'è telefono, non c'è niente che permetta di identificarlo. Ho controllato anche i numeri elencati nella rubrica telefonica della Rinelli e non c'è nessun M. Dal diario si capisce solo che questo M. doveva essere un po' figlio di mignotta.»

23
Quella notte passai molte ore a leggere il diario

Quella notte passai molte ore a leggere il diario, che copriva gli ultimi sei mesi della vita di Marta. Lo aveva usato anche come un'agenda. Quindi conteneva anche qualche breve nota illeggibile e appunti di cose da fare, come 'COMPRARE CAFFÈ, che aveva già richiamato la mia attenzione.

Marta aveva annotato le ore delle sedute con la sua psicoterapista. Aveva anche scritto un breve appunto ogni giorno che ci eravamo visti. Alcune delle note «Visto Vittorio» erano cerchiate in rosso. Dopo una breve riflessione capii che erano segnate così tutte le volte che avevamo fatto l'amore.

Andai subito a cercare gli appunti relativi a M., l'altro uomo, e risalii da quelli più recenti ai primi.

La storia con M. era cominciata all'inizio dell'estate:

«10 GIUGNO - Ho accettato di farmi accompagnare da un signore che mi ha fermato per strada! Però M. è un vero signore e l'avevo già notato altre volte. Credo che mi facesse le poste. Prima frase di M.: 'Mi permette di parlarle? Non sono un importuno. Mi interesso alle sue idee. Intuisco che siano valide e belle.' Passeggiato insieme quasi un'ora.»

«14 GIUGNO - Visto M. per strada. Datogli mio numero telef. Dice che mi inviterà a cena. M. lavora per un'organizzazione filantropica privata.»

«19 GIUGNO - Cena con M. Poi a casa sua (due stanze sole romanticissime DENTRO le Mura Aureliane vicino Porta Pinciana. Ci si sale per una scaletta stretta e c'è un terrazzetto con parapetto alto). Fatto l'amore. M. è un violento ma finisce subito. Gli piace tanto quando parlo anche di lavoro, dei colleghi, di cose d'ufficio.»

«24 GIUGNO - M. è un ficcanaso: appena fatto l'amore chiede notizie finanziarie sulla Softhill. Dice che investirà in azioni Softhill per il suo ente.»

Questa relazione con M. era andata avanti così per qualche mese, con una interruzione ad agosto. I commenti più favorevoli di Marta riguardavano i locali eleganti dove era stata con M. I più sfavorevoli criticavano la sua curiosità inesauribile e la sua aggressività.

Poi, ai primi di settembre, una nota drammatica:

«DIO! HO CAPITO CHI È M.! SONO ESTERREFATTA, ATTERRITA, CONFUSA! DIO MIO! E CHE FACCIO ORA? Chiesto aiuto a Dom G., ma lui non può darmelo: per lui la storia con M. era peccato e dovevo già averla interrotta.»

E più tardi:

«Mi sento in colpa perché continuo a vedere M. Ora è una cosa più grave di un peccato. Ma mi ascolta con tanto interesse. Mi chiede delle cose mie. Ha per me un interesse umano, oltre che sessuale.»

Era chiaro che Dom G. doveva essere il confessore, o padre spirituale, di Marta. Invece non era chiaro il dramma dell'identità di M. Cos'è che poteva atterrire Marta? Qualche grave colpa di M. - o l'incesto. Forse aveva scoperto che M. era un noto criminale oppure suo fratello.

Avevo saltato tutti gli appunti che non si riferivano a M. Tornai indietro per vedere se c'erano altre note di qualche interesse.

«Consolazione! B. mi ha fatto capire che le colpe di I. non possono essere anche mie!» - non sapevo chi fosse I.

«Tutto risolto: il mio inconscio deve essersi strutturato in base all'ambiente e all'esperienza. Non è determinato geneticamente!»

«Non esistono persone normali, ma potrei diventare quasi normale: basta che contrapponga il mio io reale, attaccato alla realtà, al mio io-piacere, che vorrebbe tutto subito e non sa come.»

Queste sembravano riflessioni suggerite dalla sua psicanalista.

Poi le note erano sempre più pessimistiche e, dopo che aveva capito chi fosse M., culminavano nella frase che Marta mi aveva detto anche a voce: «Sono cattiva! Sono marcia dentro!»

Era una mania: Marta sembrava volersi addossare anche le colpe di M., oltre quelle di I.

Poi cominciavano le note su di me. Il suo commento, dopo la prima volta che avevamo fatto l'amore, era:

«VITTORIO VIVALDI È IL PRINCIPE AZZURRO. DECISO: tutto è finito fra me e M. Ora dovrò dirglielo. DIO! Chissà come la prenderà!»

Alcuni commenti che aveva scritto più tardi sul nostro rapporto sembravano copiati da rivistine rosa o dalle battute dei cineromanzi. Aveva scritto:

«Mi sono innamorata di Vittorio, anzitutto per la sua mente aperta e lucidissima e, poi, per le sue mani da artista.»

«Vittorio è sempre così calmo e giusto. Ora che siamo tutti angosciati per la dip. circ. non risolta del Funk, lui ragiona bene e infonde fiducia a tutti. È un santo, anche se non crede in Dio. Ne ho parlato a Dom G., che però non è d'accordo. Mi ha consigliato di staccarmi anche da lui. Non credo che potrei staccarmi da Vittorio, ormai.»

Aveva esitato qualche giorno prima di scaricare M.

«Detto a M. che tutto è finito fra noi. Ha voluto fare l'amore per l'ultima volta. Poi ha continuato a farmi un sacco di domande. Mi ero sfogata con lui del guaio del progetto Funk che non marcia e che sarebbe terribile se avessimo sbagliato tutto. Si ricordava tutto e si è tanto interessato. Qualche volta M. è caniccio. Poi, però, ha insistito tanto per sapere chi è l'uomo che amo, ma non gli ho voluto dire nemmeno il nome di Vittorio.»

Non me lo sarei immaginato che Marta avesse avuto quest'altro uomo. A quel punto, però, non provavo alcuna gelosia, anche se mi aveva taciuto la storia e anche se qualche volta aveva fatto l'amore con lui, dopo che aveva cominciato con me.

Dopo una nostra discussione teologica, che l'aveva turbata, scriveva:

«Ho pianto tutta la notte. Prima perché pensavo che Vittorio andrà all'inferno perché aveva la possibilità di credere e, invece, ha rifiutato la fede. Ma andrò all'inferno anche io perché ho commesso peccato con M. e anche con Vittorio e sono piena di colpe verso Vittorio e verso Barbara. Poi ho pianto per paura che non riusciremo mai a risolvere l'incongruenza del progetto Funk.»

Talvolta scriveva considerazioni religiose e teologiche ispirate al libro di Pietro Ispano. Cera una discussione di due pagine per sostenere che, se la corruzione dell'Anticristo è una cosa buona, allora l'Anticristo è cattivo. Poi l'argomento era rivoltato: - «Corruptio domus est mala, ergo domus est bona.» - [Se la corruzione della casa è cattiva, allora la casa è buona.]

Le citazioni di Pietro Ispano in latino erano molte. Dovevano essere quelli i passi che il commissario Salvi non aveva capito.

Una domenica mattina Marta aveva scritto:

«NEL QUINTO TRATTATO DELLE SUMMULAE PIETRO ISPANO AVEVA DESCRITTO LA TEORIA DEGLI INSIEMI FUZZY INVENTATA IN QUESTO SECOLO DA ZADEH!»

Ma più oltre aveva aggiunto:

«Be', forse no. Forse intendeva dire qualcosa di più semplice.»

Quello era un indizio importante. Significava che Marta era facile all'entusiasmo, ma era anche capace di analisi critica. Sembrava più probabile, dunque, che avesse trovato davvero una soluzione logico-matematica seria ai problemi del progetto Funk.

Più avanti raccontava, con molti punti esclamativi, la storia della sua scoperta a Viterbo del manoscritto di Pietro Ispano e del suo ritorno all'eleganza. Lo sapevo già. Invece non sapevo che il suo confessore l'aveva aiutata anche a interpretare il manoscritto. Doveva essere un esperto paleografo. Marta scriveva:

«Dom G. mi ha trascritto tutto il foglio XV, che era danneggiato e non si leggeva. Ho capito tutto. È un mago! No: è un santo!»

«Dom G. mi fa perdere tempo. Si interessa più delle seconde intenzioni e dell'ignoratio elenchi, che non delle catene di sillogismi, che sono tanto più importanti.»

Poi cominciava una serie di note sui suoi progressi nell'interpretare Pietro Ispano per risolvere il nostro problema di computer.

«Il concetto di Petrus di catena di sillogismi potrebbe servire a risolvere la nostra dipendenza circolare non risolta.»

«Lavorato fino alle quattro del mattino su catene e dipendenze circolari. Pare che funzioni, ma non lo dico a nessuno.»

«LA TEORIA SI SVILUPPA IN MODO MAGNIFICO! Vorrei dirlo almeno a Vittorio, ma non ne ho il coraggio. Non vorrei deluderlo.»

«Mi manca qualche passaggio, ma credo di intuire che la cosa funziona. Sarebbe magnifico che fosse un papa del medioevo a risolvere i nostri problemi informatici. Ne sarei entusiasmata. Ne sarei felice anche perché Vittorio ci tiene e si preoccupava tanto. Se la meriterebbe proprio una bella sorpresa. Sarei contenta di fargliela io. Forse potrebbe anche convertirsi e riacquistare la fede, se si convince che la verità

non gli è venuta dal suo famoso Bertrand Russell, ma da un papa: dal vicario di Cristo! Non oso sperarlo.»

Le osservazioni che faceva sembravano razionali. Purtroppo non spiegava in dettaglio i suoi ragionamenti logici e matematici. Era ovvio che li scriveva in un altro quaderno. Alla fine li aveva inseriti nel computer, sotto chiave segreta, ed era probabile che avesse distrutto l'altro manoscritto. Così pensava di essere sicura che le informazioni sarebbero arrivate solo a me.

Il giorno in cui ero partito per Milano aveva scritto:

«TROVATO! INVENTATO! FUNZIONA TUTTO! MANFRED È UN GENIO! Mannaggia! Il momento che ne sono stata sicura, ha telefonato M. Non mi sono tenuta e gliel'ho detto. M., al solito, si è interessato tanto e questo è il suo lato buono. Poi voleva forzarmi a riprendere con lui. Questo è il suo lato cattivo. Alla fine gli ho attaccato il telefono in faccia. Ho telefonato a Vittorio in partenza per Milano. L'ho detto anche a lui. Voleva festeggiare, ma prima vuole che Manfred confermi che ho ragione. Ce l'avrà domani stesso la conferma! Poi vuole che brindiamo con uno champagne francese di marca. E ora: di nuovo in ufficio con Krall e Mahren.»

Dopo di quella, una decina di pagine erano state strappate dall'agenda. Non dovevano essere quelle che contenevano la soluzione matematica. Marta doveva averci scritto la storia dei segreti orrendi - suoi e di altri, come diceva nella sua ultima lettera. Era successa in quei giorni la cosa insopportabile che l'aveva spinta al suicidio. Non c'era modo di sapere che cosa fosse. Dovevo parlare con Barbara Colonna e con Dom G. di cui non conoscevo nemmeno il nome.

Sulla prima pagina intera dell'agenda, Marta aveva scritto i tre grossi numeri della sua chiave crittografica. Forse era questa la versione giusta. Mi addormentai sperando che la seconda chiave avrebbe funzionato.

24
Era come se avessi evocato Marta dalla tomba

Era come se avessi evocato Marta dalla tomba la notte precedente. Ma non stava ancora nella tomba. Mi ricordai che il funerale avrebbe dovuto esserci quella mattina. Lo aveva organizzato qualcuno della Softhill - forse Buzzoli. Decisi di non andarci. Era una cerimonia vuota e inutile. Era più importante andare a provare la seconda chiave segreta - e pensare. Ma, ormai, non potevo più mettere a posto il mio rapporto con Marta. Potevo solo capirlo meglio, o attenuarne il ricordo.

Avevo perso un'amica, un'amante, una collaboratrice -che non era stata convincente in nessuno di questi ruoli. Marta aveva pensato al suo rapporto con me in termini sbagliati, che non potevo accettare. Aveva cercato di lasciarmi in eredità il frutto delle sue ricerche. Aveva sperato così di salvare la Softhill, ma la cosa non aveva funzionato - ancora.

Mi sentivo a disagio, più che addolorato. Avrei voluto che Marta fosse stata diversa - e, se fosse stata davvero come l'avevo desiderata, ora mi sarei disperato.

Appena arrivato in ufficio, telefonai a De Dominicis. Quando rispose dissi:

«Due grosse più sei dozzine più sette. Qui è Vivaldi. Vieni su che ho trovato un'altra chiave. Forse è quella giusta.»

Arrivò di corsa. Mi disse appena: «Buongiorno, direttore.» Poi tese la mano per avere il nuovo testo delle chiavi codificate. Si sedette subito al terminale del computer. Spianò l'agenda in modo da vedere bene i numeri da introdurre. Chiamò il programma «Rivest» e in attesa che venisse richiamato dalla memoria a dischi, mi spiegò:

«Ora proviamo subito se le due chiavi corte sono quelle buone. Se abbiamo fortuna, concludiamo subito. Poi, se non vanno bene, introduciamo anche il prodotto e controlliamo le eventuali differenze tra i numeri che avevamo introdotto l'altro giorno e quelli di oggi.»

Gli chiesi: «Ma i numeri dell'altro giorno li hai lasciati in memoria? E non potrebbe ricopiarseli qualcuno?»

Mi guardò con un sorriso furbo e disse con voce strascicata:

«E no. Già i numeri li ho protetti con una password mia che non la sai nemmeno tu. Tanto non ci fai niente, perché ti sei tenuto il foglio coi numeri originali. E poi se qualcuno se li ricopia, se li attacca al cazzo, perché non funzionano. No?»

Arrossì improvvisamente. Doveva essergli sorto il dubbio di aver parlato in tono troppo familiare. Fortunatamente non perse tempo a scusarsi della parolaccia che aveva detto. Fece una piccola smorfia e disse:

«Scusa, direttore, mentre batto i numeri sulla tastiera, puoi dare un’occhiata se faccio sbagli? Non è un controllo molto serio, ma è meglio di niente.»

Ci provai, ma non ce la facevo a seguirlo. Le sue mani volavano sulla tastiera a una velocità troppo alta. Comunque le cose andarono come la prima volta. Dopo l’introduzione delle due chiavi corte, il computer fischiò e stampò ancora una volta: CHIAVE ERRATA...

De Dominicis armeggiò ancora, poi si alzò e mi venne vicino. Aveva una faccia compunta. Disse:

«Mi dispiace, direttore. Non facciamo niente. Queste due chiavi nuove sono differenti dalle altre due che avevamo inserito prima - e non funzionano neanche loro. Ho calcolato le differenze. Sono grosse. Non ti saprei dire esattamente, ma mi sembra che la dottoressa Rinelli deve aver fatto almeno una decina di errori. Stando così le cose, non facciamo proprio niente. Stiamo al punto di prima.»

«Ma non potremmo provare a modificare queste chiavi in base alle differenze che hai appena calcolato?» gli chiesi. «Cerca di farti venire qualche idea buona, Paolo. Sarebbe importante riuscire a decrittare questo messaggio.»

«E l’ho capito che ‘sto fatto è importante. Ma è tutto come prima. Se ci mettiamo a fare esperimenti, dobbiamo farne migliaia di miliardi. Ci vorrebbero anni. È per questo che i codici così sono sicuri. Sono anche delicati, non ammettono errori.»

Forse nella sua voce sentivo ancora il timore che lo avrei obbligato a intraprendere una ricerca inutile, impedendogli di andare in California. Lo rassicurai:

«Sta’ tranquillo, Paolo, non ho intenzione di farti perdere tempo per niente. Ma sei sicuro di quello che dici? Varrebbe la pena sentire la consulenza di qualcuno?»

Piegò la testa da un lato.

«Si potrebbe sentire Mahren. È l’unico. Mahren è un capo. Ma se dice qualcosa di diverso da quello che ho detto io, mi taglio le palle.»

Reciso, il giovane De Dominicis. Era chiaro che dovevo cercare le informazioni da un’altra parte.

25
Era una psicotica - una matta - o no?

Era una psicotica - una matta - o no? Era questo il mio dubbio su Marta. Se si era uccisa in una crisi di follia, non avrei potuto salvarla anche se stavo a Roma. Allora dovevo considerare la tragedia come una catastrofe naturale - come un fulmine - e i miei sentimenti sarebbero stati implicati meno gravemente. Se Marta era matta, anche la sua soluzione trovata in un manoscritto medioevale era priva di valore. Se, invece, era stata più o meno normale, dovevo sentirmi più responsabile e, soprattutto, dovevo trovare i suoi appunti o il manoscritto originale. Forse ne aveva dato una copia al suo prete - Dom G. - o alla sua psicanalista. Ma del prete non conoscevo nemmeno il nome. L'unica persona a cui mi potevo rivolgere era la psicanalista di Marta: Barbara Colonna.

La trovai subito sull'elenco telefonico. Stava a Piazza Navona. Invece dovetti aspettare mezza giornata per riuscire a parlarci. Prima mi rispose la sua segreteria telefonica: «La dottoressa Colonna è impegnata in analisi fino ai quarantacinque minuti dopo ogni ora. Prega di ritelefonare fra i tre quarti e lo scoccare dell'ora seguente.»

La voce registrata doveva essere la sua: era profonda e calma e mi sembrava vagamente familiare. Provai a ritelefonare quattro volte fra le dieci e tre quarti e le undici, ma era sempre occupato. Di nuovo il numero era occupato prima di mezzogiorno, prima dell'una, prima delle due, prima delle tre. Finalmente riuscii a parlarci alle 15.47. Le dissi il mio nome e le chiesi un appuntamento per parlarle di Marta Rinelli. Rispose subito:

«Sì, certo. Va bene qui al mio studio domani alle diciotto e quarantacinque?»

«Sì, va bene. Però spero che non mi conceda solo il tempo fino alle sette.»

Rispose in tono serio e neutro:

«No. Avrò tempo fino alle sette e mezzo. Se necessario anche un po' di più.»

Quella sera e per tutto il giorno seguente continuai a funzionare normalmente. Discutevo, telefonavo, pianificavo, organizzavo. Però ogni tanto pensavo all'appuntamento con la dottoressa Colonna. Dovevo farle domande spinose, ma non ero preoccupato. Stavo credendo ciecamente a quel che mi aveva detto Marta sulla sua analista. Mi aspettavo che l'incontro con Barbara Colonna sarebbe stato un'occasione festiva.

Avevo deciso di lasciare l'ufficio almeno un'ora prima per non fare tardi all'appuntamento delle 18.45. Invece fui bloccato da un paio di telefonate urgenti e partii alle sei passate. Guidai veloce e commisi parecchie scorrettezze per arrivare in tempo. Parcheggiai l'Alfetta su Corso Vittorio in corrispondenza di una fermata di

autobus, ma non avevo scelta. Entrai a Piazza Navona camminando veloce, e mi accorsi che erano solo le sei e trentanove. Potevo prendermela calma. Rallentai e guardai la piazza con attenzione. Era proprio bella con l'obelisco, le statue, le fontane, i fannulloni. Mi venivano in mente i versi di Giuseppe Gioachino Belli:

«Se po' frega Piazza Navona mia
«E de San Pietro e de Piazza de Spagna:
«Questa nun è una piazza, è una campagna,
«È un treato, una fiera, un'allegria.»

Salii lentamente le scale fino al terzo piano e suonai il campanello esattamente alle sei e tre quarti. Mi venne ad aprire lei.

Barbara era tutto quello che Marta mi aveva preannunciato - ma meglio. I suoi capelli lisci avevano il colore dell'orzo maturo. I suoi occhi verdi erano profondi e saggi. Aveva la bocca grande e sorridente. Aveva la pelle dorata. La sua forma era perfetta. La sua voce era più armoniosa di come la ricordavo dalle poche parole che mi aveva detto al telefono il giorno prima. E poi la riconobbi: era la bionda che avevo visto una sera a Piazza Campo de' Fiori e che aveva gettato nel fuoco un'agenda per non farla leggere al marito.

Mi resi conto che la fissavo con un'intensità che poteva dare noia, ma Barbara non ci faceva caso. Mi fece passare nel suo studio. Lei si sedette dietro il suo tavolo di lavoro -un mobile antico. Mi guardava con calma: non sembrava che mi riconoscesse. Io mi sedetti davanti al tavolo e le dissi:

«Credo che Marta le avrà parlato di me. Sa chi sono, no?» - lei assentì - «Io ho una domanda sola da farle: Marta era pazza, era psicotica? Glielo chiedo per ragioni personali, perché voglio capire che cosa è successo. Glielo chiedo anche per ragioni professionali.» - e le spiegai la questione del testo registrato sul computer e della chiave di decrittazione sbagliata. Conclusi:

«Se Marta era pazza, mi rassegno. Se no, devo fare di tutto per ritrovare le sue note. Non le ha lei per caso? O: non conosce il nome del confessore di Marta? Forse potrebbe averle lui.»

Barbara rispose:

«Sì. Marta mi aveva parlato di lei. Capisco il suo problema. Non è facile. No, Marta non mi ha mai dato nessun documento, nessun appunto. Poi sapevo che aveva un confessore, ma non so chi fosse.» - fece una pausa e respirò profondamente - «Per quanto riguarda la sua domanda iniziale: no, Marta non era affatto pazza. Era nevrotica, nello stesso modo in cui tanti di noi sono nevrotici. La sua personalità era schizoide. Lei capisce bene che non intendo affatto dire che fosse schizofrenica. Aveva solo una tendenza a comportarsi in modi distaccati, separati - su piani diversi. Poteva essere perfettamente razionale e aderente alla realtà in un settore della sua vita, ad esempio il suo lavoro. In altri settori, invece, si staccava dalla realtà: temeva pericoli immaginari. Sperava in fortune illusorie. Si trovava meglio con queste illusioni, perché erano sempre le stesse. In un certo senso si era affezionata anche alla sua disperazione, perché la considerava una scusante per ogni suo difetto. Le minacce

reali, magari, erano meno gravi di quelle immaginarie, ma erano ogni volta nuove, sconosciute e finivano per farle più paura.»

«Allora, posso pensare che sul lavoro le sue opinioni fossero tutte realistiche: tutte aderenti alla realtà?»

Barbara mi guardò un po' stupita:

«No, che non può pensarlo. O, almeno, non può pensarlo letteralmente. Le cose non sono mai così nette. Non succede che qualcuno scelga la realtà una volta per tutte, mentre qualcun altro sceglie l'illusione una volta per tutte. Il dilemma tra realtà e illusione si presenta ogni giorno a ciascuno di noi. Non credo che esista qualcuno che non coltivi assolutamente mai qualche illusione. Quando uno è nevrotico, le cose si complicano e la realtà recede. Nel caso di Marta, poi, c'era un'altra difficoltà. Anche il lavoro che faceva era matematico, astratto, perciò non necessariamente attaccato alla realtà.»

Questa era la prima frase di Barbara che non mi piaceva.

«Ma che dice? Certo che il lavoro matematico è attaccato alla realtà. Se uno fa un calcolo e lo sbaglia, poi se ne accorge quando fa i controlli. Se un programma dì computer non fa le cose giuste, il programmatore se ne accorge bene assai. La ragione non può essere dissociata dalla matematica.»

La psicanalista mi fece un sorrisetto che non capivo.

«Me ne rendo conto perfettamente, dottor Vivaldi. Ma lei sta parlando di controlli su programmi o calcoli. Cioè parla di applicazioni, che vengono fatte quando già si è stabilita la teoria. Marta, però, lavorava anche a sviluppi teorici. In quel caso non si sa ancora che cosa si dimostrerà razionale e che cosa no. Era in questo senso che parlavo di lavoro astratto dalla realtà. Marta sentiva in modo angoscioso questa incertezza nell'ideazione matematica.»

Non mi trattenni. Le dissi:

«Brava! Hai capito proprio bene come stanno le cose.»

Lei rise.

«Ho dovuto capirle per forza, se volevo fare una terapia decente a una matematica! Se prendessi in analisi anche te, dovrei imparare il management, l'elettronica e tante altre cose.» - ridiventò seria - «Ma non ti prenderò mai in terapia.»

Non le chiesi perché non mi avrebbe preso come paziente. Conclusi:

«Dunque la soluzione che Marta ha costruito sulla base del suo manoscritto medioevale ha buone probabilità di essere giusta. Però, può essere che sotto grave stress abbia inventato delle verità illusorie, finte, fatte apposta per far piacere a lei, a me, a tutti - ma che non risolvono niente. E io non potrò sapere quale delle due ipotesi è giusta, fin quando non vedrò la nota di Marta.»

Anche lei mi disse:

«Bravo! Anche tu hai capito bene.»

Le raccontai degli aggressori che mi avevano torturato e di quel che pensavo sul fattore scatenante esterno che doveva aver spinto Marta al suicidio. Guardò la garza sul mio orecchio, ma non fece commenti. Poi le diedi la lettera di Marta. Quando l'ebbe letta, le chiesi:

«Quali erano i tremendi segreti di Marta? Te li aveva detti?»

Barbara sospirò:

«Me ne ha detti tanti. Di nuovo: il difficile era riconoscere la realtà dal mito, dalla fantasia. Marta aveva idee piuttosto fantastiche su tante cose che riguardavano la religione e la sua famiglia.»

«Quale famiglia? Io credevo che fossero tutti morti nella sua famiglia. Chi c'era - o chi c'è ancora?»

«Non lo so. Era un problema grave per lei. Quando cominciai a vederla, aveva cancellato ogni memoria dei suoi genitori. Li percepiva indistintamente come figure cattive e peccaminose. Poi gradualmente si è ricordata, oppure ha ammesso di ricordarsi una orribile storia di suo padre.»

Non sapevo se gli psicanalisti sono tenuti al segreto professionale anche dopo la morte dei pazienti. Comunque le chiesi:

«Com'era questa storia?»

Barbara sembrava sovrappensiero. Rispose lentamente:

«Diceva che suo padre era stato un fascista repubblicano torturatore di partigiani. Lei non lo aveva conosciuto. Era nata dopo la sua morte, ma la storia le era stata raccontata dalla madre, che lei considerava un'altra peccatrice. Non so se la storia fosse vera. A te serve per ragioni serie e posso dirtela come me la raccontò Marta.»

Si avvicinò a una parete e staccò un quadro di colori caldi che rappresentava un panorama di foreste. Dietro c'era una cassaforte a muro. Barbara girò le rotelle della combinazione e aprì lo sportello. Tirò fuori un grosso quaderno da computisteria e tornò a sedersi. Sfogliò il quadernone e trovò rapidamente quello che cercava. Mi disse:

«Vuoi leggere da solo? Credo che la mia calligrafia sia comprensibile. No?»

Presi il quaderno e le chiesi:

«Ma tutti gli psicanalisti tengono i loro appunti in cassaforte?»

Abbozzò appena un sorriso.

«No, non tutti. Io ci tengo solo quelli relativi a certi pazienti importanti o quelli che riguardano casi in cui ci possono essere conseguenze legali per qualcuno. Ci ho messo i quaderni delle sedute con Marta dopo che si è suicidata.»

La scrittura di Barbara era irregolare, ben diversa da quella tonda e ossessiva di Marta. Riuscivo a leggerla - ma appena. Nella pagina che mi aveva porto era scritto:

19 marzo - M. molto agitata. Appena arrivata non parla per oltre 3 minuti. Poi sbotta e senza riprendere fiato racconta la storia di suo padre, cui finora aveva alluso solo vagamente. Parla ansimando, quasi come se fosse sotto l'effetto del pentotal, che posso escludere, però, in base a ogni altro sintomo. Dice: «Mio padre era un fascistone delle Brigate Nere. Era un torturatore, una belva. Lo chiamavano Virtù. Nell'aprile del 1943 era riuscito a scappare dalla Lombardia in Toscana. Ma i partigiani lo hanno riconosciuto e gli vengono dietro. Lui scappa per i monti, per le colline. Corre, suda e bestemmia. Bestemmiava sempre. Si nasconde in un casolare diroccato. Ha con sé la sua Luger. Quando arriveranno i giovani col fazzoletto rosso al collo, ne ucciderà almeno due o tre - Dio cane! I gappisti lo chiamano: 'Ignazio Serafini! Virtù di merda! Vieni fuori, se no ti veniamo a prendere. Ti abbiamo condannato a morte, ma non ti tortureremo come hai fatto tu ai nostri compagni.' Lui spara qualche colpo della Luger. Ma i partigiani rispondono con raffiche di Sten. Lui

si vorrebbe suicidare, ma non ha coraggio perché è una jena. Le raffiche dei fucili mitragliatori lo assordano. Poi i partigiani entrano nel casolare. Sono tanti e lo tengono sotto tiro con le loro armi. Poi lo portano fuori, lo uccidono con tante raffiche e lo seppelliscono. Così hanno fatto giustizia. E io allora non ero nata. Ma sono nata da lui e sono una jena anche io. Ho anche io il suo sangue marcio e perfido. Per questo non avrò salvezza.»

Riuscita a scrivere tutto quasi letteralm. perché M. parlava lenta, come quando racconta i sogni. Perché i partigiani chiamavano il padre Ignazio Serafini? M. dice: «Perché si chiamava cosi. Poi quando sono stata maggiorenne, ho cambiato cognome. Ne ho preso uno qualunque - Rinelli - così non ero più associata alla memoria vergognosa di mio padre.»

Chiestole come poteva descrivere la morte di suo padre, se all'epoca non era nata ancora. L'ha vista in sogno? M, risponde:

«No, no. Me l'hanno detto. È come se ci fossi stata anch'io. Ce l'ho nel sangue quella vita di torture e quella morte.»

Spiegatole che io normalm. sento racconti e idee dei pazienti senza giudicare. La storia del sangue marcio, però, è proprio sballata e ho il dovere di dirglielo. Lei è esperta in logica, ma io in medicina e sarebbe logico che mi stesse a sentire. L'ereditarietà non funziona affatto così. M. si è risentita: lei sente che le cose stanno così, dunque per lei stanno così: e io che mi impiccio? «Anche il peccato originale non viene spiegato dalle teorie dell'ereditarietà, eppure esiste. « Propostomi discutere con suo confessore sull'argomento. Declinato e suggerito che senta sia me, sia il suo confessore e decida da sola quali sono le cose che le vanno meglio. Frase su decidere da sola scatena attacco abbandonico. Non devo lasciarla sola, se no è rovinata. Offerto moderata consolazione fino alla fine dell'ora.

Così avevo una spiegazione anche del cambiamento di cognome di Marta, di cui già mi aveva parlato Vasco Buzzoli. Ma quello era un dettaglio. Le chiesi:

«Hai detto che non sai se questa storia è vera. Vuoi dire proprio che forse il padre era in realtà un impiegato del catasto e che è morto di peritonite?»

Accennò appena una risatina.

«No, non voglio dire questo. Io penso che grosso modo la storia sia giusta - forse modificata in parecchi dettagli. Ma devi capire che non ne ho nessuna prova, né conferma. Mi ero fatta l'idea che le cose del padre di Marta dovevano essere andate più o meno così. Ma, vedi, in fondo, a me i fatti interessavano fino a un certo punto. Nel mio lavoro è normale che i fatti veri mi sfuggano. Il mio compito è quello di aiutare i pazienti a guardare i loro fatti in modo oggettivo. Ma non potrei venire a sapere quale sia la verità oggettiva che li circonda, senza vivere la vita loro. E anche solo provarci sarebbe assurdo.»

Mi ero aspettato da lei una quantità di gergo psicologico fumoso. Invece no: era ragionevole, sensibile e vicina alla realtà. Le chiesi a che scuola di psicanalisi appartenesse. Rispose:

«Viene chiamata Scuola Inglese. Io ho studiato qui a Roma con uno psicanalista brasiliano che segue le teorie di W.R. Bion. Sono concetti semplici, forse ti sembreranno ovvi e forse ti sorprenderà sapere che sono già impliciti in Freud. Come

ti accennavo prima a proposito di Marta, riteniamo che ognuno può trovare la salvezza solo pensando -e in modi che siano il più possibile aderenti alla realtà.»

Mi guardò con aria dubitativa. Risposi:

«Avevi ragione: mi sembrano proprio ovvi quei concetti»

«Se ti interessa l'argomento, posso darti qualche libro.»

«Certo. Certo, grazie. Ma, scusa, possiamo tornare al fattore, all'evento recente che ha spinto Marta al suicidio? Puoi immaginare un avvenimento che potrebbe avere avuto conseguenze così devastanti?»

«Certo che posso. Anzi non ne posso immaginare uno solo di avvenimento così. Ne posso immaginare una dozzina. Però non posso dirti quale sia quello vero, o anche solo il più probabile, fra quelli che immagino.»

La sfidai: «Prova a dirne quattro.»

«Sicuro. Primo: può essersi convinta di avere il cancro. Potrebbe averglielo detto un medico o potrebbe essersene convinta per ipocondria senza nessuna base reale. Ha avuto paura e si è voluta sottrarre al male. Secondo: può essere stata ricattata da qualcuno che conosceva qualche sua colpa o qualche segreto del suo passato. Anche la storia di suo padre poteva bastare. L'hanno minacciata di rivelarla...»

La interruppi:

«... se lei non faceva - che cosa?»

«Non so che cosa. Per esempio: se lei non rivelava i vostri progetti segreti ai vostri concorrenti.»

«Ma non è possibile. Forse non ce li abbiamo nemmeno dei progetti segreti che valga la pena di sottrarci!» obiettai.

«E forse ce li avete e tu non lo sai ancora, o non ne sei sicuro. Forse ha cominciato a valere la pena di rubarvi i vostri segreti solo dopo che Marta ha fatto la sua scoperta.» - continuò in tono martellante: «Terzo: ha scoperto, o ha creduto di scoprire, che tu non l'avevi mai presa sul serio, la disprezzavi, la tradivi, andavi parlando male di lei con tutti. Lo sai che per lei il rapporto con te è stato un'esperienza straordinaria, no? Non aveva mai avuto niente di simile, nemmeno lontanamente. La delusione sarebbe stata insopportabile.»

Arrossii mentre dicevo:

«Sì, lo so. Nel suo diario diceva che ero il principe azzurro.»

Barbara non fece commenti, ma ebbi l'impressione che capisse i modi in cui Marta mi aveva fatto rabbrividire per l'imbarazzo. Continuai:

«Ma come poteva subire questa delusione? Io non la disprezzavo. Non la tradivo.»

«Non ha nessuna importanza quello che facevi o non facevi. Sto solo dicendo che Marta potrebbe essersi suicidata perché aveva creduto di scoprire quelle cose, anche se tu non le avevi fatte. Infine, quarto: può essere che in due anni io non abbia capito niente di Marta. Può essere che i suoi problemi fossero organici, dovuti a difetti del suo equilibrio chimico interno. Io non ho mai sospettato che questa ipotesi fosse vera. Forse lo era. Forse i suoi problemi organici sono peggiorati bruscamente e, in conseguenza, la sua stessa psiche ne ha sofferto un danno irreparabile che l'ha portata al suicidio.»

Aveva ragione. Capito il meccanismo, anche io avrei potuto inventare dieci ragioni o motivi del suicidio di Marta. Non ne sapevamo abbastanza. Anche Barbara aveva

ben poco da dirmi in più. Solo che Marta aveva saltato le ultime sei sedute di terapia. L'ultima volta che si era presentata, era sembrata abbastanza allegra. I problemi erano i soliti, ma non se ne angosciava. Aveva detto a Barbara che forse le sarebbe riuscito di farmi un grosso regalo. Aveva solo accennato al fatto che era una sua idea nuova ancora da controllare.

Le chiesi bruscamente:

«Che ragioni poteva avere Marta per sentirsi in colpa verso di te?»

Barbara ebbe un soprassalto appena accennato. Era una donna molto controllata, ma mi parve di averla colpita bruscamente con quella domanda. Rispose:

«Il rapporto fra paziente e terapista è del tutto particolare. Quando l'analisi va bene, si stabilisce un transfert positivo. La figura dell'analista diventa importante, positiva -come quella di un genitore amato. Il paziente può sentirsi in colpa, ad esempio, perché teme di aver deluso le aspettative dell'analista-genitore.»

Era una risposta da manuale: fredda e impersonale. Mi parve che non c'entrasse niente con Marta. Era come se Barbara avesse rifiutato seccamente di rispondermi. Le domandai:

«Marta ti aveva detto dell'altro uomo che aveva, no? Pensi che il suo suicidio possa essere collegato in qualche modo con quella storia?»

Mi rispose in tono gelido:

«No. No. Guarda: preferirei proprio non parlare di questo. Queste sono cose personali di Marta e non hanno rapporto col problema che ti ha portato qui: se la sua soluzione matematica fosse vera o illusoria. Non vorrei parlarne anche per una questione deontologica.»

Mentre Barbara parlava, osservavo ogni mossa delle sue labbra. Mi piaceva guardarla e mi piaceva sentirla. Mi sembrava bellissima, ma non le dissi quanto mi piaceva. Non le dissi che volevo rivederla. Improvvisamente il suo modo di parlare compassato mi aveva irritato. Perché aveva parlato di deontologia, invece che di morale professionale? Era un modo ridicolo di darsi tono.

Era diventata improvvisamente pretenziosa e distante. Aveva distrutto l'atmosfera di quando avevamo cominciato a darci del tu in modo naturale, senza neanche commentarlo. Avrei voluto dirle: «Brutta stronza, non basta che tu sia bellissima e intelligentissima. Dovresti anche essere onesta e da qualche minuto hai smesso di esserlo.» Non avrei potuto parlarle in quel modo la prima volta che la vedevo. Ma già formulare mentalmente quella frase mi aveva aiutato a capire che questa psicanalista non me la raccontava giusta.

Mentre Barbara rimetteva a posto il quaderno nella cassaforte, mi venne in mente che lei mi aveva fatto una vera e propria consulenza. Non poteva certo considerarmi come un amico, specie dopo le due ultime dichiarazioni che aveva fatto. Non poteva nemmeno classificare quanto mi diceva come un completamento, una conclusione della terapia di Marta. Ormai quel lavoro non lo avrebbe più completato. Perciò dovevo pagarla.

Mi pentii subito di aver cominciato a darle del tu e le domandai:

«Quanto ti devo per la consulenza che mi hai fatto? Non ho guardato l'ora, ma devo essere stato qui almeno per il tempo di una seduta. No?»

Esitò solo un istante. Poi si decise e disse:

«Cinquantamila, grazie.»

Sperai di aver capito i suoi processi mentali: poteva aver deciso di accettare l'onorario per concludere con me un primo tipo di rapporto. Poi sarebbe stato più facile passare a un rapporto diverso. Oppure mi sbagliavo e aveva semplicemente deciso che è meglio incassare cinquantamila lire che non incassarle. Avrei dovuto avere più informazioni su di lei per capirla.

Le scrissi un assegno e la salutai in modo formale.

Comunque, dopo essere uscito in strada, sorridevo. Anche se faceva qualche discorso a cavolo, questa Barbara era una donna meravigliosa. La tragedia di Marta mi sembrava più facile da sopportare. Marta era stata una persona troppo patetica perché potessi amarla veramente. Forse il vero regalo di addio di Marta non era stata la sua soluzione matematica. Era stato il fatto che mi aveva condotto a Barbara. Per dimostrare la mia gratitudine a Marta, avrei dovuto mettere a posto tutto quell'imbroglio - avrei dovuto scoprire la verità. Così le sarebbero stati ascritti anche i meriti scientifici che si era guadagnata.

26
Lo vedevo di spalle

Lo vedevo di spalle. Portava un maglione rosso scuro che mi sembrava troppo pesante per la stagione. Stava seduto al mio terminale di computer, nella mia stanza - e non avrebbe dovuto esserci. Forse avevo beccato un emissario delle spie. Sbattei con violenza la porta attraverso la quale ero appena entrato. Lui fece un salto di qualche decina di centimetri, balzò in piedi e si girò.

Era Paolo De Dominicis e arrossiva violentemente. Gli chiesi con calma:

«Come ti è venuto in mente di venire a lavorare al terminale mio senza avvisarmi? E che stai facendo esattamente?»

Prese un'espressione colpevole quasi infantile e cominciò a dondolarsi.

«Scusa, direttore. Be': lo so che ho fatto una gran cazzata. Insomma, mi vergognavo a chiedertelo perché volevo provare a fare proprio quella cosa che ti avevo detto che è impossibile nel senso che ci potrebbero volere anche ventimila anni, no? Allora dicevano che tu oggi non c'eri e mi è sembrata una buona occasione. Comunque ci avevo proprio ragione e non sono riuscito a combinare niente, ma non vorrei che tu pensassi che stavo qui a cercare di fare qualche cosa... insomma a impicciarmi, no? Ero venuto qui, anzi, proprio per riservatezza, in modo che non capitasse qualcuno che dietro la spalla ti guarda il listato e ti chiede che cosa stai facendo e se tu gli racconti una cazzata se ne accorge pure. No?»

Se fossi stato un manager americano duro, di quelli tutti d'un pezzo, lo avrei licenziato subito. Invece non lo licenziai. Forse se gli facevo capire che gli avevo creduto e gli parlavo nel modo in cui parlava lui me lo sarei conquistato per la vita. Gli dissi solo: «Stronzo.»

De Dominicis fece un bel sorriso aperto e ammise: «Be', sì. Queste cose non bisognerebbe farle, no? Dico di partecipare a un gioco dove ci hai una probabilità su un miliardo di vincere. Lo sanno tutti. Eppure anche tu qualche volta non l'hai comprato un biglietto della lotteria? Lo paghi duemila lire e ci potresti vincere cinquecento milioni. Vuol dire che vinceresti 250.000 volte la puntata. Lo sai benissimo che la tua probabilità di vincere sarà una su tre milioni, quattro milioni - che ne so? - e che perciò il gioco è iniquo contro di te. Però il meccanismo è ben noto, no? Il fenomeno è semplice. Di perdere duemila lire non te ne frega proprio niente, neanche te ne accorgi. Invece di avere cinquecento milioni in più ti fa una differenza anche se sei abbastanza ricco.»

«E tu cosa puntavi, provando a modificare i codici crittografici della Rinelli?» gli chiesi. Arrossì di nuovo.

«E be’, se riuscivo a fare ‘sta ricerca e non se ne accorgeva nessuno, non puntavo niente e non perdevo niente. Perdevo solo il tempo che ci avevo impiegato, ma per quello prendo già lo stipendio, perciò non perdevo io - perdeva l’azienda... Come sono andate le cose, che mi hai preso sul fatto cioè, la perdita mia è che ho fatto una figura un po’ di merda con te, perché non ti avevo avvisato e perché ora penserai davvero che adopero criteri gnoseologici errati.»

«E già: mi sembra che vai cercando spine al fiuto e merde al tasto.»

Fece un debole sorriso alla mia battuta e si giustificò: «Comunque l’idea in sé non era tutta stupida. Non è che provavo a caso. Ho fatto i controlli normali sulle differenze fra la chiave di entrata e il prodotto delle due chiavi errate. Ho fatto un programma con un coso, con un algoritmetto per trovare le inversioni. Sai se uno scrive 17 invece di 71, o 34 invece di 43, poi se controlli la somma, la differenza fra quella giusta e quella sbagliata è un multiplo di nove? Be’, qui la cosa è più complicata perché non sommi, ma moltiplichi. Però essenzialmente l’idea è la stessa. Anzi l’algoritmo è proprio caniccio. Però alla fine non ho combinato niente.»

Tirai fuori il portafoglio e gli diedi due biglietti da mille lire. Gli dissi:

«O.K., gioco anche io. Però tu, se vuoi giocare, devi puntare del tuo. Continua qualche prova che ti sembri appena appena ragionevole, ma la sera, fuori dell’orario di lavoro. Va bene?»

Fece una faccia buffa.

«Va be’. Mi pare giusto. Adesso, allora, se ho capito bene, è meglio che torno a fare il lavoro normale, no?»

Usai il brevissimo assenso romanesco: «Eh!»

E De Dominicis se ne andò.

Poco dopo entrò da me l’ammiraglio Tobino. Parlava veloce e nervoso.

«Guarda, Vittorio, che non riesco a fare gran che neanche per il credito in banca. Ora mi dicono che ci possono dare solo giorni - capito? giorni - di respiro. Per le licenze municipali, poi, sembra di trovarsi davanti a un muro.»

Io gli avevo detto della visita di Comiso e lui lo aveva preso come un buon segno, una nuova offerta di collaborazione da parte di Delacour, praticamente un ramoscello di ulivo. Io avevo obiettato che non mi sembrava un ramoscello di ulivo, ma un grosso ramo. Raul si era scandalizzato e mi aveva interrotto per non farmi dire cosa pensavo che Delacour volesse farci con quel ramo. Ora tornava alla carica:

«Abbiamo dei doveri verso gli altri azionisti, Vittorio. Se lasciamo che questa situazione si aggravi ancora, succederà che falliremo miseramente. Capisci bene che non ci tireremmo più su, una volta che chiudiamo i battenti - con gli oneri bancari che continuano a correre. Uno stabilimento chiuso costa più di uno funzionante. Accettiamo queste condizioni giugulatorie. Dopo tutto non lo sono neanche tanto. Se confrontiamo la somma che ci viene offerta con il nostro investimento iniziale, troviamo che abbiamo fatto sempre un certo guadagno.»

Risposi irritato:

«Ma che cavolo dici? Basta guardare la mia quota! Per la metà della mia quota, di quegli otto miliardi mi toccherebbero 240 milioni. Io ho investito quattrocento milioni nella Softhill - e vari anni fa. Non mi ci rifarei nemmeno della svalutazione.»

Alla fine convinsi Raul a fare una telefonata dilatoria a Comiso o a Fontaneri. La fece benissimo. Parlò subito con l'avvocato Fontaneri e gli diede molte speranze, senza prendere nessun impegno preciso.

Fino a quel momento, il provvedimento di emergenza più grosso che avevamo preso era stato quello di ingaggiare Gobind. Andai a parlare con lui e con Manfred. Lavoravano tranquillamente a redigere le specifiche di massima della soluzione basata sulla forza bruta, che Gobind aveva suggerito e che a Manfred non piaceva. Li pregai di tenere informato Nardo Rossi, incaricandolo di calcolare i costi a cui andavamo incontro per completare il progetto e, poi, per realizzare questi computer molto più grossi di quanto avevamo previsto inizialmente.

Che altro potevo fare? Rilessi ancora una volta la lettera di addio di Marta. Diceva che «aveva quasi rubato il manoscritto dalla biblioteca di Viterbo». Che voleva dire «quasi»? Forse le avevano dato una copia e lei l'aveva lasciata alla biblioteca portandosi via l'originale. Ma la copia doveva essere un microfilm, perché nessuna biblioteca fornisce fotocopie di manoscritti o di incunaboli per paura di rovinarli. Neanche il bibliotecario più distratto avrebbe scambiato il microfilm per l'originale. Ma era inutile scervellarsi su quelle ipotesi. Dovevo andare a Viterbo a indagare.

Mi avvantaggiai con il lavoro del giorno dopo. Chiamai di nuovo Crisaiolo, Nardo Rossi e Pepoli e lasciai a ciascuno le consegne per la parte di sua competenza. Li avvisai che il giorno dopo non ci sarei stato.

La mattina dopo partii alle sette e mezzo con l'Alfetta e arrivai a Viterbo prima delle nove. Lasciai la macchina in una piazza con una fontana e chiesi in giro dove fosse la biblioteca vescovile. Sembrava che nessuno lo sapesse. Mi mandarono alla biblioteca comunale degli Ardenti, ma lì nessuno ricordava una signorina romana che fosse venuta a cercare un manoscritto. I manoscritti del Duecento, poi, sono così rari che se ne sarebbero ricordati di sicuro. Di recente, poi, non era stato scoperto nessun manoscritto del 1277.

Finalmente trovai la biblioteca vescovile, ma era chiusa da anni e non c'era nessuno che potesse aprirmela. Chiesi se c'era una biblioteca al palazzo papale, ma negarono. Ormai non avevo più niente da fare a Viterbo: tant'era che provassi di persona al palazzo papale in piazza San Lorenzo. Sulla destra della cattedrale salii la scalinata di pietra bruna e suonai alla grande porta verniciata di rosso minio. Non venne nessuno ad aprire per un pezzo. Ebbi il tempo di contemplare a lungo le bifore tonde della facciata e quelle a sesto acuto della loggia semidiroccata a destra della porta. Dietro le bifore si vedeva il cielo azzurro e spuntavano altri tetti. Più in alto il fregio era diviso in riquadri, in cui si alternavano bassorilievi di leoncini e di scudi tagliati da sei strisce orizzontali.

Mi avvicinai al parapetto del grande pianerottolo dalla parte della loggia e vidi che questa era costruita sopra un grande arco con un diametro di oltre dieci metri. Sembrava leggerissima quella loggia e l'arco sotto non presentava tracce di lesioni. Guardando in basso vidi che il centro dell'arco poggiava su di un grosso pilastro in muratura. Non capivo perché fosse crollata proprio quella parte del palazzo, che sembrava così solida e così leggera in alto. Chissà se era quella la parte del palazzo che era crollata addosso a papa Giovanni XXI? Avrei dovuto chiedere a qualche esperto.

Suonai ancora a lungo e, finalmente, sentii dei passi che si avvicinavano lentamente e una voce da vecchio che brontolava:

«Eccomi! Eccomi! Vengo! Che furia!»

Mi aprì la porta un uomo decrepito calvo, con la pelle tirata sulle ossa della faccia. Mi chiese in tono aggressivo, sibilando le esse:

«Che vuole? Chi cerca? Non lo sa che è chiuso qui? Ci vuole il permesso.»

Gli risposi gentilmente:

«Buongiorno. Mi scusi se disturbo. Non sapevo che fosse chiuso, né che ci volesse il permesso. Vorrei parlare con il vostro bibliotecario. È possibile?»

Mi guardò con diffidenza:

«Che bibliotecario? Faggiani? Non c'è più. È morto.»

«Ma non avete un archivio, una biblioteca? Chi se ne occupa ora?»

Il vecchio parve avere un momento di assenza. Poi disse:

«C'è il curatore. Ma lei che vuole vedere? La sala del conclave? Gliela posso far vedere anche io.» - e cominciò a recitare un pezzo che doveva aver imparato a memoria decenni prima:

«Il salone del conclave è così chiamato in memoria del famoso conclave del 1268 al 1271 che durò ben trentatré mesi e nel quale Tedaldo Visconti piacentino fu eletto sommo pontefice e prese il nome di Gregorio X. I cittadini viterbesi guidati dal podestà e irritati per la lunghezza della deliberazione avevano chiuso sotto chiave i cardinali, da cui viene la stessa parola 'conclave', dal latino 'cum clave', e giunsero perfino a scoperchiare il tetto del palazzo prendendo alla lettera il motto del cardinale di Toledo il quale aveva sostenuto che la decisione tardava perché lo Spirito Santo non poteva attraversare il tetto del palazzo e venire a ispirare i cardinali.»

Si asciugò un occhio che gli lacrimava e perse il filo.

«Eeeh, eeeh... il salone ha il soffitto a capriate ed è illuminato da dodici grandi bifore a tutto sesto...»

Esitava e lo interruppi.

«Mi potrebbe chiamare il curatore?»

Brontolò:

«E chi sa 'ndo sta? Ne 'sto palazzo ce saranno mille scalini e ogni giorno li farò mille volte. Vieni un po'.»

Mi fece passare e chiuse rumorosamente la porta alle mie spalle. Lo seguii attraverso la loggia. Arrivato accanto alla fontana, inciampò in una pietra sconnessa del pavimento e mormorò una bestemmia. Poi mi guardò, indicando la fontana, e disse svogliatamente:

«Sotto c'è la cisterna. Sembra un pilastro, eh? Invece no: è una cisterna.»

Aprì faticosamente la porta sull'altro lato della loggia, si affacciò e lanciò un urlo roco e selvaggio:

«Nicola! Te vonno!»

Poi si girò subito verso di me.

«Che t'ho detto? Non risponde.»

Mi fece segno di seguirlo e cominciammo a salire per una scala a chiocciola strettissima e quasi del tutto buia. Il vecchio andava lento. Così non mi stavo

spostando troppo velocemente, quando diedi una testata violenta contro un'architrave di legno. Il vecchio sentì il botto dell'impatto e commentò ridacchiando:

«E sta' attento, no? Sei troppo lungo!»

Mi tenevo una mano premuta sulla fronte, quando uscimmo in uno stanzone illuminato da un lucernaio. C'era un altro vecchio grasso, con la faccia rossa e torva, seduto a un tavolo pieno di carte impolverate. Doveva essere Nicola - il curatore.

Tutta la stanza era piena di libri e registri rilegati in pergamena, di fasci e di rotoli di carte, di scatoloni legati con lo spago, ammucchiati lungo le pareti e in una serie di pile al centro. Il primo vecchio, ormai, navigava in un mondo tutto suo. Disse:

«Nicola, 'sto signore deve partire. Così è venuto a parlarti di quella cosa.»

Nicola mi guardò storto e disse, rivolto all'altro vecchio:

«Chi è? Chi mi porti qui? Non lo sai che non deve entrare nessuno? Che c'è adesso?»

Risposi io:

«Mi scusi tanto. Ho sentito parlare della vostra raccolta di libri antichi e manoscritti. Mi pare che recentemente una persona che conosco, la dottoressa Rinelli, ha trovato qui un manoscritto interessante, credo di Pietro Ispano. Potrei vederlo o, forse, vederne una copia?»

Nicola cominciò a urlare fortissimo con una voce rotta e chioccia:

«Non è vero! Non è vero niente! Non ha trovato niente! Qua non c'è mai stato nessun manoscritto! Ma quale Pietro Ispano e non Ispano! Qua non c'è venuto mai nessuno: qua non ci deve venire nessuno! È tutta colpa tua! Perché fai entrare la gente? Vecchio rimbambito rincojonito, ma che te ce tengo a fa' qui? All'ospizio, al manicomio dovresti stare - no qui!»

Prese un librotto in sedicesimo con la rilegatura in pergamena già lacerata e piena di orecchie e lo scagliò contro il vecchio che mi aveva aperto. Lo colpì sull'orecchio. Quello si portò le mani sulla faccia e cominciò a guaire. Cercai di calmare Nicola.

«Non faccia così, Nicola, che è peccato. Stia tranquillo. Non se la prenda che non la sto accusando. Nessuno la sta accusando. Vorrei solo un'informazione. Lei si ricorda della dottoressa Rinelli? Una bruna, alta, con gli occhiali, che venne qui qualche settimana fa?»

Nicola mi guardò sempre più torvamente.

«Ma chi la conosce? Io a quella non gli ho detto niente. Non gli ho dato niente. Qui sola non ce l'ho lasciata. Non ha preso niente e non ha trovato niente. Va bene?»

«Va bene, sì. Ho capito che non ha preso niente. Vorrei solo guardare il manoscritto che consultò.»

Nicola ricominciò a urlare:

«Non ha consultato niente! Vada via! Siamo alle solite!»

In quel momento il primo vecchio riuscì finalmente a reagire. Si teneva una mano sull'orecchio colpito e gesticolava con l'altra, avvicinandosi sempre di più a Nicola.

«Va' a morì ammazzato! 'Sto disgraziato! Me tiri la robba? Va' a morì ammazzato un'altra volta!»

Nicola gli tirò contro una penna biro e ricominciò a urlare con tanta rabbia che le parole non si riconoscevano più. Si alzò in piedi e cominciò a saltellare sempre sulla stessa mattonella. Si giravano intorno i due vecchi e non si toccavano. Le loro grida

diventavano animalesche. Sembrava che abbaiassero. Ogni tentativo di calmarli sarebbe stato inutile.

Provai a guardare le carte che stavano per terra, ma sembravano solo registri di proprietà ecclesiastiche. Quando cercai di prendere in mano uno dei libroni, Nicola mi si avventò contro e sembrava che volesse mordermi.

Non potevo mettermi a fare la lotta con quel vecchio solo per poter leggere quali erano le proprietà della Chiesa di San Giovanni in Zoccoli nel Seicento. Li lasciai alla loro patetica lite e me ne andai giù per la scala a chiocciola, attraverso la loggia e di nuovo in piazza.

Era ovvio che Marta era stata lì. Nicola doveva essersi accorto del furto del manoscritto o della copia e aveva perso la testa. Avrà temuto di essere incriminato o, forse, anche lui soffriva di arteriosclerosi, non ci stava più con la testa. Comunque non avrei potuto combinare niente in quelle condizioni, con i due vecchi che si beccavano. Avrei dovuto pensare a qualche altra via. Forse avrei potuto farmi raccomandare da qualche prelato. Conoscevo un prelato solo: il mio compagno di scuola Francesco Maria Croce, che doveva essere diventato vescovo. Avrei anche potuto chiedergli di aiutarmi a trovare Dom G., il confessore di Marta.

Mentre guidavo verso Roma, cercavo di pianificare quel che dovevo fare per risolvere il mistero della scoperta di Marta, per tenere in piedi la Softhill, per continuare a esistere. Mi riusciva difficile pensare ordinatamente, però. Vedevo la faccia di Barbara sovrapposta al paesaggio. Il pensiero di lei mi riempiva di curiosità, di desiderio e di una sorda irritazione.

27
Le cattive notizie ormai si erano sparse

Le cattive notizie ormai si erano sparse dal reparto ricerca e sviluppo di Manfred Mahren a tutti gli altri reparti. Nella trasmissione si erano deformate e, quindi, potevano apparire ancora più preoccupanti. Per evitare il panico, avrei dovuto far circolare in azienda un comunicato ufficiale di chiarimento. Non lo avevo ancora fatto perché avevo sperato, invece, di eliminare ogni guaio e di poter comunicare a tutti che tutte le difficoltà erano risolte. Ma quella speranza diventava sempre più evanescente. Se avessi diramato un comunicato del tutto aderente alla realtà, avrei dovuto ammettere che rischiavamo la chiusura dell'azienda, che le banche non ci facevano più credito e che il nostro progetto più ambizioso era in gravi difficoltà. Per evitarlo feci un giro di discorsi rassicuranti ai dirigenti e ai capi-reparto, sperando che bastasse.

Avevo appena finito il giro quando mi venne a trovare Gaggia, un sindacalista della CGIL che conoscevo vagamente. Era un giovanotto serio con gli occhiali spessi e i capelli tagliati a spazzola. Entrò subito in argomento.

«Dottor Vivaldi, la sua azienda non ha commissione interna. Sappiamo tutti e due perché. Dipende dal fatto che avete un numero minimo di operai e che quasi tutti i vostri dipendenti sono tecnici laureati, specializzati - e con scarsa coscienza sindacale.»

«Le cose stanno proprio così,» confermai.

«Ciò non toglie che alcuni vostri dipendenti mi hanno chiamato in causa.» - continuò Gaggia - «Sono preoccupati. Il Comune ha riscontrato gravi irregolarità nelle vostre licenze e le ha revocate - e questo, ancora, non è tanto serio. Potremmo anche darvi una mano con le autorità. Però sappiamo che una grossa banca vi ha tagliato il credito e crediamo di sapere perché. Dipende dal fatto che vi siete troppo esposti con un progetto troppo ambizioso, che invece non marcia. Dico bene, no?»

Risposi:

«Sì, le cose stanno più o meno così con il Comune e con la banca, ma non c'è connessione con alcuna seria difficoltà di progetto. I nostri progetti sono a posto o sono sulla via di essere messi a posto. Perciò non c'è da preoccuparsi.»

Gaggia disse:

«Lei capisce bene che la nostra sola preoccupazione è quella relativa ai posti di lavoro.»

«Lo capisco bene, sì. Invece io di preoccupazioni ne ho tante altre. Lei sa che sono anche azionista della Softhill, no? E, allora, mi preoccupo: dei profitti, della

posizione sul mercato e del fatto che i posti di lavoro siano più numerosi, interessanti e remunerativi non solo quest'anno ma anche fra uno, cinque e dieci anni.»

Gaggia non si fidava. Disse:

«Belle parole. Ma che garanzie ci sono sotto?»

Cominciava a irritarmi.

«Gaggia, la sola garanzia è la mia parola. Quanto vale lo chieda ai suoi amici che l'hanno interessata ai nostri casi. Le dico una cosa sola e in confidenza. Le difficoltà che abbiamo sono state create da un gruppo di affaristi che ci vuole fagocitare. Credo di farcela a difendere l'azienda. Se non ce la facessi, non tema: cercherò anche l'aiuto del sindacato - e in tempo utile.»

Improvvisamente Gaggia si convinse. Disse:

«Va bene. Ci credo. Le telefonerò ogni tanto per sapere come va.» - mi strinse la mano e se ne andò.

Anche se le probabilità mi sembravano scarse, buona parte dei nostri problemi sarebbero scomparsi se trovavo le note di Marta e se funzionavano. Chiesi a Vasco Buzzoli di trovarmi Dom G., e lui mi guardò come si guarda un deficiente. Disse:

«Ma quanti preti ci saranno a Roma? Ventimila, trentamila? Di questi almeno qualche migliaio avrà il nome o il cognome che comincia con G. e come lo trovo quello giusto? É un ago in un pagliaio.»

Gli dissi di non fare obiezioni e di farsi venire qualche idea. Non era un prete qualunque. Non tutti i preti o frati mettono l'appellativo Dom davanti al nome. Questo, poi, doveva essere un paleografo - uno specialista in manoscritti antichi. Buzzoli mi assicurò che se ne sarebbe occupato, ma non sembrava convinto.

Poi mi venne in mente che avevo una cosa importante da chiedere a Barbara. Il pomeriggio era inoltrato. Aspettai le diciotto e cinquanta e la chiamai. Rispose subito e le dissi:

«Barbara, ti ho fatto tante domande, ma non te n'ho fatta una essenziale: non aveva una profonda fede cristiana, Marta? Come ha potuto decidere di suicidarsi, se la sua fede glielo proibiva?»

Barbara sospirò.

«Sarà essenziale la tua domanda, ma non posso risponderti nei nove minuti che mancano all'arrivo del prossimo paziente. Ti darò una risposta telegrafica. Me la sono posta anche io quella domanda. Ci possono essere due spiegazioni. La prima è che Marta temesse cose tanto brutte, se restava in vita, da farle preferire la morte e la dannazione eterna, l'inferno. La seconda è che avesse perso la fede. Perciò non temeva più l'inferno e, ugualmente, cercava di fuggire da una minaccia insopportabile.»

Mentre Barbara parlava, avevo tirato fuori di nuovo la lettera di Marta.

«Barbara! Forse è giusta la seconda ipotesi. Senti, Marta ha scritto: '... per colpa delle spie ho dovuto scegliere il sonno eterno e spero che sarà senza sogni e senza punizioni. Mi sembra ragionevole che sia così...' Questa frase non conferma che aveva perso la fede?»

Rileggendo quelle parole, mi erano tornate le lacrime agli occhi e mi si annodava la gola, ma mi ero sforzato di parlare normalmente. Barbara rispose:

«Vittorio, tu ti stai commuovendo e ne hai tutti i motivi, ma vedi che non possiamo fare un discorso così al telefono. Il tempo passa. Ti dico solo che non puoi considerare una frase, presa da una lettera di addio di una suicida, come una proposizione logica. Non puoi discuterla a sillogismi. Una frase così significa una cosa per te e può aver significato una cosa del tutto diversa per lei. Renditi conto della situazione disperata di stress in cui scriveva Marta. Capisci che quando arrivi a quei punti, non riesci più a esprimere bene quello che pensi, no?» - poi aggiunse affrettatamente: «Scusa, mi arriva il paziente. Ti devo lasciare»

«Ancora una parola,» le dissi. «Stasera sono stanco e oppresso dai problemi. Vorrei andare al cinema per scaricarmi. Ci verresti?»

«Al cinema? No, non mi va tanto. Io avevo in mente di andare a un concerto di Mozart a Sant'Ignazio. Perché non vieni anche tu? Mozart ti farà meglio di un filmaccio qualunque. Io ci vado a piedi da qui. Ci troviamo sulla porta. È alle nove.»

Accettai. Arrivammo insieme sulle scale della chiesa. Dentro era pieno. Presi un paio di sedie aggiuntive e ci sedemmo a metà fra la navata centrale e quella laterale di sinistra. Mozart non mi fece affatto bene. Non era solo musica, che già trovo difficoltà a seguire. C'erano due solisti e un coro di signori austriaci di mezza età vestiti di nero. I cori di musica classica non mi piacciono. Preferisco il gregoriano, ma ormai non lo canta più nessuno.

Durante il concerto ero distratto. Mi guardavo in giro. Pensavo ai miei problemi. Guardavo la falsa cupola dipinta in piano sul soffitto circolare della navata centrale e cercavo di capire come aveva fatto il pittore a disegnarla. A metà del concerto presi la mano di Barbara e la tenni fra le mie. Lei non la tolse e gliela carezzai a lungo - delicatamente e con forza, stringendola e sfiorando appena il palmo. Le mani di Barbara erano molto belle: grandi, ben disegnate, sode, con la pelle perfetta. Lei si aggrappò al mio braccio con l'altra mano. Ci staccammo solo per il battimani finale.

Usciti dalla chiesa, le domandai solo:

«Casa mia o casa tua?»

Rispose subito: «Casa tua. Non l'ho ancora vista. Stai vicino, no?»

Camminavamo tenendoci per mano. Poi lei si scostò da me per evitare un'automobile parcheggiata e continuò a camminare con le mani in tasca. Salimmo rapidamente le scale fino a casa mia. Lei si guardò intorno, ma non fece commenti. Appena mi fui chiuso la porta di casa alle spalle, le dissi:

«Barbara, non solo mi piaci enormemente: ti ammiro, ti voglio. Vorrei fare l'amore con te.»

Rispose seria:

«Sono d'accordo.»

La presi per mano e la condussi nella mia camera. Avevo la mente vuota. Non riuscivo a pensare niente di coerente o articolabile in parole. Poco dopo mi resi conto che questa cosa meravigliosa stava succedendo davvero. Non avevo mai sperimentato niente di simile.

Barbara cominciò a gemere - ed era la musica più dolce ed eccitante che avessi mai sentito. Mi sembrava di volare. Le parole «contatto con la realtà» si formarono nella mia mente quando vidi una prospettiva inaspettata, armoniosa, perfetta di curve del corpo di lei. Invece proprio quella vista mi sconvolgeva i sentimenti e mi trasportava

in un paese di sogno. La carezzavo e mi sembrava di trasfigurare. Poi mi sembrò di essere coinvolto in una conflagrazione vulcanica.

Dopo, restammo a lungo avvinti l'uno all'altra senza parlare.

Lei fece un lungo sospiro e disse:

«Vittorio, abbiamo trovato una cosa molto bella: teniamola da conto.»

Risposi: «Io quasi non ci credo ancora.»

Come se avesse letto i miei pensieri di poco prima, disse:

«Credici. Tu confermi il mio senso della realtà e io confermo il tuo.»

«A proposito di senso della realtà: tu sei sposata, no?» dissi.

Sospirò.

«Lo ero. Non so neanche io. È un rapporto finito. Un disastro. Dovrò vedere di chiuderlo anche formalmente.»

Certo il suo matrimonio non doveva essere stato allegro, a giudicare dalla scena cui avevo assistito a Campo de' Fiori. Non insistetti.

Avevo fame. Andai a preparare da bere e, mentre stappavo le bottigliette di acqua brillante, mangiai avidamente un grosso pezzo di pane. Poi tornai in camera portando due gin tonic. Le chiesi subito:

«Ma tu chi sei veramente? A proposito della fede di Marta, mi hai dato una risposta secca. Hai detto: 'O si è uccisa da credente, perché temeva cose peggiori dell'inferno, oppure aveva perso la fede, non aveva più paura dell'inferno e sfuggiva le minacce della vita cercando la pace.'

Ma, quando te ne parlava, tu che rispondevi? Le hai mai detto le opinioni tue? Ma ce le hai opinioni tue?»

Barbara arrossì lievemente.

«Certo che ho opinioni mie. Non sono religiosa. A Marta lo avevo detto, perché era bene che sapesse che cosa pensavo su cose importanti per lei. Ma non avevo insistito. Una seduta di psicoterapia non è un dibattito. Non c'è questione che l'analista convinca il paziente o viceversa. Il compito mio era aiutare Marta a vedere chiaro o a stare bene con le sue convinzioni. Ti ricordi che l'hai letto sui miei appunti? Quando Marta mi diceva le sue angosce per aver ereditato il sangue marcio del padre, le dissi francamente che erano cazzate. Ma lì andavo sul sicuro. Chiunque sappia qualcosa di scienza ti dirà che la cattiveria non si eredita. Ma figurati! È difficile anche definirla! Invece con la religione è diverso. Se stiamo facendo un dibattito, posso cercare di convincerti che è falsa, usando i miei migliori argomenti. Ma non potrei mai dirlo a un paziente. Perché? Ma perché ci sono tanti scienziati che sono religiosi. La questione è opinabile, come sono opinabili le questioni politiche. Che vorresti? Che dicessi ai miei pazienti per chi votare?»

Era ineccepibile. Mi avvicinai a lei, le poggiai leggermente le mani sulle spalle e la baciai sulla bocca. Mi chiese sorridendo:

«E tu chi sei?»

«Sono un uomo normale. Non sono enormemente intelligente. Mi sono accorto di non esserlo perché mi sono potuto confrontare con gente di prim'ordine che lo era davvero. Però ho scoperto che l'intelligenza non è la cosa più importante. È più importante avere un buon carattere, non mettersi in testa idee assurde e dare peso maggiore alle cose grosse e un peso minore a quelle più piccole.»

Barbara mi guardava con interesse.

«E tu, Vittorio, come parlavi con Marta?»

«Quanto parlava della sua fede mi sembrava una maniaca. Era una donna con un intelletto straordinario, ma squilibrata. Per questo il nostro rapporto era così manchevole. Perciò da una parte mi affliggo e sento di essere colpevole del suicidio di Marta, dall'altra mi sento liberato da un legame che poteva diventare imbarazzante.»

Le raccontai le discussioni teologiche che avevo avuto con Marta. Le parlai del mio Progetto di una filosofia dell'essere. Mi sorrise.

«Piacerebbe anche a me di leggere quello che scrivevi a diciassette anni. Non perché quei problemi siano ancora aperti per me. Perché mi interessa sapere come eri.»

Mi piaceva l'idea che Barbara si interessasse a me. Parlammo a lungo. Mi avvicinai e le carezzai un fianco.

Barbara mi prese la mano gentilmente e la allontanò.

«No, Vittorio. Parliamo ancora. Prima dicevi che bisogna dare più peso alle cose più grosse. È vero. Ma bisogna anche occuparsi prima di quelle più urgenti. Le cose più urgenti che devi fare, non sono due? La prima: ritrovare le carte di Marta, e la seconda: capire chi può essere stato nella tua azienda a informare i mandanti dei tuoi aggressori. No? Loro ci credono che Marta avesse trovato la soluzione del progetto.»

Ragionava proprio bene. Le risposi:

«Qui, stanotte, non possiamo certo cercare le carte di Marta. Potremmo parlare di chi possa essere la spia alla Softhill, però tu non ci conosci nessuno. Io potrei forse descriverti come si comportano le varie persone. E tu, poi, che fai? Li psicanalizzi a distanza?»

Barbara fece un sorriso paziente.

«Non si può psicanalizzare nessuno a distanza: che cavolo dici? Per aiutarti, però, posso farti commenti e domande dopo che mi hai descritto persone e situazioni. Fare le domande giuste è importante nel mio mestiere. Potremmo capire meglio parecchie cose.»

Così provai a descrivere il carattere di Manfred, di Dikappa, di Nardo Rossi e di altri miei collaboratori. Su ciascuno raccontai a Barbara un certo numero di aneddoti staccati che potevano spiegare che tipi erano.

Mentre parlavo, mi sembrava che Manfred venisse fuori come un genio - astratto e candido, privo di passioni umane. Il ritratto di Nardo era quello di un violento appena capace di controllarsi. Le raccontai anche dei sospetti su Nardo dovuti alla sua passione per le cose giapponesi e al fatto che l'avevo incontrato con una giapponese. Dikappa lo rappresentavo come un professionista, una mente logica potente - ma dotato di un gusto deplorevole e di una ridicola insensibilità. A proposito di Crisaiolo e Pepoli commentai che mi sembravano al disopra di ogni sospetto. Poi aggiunsi subito che anche gli altri mi sembravano insospettabili.

Barbara rispose:

«Questi ultimi attestati te li potevi risparmiare. Se davvero avete una spia fra di voi, è ovvio che sia insospettabile. Se no, non sarebbe riuscito a niente.»

Poi mi fece una serie di domande fattuali. Da quanti anni li conoscevo? Avevo creduto a quel che mi avevano raccontato sui loro precedenti professionali? Avevo visto documenti che li confermavano? Li avevo mai frequentati socialmente?

Le dissi quel che ricordavo. Le spiegai che Manfred mi invitava a casa sua alcune volte l'anno - e che accettavo solo uno di quegli inviti. Passavamo già abbastanza tempo insieme sul lavoro. No: non mi risultava che nessuno di loro avesse mai avuto problemi psichiatrici, né che avesse avuto esaurimenti nervosi, né che fosse stato in analisi.

Mi fece tante altre domande. Alla fine concluse:

«Dovresti farmeli incontrare tutti. Così mi farei un'idea migliore. Intanto credo di poter trarre qualche conclusione. Tu hai descritto Manfred come un puro spirito. Per te è una persona serena, che non soffre, non toccato dalla sconforto, né dalla rabbia, né dalle disillusioni. Ovviamente non è così. In effetti hai descritto una persona piena di difese. Ogni suo distacco è un muro con cui tiene lontani certi aspetti pericolosi del mondo.»

Di Nardo Rossi disse:

«I sospetti su di lui mi sembrano ridicoli. Se davvero fosse un emissario dell'industria giapponese, non avrebbe fatto sapere a nessuno delle sue connessioni giapponesi. Lo hai descritto come un violento, non come un fesso. Io, poi, sospetto che non sia affatto violento. Mi pare che ai violenti piacciano di più le arti marziali o le armi da fuoco. Uno che fa il sassista dovrebbe essere forte, ma buono. Comunque non posso dire niente di serio, se non ci parlo.» -fece la faccia aggrondata: «Aspetta un momento ora: fammi pensare.»

Rimase senza parlare per cinque o sei minuti. Poi si alzò in piedi e si mise a passeggiare avanti e indietro.

«Tutto sommato, Vittorio, tu percepisci chiaramente come funziona questo tuo gruppo. Vedi: è strano, ma i gruppi di persone funzionano in modo simile a quello in cui funzionano le persone singole. Tu hai capito bene che gli individui perdono il contatto con la realtà quando è troppo stressante e non ce la fanno a sopportarla. Be': i gruppi fanno lo stesso. Un gruppo di tecnici o di impiegati o di medici può benissimo creare dei miti consolatori. Supponi che le cose vadano male perché hanno fatto un grosso errore nel loro lavoro. È chiaro che scotta ammetterlo. Perciò spesso il membro più debole del gruppo viene fuori con una leggenda, una spiegazione finta, che serve da scusa a tutti - e che, naturalmente, non risolve affatto il problema. Per gli altri è più comodo accettarla che fare una figuraccia e rifare bene una grossa parte di lavoro già fatto male. Così accettano il mito. Ognuno ci aggiunge un pezzetto. Per un po' stanno tutti bene - e il problema vero non viene risolto mai. Ti è mai successo?»

«Mi è mai successo? Sempre!»

Le avrei potuto raccontare dozzine di storie di casi tragici corrispondenti alla sua descrizione. Potevo trarle dalla mia esperienza industriale di due decenni. Le sapevo dalla letteratura tecnica. C'erano cascati in tanti, anche società di primissimo ordine come la Sperry Rand, la Radio Corporation of America, la Texas Instruments.

Barbara mi corresse:

«Non è vero che ti è successo sempre. Questa volta ti è andata bene. Me lo hai spiegato tu stesso che almeno questo guaio della connessione circolare che non funzionava...»

La corressi automaticamente:

«...dipendenza circolare non risolta», ma lei fece un gesto impaziente, «...come ti pare: insomma il guaio che avete ora, è stato denunciato subito. Questo mi sembra un segno ottimo. Il tuo gruppo non si illude mica tanto. Il caso che mi hai citato di Manfred e Dikappa che si crogiolavano a rileggere un vecchio articolo di uno di loro non mi pare grave. È molto più significativo che abbiano tirato il segnale d'allarme quando le cose hanno cominciato ad andare male. Chi è stato esattamente?»

«Non te l'ho detto? È stato Krall. Allora questo dovrebbe significare che lui, almeno, non dovrebbe essere sospettato. No?»

«Per niente. Se Dikappa faceva già la spia, avrebbe avuto tutto l'interesse a non far progredire il progetto in una direzione sbagliata. Se no, avrebbe trasmesso ai suoi compari informazioni prive di valore.»

Cercai di concludere.

«Ma, insomma, in base a quello che hai detto, che dovremmo fare ora? Non vedo affatto le cose più chiare.»

Barbara allargò le mani aperte, come a offrirmi qualche cosa di necessario.

«Le vedi un po' chiare - solo non abbastanza più chiare. Devi fare subito un altro sforzo, però. I dati che mi hai fornito riguardano le figure di primo piano. Tu sei abituato a trattare con loro e vedi soltanto loro. Da quanto mi hai detto, ci sono decine di persone che lavorano per loro, o che lavoravano per Marta. Di quelli non hai parlato. Devi aver considerato che ai livelli più bassi il lavoro è più spezzettato. Quindi nessun subordinato ne saprebbe tanto da poter vendere qualche cosa di significativo. E forse non è così. Qualche ragazzo sveglio potrebbe sottrarre certi documenti, anche se non li capisce del tutto. Non so. Non mi rendo conto bene. Nei romanzi di spionaggio si parlava sempre di piani del sottomarino, no? Io non me ne intendo. Pensaci un po'. Faresti bene, no?»

Parlava bene questa Barbara. Parlava quasi troppo bene. Aveva una risposta a tutto. Mi sapeva dare consigli che riguardavano anche persone a lei sconosciute.

Era una venditrice nata. Anche quando ero andato a trovarla nel suo studio la prima volta, la sua chiarezza di idee mi aveva fatto una grande impressione. Però alla fine si era ritirata. Aveva dato risposte evasive alle mie ultime domande. Ora che eravamo in confidenza gliele potevo riproporre.

«Ora me lo dici perché Marta si sentiva in colpa verso di te?»

Guardò da un'altra parte e non rispose.

Chiesi ancora:

«E mi dici quello che sai di M., dell'altro uomo di Marta?»

Alzò il mento in una mossa di sfida e rimase in silenzio.

Aspettai qualche minuto. Poi il silenzio si fece insopportabile e le dissi:

«Tu aiuti gli altri per mestiere. Non credi che ora potrei aiutarti io? Mi pare che anche tu abbia un problema serio.»

Arrossì e non rispose. Io insistevo:

«Cosa hai combinato? Hai commesso qualche sbaglio professionale, o qualche scorrettezza?»

Rispose con una voce sottile sottile:

«Mi vergogno.»

«E su! Devo ricordartelo io che la confessione ti scaricherebbe? Non ti sei confidata con nessuno, ancora? Nemmeno con il tuo maestro bionico?»

Sorrise appena e mi corresse:

«Si dice ‘bioniano’.»

Poi scosse la testa in segno di diniego.

Ormai non potevo più spingerla a sfogarsi. Doveva deciderlo lei, se voleva. Aspettai.

Lasciò passare ancora qualche minuto. Quando ormai non ci speravo più, disse con una voce irriconoscibile:

«L’uomo di Marta era Mario, mio marito.»

28
«Ti ho mentito. Non era allegra Marta»

«Ti ho mentito. Non era allegra Marta l'ultima volta che venne da me.» - mi confessò Barbara, mentre ci avviavamo a piedi verso casa sua.

Era rimasta così turbata dopo avermi rivelato l'identità di M., che aveva pianto a lungo e non aveva detto più una parola per un pezzo. Poi aveva deciso che voleva tornare a casa sua. Erano passate le due di notte e mi ero offerto di accompagnarla.

Continuò:

«Altro che allegra! Proprio in quella seduta mi disse che il suo amante era mio marito. Lo sapeva da qualche tempo e non aveva avuto il coraggio di dirmelo, ma non resisteva più. Certo che aveva un complesso di colpa verso di me!»

Barbara si mise a tossire. Il rumore della sua tosse suonava chiaro nel silenzio della notte.

Non le dissi ancora che avevo letto il diario di Marta. Domandai:

«E come si erano conosciuti?»

«Lui l'aveva seguita per la strada. A quel tempo abitava ancora con me a Piazza Navona. Le aveva fatto qualche complimento elaborato. Le aveva detto che si interessava a lei intellettualmente. Me lo immagino benissimo. E lei c'è cascata.»

«Ma lui sapeva che Marta era una tua paziente?»

Barbara si fermò e si voltò a guardarmi negli occhi.

«Non ci crederai, ma ancora oggi non lo so. Marta diceva di sì, che lo sapeva benissimo e che gli interessavano i segreti industriali della Softhill. In effetti Mario mi aveva fatto un sacco di domande su Marta anche prima. Più di un anno fa, quando i nostri rapporti erano discreti, gli raccontavo le storie più interessanti dei miei pazienti. Lo so che non avrei dovuto. Però non mi sembrava che ci fosse niente di male. Pensa che gli avevo perfino detto la storia del padre di Marta! E lui ci ha impiantato una relazione! Quando mi sono resa conto che di Mario non mi potevo fidare, non gli ho detto più niente. Dopo che se ne è andato ho cambiato perfino la serratura della porta di casa. Me ne ha fatte di tutti i colori. Mi ha fregato i soldi. Ha raccontato in giro i miei segreti e anche ogni sorta di invenzioni su di me. Pensa che avrebbe voluto anche leggere gli appunti che prendevo durante le sedute coi clienti.»

Le strinsi il braccio e le dissi:

«E una volta per non fargli leggere un tuo taccuino, lo hai buttato nel fuoco a Piazza Campo de' Fiori.»

Si fermò e mi guardò con occhi orripilati.

«E come lo sai, Vittorio? Che sei, un chiaroveggente? Oppure conosci Mario anche tu?»

«Non lo conosco affatto. L’ho visto solo quella volta a Campo de’ Fiori. Per puro caso cenavo allo stesso ristorante vostro. Tu mi avevi affascinato già allora, anche se non ti conoscevo. Avevo capito che Mario era tuo marito e avevo deciso che eri sprecata per lui. Hai visto come ci avevo indovinato?»

Barbara scosse la testa con aria incredula.

«Mi sembra tutto impossibile. Mah!»

Camminammo per un tratto in silenzio. Poi Barbara riprese:

«E a te Marta cosa ti aveva detto di Mario? Lo sai che quando sei apparso tu sulla scena, lo ha. lasciato, no?»

«Non mi aveva detto niente. L’ho saputo da un suo diario incompleto che ho avuto dalla polizia.»

Cercavo di riordinare le mie idee.

«Ma non può essere davvero che Mario fosse interessato alle cose della Softhill, più che a Marta? Che mestiere fa questo tuo marito?»

«E in affari. Grossi affari internazionali, non so. Non mi ha mai detto molto. Ma non credo che si interessasse alla tua azienda. Per carità! Quello si interessava a Marta come donna, in senso puramente animalesco.»

«A Marta aveva detto che faceva il filantropo.»

Barbara rise in segno di scherno, a lungo e - troppo forte.

Arrivati a casa sua, salimmo le scale lentamente. Mi faceva un effetto strano che Barbara fosse con me, invece di aspettarmi nello studio come era accaduto la volta precedente. Arrivati al terzo piano, Barbara ebbe uno scatto di sorpresa.

«Cristo! La porta è aperta.»

Le dissi subito:

«Vado avanti io. I ladri potrebbero essere ancora dentro»

Invece se ne erano andati. Avevano frugato solo nello studio. Sul pavimento c’era uno strato di carte alto un palmo. Avevano vuotato i cassetti del tavolo, i raccoglitori e avevano perfino tirato giù tutti i libri dagli scaffali e i quadri. Avevano portato via la cassaforte, lasciando nel muro un’apertura entro cui sporgevano pezzi di mattone come denti guasti. Il resto della casa era intatto. Le chiesi:

«Avevi valori, gioielli, qui?»

«Macché. Tengo tutto in banca. C’erano solo le mie carte. Il quaderno di Marta e qualche altro.»

«Questi devono essere gli stessi che sono stati a casa mia.» dissi. «Quelli che ti ho detto con i giubbotti di pelle nera e i capelli unti. Sono venuti a cercare i documenti di Marta anche qui da te. I loro mandanti devono essere proprio sicuri che si tratta di roba importante.»

Barbara, tutta tranquilla, raccoglieva qualche fascicolo da terra, raddrizzava il cestino della carta straccia, ci buttava dentro qualche cosa. Tirò su un foglio di cui lesse qualche riga e commentò:

«Curioso. Non mi ricordavo nemmeno di aver scritto questo articolo.»

Sembrava una entomologa che avesse trovato un insetto nuovo, non una che guardava la rovina di cose sue, frutti del lavoro suo. Esclamai:

«Ma chi sei? La Dea Ragione? Ma non sei irritata? Non ti fa rabbia questo scempio? Chiunque altro avrebbe imprecato o protestato in qualche modo contro questa violenza, questa ingiustizia.»

Sorrise - e sembrava infinitamente saggia, come Minerva Atena.

«Vittorio, avevo sposato un uomo del tutto inadatto a me e questa già può essere considerata una inadeguatezza professionale, ma ti sembra che potrei fare decentemente il mestiere che faccio, se non avessi imparato almeno a mantenere la calma? Lo so che sarà noioso rimettere tutto a posto e che, dopo questa violenza, forse ce ne sarà ancora -contro di me o contro di te. Ma, se mi mettessi a imprecare, potrei solo peggiorare le cose. Tu che fai il dirigente industriale, non hai imparato a reagire con calma ai rovesci, alle emergenze?»

«Certo che mantengo la calma in genere. Però trovo che qualche volta una grossa bestemmia mi scarica, mi fa bene.»

Rise.

«Forse hai già imparato a stare calmo dentro anche quando bestemmi. Se uno impara bene, si può permettere di usare le imprecazioni a comando. Poi riesci a trasmettere messaggi che significano proprio quello che vuoi tu e che non sono prodotti a caso con le prime parole che ti vengono alle labbra, come quelle di un'imprecazione.»

Ragionava bene, era bellissima e la trovavo irresistibile, malgrado fosse ovvio che anche lei era più nevrotica di quanto volesse ammettere o mostrare.

Le raccontai:

«Lo sai che Marta ti aveva descritto a me in termini lirici? Poi si era tanto entusiasmata che mi aveva quasi fatto una scena di gelosia per quanto mi saresti piaciuta. Le avevo creduto e ti avevo immaginato straordinaria, ma non mi aspettavo che lo fossi tanto, né che ci fossimo già incontrati.»

Rise.

«Invece tu non mi eri piaciuto affatto, da come Marta mi aveva raccontato di te. Pensavo che saresti stato odioso: pieno di te, insopportabile, ottuso - e non sei affatto cosi. E poi non mi aspettavo che tu fossi così grande e bello.»

Ora sembrava tutto idillico fra noi. La baciai e rovistai distrattamente fra le carte sul pavimento con la vaga idea di aiutarla a rimetterle a posto. Misi insieme un pacco di bollette della luce e le chiesi perché non le buttava. Poi presi un pacco di lettere. Me ne cadde una. Mentre la raccoglievo notai che era indirizzata all'avvocato Mario Fontaneri.

Chiesi a Barbara in tono gelido:

«Che ci fa qui una lettera indirizzata all'avvocato Fontaneri?»

Rispose con tutta calma:

«È mio marito l'avvocato Fontaneri. C'è rimasta parecchia roba sua qui, ancora. Me ne libererò presto.»

Guardai meglio la lettera. Era datata a Buenos Aires poco meno di un anno prima. Cominciava:

"Carissimo Mario, grazie per quanto hai fatto con la tua solita abilità..." ed era firmata con molti svolazzi: "Tuo aff.mo Ottavio Delacour."

29
Quando rientrai a casa erano quasi le quattro

Quando rientrai a casa erano quasi le quattro. Dormii circa tre ore. Poi feci una doccia, stando attento a non bagnare la garza che avevo ancora sull'orecchio, e mi feci la barba.

Uscii di casa verso le sette e mezzo. Il traffico su Corso Vittorio era scarso. Colsi l'occasione e cominciai a guidare molto veloce. Al primo sprint, vidi nello specchietto retrovisore una macchina grigia che scattava nella mia scia.

Poco più tardi stavo in prima fila a un semaforo su viale Manzoni. La corsia accanto alla mia era vuota, ma una macchina grigia invece di affiancarmisi mi si fermò dietro. Cominciai a guardare più spesso nello specchietto e la vidi che mi seguiva per tutta la via Tiburtina. Mi sembrava che ci fossero due persone a bordo, ma non ne ero sicuro. Sulla Tiburtina il traffico era più intenso e l'auto grigia si manteneva più distante. Non distinguevo i passeggeri. Riuscii solo a capire che si trattava di una Fiat 131. Provai a distaccarla, ma senza successo. Appena arrivato in ufficio misi nel computer un messaggio per Ruzzoli:

«CREDO DI ESSERE STATO SEGUITO DA UNA FIAT 131 GRIGIA. PREGO FAR DARE UN'OCCHIATA SE C'È UN'AUTO COSÌ PARCHEGGIATA NEI DINTORNI. SE C'È PRENDERNE IL NUMERO DI TARGA E OSSERVARE OCCUPANTI. PRIMA DI USCIRE DI NUOVO AVVISERÒ PER ESEGUIRE ANALOGHI CONTROLLI A QUEL MOMENTO. VIVALDI.»

Sbrigai una buona mole di lavoro noioso quando ancora non c'era quasi nessuno in giro. Poi arrivarono tutti e la mia giornata si disperse nelle attività spezzettate e nelle sequenze di decisioni di ogni taglia, tipiche di chi dirige il lavoro degli altri.

Andai a vedere Manfred e Dikappa. Erano indaffarati con Gobind, che sarebbe partito quel giorno stesso e che sorrideva. Manfred disse:

«Abbiamo completato il progetto di architettura del computer - come possiamo chiamarlo? Funk-Gobind? Siamo riusciti a incorporare in questo progetto anche parecchie delle nostre idee iniziali. Purtroppo sono restate fuori le idee più importanti che avevamo avuto. Ognuno di questi computer costerà almeno sedici miliardi. Peccato: il Funk doveva costare meno di due miliardi e sarebbe stato molto più potente.»

Avevamo fatto un bell'investimento a chiamare Gobind ! Ci era costato 40.000 dollari - una settantina di milioni - e lui aveva fatto crescere i nostri costi unitari di quattordici miliardi.

Intanto Gobind diceva con la sua voce armoniosa e antipatica: «I haven't got that - non ho capito bene. Non ho capito, ma sento che il mio amico Mahren non è

contento. Spero che non soffra della sindrome N.I.H. - Not Invented Here, cioè che non sia risentito perché una grossa parte del nuovo progetto non è stata inventata qui...» Manfred fece un sorriso tristissimo. «No, no. Non soffro di nessuna sindrome. Va bene. Sono contento.» Dikappa sembrava contento davvero. Disse: «Certo che siamo contenti. Non realizzeremo il massimo che avevamo sperato, ma almeno siamo di nuovo in carreggiata. Anche Nardo è contentissimo.» Manfred lo guardò con un'espressione sorpresa. «E che significa? Nardo è contento sì! Così ha un mucchio di hardware da mettere insieme.»

Non potevo fare niente per loro in quel momento. Salutai Gobind, diedi qualche pacca sulla spalla a Manfred e li lasciai.

Appena arrivato nella mia stanza, chiamai Buzzoli al telefono interno.

«Buzzoli. Qui Vivaldi. Ha qualcosa per trovare quel prete - Dom G.: il paleografo di cui le parlavo l'altro giorno?»

«Ho fatto quel che potevo fare, cioè quasi niente. Ho fatto qualche ricerca sui preti che si occupino di manoscritti antichi. La prima cosa che ho trovato è che non si chiamano affatto 'paleografi', ma 'codicologi'. Dopo di che non ho trovato altro. Ho passato voce. Se qualcuno trova qualcosa, me lo farà sapere. Va bene?»

«E su quell'appellativo, o titolo, di Dom ha trovato niente?»

Non rispose subito. Poi obiettò:

«Ma quale appellativo? Questa non l'ho capita. Non si chiamano 'Don' tutti i preti, i curati, che ne so? Si sente dire spesso 'Don Giulio', 'Don Giuseppe', 'Don Carlo', no?»

Non aveva capito niente. Gli spiegai:

«Ma no! Questo è diverso. Non si chiama Don con la enne. Questo prete che cerco, davanti al nome ci mette 'Dom' con la emme!»

«E che differenza fa? Dove si cercano i preti che si fanno chiamare 'Dom'?»

Non lo sapevo. Era proprio quel che gli avevo chiesto di cercare, ma non mi aveva capito.

«Scusi, Buzzoli, non mi ero spiegato bene quando ne abbiamo parlato. Non si preoccupi. Qui ci vuole uno specialista del settore. Lo cercherò io. Grazie.»

Chiamai Franco Maria Croce, il mio antico compagno di scuola. Non ci parlavo da circa venticinque anni. Al liceo gli spiegavo la trigonometria. Ora, al telefono, aveva una voce seria, che mi sembrava prelatizia, anche se di prelati me ne intendevo poco. Dopo meno di un minuto di convenevoli, mi chiese che volevo da lui. Glielo spiegai. Francesco Maria aveva la risposta - e completa.

«Vedi, Vittorio, il titolo 'Dom' è usato solo dai benedettini. Anticamente era riservato solo al priore. Ora hanno diritto ad esso tutti i monaci che abbiano pronunciato i voti solenni. Il termine trae origine da *Domnus,* che è una contrazione di *Dominus.* Tu, dunque, sei interessato a incontrare un monaco benedettino che sta a Roma. Dovresti cercare presso la Basilica di San Paolo oppure presso il Collegio di Sant'Anselmo sull'Aventino. Alla Basilica ci sono una quindicina di monaci. Al Collegio ce ne sono più di cento.» -esitò - «Mah! Un codicologo! Chi può essere un codicologo, il cui nome - o cognome - comincia per G? Non mi sembra che ce ne sia uno. C'è Dom O'Grady, che sta a San Paolo e insegna a Sant'Anselmo, ma si chiama Patrick. Le iniziali sono P e O. Non va bene. A Sant'Anselmo c'era Dom Lucentini,

ma lui era un paleografo e deve essere deceduto. Non so bene. Posso fare qualche ricerca...» - esitò di nuovo - «... ma perché vuoi incontrare questo monaco?»

Gli raccontai rapidamente la storia di Marta, delle sue carte perdute e dei suoi segreti. Però dissi solo che era morta, non che si era suicidata - e non dissi il nome di lei. Francesco Maria assunse un tono circospetto.

«Certamente questo monaco, se riesci a trovarlo, non potrà dirti niente dei segreti della sua penitente. Potrà, forse, consegnarti dei documenti, se li ha, se non gli appartengono e - certamente - se sono stati rubati e se tu puoi dare garanzia di restituirli al proprietario legittimo. La cosa è delicata. Vuoi che me ne occupi io?»

No. Non volevo che se ne occupasse lui. La cosa era delicata anche per me. Non volevo che questo monsignore - per me uno sconosciuto dopo tanto tempo - si interponesse con la sua autorità, che non sapevo giudicare, o con le sue regole di cui non conoscevo i meccanismi.

Passai all'altro argomento: mi serviva il suo aiuto per accedere con autorità alla biblioteca del palazzo papale di Viterbo. Gli spiegai che il codice rubato, forse in mano a Dom G., poteva provenire proprio da quella biblioteca e gli raccontai la mia visita al vecchio curatore.

Francesco Maria disse:

«Sì: certo che ti potrei far avere un permesso speciale per la biblioteca di Viterbo. Però mi sembra che non ne valga la pena. Sarebbe molto più facile e indolore un mio intervento. Questo vecchio curatore che tu mi descrivi, poveretto, starà facendo una malattia di questo furto, dovuto alla sua negligenza. D'altra parte questo misterioso Dom G. si sta prendendo una responsabilità della quale, forse, non si rende nemmeno conto. Sono cose delicate - e sono cose di chiesa. A quanto so, tu non sei molto vicino alla chiesa, vero Vittorio? Lascia pure a me, lascia pure a me.»

Non sapevo perché, ma non mi fidavo di Franco Maria. Lo ringraziai e decisi di andare subito alla ricerca di Dom G. a San Paolo. Avvisai Vasco Buzzoli che stavo per uscire e mi avviai.

30
L’ammiraglio mi intercettò

L’ammiraglio mi intercettò prima che potessi uscire dalla mia stanza. Arrivò camminando a grandi passi con il suo cappotto di cammello aperto che gli svolazzava intorno. Veniva da fuori, ma era a capo scoperto. I suoi pochissimi capelli bianchi erano disordinati e incordati: li stava ancora tormentando con una mano, senza rendersene conto. I suoi occhi azzurri erano fissi e spiritati. Mi appoggiò le mani sulle spalle e mi spinse di nuovo verso la mia scrivania. Ansimava.

«Vittorio... Vittorio, bisogna che facciamo qualcosa presto. Bisogna che facciamo qualcosa subito.»

Doveva essersi prodotta un’altra condizione di emergenza - oltre a tutte quelle che già avevamo.

«Che succede, Raul?» dissi. «Dimmi tutto che faremo il necessario.»

Tobino girò intorno alla mia scrivania e cadde a sedere sulla mia poltrona. Si sforzava di tirare il fiato e produceva un rumore sottile come un rantolo.

«Vittorio: non mi rendevo conto. Le cose sono precipitate... molto peggio di quanto pensassi. Altro che arroganza del potere!»

«Be’: dimmi! Che è stato? Ci radono al suolo lo stabilimento domani? Ci mettono dentro a tutti per bancarotta fraudolenta? Ci fucilano?»

Sebbene avesse le lacrime agli occhi, Raul riuscì a sorridere e articolò:

«No! Peggio. Peggio.»

«Cristo! Cosa, allora?»

Rispose ansimando:

«Ho incontrato Delacour al Circolo. Mi ha preso da parte in un angolo dove nessuno poteva sentirci. Poi mi ha detto che ha aspettato troppo. Mi ha detto che tu ti sei comportato in una maniera atroce, che lo hai insultato. Mi ha detto che sapeva delle nostre difficoltà e ha incaricato questi suoi collaboratori... coso... Comiso e Fontaneri di darci una mano e che invece io e te li abbiamo presi per i fondelli. Mi ha detto che tu per sfregio avresti sedotto la moglie di Fontaneri. Cose dell’altro mondo! E poi mi ha minacciato...»

Non ce la faceva più a parlare. Attesi.

«Mi ha minacciato. Ha detto che vorrebbe proteggermi, ma che glielo rendo troppo difficile. Ha detto che abbiamo dei nemici. Ha detto che tu ne sai qualcosa, che ti hanno aggredito, torturato. E ha detto di aver saputo che c’è un piano dell’anonima sequestri per rapire mia figlia, la mia unica figlia. Capisci? Ha detto che se fossimo amici, potrebbe aiutarmi ed evitarmi questa prova, ma vuole che gli dimostriamo la nostra amicizia.»

Raul era spossato e terrorizzato. Aggiunse:

«Capisci, Vittorio? È un gangster lui stesso. Non è affatto vero che ci proteggerebbe da altri malviventi. È lui stesso che può scatenare i suoi emissari contro di noi oppure no. Capito?»

Confermai:

«L'ho capito da un pezzo. Ma, guarda Raul, che malgrado i suoi protettori potenti non è mica infallibile Delacour. I suoi emissari mi hanno tagliato via un pezzo d'orecchio e mi hanno minacciato di tagliarmi le palle. Però l'orecchio me lo sono fatto riattaccare e le palle le ho ancora. Vedi, dunque, che non bisogna mica prendere alla lettera...»

«Non scherzare, perdio!» - mi interruppe Raul - «Di che sei fatto, che puoi scherzare in questi frangenti? Capisci che questo boia mi fa rapire la figlia?»

Avevo visto una volta sola la figlia di Raul: una bella signora elegante piena di gioielli, pellicce e figli troppo bene educati. In qualche rara occasione Tobino mi aveva fatto sfegatate dichiarazioni di amore paterno per lei e per i nipotini.

Non avevamo scelta. Gli dissi:

Va bene, Raul. Convoca il consiglio di amministrazione per domani. Faremo approvare la delega a te per trattare la cessione della maggioranza delle azioni ad acquirente di tua scelta. Conferma a Delacour che dopodomani gli potrai mostrare la delega registrata dal notaio. Poi procedi pure. Non sarà un disastro totale. Almeno incasseremo qualche miliardo fra tutti. Stai tranquillo. Va bene?»

Cominciò a ringraziarmi effusivamente, ma lo interruppi. Avevo un appuntamento urgente.

Prima di uscire, andai nell'ufficio di Crisaiolo e lo buttai fuori. Dal suo telefono chiamai il nostro notaio, che era un amico. Gli spiegai la situazione e lo pregai di commettere un errore nel registrare la prossima delibera di consiglio, in modo che Raul non potesse firmare alcun contratto di cessione di azioni almeno per qualche giorno. Il notaio, correttissimo, non poteva certo confermarmi che avrebbe commesso un'azione scorretta e per lui inammissibile. Mi disse solo che mi aveva sentito.

Ritenni che potevo stare tranquillo per almeno una settimana.

31
Certo che mi aspettavano al varco

Certo che mi aspettavano al varco quelli della 131 grigia.

Buzzoli mi aveva detto che il custode da lui incaricato non aveva trovato nessuna macchina di quel tipo nei paraggi. I miei pedinatori dovevano aver appostato l'auto parecchio lontano, tenendo di sentinella un uomo a piedi. Quando questo aveva visto attraverso la cancellata che salivo in auto, aveva fatto segno di avvicinarsi al pilota della 131.

Il cancello ad apertura elettrica si era mosso silenziosamente sulla sua rotaia per farmi passare e le sue sbarre avevano tagliato gli ultimi raggi del sole che tramontava. Avevo fatto strisciare fuori l'Alfetta a passo d'uomo e avevo visto subito il muso della 131 parcheggiata fuori strada sull'angolo fra la Tiburtina e la rampa asfaltata che portava al cancello della Softhill. Mi ero immesso nel traffico esitando a lungo per dare tempo all'uomo di Buzzoli di leggere la targa dell'auto grigia.

Poi partii a bassa velocità. Guidavo con estrema correttezza. Davo la precedenza a chi veniva da destra. Non facevo sorpassi. Andai avanti così fin quando vidi un varco appena sufficiente a superare un autobus fermo. Guardavo le ruote del bus. Attesi che cominciassero a girare e mi slanciai come un razzo a sorpassarlo. Vidi nello specchietto che la 131 aveva tentato la stessa manovra, ma senza riuscirci. Da quel momento andai via come un bolide, trasgredendo divieti e bruciando tutti i semafori gialli che incontravo. Commettevo ogni sorta di scorrettezze e guadagnavo secondo su secondo. A Piazzale del Verano ero sicuro di non essere più seguito.

Sempre fischiando alle curve, andai su per via De Lollis, attraversai le Mura Aureliane e il sottopassaggio di via Marsala. Da Piazza Vittorio a San Paolo ci misi tredici minuti. Nessuno avrebbe potuto tenermi dietro. Parcheggiai davanti alla Basilica. Non sapevo dove vivessero i monaci. Fatti pochi passi vidi un religioso con una lunga tonaca nera munita di cappuccio che gli pendeva dietro le spalle. Camminava veloce e dovetti staccare una corsa per raggiungerlo. Gli chiesi:

«Scusi: lei sta al convento di San Paolo? Posso chiederle qualche informazione?»

Rispose in un italiano approssimativo, di cui non riconoscevo l'accento:

«No. No. Scusi lei. Un mezzo. Devo affrettare per prendere il mezzo.»

E partì di corsa verso la fermata degli autobus. Lo lasciai andare e tornai indietro.

Non so da quanti decenni non entravo nella basilica. Dietro i cancelli c'è una specie di largo patio con prati verdi inappuntabili circondati da un portico. Una freccia sul muro indica la direzione da seguire per arrivare a un ufficio delle Poste Vaticane.

Entrai nella basilica che sembrava grande quanto un campo di calcio. La navata centrale è completamente vuota - senza panche, senza statue - ed è fiancheggiata da due file di una ventina di colonne in granito grigio alte almeno dieci metri. Sopra le colonne c'è un'altra decina di metri di fregi e finestroni. Il tutto è sormontato da un bruttissimo soffitto barocco dorato.

La basilica era illuminata fiocamente da pochi faretti sparsi. Il Cristo Pantocrator del mosaico nell'abside sembrava stranamente mellifluo. Doveva essere stato restaurato in epoca recente. Passai nella navata a destra dell'abside. C'era un prete che diceva messa per una mezza dozzina di fedeli. Più oltre si usciva dalla chiesa in una sala con un custode gallonato che armeggiava intorno a un distributore automatico di cartoline. Gli chiesi:

«Scusi, può dirmi dove posso trovare Dom O'Grady?»

Mi rispose sgarbatamente:

«E chéd'é?»

Spiegai:

«E un monaco che sta qui al convento. Insegna a Sant'Anselmo. Si interessa di libri antichi, di manoscritti.»

«Ah: io non so niente. Che è straniero? Ma tanto non lo conosco. Io sto qui per il servizio dei visitatori. Chieda a un coso, no? Chieda a un sacrestano o giù al collegio. Boh.»

Uscii dalla sala ed entrai nel chiostro. Era bello - con archetti tondi sostenuti da colonnine, alcune dritte, altre a tortiglione. Al centro altri prati verdi e fiori. Feci qualche passo nei vialetti interni. Sopra gli archetti si intravvedeva appena una scritta latina in mosaico:

HOC OPUS ARTE SUA QUEM ROMA CARDO BEAVIT
NATUS DE CAPUA PETRUS OLIM PRIMITIAVIT

Non capivo che volesse dire. Anche qui c'era un altro Petrus, ma questo sembrava nato a Capua: non doveva avere niente a che fare con quello Ispano. Volsi di nuovo lo sguardo fra gli archi e vidi un ometto con una tonaca nera da cui spuntavano i calzoni, che camminava strascicando i piedi. Aveva un aspetto sacrestanico. Mi avvicinai e gli chiesi:

«Dove posso trovare Dom O'Grady?»

«Eh, Dom Gradi non ci deve stare ora. Starà a Sant'Anselmo. No: oggi è giovedì e forse è già tornato. Tante volte viene a dire il breviario qui nel chiostro, quando non c'è gente. Che deve fare? Si deve confessare?»

La sua risposta mi fece l'impressione di una scossa elettrica. Se lo chiamavano Gradi - senza la O' davanti, che per loro non significava niente - e se confessava, poteva essere proprio il Dom G. di Marta. Gli domandai:

«Ma come l'ha chiamato? Io ho chiesto di Dom O'Grady: è lo stesso del Dom Gradi che ha detto lei?»

Il sacrestano sbuffò.

«Gradi. Gredi. O’Grady. O’Gredy. Come vogliamo dire? Io non lo so dire e l’ho sempre chiamato Gradi, così me lo ricordo meglio. Che nome è? Dice irlandese, no? Ma lei che voleva?»

«Ci devo parlare. Certo: mi devo confessare. Tutto. Ma è urgente.»

Il sacrestano alzò la mano a indicare.

«Toh! Eccolo! Ci vada a parlare un po’ lei. Ma stia attento che da qualche tempo è un po’ scorbutico.»

Dom O’Grady era alto e magrissimo. Aveva la faccia rossa e i capelli candidi svolazzanti. Anche la tonaca nera gli svolazzava intorno mentre camminava a grandi passi. Aspettai che mi passasse vicino e lo chiamai:

«Dom O’Grady! Posso parlarle?»

Come potevo presentarmi?

«Sono il fidanzato di Marta Rinelli.»

Si fermò di colpo e mi scrutò con i suoi occhi celesti che sembravano di porcellana. Aveva una pronuncia italiana discreta, con un accento romanesco antiquato misto a quello anglosassone. Il suo tono era severo.

«Ah: il fidanzato di Marta. E, forse, la parola ‘fidanzato’ non è quella giusta. E che cosa mi viene a dire? E perché Marta non è venuta con lei? E come sta Marta? Lei sa che è un periodo molto duro per Marta questo.»

Lo avevo trovato - e non sapeva niente del suicidio. Era un uomo fuori del mondo. La notizia era stata riportata dai giornali [senza fotografie e senza molto spicco] e i colleghi della Softhill avevano pubblicato un breve annuncio mortuario sul Messaggero e sul Tempo. Ma ovviamente Dom O’Grady non leggeva i giornali, né aveva conoscenti in comune con Marta. Per qualche istante pensai di nascondergli la verità. Avrei potuto dirgli che mi aveva mandato Marta e che voleva indietro le sue carte. Ma non si sarebbe fidato. Avrebbe voluto un biglietto scritto da lei o una sua telefonata.

Gli poggiai una mano sul braccio, come per confortarlo, e glielo dissi.

«Dom O’Grady, mi dispiace dirglielo così improvvisamente. Marta è mancata.» - sentivo di scegliere male le parole: esitai - «Si è tolta la vita.»

Il vecchio prete allontanò da sé la mia mano e fece un passo indietro. Mormorava:

“*... ablutio scelerum, sit fortitudo fragilium, sit contra omnia mundi pericula firmamentum, sit vivorum atque mortuorum fidelium remissio omnium delictorum...*”

Anche lui ce l’aveva con i delitti e le scelleratagini, proprio come Marta. La sua voce si fece più indistinta e poi rimase in silenzio per un pezzo.

Mi sembrava di ricordare che i cattolici non ammettono la sepoltura dei suicidi in terra consacrata perché li considerano sicuramente dannati per l’eternità. Però non sapevo se quella regola fosse ancora in vigore. O’Grady era scosso, ma non capivo le sue reazioni. Immaginavo che per un confessore il suicidio di un penitente sia come per un ingegnere civile il crollo di un ponte che ha progettato. Ma i confessori dovrebbero avere un rimedio sicuro contro la disperazione. Speravo che non si suicidasse anche lui, ora che l’avevo trovato.

Finalmente Dom O’Grady si scosse e si mise a camminare lentamente per il chiostro in penombra. Gli andai dietro.

Quando riprese a parlare, la sua voce era inaspettatamente ferma.

«Come stavo dicendo, è un periodo molto duro per Marta. È un periodo molto duro per tutti noi.» - scosse forte la testa - «E lei sa perché Marta si è uccisa?»

Non mi chiedeva in che modo si era suicidata. Non mi chiedeva quando. Forse considerava già le cose da una prospettiva di eternità - sub specie aeternitatis, come dicevano i preti quando parlavano ancora latino. Gli risposi:

«Ha lasciato una lettera. Gliene ho portato una copia. Non è molto coerente. Parla di lavoro e poi parla di disperazione e di segreti orribili. Questa parte mi sembra delirante, folle.»

O'Grady si era fermato e mi guardava intentamente. Tese la mano a prendere la copia dell'ultima lettera di Marta, ma poi la tenne stretta in mano senza guardarla. Io aggiunsi:

«Credo di sapere almeno alcuni dei suoi segreti tremendi. Non erano tanto tremendi dopo tutto. Povera Marta. Sembravano tremendi a lei sola, credo.»

Il prete mi strinse l'avambraccio con una forza che non gli avrei sospettato. Mi chiese ansimando:

«E quali erano questi segreti non tanto tremendi dopo tutto?»

«Ma - tutta una storia di colpe e delitti di suo padre. Pare che fosse un fascista repubblicano e che avesse torturato molti partigiani - o, almeno, Marta lo credeva. Ma erano cose successe prima che lei nascesse. Non capisco come avesse potuto fissarsi su quelle storie antiche. Per me si spiega solo con qualche disturbo mentale.»

Dom O'Grady mi lasciò il braccio e riprese a camminare lentamente. Era più tranquillo. Mi disse:

«Si, Vittorio, sono cose tremende. Non possiamo pretendere di capirle tutte. Sono cose molto intime di un'anima con Dio. Io pregherò per l'anima di Marta. So che lei non è credente e che non ne trarrà conforto. Ma in avvenire, forse...»

Cercava di mandarmi via così, ma io non avevo nemmeno cominciato a svolgere la mia missione.

«Scusi, Dom O'Grady, ho una preghiera da rivolgerle. Come leggerà nella lettera che le ho dato, Marta mi aveva lasciato un regalo, un legato. Era il risultato di una sua ricerca e potrebbe essere utilissimo per il mio lavoro. Marta ha immesso questo suo testo nel nostro computer, alla società per cui lavoriamo. Per maggior sicurezza lo ha tradotto in un codice segreto e mi ha lasciato la chiave di accesso. Però la chiave non funziona. Lei ha qualche nota *di* Marta? Sa: sono teorie logiche connesse con quel vecchio manoscritto di Pietro Ispano. Mi pare bene che lei abbia aiutato Marta a decifrarlo, no? Me lo aveva accennato, di essersi giovata molto del suo aiuto.»

O'Grady si fermò di nuovo e agitò la copia della lettera che aveva in mano.

«Andiamo nella mia cella. Qui non c'è luce. È bene che io legga questa lettera.»

Uscimmo dal chiostro e lo seguii per una serie di corridoi e scale che si facevano sempre più stretti. Non fosse stato per una scaffalatura piena di libri, in gran parte rilegati in pergamena, il decoro della cella di O'Grady avrebbe ricordato quello di un campo di sterminio. L'intonaco polveroso sbottava a tratti in efflorescenze di salnitro. Il letto di ferro era arrugginito e le coperte erano tanto lise da far pensare che al minimo soffio si sarebbero sfioccate in tanti straccetti. Unico ornamento: una grossa croce nera, appesa in mezzo alla parete di fronte alla libreria. In un angolo un treppiede sosteneva un catino smaltato in pessimo stato, coperto con una copia

dell'Osservatore Romano. C'era un tavolo di legno non verniciato, pieno di macchie di inchiostro e carico di carte. Davanti al tavolo c'era una sedia sola.

Dom O'Grady crollò sulla sua sedia e mi indicò che potevo sedere sul letto. Preferii restare in piedi.

Il monaco si cambiò gli occhiali e spianò la lettera di Marta sul tavolo. Mentre leggeva, caddi nella mia solita tentazione di leggere i titoli dei libri nello scaffale:

Tursellino – *Particulae*

Tschirnhausen -*Medicina Mentis et Corporis*

Facciolati -*Logica*

Varenij -*Geographia*

Eschinardo -*De Impetu*

E poi: Plinio, Leibniz, la *Summa Theologica* di San Tommaso. Non sembrava tanto roba per me.

Mi voltai a guardare il vecchio che leggeva. Seguiva la lettera col dito riga dopo riga. Sillabava le parole muovendo impercettibilmente le labbra. Muoveva tutta la testa quando cambiava riga. Quando ebbe finito, puntò di nuovo il dito sulla prima riga e la rilesse tutta.

Finalmente alzò la testa e tirò un gran sospiro. Era una cosa assurda: mi sembrava sollevato. Che consolazione poteva aver trovato nella lettera disperata di Marta? Ormai la sapevo a memoria quella lettera: l'unico barlume di speranza che conteneva stava nella frase in cui metteva in dubbio l'esistenza dell'inferno e anelava a un sonno eterno senza sogni e senza punizioni. Se gli ultimi concili ecumenici non avevano cambiato tutto, l'esistenza dell'inferno doveva essere un dogma cattolico. Negarla o dubitarne era eresia. Il frate non aveva niente di cui rallegrarsi. Ma forse mi ero sbagliato.

Prima che potessi interrogarlo, O'Grady disse tristemente:

«Una lettera triste, pesante, disperata e profondamente sbagliata. La disperazione non è mai giustificata e, certo, la predestinazione non è mai esistita. Eh! Che cosa possiamo fare?»

Era il momento di insistere di nuovo.

«Ma queste carte di Marta: può mostrarmele, almeno per un momento?»

«Sì, effettivamente Marta mi aveva dato certi suoi appunti. Però sono cose private. Sono pensieri suoi. Capisce bene che ci vuole riservatezza. Marta mi dava queste cose da leggere solo perché ero il suo confessore. Questi appunti, perciò, sono coperti anch'essi dal segreto della confessione. Lei sa bene che noi confessori siamo tenuti al segreto più stretto. Saremmo disposti ad affrontare il martirio piuttosto che divulgare i segreti dei nostri penitenti.» - fece un sorriso che mi sembrò ipocrita - «Anzi: dovrei avere già distrutto quelle carte. Penso che dovrò farlo.»

Ero sicuro che questo vecchio monaco aveva molta più roba di quanto volesse ammettere. Forse ne ero tanto sicuro, perché Dom O'Grady rappresentava la mia ultima occasione di recuperare la scoperta di Marta. Che potevo dirgli? Se lo chiamavo «padre» forse si sarebbe sentito più a suo agio.

«Capisco perfettamente, padre. Non le chiederei mai di trasgredire le sue regole, i suoi obblighi. Ma, la prego, cerchi di apprezzare i miei motivi. Se riesco a ritrovare

soltanto le note tecniche di Marta, questo potrebbe salvare il posto di lavoro di qualche centinaio di persone. Io sono interessato nelle teorie logiche: non altro.»

O'Grady obiettò ancora:

«Ma è un rischio grave. Se sono frammisti gli appunti professionali con quelli personali, come mi pare che sia, non potrei darle gli uni senza gli altri. Allora sarei costretto a distruggere il tutto, malgrado le conseguenze spiacevoli che mi descrive.»

Era tignoso questo prete. Forse sarebbe stato meglio farlo contattare da monsignor Croce. Intanto potevo provare a usare un argomento che mi aveva suggerito proprio il monsignore al telefono.

«C'è un'altra cosa importante, però, padre. Rilegga la lettera di Marta. Vede cosa dice? Che quel manoscritto di Pietro Ispano lo ha quasi rubato. Be': io sono stato a Viterbo a indagare. Marta il manoscritto lo ha rubato davvero. Il curatore della biblioteca del palazzo papale è disperato e rischia di essere accusato di colpe non sue. Capisce? Anche solo conservare quel manoscritto può causare conseguenze gravi per altri. Per il curatore di Viterbo, oltre che per i lavoratori della mia azienda. Perché non mi dà almeno una copia del manoscritto di Petrus? O, se no, potrei occuparmi anche di restituire il manoscritto alla biblioteca di Viterbo. Se crede, potrei interessare monsignor Croce di Propaganda Fide. Lo conosce? È un mio caro amico. Eravamo a scuola insieme...» - aggiunsi speranzosamente: «... dai gesuiti.»

Non gli avevo fatto impressione.

«Non mi interessa dove lei sia stato a scuola, né con chi. Non mi faccia dire cose che non ho detto. Io ho mantenuto il segreto più rigoroso. Non le ho detto che appunti ho. Non le ho detto di avere alcun manoscritto. Non cerchi di intimorirmi, né di farmi fare quello che vuole lei.»

Si stava riscaldando. Parlava a voce sempre più alta. Cominciò a inframmezzare parole inglesi e parole italiane.

«DON'T BULLY ME! Non mi brutalizzi! Non mi brutalizzi! Io so bene quello che devo fare! I DON'T NEED YOU! Non ho bisogno di voi. Questa conversazione è finita.»

Anche a Viterbo non avevo avuto fortuna con i vecchi uomini di chiesa. Come si fa a calmare un vecchio monaco straniero che farnetica?

Mi sedetti sul suo letto con riluttanza. Forse sentiva la mia presenza come una minaccia, se stavo in piedi. Macché.

«E ora che fa? Si siede? Non mi ha sentito? Questa conversazione è finita. Lei sta rimanendo qui più del suo benvenuto.»

Gli dissi:

«La prego, padre, rilegga lei le carte che ha. Giudichi lei quello che mi può dare. Magari mi dia solo le note sul manoscritto di Pietro Ispano. Guardi che si tratta di una scoperta importante. Mi creda: le mie intenzioni sono buone. Io voglio solo tirare fuori dall'oblio una verità importante. Non le pare giusto che la verità sia conosciuta? Che male può venire dalla verità?»

Il vecchio monaco irlandese diventò paonazzo. Farfugliò qualcosa di incomprensibile, forse in gaelico. Si alzò in piedi e mi indicò la porta con l'indice puntato. Urlava:

«Via via! Pagano! Fornicatore! La verità! Quale verità? Quella dell'albero proibito? 'In quocumque die comederitis ex eo aperientur oculi vestri et eritis sicut dii cognoscentes bonum et malum.' Ogni giorno che ne mangerete, si apriranno i vostri occhi, sarete come dei e conoscerete il bene e il male. Così diceva il serpente a Eva e Adamo. Satana vade retro!»

Gli avrei voluto dire che, chiamandomi fornicatore, stava già divulgando i segreti delle confessioni di Marta, ma non mi parve il caso.

Andai via, ritrovando a fatica la strada fra scale e corridoi. Attraversai di nuovo la chiesa e i portici.

Fuori era buio. E c'era una 131 grigia con i mezzi fari accesi, parcheggiata in doppia fila a una ventina di metri dalla mia Alfetta.

32
Bestemmiai sottovoce e a lungo

Bestemmiai sottovoce e a lungo. Non capivo come quelli della macchina grigia fossero riusciti a seguirmi fino a San Paolo. Probabilmente avevano usato due o tre auto collegate via radio. Non mi ero aspettato che fossero così bene organizzati.

E, ormai, potevano immaginare che nella basilica ci fosse qualcosa di interessante anche per loro. Avevo mostrato di voler nascondere la mia destinazione, proprio cercando di far perdere le mie tracce.

Se erano così efficienti, ci avrebbero messo poco a identificare Dom O'Grady. Poi sarebbero potuti arrivare fino a lui per portargli via i documenti che a me non aveva nemmeno mostrato.

Non provai nemmeno a guardare da vicino gli occupanti della macchina grigia. Feci una mossa goffa, battendomi la fronte con la mano, come se avessi dimenticato qualcosa e rientrai nel portico. Arrivai a passo veloce al grande portale della basilica. Ci trovai due uomini in camice nero che lo stavano chiudendo. Cercai di passare.

«Scusate. Un momento solo. Devo dire una cosa importante a Dom O'Grady. Torno subito.»

Non mi diedero retta. Il portale era aperto solo per poche decine di centimetri, e loro bloccavano l'apertura. Uno dei due disse:

«Niente. Non si può. È ora di chiusura. Non può dire niente a nessuno. Ora, poi, ci hanno la funzione. Non si può entrare più. Domani. Domani. E veda da uscire subito dal portico che ci sta un altro che chiude il cancello da fuori, se no rimane chiuso dentro tutta la notte.»

Si misero a spingere in due e il portale si chiuse con fragore. Se ci avessi messo un piede in mezzo, me lo avrebbero spappolato. Poi sentii il rumore dei catenacci chiusi dall'interno. Non potevo fare altro. Me ne andai.

Mentre mi avviavo verso l'Alfetta, guardavo la 131 grigia, sempre ferma con i mezzi fari accesi. Non me la sentivo di affrontare quegli uomini. Anche se stavo meglio in salute, avevo imparato che non mi conveniva battermi con dei professionisti.

Avrei potuto telefonare a O'Grady il giorno dopo o lasciargli un biglietto. Ma se gli avessi detto che certi banditi stavano per ricorrere alla violenza per portargli via i documenti di Marta, si sarebbe spaventato. Avrebbe distrutto tutte le carte che aveva. Oppure, più semplicemente, non mi avrebbe creduto.

Ero d'accordo con Barbara che ci saremmo incontrati a Piazza Navona alle otto e mezzo, quando lei finiva di lavorare. I miei inseguitori conoscevano già l'indirizzo di Barbara: mi seguivano da un pezzo. Avevano raccontato loro a Delacour che la

frequentavo. Dovevano essere gli stessi che le erano entrati in casa. Quindi sarei potuto andare tranquillamente all'appuntamento. Per quella sera, intanto, neanche loro sarebbero potuti entrare da O'Grady, come non ci potevo entrare io. Potevo, almeno, tirarmeli un po' dietro per Roma. Come picchiatore non sono un gran che, ma come pilota non sono male.

Partii con l'Alfetta in tutta calma. Controllavo nello specchietto che mi stessero seguendo. Sempre a bassa velocità feci tutta via Ostiense e girai intorno alla Piramide Cestia. Ogni volta che vedo quella piramide di marmo bianco provo una leggera irritazione perché è molto più acuta di quelle egiziane. Caio Cestio, che se la costruì come tomba venti secoli fa, dovette discostarsi dal modello egizio perché voleva che fosse abbastanza alta, ma non voleva occupare un'area troppo estesa.

Continuai a marciare lentamente per tutta via Marmorata, ma, arrivato al Ponte di Porta Portese, accelerai imboccandolo contromano. A quel tempo solo i mezzi pubblici e i taxi potevano percorrerlo in direzione di Porta Portese. Con quella manovra azzardata dimostravo - chiaramente la mia intenzione di sfuggire di nuovo ai miei inseguitori.

Attraversai l'incrocio appena dopo il ponte mentre il semaforo passava da giallo a rosso e voltai subito a sinistra sotto l'arco di Porta Portese. Nel viale oltre la Porta c'era poco traffico, ma, ugualmente, diedi una brusca frenata. Un istante dopo, la 131 grigia mi era quasi addosso. La luce era favorevole e riuscii a distinguere nello specchietto retrovisore che l'uomo accanto al pilota stava parlando in un microfono. Partii subito a razzo e in fondo al viale girai a destra per Trastevere. La macchina grigia mi stava dietro senza sforzo. Doveva avere il motore truccato.

Da quel momento in poi trasgredii tutti i divieti e ignorai tutti i semafori. Tagliai a sinistra per viale Glorioso e per via Dandolo, salendo verso il Gianicolo. Costringevo gli altri automobilisti a manovre assurde e sentivo dietro di me le loro maledizioni. La 131 mi stava dietro di poche decine di metri per tutte le curve strettissime di quelle strade in salita. Passai il cancello e raggiunsi i cento all'ora prima di arrivare al monumento a Garibaldi. Frenai a secco e invertii il mio senso di marcia con una lunga derapata per girare attorno al monumento. Accelerai subito di nuovo imboccando contromano il tratto di viale che conduce a Porta San Pancrazio. Poi svoltai a secco a destra, frenai e scattai di nuovo passando davanti a una grossa betoniera che arrivava da via delle Mura Aurelie. La betoniera mi mancò per pochi centimetri. Ebbi una visione fuggevole della faccia sconvolta dell'autista. Lui frenò giusto in tempo per ostruire il passaggio alla 131, che investì la betoniera in pieno. Il rumore dell'impatto fu molto forte. Non mi fermai a indagare cosa fosse successo. Speravo che gli uomini della 131 fossero i miei torturatori. Erano uomini duri, ma la betoniera era più dura di loro.

Attraversai Monteverde quasi a passo d'uomo. Scesi verso Portuense. Poi feci i lungoteveri fino a via Arenula. Era impossibile parcheggiare a Piazza Argentina e su Corso Vittorio. Così misi l'Alfetta in garage a via dei Battilori e andai a piedi a Piazza Navona. Mi avanzava anche il tempo di prendere un caffè in un bar.

Barbara arrivò alle otto e trentuno. La aspettavo vicino alla fontana con l'obelisco. Era bellissima e sobriamente elegante, ma era curioso che portasse di sera grossi occhiali da sole molto scuri. Andammo a mangiare in un ristorante sulla Piazza.

Dovevo dirle tante cose, ma non riuscii ad aprire bocca altro che per ordinare la cena. Barbara parlava di continuo, rapida e nervosa, raccontandomi la sua giornata di lavoro e altri incidenti banali. Non si tolse gli occhiali neanche quando cominciò a mangiare. Le chiesi perché e mi rispose:

«Mi danno noia gli occhi.»

Non mi rendevo conto di quel che mangiavo. Ero troppo concentrato a decidere come avrei intavolato i discorsi che volevo fare. Ero irritato. Il fatto che Barbara fosse stata, o fosse ancora sposata con l'avvocato Fontaneri mi sembrava assurdo - osceno.

Le dissi bruscamente: «Parliamo di tuo marito.»

Buttò indietro la testa con aria combattiva. In quel momento fui sicuro che la testa perduta della Nike di Samotracia doveva essere stata identica a quella di Barbara. Più mi sembrava bella, più mi irritava. Disse:

«E che altro c'è da dire? Quando hai scoperto chi era, mi hai detto che lavora con Delacour, che è un filibustiere. E be'? Lo sapevo già e lo sanno tutti che Delacour è un filibustiere. Ti ho detto che me ne ha fatte di tutti i colori, che l'ho lasciato, che l'ho buttato fuori di casa, che ho perfino cambiato la serratura della porta. Dunque mi pare che basti, no? Di che vuoi parlare ancora?»

Non dovevo irritarmi con lei. Semplicemente non conosceva i fatti. Le dissi pazientemente:

«C'è ben altro. Tu dici 'filibustiere' e credi di averla detta grossa. Pensi a guadagni illeciti, a imbrogli, ad astuzie legali, a intrallazzi col potere. No: fanno di peggio. Tuo marito fa parte di un gruppo di criminali, di belve.»

Lei sbuffò aria dalle narici per minimizzare quel che dicevo. Io abbassai la voce per non far sentire a tutti di che reati fosse colpevole Fontaneri.

«La serratura di casa che hai cambiato è stata scassinata dagli emissari di tuo marito. Voleva i tuoi appunti su Marta e li ha avuti. Sono stati due torturatori assoldati da tuo marito a tagliarmi un pezzo di orecchio per convincermi a dargli tutte le carte della donna che si è uccisa.»

Barbara si spazientì.

«Ma, dai! Non fare l'isterico. Non hai mica le prove!» E, invece, le ho le prove. Delacour ha minacciato il presidente della mia azienda che gli sarà rapita la figlia, se non gli vendiamo la maggioranza della Softhill a un prezzo stracciato di favore. Ti basta? Sei convinta, ora?»

Non se lo aspettava. Non fece più obiezioni. Continuai:

«E non è finita. Mi ha fatto pedinare. Sa che io e te ci vediamo. Il suo principale ha detto al mio presidente che io ti ho sedotto. Prima che ti seducessi, già i sicari di tuo marito mi avevano minacciato che mi avrebbero tagliato le palle e me le avrebbero fatte mangiare. Ora che mi faranno? Lo immagini?»

«Ma su! Sono cose che si dicono.» - obiettò debolmente Barbara. Poi aggiunse: «Sì, Mario me lo ha detto che sapeva di noi.»

«E quando te lo ha detto?»

«È venuto da me stamattina. Abbiamo parlato.»

Questa donna mi sembrava matta da legare.

«Ma come? A uno così, dopo quello che ha fatto, non dovresti neanche dirgli l'ora, se te la chiede. E tu te lo fai entrare in casa per parlare. Non ti capisco.»

Dopo questo scambio di battute, restammo a lungo in silenzio. Mangiammo ancora qualcosa. Poi lei mi sorrise e mi parve che tutto dovesse andare bene fra noi, malgrado ogni difficoltà. Mi rendevo conto che il mio ottimismo era gratuito e irragionevole, ma trovavo Barbara irresistibile. Cercai di calmarmi e le raccontai la mia visita a O'Grady. Mi ascoltava con interesse e mi pose un mucchio di domande. Poi ci fece una riflessione sopra e alla fine mi disse:

«Mi sono fatta un'opinione su questo tuo monaco O'Grady. Tu hai detto che farneticava, ma non è proprio così. Fin quando confidava di potersi tenere tutti i documenti che aveva, è stato conciliante con te. Non aveva ammesso apertamente di conservare certi appunti di Marta?»

«Certo che lo aveva ammesso.»

«E non ti ha cacciato solo quando gli hai chiesto di darti il manoscritto di Pietro Ispano, o magari anche solo la copia?»

Mi sforzai di ricordare.

«Sì. Certo. Direi proprio di sì.»

«E, allora, la reazione non è quasi uguale a quella del curatore di Viterbo? Se è così, forse le loro reazioni hanno la stessa causa. Forse anche O'Grady si è fatto portare via il manoscritto e vuole nascondere anche lui la sua negligenza.»

Era una spiegazione forzata e assurda e glielo dissi.

Barbara fece segno al cameriere che ci portasse il caffè e il conto. Il cameriere capì al volo e le confermò che ci avrebbe servito subito. Dal suo atteggiamento gentile e protettivo si vedeva che la considerava una cliente speciale, oltre che abituale.

Barbara aspettò qualche istante e riprese con foga.

«Se questa spiegazione non va, allora ce n'è solo un'altra plausibile. O'Grady ha il manoscritto e lo vuole tenere per sé. Non vuole proprio che nessuno ne venga a conoscenza. E perché non vuole? Forse perché il testo di Pietro Ispano è pieno di eresie.»

Mi sembrava impossibile.

«Ma non direi. Mi pare che papa Giovanni XXI si occupasse soprattutto di logica, non di teologia. Nel campo della logica che eresie avrebbe potuto tirar fuori? Non me le saprei nemmeno immaginare.»

«Se non te le immagini tu, figurati io! O forse pensi che il monaco voglia tenere segreto il manoscritto per pubblicarlo da solo e prendersi questa gloria. Potrebbe anche essere. Non ho pratica di come funzionano le menti dei preti con pruriti accademici!»

Arrivò il cameriere con i caffè e le porse la ricevuta fiscale. Barbara gli allungò un biglietto da cinquantamila lire e scosse appena la testa per bloccare il mio tentativo di prendere il conto.

«Lascia stare. Pago io. Tanto lo posso portare in detrazione dal reddito, perché tu - praticamente - sei un mio cliente, no?»

Aveva ragione. Le presi la mano attraverso la tavola e gliela strinsi. Le dissi:

«Grazie.»

Lei disse:

«Andiamo via da questo posto, ora.»

Mentre uscivamo dal locale, dichiarai: Mi è piaciuto il modo in cui parlavi di questo monaco. Perché non vieni anche tu con me, quando torno a vederlo. Sarà un bravo codicologo, ma mi sembra matto come un cavallo. Potresti darmi una mano. I matti sono una specialità più tua che mia.»

Mi corresse.

«Ma io non faccio la psichiatra. I miei pazienti...»

Completai la frase per lei:

«... sono, in genere, nevrotici, non psicotici. Lo so. Però non so se Dom O'Grady sia nevrotico, psicotico, simulatore o che altro. Se vieni a vederlo, forse lo capisci.»

Barbara mi assicurò che ci sarebbe venuta.

Il selciato di Piazza Navona era lucido di pioggia. Cadeva un'acqua sottile. Non ce ne curavamo e camminavamo lentamente tenendoci per mano. Salimmo a casa di Barbara.

Mentre ci avviavamo verso la camera da letto, le camminavo dietro e le tolsi i suoi grossi occhiali da sole. In camera li misi su un mobile e accesi la luce. Presi Barbara per le spalle e la feci voltare. Volevo averla di fronte. Volevo baciarla. All'ultimo momento mi accorsi che aveva un alone viola-bluastro tutto intorno all'occhio sinistro. Dissi:

«Cristo, e questo che è? Apposta portavi quegli occhialoni!»

Prima che potessi fare qualche ipotesi sulla causa dell'occhio nero, lessi la risposta nella sua espressione. Confermai:

«Ho capito. È stato tuo marito stamattina a ridurti così. Perché lo ha fatto? Ti ha punito perché ti sei fatta sedurre da me?»

Non avevo bisogno di sentire la sua risposta, ma Barbara disse in un tono di scusa:

«Poveraccio: è fatto così. È un violento. Che vuoi fare?»

Ma che gente era questa? Mi sembravano selvaggi. Risposi:

«Che voglio fare? Lo ammazzo. Come si fa con le belve feroci. Anche loro non hanno colpa se sono violente. Però, se ti minacciano, devi abbatterle per non farti divorare.»

Barbara sorrise e fece una mossa di scatto con la testa. I suoi capelli si mossero, assumendo una configurazione di una grazia indescrivibile. Facemmo l'amore. Fu inaspettato e trasfigurante più della prima volta.

33
Dovevo proteggere quel prete

Dovevo proteggere quel prete. Ma come facevo senza che lui fosse d'accordo e magari senza che lo sapesse? Avrei dovuto avere l'appoggio del priore o delle gerarchie ecclesiastiche. Ma non lo avrei avuto certo attraverso monsignor Croce, che non si era più fatto vivo.

Meglio rivolgersi agli specialisti. Telefonai al commissario Salvi. Lo aggiornai sulla situazione. Gli chiesi se poteva proteggere Dom O'Grady e gli dissi che sospettavo Delacour di essere il mandante degli assalti a me e dell'effrazione a casa di Barbara. Gli dissi anche dei siluri burocratici lanciati alla Softhill per fagocitarla. Salvi minimizzò. Non c'erano prove. Per incriminare un pezzo grosso di quel calibro non bastavano vaghi sospetti e bisognava avere le spalle sicure. E di proteggere O'Grady non se ne parlava. Ma che minaccia c'era?

Gli dissi che ero stato pedinato fino al convento di San Paolo, ma si fece una risata e disse che leggevo troppi romanzi gialli.

Allora mi rivolsi a Buzzoli e gli chiesi di cercare un istituto di polizia privata specializzato in guardie del corpo, ma subito. Entro un'ora Buzzoli mi portò in ufficio tre funzionari della Protecta, un'agenzia di suoi ex colleghi. Due erano omoni tozzi e silenziosi. Il terzo era il dottor Bresolin, un veneto pallido con occhi color lavagna, che parlava abbastanza anche per gli altri due. Bresolin mi ascoltò e poi disse:

«Riassumiamo. La protezione deve funzionare ventiquattro ore al giorno. Ma di notte può essere a livello minimo: un solo operatore, naturalmente su due turni. Il monaco da proteggere non collabora. Non deve neanche sapere che viene protetto. Ogni tanto esce dal convento e quella può essere l'occasione più critica. La cosa non è sicura, però, perché i documenti, che sono il bersaglio vero, probabilmente li tiene nella sua cella. Perciò quando sta in convento bisogna tenere d'occhio i visitatori. Altro elemento: il monaco confessa, ma non sappiamo chi sono i penitenti, né se ne accetta di nuovi.»

Disegnò uno schemino su un pezzo di carta e lo passò ai suoi colleghi. Uno degli omoni, senza parlare, lo corresse con due tratti di penna. Bresolin continuò:

«Di giorno avremo bisogno di quattro agenti con un'auto, una moto e due walkie-talkie. Devono seguirlo negli spostamenti - e questo è facile. Devono proteggerlo all'interno e questo è più difficile. Sarebbe proprio bene parlare col priore del convento.»

Guardò la mia faccia.

«Ah, no, eh? Non si può, eh? Neanche se ci facciamo parlare il cappellano della Polizia? Be', pazienza.»

Dopo una breve riflessione disse:

«Un agente contatterà il monaco, questo Gredi. Potrebbe anche confessarcisi.»

Uno dei colleghi rise e finalmente parlò:

«Dall'Oglio. Ci mandiamo Dall'Oglio, che è tanto di chiesa.»

Bresolin rimase serio, ma confermò:

«Certo. Dall'Oglio è un ottimo elemento. Intanto, però, per cominciare abbiamo bisogno di una foto.» - mi guardò - «Non ce l'ha, eh? Può venire lei a indicarcelo, almeno.»

«No. Impossibile. Oggi ho un consiglio di amministrazione a cui non posso mancare. Posso disegnarvi un identikit, però.»

Cominciai a battere istruzioni grafiche sulla tastiera del mio terminale e sul video apparve un ritrattino di Dom O'Grady. Non era molto somigliante. Lo modificai rapidamente e mi avvicinai molto di più all'originale. Era facile disegnare la faccia ossuta del vecchio con le rughe profonde e i capelli bianchi e radi.

Quando fui soddisfatto del risultato, spinsi un bottone e in pochi secondi il computer stampò su carta una copia del disegno. La passai a Bresolin che si complimentò:

«Niente male. È molto migliore di quelli fatti dai professionisti della polizia e anche di quelli composti a pezzi predisegnati. Buona questa sua macchina. Dovremmo averne una anche noi.»

poi parlammo di soldi. Volevano due milioni al giorno per tutto il servizio. Mi sembrava caro, ma speravo che non sarebbe durato molto. Accettai subito e firmai il contratto. Poi corsi alla seduta del consiglio di amministrazione della Softhill.

Raul Tobino era molto emozionato. Aveva paura che gli altri membri del consiglio non accettassero l'offerta del gruppo di Delacour. Gli dissi:

«Stai tranquillo, Raul. Alla seduta partecipiamo solo io e te. Ho le deleghe di tutti gli altri. Ho spiegato la situazione e sono tutti d'accordo. Dobbiamo aspettare solo il notaio.»

Il notaio venne e sbrigammo tutte le formalità in meno di un'ora. Raul era sollevato. Sembrava appena uscito da una malattia. Mi ringraziò stringendo la mia mano destra con tutte e due le sue e pompando a lungo su e giù. Finalmente prese il registro del consiglio d'amministrazione, se lo mise sotto il braccio e partì per andarlo a mostrare a Delacour. Mi faceva molta pena.

Anche il notaio se ne andò. Non mi fece il minimo cenno di conferma di aver impasticciato le cose in modo da guadagnare qualche giorno di tempo. Presi per conferma la sua stessa impassibilità caricata e strafatta. Tornai nel mio ufficio ed ebbi una lunga seduta con Manfred e una con Crisaiolo, per risolvere una serie di problemi amministrativi.

Stavo pensando di telefonare a Barbara per sentire se aveva novità ma fui prevenuto dal telefono che squillava.

Era Buzzoli. Mi disse:

«Brutte notizie. Vengo su subito.»

Era stato appena chiamato dalla Protecta. Le loro guardinghe indagini si erano fatte meno guardinghe appena avevano scoperto che Dom O'Grady non stava più al convento di San Paolo. Era sparito. Il portiere non rispondeva alle domande. Diceva

solo che Dom Gradi non c’era più e che non sapeva dove fosse andato. Una mancia a un sagrestano aveva fornito l’indicazione che era stato portato in un ospedale fuori Roma. Era partito con un’ambulanza.

Telefonai subito al convento e chiesi del priore, ma non me lo passarono. Chiamai Franco Maria Croce. Gli raccontai che avevo trovato O’Grady, che era lui il monaco che cercavo e che ora era scomparso. Gli chiesi di aiutarmi a ritrovarlo. Disse che non si era occupato ancora della cosa, ma che ora avrebbe indagato di certo. Mi disse di richiamarlo il giorno dopo. Cercai di spronarlo a muoversi più rapidamente. Gli dissi con un tono un po’ untuoso:

«Guarda che i documenti ritrovati dalla mia collaboratrice sono importanti. È una grossa scoperta matematica fatta da papa Giovanni XXI nel Duecento. Non ti farebbe piacere che un pontefice medioevale apparisse oggi, a buon diritto, come un grande scienziato precursore dell’informatica moderna?»

Francesco Maria sogghignò.

«Mi farebbe piacere sì. Sai quanta gente dovrebbe smettere di romperci i coglioni con la persecuzione di Galileo?»

Aveva cambiato voce per quella battuta inaspettata, ma si riprese subito.

«Certo. Come tu dici, la cosa potrebbe avere un suo interesse scientifico, culturale e anche spirituale. Vedo bene. Come ti dicevo, chiamami domani o anche stasera stessa. Sì: prova stasera.»

Ero sempre io che dovevo chiamare, anche se la faccenda interessava lui, culturalmente e spiritualmente.

34
Sembrava un condannato che si scava la fossa

Sembrava un condannato che si scava la fossa, Manfred Mahren, mentre riempiva un foglio di simboli nel suo ufficio. Aveva un’espressione tesa e riluttante, ma lavorava velocemente. Alzò la testa e chiamò:

«Dikappa! Per piacere, mi dai quel tuo listato di ieri?»

In quel momento mi vide e mi fece solo un cenno di testa.

«Come andiamo, Manfred?» gli chiesi.

«Come vuoi che andiamo? Bene. Stiamo facendo una fatica improba per produrre un computer che sia capace di compiere qualche decina di milioni di MIPS e che ci costerà un terremoto di miliardi di lire. Invece, il nostro Funk originale avrebbe compiuto miliardi di MIPS e ci sarebbe costato decine di volte di meno. A parte questo, va tutto benissimo.»

Non aveva senso che tenessi il segreto con Manfred. Gli dissi tutto del manoscritto di Petrus, della scoperta di Marta, di Dom O’Grady, dei tentativi violenti fatti dagli emissari di Delacour per impossessarsene e dei suoi tentativi per impadronirsi della nostra azienda.

Non si impressionò molto. Gli dissi:

«Anche se non lo credi probabile, dobbiamo tentare di recuperare i documenti e le note di Marta. Sono convinto che li ha questo suo confessore. Ma ora è sparito. Pare che lo abbiano portato via dal convento con un’ambulanza. Ho già fatto fare indagini: non sta in nessun ospedale e in nessuna clinica. Come diavolo faccio a ritrovarlo?»

Guardai la sua faccia seria, intelligentissima.

«Tu, Manfred, non avresti qualche trucco logico per facilitare questa ricerca?»

Si irritò appena.

«Ma che domande mi fai? Non possono esistere trucchi logici per sapere dove è andata una persona portata via da un’ambulanza. Può essere dentro Roma, oppure a Civitavecchia, a Parigi, in Svizzera. Io faccio il matematico, non il veggente.»

Poi sorrise e aggiunse:

«Lo sai che nel tredicesimo secolo certi talmudisti spagnoli sostenevano di usare una logica così potente da poter ricostruire la verità su qualunque argomento in base a qualunque premessa magari relativa a un campo del tutto diverso? A te ti ci vorrebbe uno di quelli, anche se non credo che fossero davvero così bravi.»

Lo ringraziai - e andai a telefonare a Bresolin. Lo avevo già incaricato di ritrovarmi O’Grady. Ora volevo il suo primo rapporto.

Bresolin mi disse:

«No, come risultati concreti non ne abbiamo ancora. Però non dovremmo avere difficoltà. L’amico Buzzoli le ha spiegato bene che i nostri contatti, diciamo così,

ufficiali, sono ottimi. Praticamente riusciamo ad avere informazioni rapide e sicure da tutta la rete della pubblica sicurezza. Noi da parte nostra garantiamo che le informazioni richieste servono sempre per buone cause e che non c'è niente di meno che legale. Dunque...»

Lo interruppi.

«Bresolin: che state facendo in concreto?»

Rispose stupito:

«Ma: il solito. Dopo la Croce Rossa, gli ospedali e le cliniche, stiamo setacciando tutte le altre Croci - organizzazioni di assistenza private, religiose e di mutue - la protezione civile e tutte le assistenze pubbliche del Lazio.»

Doveva essere una ricerca interminabile. Chiesi:

«Quanto tempo ci vorrà? Ne abbiamo poco.»

«Aspetti un momento,» - rispose - «mi stanno portando un rapporto interno urgente.» - fece una pausa - «Sì. Trovato! Visto quanto abbiamo fatto presto? Scusi, ma la cosa è delicata. Vengo da lei entro mezz'ora.»

Staccò, senza darmi il tempo di obiettare, e si presentò trionfante quaranta minuti più tardi.

«Ha visto che bravi, dottor Vivaldi? Dunque: ho preferito venire di persona, perché la cosa è delicata e non volevo parlarne al telefono. Dom O'Grady è stato portato via dal convento con un'ambulanza dello SMOM, il Sovrano Militare Ordine di Malta e ora sta nell'Istituto dei Santi Apostoli vicino a Castel Gandolfo, sul lago di Albano.»

Mi complimentai, ma Bresolin non me ne lasciò il tempo.

«Scusi, mi faccia finire. Risulta che l'Istituto dei Santi Apostoli dipende dal Sant'Uffizio. È un istituto di clausura ed è condotto molto gelosamente. Non ci si entra e non se ne esce. A me, dunque, sembra che la nostra missione sia compiuta. Il monaco è trovato ed è ben protetto, dico bene? Però c'è una cosa che non capisco. Anche il Sant'Uffizio ovviamente sta proteggendo questo frate, no? Non sarebbe ora di collaborare con loro. Come mai lei non era informato del trasferimento a Castel Gandolfo? Forse le autorità ecclesiastiche dubitano che anche lei voglia attentare a O'Grady?»

«Non direi proprio. Ma posso provare a controllare. Intanto, mi dica: possiamo organizzare intorno a questo istituto un servizio di protezione simile a quello che avevamo previsto per San Paolo?»

«Certo che possiamo, dottore. Prima, però, devo fare una ricognizione del terreno. Dobbiamo sapere se l'Istituto ha molti ingressi o sta dentro un parco o presenta altre difficoltà impreviste.»

Gli feci cenno di aspettare. La domanda che mi aveva fatto su perché i preti non mi avevano informato dello spostamento di O'Grady meritava riflessione. Nella telefonata di poco prima, Franco Maria Croce mi era sembrato impacciato. Forse era stato proprio lui a far sparire O'Grady. Se ora gli dicevo che sapevo dov'era, l'avrebbe fatto sparire di nuovo. Lo richiamai e riuscii a parlarci dopo aver superato uno sbarramento di telefonisti e segretari. Gli dissi con voce fredda:

Scusa se richiamo così presto, Franco. Ma mi dice ora il priore di San Paolo che l'ordine di far partire O'Grady è venuto da te. Non capisco. Perché non me lo hai detto? Ti ho spiegato perché lo cerco, no?»

Ci cadde. Rispose altrettanto freddamente: . Non devo certo dar conto a te, Vittorio. Sono questioni di chiesa in cui non puoi entrare. Ti farò sapere. Ti farò sapere io, se e quando sarà il momento.» - e staccò.

Dissi a Bresolin:

«Ecco la risposta. La chiesa non vuole collaborare con noi. Anche loro nascondono qualcosa. Non so che cosa. Io, però, ho un altro problema ora. Devo entrare a parlare con O'Grady, anche se quelli dell'Istituto non vogliono. Questo monaco detiene documenti importanti che non sono roba sua. C'è perfino il rischio che li distrugga.»

Bresolin alzò le mani con le palme rivolte verso di me.

«Mi spiace. Qui: stop. Ci fermiamo. Non potremmo mai aiutarla a compiere un'effrazione o a introdursi di nascosto in un istituto religioso - vaticano ed extraterritoriale, poi! Non ci pensi.»

Me l'aspettavo. Mi feci dare da Bresolin l'indirizzo dell'Istituto e me ne liberai. Poi chiamai Nardo. Mi sembrava ridicolo averlo sospettato di essere una spia dei giapponesi. Lui sapeva già tutta la storia. Gli raccontai gli ultimi sviluppi e aggiunsi:

«Come lo abbiamo trovato noi, O'Grady, possono trovarlo anche i gorilla di Delacour. Vorrei andare subito a Castel Gandolfo. Ci verresti? Inventeremo qualcosa per arrivare a 'sto prete e farci dare le sue carte.»

Nardo accettò calorosamente. Gli dissi ancora:

«Vorrei far venire anche la dottoressa Colonna. Era la psicanalista di Marta. Potrebbe aiutarci. Questo O'Grady mi sembra un po' matto.»

Riuscii a parlare subito con Barbara. Si era tenuta la giornata libera per fare commissioni e andare dal dentista, ma cambiò programma. Sarebbe venuta anche lei da O'Grady. Le spiegai che io e Nardo saremmo partiti subito per evitare di essere preceduti dai gorilla. Le diedi l'indirizzo dell'Istituto dei Santi Apostoli. Le spiegai che si trovava sulla strada che gira in alto intorno al lago di Albano a poco più di due chilometri da Castel Gandolfo. Mi confermò che sarebbe arrivata dopo circa un'ora e che avrebbe cercato la mia macchina nei pressi dell'Istituto.

Quando Barbara riagganciò, sentii un ticchettio insolito sulla linea. Forse voleva dire che qualcuno registrava le telefonate del suo apparecchio, ma, ormai, non ci potevo fare più niente. Poi ricevetti due o tre telefonate importanti, che ritardarono la nostra partenza per mezz'ora. Finalmente presi l'Alfetta e partii con Nardo. Non sembrava che nessuno ci stesse seguendo.

Non c'era molto traffico e arrivammo presto in cima ai colli. Parcheggiai in un anfratto fra due cipressi sul bordo della strada. In basso vedevo il lago d'Albano azzurro e splendente nel sole autunnale. C'erano un paio di barchette che veleggiavano. Sulla riva persone che camminavano lentamente e qualche automobile in moto. Provavo un certo risentimento verso quella gente. Pensavo che i loro problemi dovevano essere molto meno gravi dei miei.

Ci avvicinammo a piedi all'Istituto dei Santi Apostoli. Il cancello era imponente. Dietro le sbarre erano saldati fogli di lamiera verniciata di nero. Era impossibile guardare all'interno. Doveva esserci un parco. Oltre il muro di cinta, alto circa tre metri, spuntavano chiome di querce e di eucaliptus. Un fabbricato a due piani era incastonato nel muro di cinta. Passeggiammo per tutta la lunghezza del muro fino ad arrivare alle proprietà adiacenti.

Mentre tornavamo indietro, notai che dalla porta opposta al cancello, al secondo piano della foresteria, c'era un terrazzo su cui si apriva una porta-finestra perpendicolare alla strada. In quel momento la porta-finestra si spalancò e ne uscì Dom O'Grady urlando. Qualcuno lo afferrò tirandolo dentro di nuovo. Sparì subito. Il suo grido si era interrotto bruscamente. Gridai a Nardo:

«È quello il prete che cerchiamo! Cristo! Ci hanno preceduto i gorilla. Che facciamo: suoniamo al cancello o lo scavalchiamo?»

Nardo spiccò un salto pieno di grazia, e in un soffio stava già in piedi sul muro di cinta. Mi disse:

«No. Vado su io. Ci metto un istante.»

Sentii il rumore di una macchina che si avvicinava ad alta velocità. Mi girai a guardare. Sentii il rumore di una frenata. Vidi un'auto verde che sbandava. Un uomo con una pistola si sporgeva dal finestrino posteriore. Sparò tre volte in rapida successione e Nardo venne giù dal muro come un frutto troppo maturo. Fece due o tre rotoloni su se stesso e si fermò. L'auto verde accelerò di nuovo e scomparve.

Corsi da Nardo, che mi tranquillizzò con un sorriso. Non è niente. Però mi hanno beccato sul polpaccio. Forse è incrinata anche la tibia. Non ce la faccio più ad arrampicarmi. Vai su tu. É facile. Mi pare che stai mica male in forma. Con questi mattoni grossi non ci vuole niente. Dai prova! Saranno solo sette metri e mezzo.»

L'idea era assurda. Non mi ero mai arrampicato su per un muro così. Nardo, però, minimizzava la difficoltà e mi dava confidenza. Poi era urgente salvare il frate. Ci provai.

Feci un salto e mi attaccai con le mani al muro di cinta. Mi tirai su e riuscii a salirci sopra. Ero molto più lento e goffo di Nardo. Poi infilai le mani negli interstizi fra i mattoni sulla parete del fabbricato e mi tirai su lentamente di nuovo. Nardo da sotto mi diceva:

«Bene. Vai bene così. Ora ti dico ogni mossa che devi fare. Non ti preoccupare. Alza la gamba sinistra. Il sedere non tanto indietro. Un po' più appiattito. Ecco: ancora cinque centimetri e hai un appoggio ottimo per la punta del piede sinistro. Spingi e vai su. Bene. Liberati la mano destra e strisciala sul muro. Diagonalmente. Un po' più a destra. Con la tua altezza, puoi trovare appigli ottimi. Bene. Infila le dita della destra. Hai trovato un appoggio fortissimo. Ora manda su il piede destro di circa ottanta centimetri. Vai su come un ragno! Benone! Ora sporgi in alto la mano sinistra. Più al centro!»

Mi mandò su tratto a tratto come se fossi radiocomandato.

Finalmente sentii sotto le mani la copertura di marmo del parapetto. Avevo raggiunto il terrazzo al secondo piano. Mi tirai su con le braccia e scavalcai il parapetto. Ero arrivato.

Mi voltai a guardare in basso. Nardo con la mano destra si teneva la gamba che sanguinava. Formò un circolo con indice e pollice della sinistra e gridò:

«O.K.! Bravissimo! Ora vedi che puoi fare lì. Tanto io giro dal cancello e ti raggiungo per darti una mano.»

E scomparve zoppicando e saltellando. Dall'interno sentivo provenire deboli grida di aiuto. Diedi un calcio alla porta-finestra che si spalancò.

35
La faccia del vecchio prete era coperta di sangue

La faccia del vecchio prete era coperta di sangue. I due sicari che mi avevano assalito in casa lo stavano colpendo ancora forte - troppo forte.

Un altro uomo giovane con i capelli biondi, lisci e lunghi e con grossi occhiali di tartaruga stava tranquillamente esaminando le carte che tirava fuori dallo scaffale. Mi diede appena un'occhiata e continuò a sfogliare fascicoli. Un vero topo di biblioteca.

Quando mi trovo in pericolo, divento molto più sensibile a quel che mi sta intorno. Mi accorgo di ogni dettaglio. Deve essere la nor-adrenalina liberata nel sangue che mi fa questo effetto. Vidi che la stanza aveva un'altra finestra chiusa da un'inferriata. I vetri erano aperti e all'inferriata era legato un tratto di corda che finiva con un nodo scorsoio.

La stanza somigliava parecchio alla cella di O'Grady in convento. Si era portato dietro molti dei suoi libri e delle sue carte. Anche qui al muro c'era un grosso crocifisso di legno nero che pendeva da un chiodo.

I gorilla mi guardavano interdetti. Trattenevano O'Grady con una mano ciascuno. Il vecchio monaco stava mormorando in latino che confessava i suoi peccati a Dio Onnipotente, alla Beata Maria Sempre Vergine, a San Michele Arcangelo, ai santi Pietro e Paolo e ad altri santi. Poi mi guardò e disse:

«Vede? Nunc dimitte servum tuum - ora il Signore mi può anche lasciar andare. Che cosa le avevo detto? Pronto a morire, no?»

E mi sorrise. Era un vecchietto proprio resistente.

Era ora di movimentare quel quadro quasi immobile. I due col giubbotto nero erano sempre temibili, ma non avevo scelta. Avevo due soli vantaggi su di loro: ero più alto di circa un palmo ed ero stato malato quando ci eravamo incontrati la volta precedente. Perciò era probabile che mi sottovalutassero. Ho le gambe lunghe e per scommessa riesco a dare calci anche a oggetti che stanno a due metri da terra. Porto anche scarpe pesanti con la suola di cuoio molto spessa - mi ci sento più sicuro. Così sferrai un calcio fortissimo al mento del sicario che mi stava più vicino. Non se lo aspettava e se lo prese in pieno. Sentii uno scrocchio come di un ramo che si spezza e le vibrazioni attraverso la scarpa mi parvero indicare che gli avevo fracassato la mandibola.

L'uomo si portò le mani alla faccia e cade in ginocchio mugolando.

O'Grady passò accanto all'uomo fuori combattimento e si andò a rifugiare nel vano della finestra. Era una decisione saggia.

Il secondo gorilla entrò in azione come se avesse sentito il gong della ripresa seguente. Mi si avventò contro colpendomi con i pugni chiusi e con il taglio della

mano. I suoi colpi facevano male, ma per qualche istante lo tenni lontano perché le mie braccia erano più lunghe delle sue. Poi fece un passo indietro, mise la mano in tasca e tirò fuori un coltello. Si avvicinava e muoveva a scatti la mano armata.

Diedi un'occhiata al monaco e vidi che stava armeggiando con la corda legata all'inferriata. Non capivo che facesse, ma non potevo occuparmi di lui. Anche a me serviva un'arma. Staccai dal muro il grosso crocifisso nero. Lo presi per il braccio più corto - quello che recava la scritta INRI - e mi misi in guardia, come se avessi in mano una spada. Mi sembrava di essere un ragazzino con una spada di legno. Ero tristemente conscio del fatto che il coltello del gorilla, anche se più corto, era d'acciaio.

Provai a colpire la faccia del mio avversario con il piede del crocifisso, ma lui riuscì ad afferrarlo con una mano. Avrei dovuto avere la meglio, perché tenevo saldamente con due mani l'altra estremità della croce, ma non era così.

Il gorilla cominciò a torcere la croce. Provai a dare uno strattone per liberarla, ma senza esito. L'uomo cominciò a fare rumori sibilanti, mentre spingeva la croce da un lato e agitava il suo coltello sempre più vicino alla mia mano.

O'Grady gli si avvicinò da dietro. Teneva in mano il nodo scorsoio della corda che aveva staccato dall'inferiata. Lo fece passato attorno alla testa del gorilla e, quando ebbe raggiunto gli occhi, strinse il nodo e tirò con forza.

Il sicario non ci vedeva più. Lasciò andare il crocifisso e cercò di liberarsi dalla corda che lo stringeva, ma perse l'equilibrio e andò a terra. Usai il crocifisso come un martello e lo colpii forte sul naso parecchie volte. Poi gli diedi un calcio all'inguine. Gemeva anche lui e non sembrava più pericoloso. Però abbassai il cappio fino a farglielo arrivare al collo e lo legai al piede del letto di ferro di Dom O'Grady. Poi non mi fu difficile levargli di mano il coltello.

Dom O'Grady si puliva il sangue dalla faccia con un suo fazzoletto già sporco e sorrideva. Disse:

«Quanta violenza! Troppa violenza!»

Ma non sembrava che disapprovasse davvero la violenza esercitata nella direzione giusta.

Il topo di biblioteca occhialuto mi disse, parlando con un forte accento francese:

«Niente violenza con me, per favore. Io devo andare via. Non ho niente da fare con questi due bruti.»

Cercò di avvicinarsi alla porta e vidi che aveva sotto il braccio un raccoglitore d'archivio identico a quelli che avevo visto a casa di Marta. Gli gridai:

«Posa l'osso! Dove credi di andare?»

E lo minacciai con il coltello. Gli feci cenno di mettere sul tavolo il raccoglitore e obbedì subito. Gli dissi:

«Tu va' in fondo alla stanza e sdraiati a terra, con la faccia in basso: contro il pavimento.»

Il giovanotto eseguì, mormorando che non voleva noie.

Non mi fidavo che quello con la faccia rotta continuasse a non reagire. Tenendo il coltello a portata di mano vicino ai suoi piedi, gli legai insieme i lacci delle scarpe.

Mi sentivo benone. Mi sembrava di essere un capo, un duro - più duro dei professionisti. Dissi a Dom O'Grady:

Grazie dell'aiuto, ma ora farebbe bene a stendersi sul letto. Dev'essere un po' scosso, padre.»

Mi irritai con me stesso. Da trent'anni non chiamavo "padre" un prete e, ora, in pochi giorni, questo frate ce lo avevo chiamato già parecchie volte. Il monaco, intanto, mi aveva ascoltato: era salito sul letto a gattoni ed era crollato con la testa sul cuscino. Gli dissi:

«Io ero venuto anche per quelle carte che lei sa. Permette che gli dia un'occhiata, no?»

«No. Le carte non le deve guardare. Non sono sue. Sono segrete. Il Sant'Uffizio ritiene che siano forse apocrife. Lasci tutto. Vada via adesso.»

Cercava di alzare la voce, ma non ce la faceva. Avrei voluto dirgli: «Provaci ora a dirmi 'Satana, vade retro'!» Ma non me lo avrebbe detto. Forse mi era grato perché lo avevo salvato dagli assalitori. Non disse più niente. Chiuse gli occhi e non si mosse più.

Io corsi al tavolo e aprii il raccoglitore di Marta. C'era dentro tutto. C'era un pacco avvolto con molti strati di carta velina, che conteneva un fascio di fogli di pergamena scritti a mano con un inchiostro bruno, con caratteri antichi illeggibili. C'erano fogli scritti a macchina. C'erano le pagine strappate del diario di Marta. C'erano molti altri fogli scritti a mano di Marta. Alcuni contenevano formule matematiche. Un fascicolo di una dozzina di fogli portava l'intestazione: *Soluzione completa della dipendenza circolare non risolta registrata nel computer sotto chiave segreta per Vittorio Vivaldi.* Poi c'erano fogli coperti da una scrittura più minuta, che doveva essere quella di O'Grady.

Diedi un'occhiata al testo della soluzione completa di Marta per rendermi conto che fosse almeno plausibile. Lo era e mi fece subito tornare alla mente i pochi dettagli che Marta mi aveva dato al telefono poco prima della mia partenza per Milano. Quando? Mi sembrava che fossero passati anni da quel momento. Sembrava che tutto corrispondesse, ma non potevo esserne sicuro se prima Manfred Mahren non me lo confermava.

Ero tentato di mettermi subito a leggere le pagine strappate dal diario di Marta. Prima, però, avrei dovuto vedere come se la cavava Nardo con la sua ferita.

Stavo per aprire la porta per indagare se Nardo fosse riuscito a entrare, ma mi accorsi improvvisamente che il gorilla a cui avevo fracassato la mandibola si stava alzando. Aveva in mano un altro coltello a serramanico. Avevo fatto male a non frugarlo. Si era tagliato i lacci delle scarpe con la lama ed era libero. Aveva una faccia orrenda: storta e sanguinante. Mi guardava con odio e mi si avvicinava.

Uno dei suoi occhi vibrava, agitato da un tic nervoso. Non riusciva a parlare, ma emise un mugolio sinistro. Sembrava un film dell'orrore.

Arretrò di due passi e diede un leggero calcio all'occhialuto. Quando il giovanotto guardò su timidamente, gli fece cenno di alzarsi. Io afferrai di nuovo il crocifisso e lo alzai per difendermi, ma il sicario si scatenò. Mi si lanciò addosso e mi strappò di mano la croce. Con lo stesso slancio mi colpì con il coltello tre volte in rapida successione. Riuscii a parare i colpi col braccio sinistro, ma sentii che la lama era penetrata a fondo nel mio avambraccio e nel deltoide.

Non era ancora soddisfatto. Mi guardava la gola e sembrava che desiderasse solo sgozzarmi.

Dom O'Grady era sempre immobile sul suo letto. Faccia-rotta fece una smorfia di dolore e tagliò la corda che legava il collo del suo collega al letto. Diede un calcio anche a lui per smuoverlo. Il secondo gorilla cominciò a tirarsi su. Anche lui aveva una faccia cattiva. Li avevo ridotti troppo male. Si sarebbero vendicati crudelmente. Potevo provare a scappare, ma non mi sembrava bello lasciare O'Grady solo con loro, né abbandonare i documenti per i quali avevo lottato tanto.

Mi si stavano avvicinando minacciosi. Provai di nuovo a dare un calcio in faccia al più vicino, ma questa volta se lo aspettava. Mi afferrò il piede e me lo torse facendomi cadere. Poi disse raucamente all'altro:

«Fallo fuori il pirla.»

Il suo compagno si slanciò contro di me, ma non arrivò nemmeno a toccarmi. Perse l'equilibrio e andò a sbattere contro una parete. Non capivo. Guardai su e vidi Nardo Rossi con le gambe divaricate e le mani tese pronte a colpire di nuovo. Sotto il ginocchio destro aveva un tourniquet fatto con un fazzoletto. I suoi pantaloni erano strappati e sporchi di sangue.

Capirono subito che Nardo era un avversario più temide di me. Si scambiarono qualche grugnito e si avventarono contro di lui insieme con i coltelli che puntavano dal basso in alto.

Nardo li lasciò venire, poi si mosse velocissimo. Faccia-rotta ululò selvaggiamente, poi si accasciò al suolo. Nardo lo aveva colpito di nuovo al mento. Aveva colpito duramente anche l'altro, ma si era preso una coltellata in faccia e sanguinava abbondantemente. Senza curarsene, si avvicinò lentamente al suo avversario armato. Quando l'uomo fece per colpirlo, Nardo gli afferrò al volo la mano armata e la strinse lentamente. Si sentirono nettamente due scrocchi di ossa del carpo che si spezzavano. Poi Nardo spinse via l'uomo con la mano rotta colpendolo sul plesso solare con le sue grosse dita tese e rigide. Anche il secondo sicario andò a terra e non si mosse più.

Suggerii a Nardo che avremmo dovuto legare quei due e anche il giovane francese, ma lui sorrise mostrandomi di nuovo la sua mano dura come una clava. Disse:

«E quando si muovono più questi?»

In quel momento Dom O'Grady riprese i sensi. Disse:

«No, no. Non portate via le carte. Quelle carte vanno distrutte. Devono essere distrutte. Tutto deve essere distrutto. Anche chi le conosce deve essere distrutto, come è tornata in polvere la nostra sorella Marta. Anche io volevo distruggermi.»

Guardò la finestra.

«Dov'è la mia corda con la quale volevo strozzare questo mio vecchio corpo inutile? Non c'è più. È l'angelo del Signore che l'ha tolta. Ma io sono un peccatore, perché volevo distruggere questo mio corpo, che è tempio dello Spirito Santo.» - e ricominciò a confessare i suoi peccati a Dio Onnipotente, alla Beata Maria Sempre Vergine e così via.

Dunque non erano stati i sicari ad attaccare la corda con il nodo scorsoio alla finestra. Era stato lui - per suicidarsi. Non riuscivo a capire perché.

Chiesi a Nardo:

«Come sei entrato? Hai sfondato il cancello?»

«No! Quale sfondato? Ho suonato e mi hanno aperto. Ho solo spinto un po' da parte il portiere che faceva difficoltà. Se ha fatto il dovere suo, avrà chiamato i carabinieri. Meglio così. Si potranno portar via questi tre soggetti.»

Nardo tolse la cintura dei pantaloni al giovane topo di biblioteca francese. Gli spinse le braccia dietro la schiena e gliele bloccò con la cintura, stringendogli forte la fibbia sul petto. Poi lo mise a sedere per terra e gli disse di non muoversi.

Io presi il raccoglitore d'archivio di Marta e ci avviammo. Arrivati al cancello, trovammo il portiere insieme a due pretini. Ci guardavano stralunati. Nardo li salutò.

«Arrivederci. Bravi. Avete chiamato i carabinieri? Avete fatto bene. Ora, però, correte da Dom O'Grady. È stato assalito, ma gli assalitori sono innocui e impacchettati in attesa della forza pubblica.»

Uscimmo dal cancello e ci affrettammo verso l'Alfetta. Vicino alla macchina ci aspettava Barbara, che diede un'occhiata stupita alla gamba di Nardo, ma non fece commenti. Le dissi:

«Quasi tutto fatto. Abbiamo i documenti e abbiamo bloccato i gorilla di Delacour. C'è solo un'altra auto verde che gira da queste parti. Sono quelli che hanno sparato a Nardo.»

Come se l'avessi evocata, l'auto verde arrivò ad alta velocità e continuò senza rallentare in direzione di Castel Gandolfo.

«Eccola.» - dissi io.

«Se vuoi evitare il rischio che ti rubino i documenti, è meglio che li porti via io, ma subito.» - disse Barbara - «Li porto dal mio notaio - è Paolo Iorio a via Dalmazia - e gli lascio istruzioni di darli solo a te stasera o domattina.»

Aveva ragione. Le dissi:

«L'auto verde è appena passata. Tu prendi la macchina tua e vai verso Roma in direzione opposta. Non possono trovarti assolutamente. Non conoscono la tua macchina, no?»

«Certo che no.» - confermò Barbara. Prese il raccoglitore, saltò sulla sua 127 e partì.

Solo allora mi ricordai che suo marito era il principale aiutante di Delacour - il mandante di tutte le aggressioni che avevamo subito, l'uomo che non aveva esitato a minacciare la figlia di Raul. Anche se non la beccavano subito con i documenti, il marito poteva intercettarla in mille modi - Forse il telefono di Barbara era davvero sotto controllo. Questo avrebbe spiegato come avevano fatto ad arrivare a O'Grady così velocemente. Avrebbe significato che Fontaneri sapeva già che Barbara era venuta a Castel Gandolfo. Dissi a Nardo:

«Cristo! Cerchiamo di raggiungere Barbara. Ho commesso un'imprudenza grave. Quelli la conoscono. La bloccheranno e le fregheranno i documenti che le ho dato. L'aiutante di Delacour è il marito di Barbara.»

Saltammo in macchina. Mentre mettevo in moto, Nardo mi disse:

«Vittorio, sei un uomo di merda.»

Aveva ragione. Lo dimostrai ancora non riuscendo con la mia Alfetta a raggiungere la 127 di Barbara.

36
Al telefono non rispondeva nessuno

Al telefono non rispondeva nessuno a casa di Barbara e il notaio mi aveva detto che lei non si era presentata a portargli nessun documento. Era inutile che andassi a suonare il campanello di casa a Piazza Navona. Telefonai al commissario Salvi. Lo informai del tentativo sventato di rapinare i documenti a Dom O'Grady. Gli dissi dei complici ancora a piede libero che avevano sparato a Nardo e che giravano con una macchina verde. E conclusi:

«Si faccia consegnare questi tre rapinatori dai carabinieri di Albano. Dovrebbero averli ritirati dall'Istituto dei Santi Apostoli.»

«Ma chi sono questi individui, Vivaldi? Li conosceva?» mi chiese.

«Sono quelli che mi hanno torturato a casa mia. Sono esecutori. Per me il mandante è Delacour. Ma questo potrà provarlo lei dopo averli interrogati. Comunque, tre sicari colti sul fatto sono più di un vago indizio, no?» e aggiunsi: «Ora abbiamo un'altra emergenza. Per metterli al sicuro avevo dato i documenti di Marta a Barbara Colonna, la psicanalista, ricorda? Be': è venuto fuori che la dottoressa Colonna è la moglie dell'avvocato Fontaneri, che è anche lui implicato nei loschi affari di Delacour. Io sospetto che sia stato il marito a sequestrarla per farsi dare quelle carte. Può aiutarmi a ritrovarla? Questo Fontaneri è un violento. Non so dove può averla fatta sparire. So che avrebbe una garsonnière nelle Mura Aureliane, vicino a Porta Pinciana.»

Salvi era più malleabile, ma ancora incredulo.

«Certo: indagheremo. Però guardi che questi suoi sospetti sono sempre molto romanzeschi, eh? Lei ha un po' l'abitudine di chiedere le grazie impossibili. Dove la vado a cercare questa signora? Le Mura Aureliane sono lunghe. Come indirizzo è vago. E, poi, se sta a casa del marito, non può dire che è sequestrata, no?»

Avrei dovuto spiegargli troppe cose. Se, poi, gli avessi detto che Fontaneri era stato anche l'amante di Marta, avrebbe obiettato che c'erano troppe coincidenze e non avrebbe creduto più a niente.

Salvi prese il mio silenzio come un'accettazione di quel che mi diceva e continuò:

«Anche accusare l'avvocato Delacour di essere il grande vecchio dietro rapine, torture e minacce mi sembra gratuito. Però non è del tutto assurdo. Ho saputo che ci sono altre inchieste in corso. Non mi faccia dire niente per ora. Pare che stia per partire anche una inchiesta parlamentare. Io, intanto, non posso certo perquisire la casa e l'ufficio di Delacour. Tutt'al più posso mandargli qualcuno allo studio con la scusa di un controllo qualunque e posso cercare Fontaneri. Ma, così: accademicamente, senza mandati o altro.»

Ora quello che gli dicevo suonava più plausibile di prima, ma ancora non abbastanza.

Chiamai di nuovo Bresolin per chiedergli di trovarmi l'indirizzo della garsonnière dell'avvocato Fontaneri. Confermò che si sarebbe dato da fare subito. Ormai Bresolin non si meravigliava più di niente. Gli raccontai brevemente quel che era successo all'Istituto dei Santi Apostoli. Mi disse:

«Vede che ho fatto bene a non volerci entrare?»

Lo salutai affrettatamente.

Poco dopo mi telefonò Francesco Maria Croce. I religiosi avevano sentito Nardo che mi chiamava Vittorio e lui aveva ricostruito che dovevo essere stato io a penetrare nell'Istituto. Era furibondo. Mi preannunciò una denuncia per effrazione, scasso e violazione di domicilio con l'aggravante che la proprietà era vaticana. Gli dissi:

«E che vuoi fare? Un incidente di frontiera? Al tuo postò, io starei calmo. Potrei denunciarvi io: a te e a Dom O'Grady per appropriazione indebita. Non avete nessun diritto sui documenti di Marta Rinelli! E, poi, che te ne frega di queste vecchie carte, vorrei sapere?»

Rispose:

«Al contrario: è stata la tua Marta Rinelli che aveva rubato a Viterbo il manoscritto antico. Dom O'Grady, correttamente, lo ha restituito alla chiesa, legittima proprietaria Certo che questi documenti antichi sono interessanti per la Chiesa! Ora stavano sotto esame dei nostri specialisti di storia ecclesiastica, i quali, fra l'altro, dubitano che si tratti di testi apocrifi. So che li hai presi tu. Capisci bene che devi ridarmeli subito, no?»

Anche O'Grady aveva accennato al fatto che il Sant'Uffizio riteneva apocrifi i documenti di Petrus. Se la logica del testo aveva convinto Marta, il parere di questi preti mi sembrava improvvisato - o sospetto. Gli urlai:

«Ma non ti rendi conto che ho trovato fra le carte di O'Grady anche note di lavoro della mia collaboratrice? Altro che apocrifi! Per quei documenti c'è gente pronta a uccidere. Ora sono stati già rubati di nuovo dai banditi che stavano facendo a pezzi il tuo monaco irlandese. Se non arrivavo io, lo ammazzavano e le carte non si sarebbero trovate più. Ora ho una speranza di ritrovarle. Lasciami perdere che ho da fare.»

E riattaccai il telefono.

Bresolin era di un'efficienza straordinaria. Mi telefonò poco dopo e mi diede l'indirizzo del piedaterre di Fontaneri: via Campania, 58. Mi complimentai. Lui mi disse:

«E lui non si rende nemmeno conto di quel che abbiamo passato per ottenere questo indirizzo. Non sta neanche a nome suo, là dell'avvocato. È stato proprio un tour de force. Poi le racconterò quando abbiamo un minuto di tempo.» - fece una risatina - «Magari al momento che le presento la nostra fatturina.»

Non potevo più contare sull'aiuto di Nardo. Presi l'auto e corsi a via Campania. Il numero 58 era una porticina anonima, senza targhetta. Nelle mura, a qualche metro dalla porta, c'era una rientranza con una statua di marmo bianco di una dea molto pacioccona. Al primo piano vidi il terrazzetto che Marta aveva descritto nel suo

diario. C’erano molti frammenti di statue murati fra i mattoni sulla parete a lato del parapetto.

Attraversai la strada per capire meglio come era fatta quella struttura. Dietro la porta di strada partiva una scala.

La balaustra della scala sbucava a sei metri da terra in un camminamento, in fondo a cui si intravedeva una porta su in alto. La porta di strada aveva una solida serratura, ma il lato della scala era aperto. Ormai Nardo mi aveva insegnato: era facile arrampicarsi sui muri antichi. Trovai una larga commessura, ci piantai dentro le dita e mi tirai su. Sentii un altro appiglio col piede e mi spinsi ancora su. Cominciavo a prenderci gusto. Poco dopo afferravo la balaustra della scala e mi issavo all’interno. La porta sul camminamento era socchiusa. Mi accostai con prudenza. Sentii la voce di Fontaneri, scattosa, irritata, antipatica.

«... cosa ne penso della tua pretesa superiorità intellettuale. Brutta puttana troia. Altro che superiorità! Hai voluto mettermi sotto e hai sbagliato i conti. Lo sapevi di danneggiarmi, troia, togliendomi queste carte - e io le ho riprese. E, poi, che mi hai fatto? Mi hai tradito schifosamente proprio con il mio nemico, con quello che osteggia ogni nostra iniziativa. E per questo come ti posso punire? Ti dovrei lapidare come le adultere dei tempi antichi. Tie’! Pelle di bambola! Beccati questo!»

Sentii uno schiocco e Barbara che gridava di dolore. Poi gli urlò:

«Figlio di troia! Ti odio!»

Continuò a voce più bassa:

«Mario, sei malato, oltre che stronzo. Curati, matto fradicio! Bruto!»

Entrai nella stanza, che mi colpì per il gusto orrendo. Grosse tende di velluto rosso pendevano dalle pareti. Il muro di mattoni sottili, antichi, era tempestato di frammenti archeologici - lapidi, mani, testine. Barbara era legata con una corda al baldacchino di un grosso letto nero antico. Portava un vestito senza maniche. Su un braccio aveva un brutto segnaccio rosso. Mario Fontaneri stava alzando un frustino di cuoio per colpirla ancora.

Balzai avanti e gli strappai di mano il frustino. Lui mi guardò allibito:

«E chi è lei?» - ma capì subito. «Vivaldi? E come cavolo hai fatto ad arrivare qui? E chi sei? Mandrake?»

Mise la mano alla cintura ed estrasse una pistola da tiro col manico anatomico. Gli avevo sentito descrivere quell’arma tanto tempo prima a Campo de’ Fiori, quando ancora non sapevo chi fosse. Mormorava:

«È il tuo amante, eh, disgraziata?»

Stava per spararci a tutti e due. Invece guardò il raccoglitore con i documenti di Marta e dovette pensare che era più importante quello. Lo afferrò e, tenendomi sotto tiro, uscì dalla porta sbattendosela dietro. Sentii un rumore metallico fuori. Corsi alla porta e la tentai, ma non si mosse. Doveva averla bloccata con un paletto. Non potevo inseguirlo.

Mi affacciai alla finestra e presi in mano un piccolo vaso da fiori. Fontaneri doveva passarmi proprio sotto tiro.

Dopo pochi secondi, spalancò la porta di strada e uscì al galoppo. Stringeva ancora nella destra la sua calibro 22. Avevo una sola possibilità di fermarlo. Tirai con

violenza il vasetto di fiori e lo colpii sulla mano. La pistola gli sfuggì. Provò a riacchiapparla al volo, ma perse l'equilibrio e cadde.

Mentre si muoveva per rialzarsi, brancolai sul muro cercando un frammento di marmo da staccare. Mi rimase in mano una testina di donna con elmo, molto levigata e probabilmente falsa. La bilanciai bene in mano; pesava un paio di chili. Gridai a Fontaneri:

«Fermo che ti spacco la testa!»

Lui guardò su. Aveva ancora un ginocchio poggiato a terra. La pistola era a un palmo dalla sua mano destra.

Il missile che avevo in mano io era più lento, ma era già pronto al lancio - e avevo dalla mia la forza di gravità. Lui si rese conto che se avesse steso la mano verso la pistola, avrei tirato la testina di marmo, e gli avevo appena dimostrato di avere una buona mira anch'io. Però se lanciavo la statuetta, lui forse aveva il tempo di afferrare la pistola e di uccidermi.

Stemmo così immobili per oltre un minuto. Mi ricordai dello «shoot-out» nei film western. È la situazione in cui due pistoleri si affrontano in mezzo al villaggio. Ciascuno ha la pistola nella fondina e la mano a meno di un palmo dal calcio dell'arma. Quale dei due riesce a uccidere l'altro?

Normalmente si dice che sia il più veloce a estrarre l'arma. In inglese si dice «the faster draw». Però mi ricordai che il fisico Niels Bohr aveva analizzato questa situazione classica. Aveva concluso che il tempo di azione del pistolero che decide di sparare per primo è più lungo, perché incorpora la decisione iniziale. Il tempo di reazione del secondo, invece, è minore perché si tratta di un atto riflesso, automatico, in risposta allo stimolo della mossa del primo. Perciò in questi shoot-out dovrebbe vincere chi spara per secondo. Non vince il più veloce. Vince quello che ha i nervi più saldi e che riesce a stare immobile più a lungo.

Il mio braccio destro cominciava a essere indolenzito. Lo tenevo alto con la scultura in mano. Non avrei potuto aspettare ancora a lungo. Allora decisi di non prendere come segnale la mossa di Fontaneri, ma un altro evento.

Avrei considerato la prima auto che passava come una mossa dì Fontaneri. Pensai intensamente che la mano di Fontaneri o un'automobile per me dovevano essere esattamente li stessa cosa. Cercai di immaginare vividamente che sarebbe stata l'automobile a far scattare Fontaneri. Dovetti attendere pochi secondi. Vidi una Volkswagen in fondo alla strada e lanciai. Fontaneri si mosse subito dopo di me. Era arrivato appena ad afferrare la pistola, che la stamina lo colpì in fronte. L'impatto produsse un rumore secco. Fontaneri cadde a terra riverso senza un grido.

Dovevo riprendermi i documenti di Marta prima che arrivasse la polizia, ma ero chiuso dentro. Ormai ci avevo fatto l'abitudine. Dissi a Barbara:

«Torno subito e ti libero.» - e scavalcai il davanzale della finestra.

Sentii appena le rimostranze di Barbara:

«Vittorio, che fai? Ti ammazzi! Torna su!»

Sentivo col piede le asperità del muro. Lentamente, giudicando ogni appiglio, scesi in strada in meno di un minuto e corsi a riprendermi il raccoglitore pieno di documenti. Poco dopo dovetti spiegare a un poliziotto che, sì, lo avevo ucciso io per

legittima difesa, come dimostrava l'arma che teneva in mano anche se non aveva sparato.

Le cose si misero un po' male fin quando non arrivò il commissario Salvi, di cui avevo invocato a lungo l'intervento. Solo allora riuscii ad andare a liberare Barbara. Per rientrare dovetti scalare di nuovo il muro. Salvi garantì per me e mi guardava curiosamente, mentre mi accingevo ad arrampicarmi. Una volta dentro, non mi occupai della porta di strada. Corsi a togliere il paletto dalla porta della garsonnière.

Barbara era calma, ora, ma aveva gli occhi gonfi e rossi. Mi disse scontrosamente:

«Dove ti eri cacciato? Cristo!»

La slegai rapidamente e cercai di consolarla.

«Coraggio. È tutto finito. Vedrai che ti riprendi subito. Sei solo un po' scossa.»

Rispose con foga:

«Non sono scossa, solo incazzata nera. Che è successo? Mario è scappato con le carte?»

«No. È morto. Mi stava per sparare e l'ho ucciso io tirandogli una statuetta.»

Barbara tirò un sospirone.

«Be': meglio così. Non posso certo compiangerlo. Ma tu avrai qualche noia?»

Non mi avrebbero dovuto incriminare per accesso di legittima difesa.

«Non credo. Dopo tutto l'arma da fuoco ce l'aveva lui, non io.»

Barbara assentì e si strinse a me.

«Speriamo bene. Mi fai un effetto preistorico di lotta per la vita e di sopravvivenza del più adatto. Hai ucciso il mio uomo precedente e mi sento tutta tua.»

Per la prima volta mi venne in mente che avrei anche potuto sposare Barbara, ma forse sarebbe stato di cattivo gusto dopo averle ammazzato il marito in uno shoot-out. Da fuori i poliziotti bussavano e suonavano il campanello. Scesi ad aprire e poi dovetti spendere ore a dettare dichiarazioni e a firmare verbali. Infine, con i documenti di Marta sotto il braccio, rientrai a casa mia, dove avevo convocato per telefono Manfred, Dikappa e Nardo.

37
Marta aveva proprio trovato il tredicesimo libro

Marta aveva proprio trovato il tredicesimo libro di Pietro Ispano, scritto di suo pugno, nella biblioteca di Viterbo. Per esaminarli più rapidamente, ci eravamo divisi i documenti contenuti nel raccoglitore. Manfred si era immerso nella lettura della nota di Marta con la soluzione completa della dipendenza circolare non risolta, con Dikappa che gli leggeva dietro le spalle. Ci avevano faticato parecchio, ma poi erano emersi raggianti. Manfred aveva detto:

«É incredibile! È proprio vero. Il concetto è semplice, quando uno lo ha afferrato bene, ma è involuto da concepire. Marta è stata bravissima, proprio brillante. Così sono risolti tutti i nostri problemi. Possiamo dimenticarci della macchina di Gobind. Siamo di nuovo al primo posto. Dobbiamo solo riguadagnare il tempo che abbiamo perso.»

Nardo intervenne in tono entusiasta.

«Ma lo riguadagnamo sì il tempo. Tu dammi i circuiti logici o le formule e ci penso io. Sai cosa facciamo? Io li elaboro e poi volo a Los Gatos in California. Lì c'è la Silicon Compilers. È questo nuovo gruppo che ha sviluppato un sistema fantastico per disegnare i chip. Ci costerà un paio di miliardi, ma possiamo avere il progetto completo di tutti i circuiti integrati che ci servono per il Funk in tre o quattro mesi, invece di due anni e mezzo.»

Voleva continuare a illustrarci i suoi progetti, ma lo fermai. Mentre Manfred analizzava la scoperta logica di Marta, avevo letto le pagine mancanti del suo diario e volevo raccontare la storia anche a loro.

Marta aveva scritto la prima pagina la sera del primo giorno che io avevo passato a Milano. Era ottimista. Andava tutto bene. C'era solo un'ombra all'orizzonte:

«MARTEDÌ - Tutto a gonfie vele! Ho confermato a Vittorio che la mia scoperta funziona, ma non mi è sembrato del tutto convinto. MANNAGGIA! Se Manfred l'avesse potuta analizzare, avrebbe potuto confermare a Vittorio che tutto va bene. Invece quel torso si è andato ad ammalare e non ci si può neanche parlare. MANNAGGIA! MANNAGGIA!»

Poi continuava con appunti e dettagli tecnici, pieni di cancellazioni e di rinvii ad altri fogli volanti numerati, che avevo ritrovato nel raccoglitore. Negli ultimi appunti della giornata aveva cominciato a nutrire qualche dubbio su Dikappa:

«Ho la vaga impressione che Dikappa si stia comportando in modo strano. Mi fa tante domande e sembra che le mie risposte lo convincano. Ma poi quando ha parlato con Vittorio al telefono, sembrava titubante. Mi ha chiesto di dargli una copia del manoscritto di Petrus decifrato e ricopiato da Dom G. e anche delle mie note interpretative. Dice per interesse culturale, ma io, non so perché, gli ho riposto di no. Sono stata dura: forse troppo? Dopo tutto Dikappa sembra uno buono, ma è troppo impiccione e a me i ficcanaso mi fanno prendere il nervoso. Gli ho messo la scusa

che ancora la trascrizione del manoscritto non è completa, che ci sta lavorando sopra un frate, che è il mio maestro e che preferisco dargli tutto insieme. Invece mi sa che non gli do niente! Intanto è vero che Dom G. sta lavorando sull'ultima parte del manoscritto del tredicesimo libello di Petrus. Però mi è sembrato che fosse roba più teologica che logica. Dikappa mi ha chiesto chi è questo frate, come si chiama, dove sta il suo convento. Non gli ho detto niente. Ho detto che è il mio confessore e che è una cosa privata mia e che si facesse i cavoli suoi! Però, certo che sarebbe una favola, se Dom G. trovasse altre teorie importanti nel manoscritto di Petrus, magari non solo logiche, ma anche filosofiche o storiche.»

«MERCOLEDÌ - Oggi avrei avuto proprio bisogno di parlare con Vittorio e, invece, non ci sono riuscita. Quando ha telefonato da Milano, qualche stronzo gli ha detto che non c'ero e, invece, c'ero benissimo. Ma forse è meglio che non ci ho parlato. Sono sconvolta. M. ha telefonato e mi ha chiesto come andavano le cose. Pensavo che fosse una telefonata così, senza scopo. Per evitare di vederlo gli ho detto che lavoro tantissimo e che quella scoperta di cui gli avevo accennato l'ultima volta che aveva chiamato, andava benissimo, ma mi prendeva tutto il mio tempo. Ha insistito a morte per vedermi. L'ho incontrato per strada. È stato una peste. Vuole che gli dia una copia dell'ultima versione del progetto Funk e anche di tutta la mia spiegazione della dipendenza circolare non risolta. Gli ho detto che mi ero sbagliata, che avevo interpretato male le teorie di un certo papa antico, Pietro Ispano, e che mi ero appena accorta, dopo aver parlato con lui la mattina, che, invece, la mia soluzione non funziona. Non mi ha creduto. Gli ho chiesto che cavolo ci vuole fare. Ha detto che non ci sarebbe niente di male e che tanto ormai la Softhill verrà assorbita da un gruppo straniero multinazionale e che lui fa parte di questo gruppo e, quindi, resta tutto in famiglia. Mi ha detto di chiedere a Vittorio per avere conferma che il consiglio d'amministrazione della Softhill ha deciso di vendere la maggioranza delle azioni al gruppo che dice lui. Gli ho detto che Vittorio è a Milano, allora mi ha detto di chiedere la conferma all'ammiraglio Tobino. Gli ho risposto di non essere ridicolo. Non ho mica rapporti tali con Tobino da potergli chiedere conferme così. Me lo facesse dire lui da Tobino che devo dargli copia del progetto Funk e dei calcoli miei. Poi gli ho detto che non gli do niente per principio, anche se la questione è accademica, perché il progetto Funk non funziona e la teoria mia è sbagliata. Però M. mi conosce troppo bene. Ha risposto che ero stata sincera la prima volta che mi ha telefonato ed ero tutta contenta della scoperta. Ora, invece, che lui voleva avere una copia di tutto, mentivo per non dargliela. Allora ho ammesso che la teoria è buona, ma gli ho detto che voglio tenerla segreta. Poi gli ho detto che la sua storia puzzava e che mi sapeva tanto che lui, invece, faceva la spia e se le voleva vendere le mie informazioni. Si è arrabbiato come una bestia. Ha detto che me ne pentirò e che anche Vittorio si dispiacerà, perché è d'accordo anche lui. M. è falso e bugiardo. L'ho capito solo ora che mi stava dietro per sapere i segreti della Softhill e non per me. Gli ho detto di andare a morire ammazzato e ho staccato. Mannaggia a Vittorio che non c'è, proprio ora che ho bisogno di lui, e mannaggia a Manfred che si è andato ad ammalare proprio adesso! Potrei consigliarmi con Dikappa, ma mi sembra un debole, anche se, poveretto, l'ho sospettato ingiustamente e ha davvero solo un interesse scientifico per le teorie di Petrus e mie!»

Qui era ovvio che Fontaneri e Delacour non si erano fidati davvero della nostra intenzione di vendere al loro gruppo il 51% della nostra azienda. Temevano che avremmo cercato di reagire ai loro ricatti, proprio come stavamo facendo. Quindi, intanto, cercavano di assicurarsi il possesso delle informazioni essenziali.

Il giorno dopo era quello in cui avevo parlato brevemente al telefono con Marta. L'avevo sentita distratta e, poi, non ci eravamo capiti perché la linea telefonica era disturbata.

Marta aveva scritto alla fine della giornata:

«GIOVEDÌ - È l'orrore, è la fine di tutto. Stamattina avevo lavorato tanto bene, cioè avevo preparato un rapporto completo per Manfred, spiegando bene la teoria e le sue applicazioni, anche con parecchi esempi facili per far capire bene di che si tratta. Poi avevo pensato che M. avrebbe fatto di tutto per rubare la mia scoperta. Quindi era meglio preparare un codice segreto del tipo Rivest-Shamir-Adleman per registrare in codice nel computer dell'ufficio tutti i miei rapporti e appunti e anche le trascrizioni e le analisi del manoscritto di Petrus. Stavo lavorando al computer per tirare fuori i fattori primi da usare nel codice segreto, quando ha telefonato ancora M. Mi ha detto se mi era arrivata una busta gialla grossa. Gli ho detto di no. Mi pareva matto. Lui mi ha detto: 'Va' a vedere che ti è appena stata recapitata. Aprila e vedi che te ne sembra. Ti piacerebbe che tutta questa roba fosse pubblicata, o magari solo mostrata a Vittorio? Se tu non mi consegni subito tutti i documenti e gli appunti che ti ho chiesto, sarà pubblicato tutto. Ne manderanno copie a tutti quelli che ti conoscono.' Sono andata a cercare in segreteria e la busta c'era. Conteneva un articolo di giornale: *L'EFFERATA CARRIERA DELLA BELVA NAZISTA SERAFINI*, che raccontava la storia di mio padre nel modo più sensazionale - orrendo. C'era l'elenco dei partigiani che aveva torturato. C'era il racconto della sua esecuzione, la storia di come avevano cominciato a chiamarlo Virtù, le testimonianze dei superstiti. E poi c'erano i documenti, le pezze d'appoggio di tutta la storia e anche la storia mia. É orrendo, Or rendo. NON LO POSSO SOPPORTARE.»

Guardai nel raccoglitore. C'era conservata tutta la documentazione. C'erano le fotografie dei torturati e del padre di Marta. C'era la copia del verbale di esecuzione capitale del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia. C'era la copia dei documenti anagrafici sul cambiamento di cognome di Marta.

Era tutta roba antica: Non mi faceva nessun effetto negativo nei confronti di Marta. Se fosse stata una persona equilibrata e razionale, anche Marta avrebbe dovuto ignorare quel dossier. Ma non era una persona equilibrata e razionale, per quanto riguardava la sua vita privata.

Quella notte non aveva dormito. Il diario riprendeva:

«VENERDÌ MATTINA - ORE 4.30 - Non potrei sopportare che Vittorio vedesse questa infamia. Capirebbe finalmente che cosa volevo dire quando gli dicevo che ho il sangue marcio, che sono cattiva, perfida dentro. Non posso sopportare l'idea che Vittorio pensi a me come a una bugiarda falsa che gli ho taciuto come sono veramente. Posso fare una cosa sola: devo vedere assolutamente Dom G. Lui mi darà consiglio. Lui mi dirà che cosa devo fare. Per evitare la vergogna ultima, la rovina, forse mi potrà anche autorizzare a consegnare a Mario tutto quello che vuole. Però, se lo faccio, do un'altra fregatura a Vittorio e proprio lo vorrei evitare. Vittorio, dopo

tutto, è il mio uomo e dovrei dimostrare lealtà anche a lui. Questo sarà difficile farlo capire a Dom G. perché per lui la mia storia con Vittorio è solo peccaminosa. Ma CI DEVO riuscire. Dom G. MI DEVE capire, perché se no sono rovinata, rovinata, rovinata. Alle sette in punto telefonerò a Mario per dirgli che abbia pazienza fino a oggi pomeriggio e che gli darò tutto quello che vuole. Poi andrò da Dom G. e lui mi risolverà tutto.»

C'erano parecchi altri fogli scritti da O'Grady in latino e in italiano e scritti da Marta. C'erano altri appunti di logica di Marta scritti affrettatamente.

Erano curiosi. Sembravano tentativi di usare formule di logica matematica per esprimere ragionamenti filosofici. Non mi sembravano interessanti - e mi sbagliavo.

Venni a sapere il resto della storia parlando con O'Grady qualche giorno più tardi, quando ero andato a trovarlo nell'infermeria del convento. Marta era andata da lui la mattina prestissimo, quel venerdì. Era disperata e voleva sapere che cosa doveva fare. Lui le aveva consigliato di sfidare il ricatto, perché le colpe di suo padre non erano certo le sue. Non l'aveva convinta - e non ci aveva neanche provato con molto impegno, perché anche lui era disperato.

Mentre mi raccontava la storia, O'Grady era ancora disperato. Lo era stato senza pausa da quando aveva finito di decifrare l'ultima parte del tredicesimo libello di Pietro Ispano.

O'Grady aveva trovato noiosa la prima parte del tredicesimo libello, che, invece, Marta aveva trovato eccitante e modernissima. Era una complessa teoria sulle catene di sillogismi e conteneva davvero la soluzione dei nostri problemi logico-matematici.

Invece sul resto dei fogli del manoscritto c'era un altro testo, sempre scritto di pugno di Pietro Ispano. Era così importante che O'Grady lo aveva copiato tutto. Lo aveva tradotto. Lo aveva chiosato. Aveva voluto capirlo bene. Era un'applicazione della logica formale alla teologia e O'Grady la trovava appassionante e innovativa.

Negli ultimi mesi lui era diventato un'autorità su Pietro Ispano. Aveva consultato le storie dei Papi e la *Storia di Roma nel Medioevo* di Gregorovius, le opere di Koeheler, di Hoffmann e di Martino Polono, la vita di Giovanni XXI scritta da Siffredo, la *Chronica* di Giordano, l' *Istoria delle città di Viterbo* pubblicata da Feliciano Bussi nel 1762, *Le tombe dei Papi in Viterbo* pubblicato da Francesco Cristofori nel 1890, la *Storia della Città di Viterbo* di Cesare Pinzi e gli scritti di Prantl e di Grabmann sulla filosofia di Pietro Ispano. Si era fatto mandare centinaia di microfilm: erano le copie di ogni libro o manoscritto conservato nelle biblioteche benedettine, che menzionasse sia pure fuggevolmente Papa Giovanni XXI.

Mi fece vedere fotocopie di enciclopedie ecclesiastiche e di un articolo di James J. Walsh sulla «American Ecclesiastical Review» del 1908 [JOHN XXI - PHILOSOPHER - PHYSICIAN - POPE].

Aveva letto le poesie scritte da anonimi per lodare Pietro Ispano e per vituperarlo. Aveva meditato le leggende corse su Papa Giovanni XXI e sulla sua tragica fine.

Gli pareva, ormai, di aver conosciuto personalmente quel papa del Trecento e di sapere tutto di lui e di chi gli era stato intorno. Poteva raccontarmi tutta la storia.

Ormai che sapevo, doveva raccontarmela - perché nell'ultimo manoscritto di Pietro Ispano lui aveva trovato l'orrore.

38
Non poteva più avere paura

Non poteva più avere paura di niente dopo una vita intera dedicata alla ricerca della verità.

Lui, Petrus Iuliani Reboli, portoghese, aveva costruito teorie vere per tanti anni. Aveva cercato di capire come funziona il corpo dell'uomo e come si possa curare quando e malato. Aveva cercato la verità nelle cose e nelle loro relazioni. Aveva cercato la verità nella dialettica e nella ragione. Aveva cercato la verità negli scritti antichi di Aristotele e in quelli meno antichi dei saggi arabi: di Costantino l'Africano e di Ibn Gazzar.

Arrivato a mezzo secolo di vita lo avevano fatto papa. Così era suo dovere e suo privilegio dichiarare la verità. Era suo dovere e suo privilegio anche salvare la pace. Negli ultimi mesi aveva concluso la pace tra Filippo di Francia e Alfonso di Castiglia. Aveva ammansito il violento re della sua stessa terra: Alfonso di Portogallo, che era diventato un sincero amico della Chiesa.

Era stato un papa di pace, amico dei poveri e dei ricchi, ma soprattutto amico dei saggi e della verità. Sapeva bene che la conoscenza può portare solo vantaggi agli uomini. Per acquistare conoscenza aveva fatto tanti esperimenti straordinari da guadagnarsi la fama di mago e negromante, ma non se ne doleva. É naturale che gli uomini privi di conoscenza non riescano a comprendere quelli che ne hanno tanta.

Papa Giovanni sorrise ricordando la prima volta che aveva sperimentato con la polvere nera di Ruggero Bacone. Era stato otto mesi prima: al tempo del Conclave che lo aveva eletto. E il cardinale Giovanni Gaetano Orsini si era spaventato parecchio, prima di capire che si trattava di un fenomeno naturale semplicissimo.

Anche la polvere nera avrebbe potuto diventare uno strumento utile per aprire strade nei territori impervi, per eliminare ostacoli naturali, per scavare canali navigabili o gallerie.

Papa Giovanni pensava che, forse, la cosa più importante che aveva fatto era stata quella di costruire strumenti. Pino a poco tempo prima lo strumento più potente che aveva realizzato era il suo libro delle Summulae Logicales. *Servivano a ragionare bene. Servivano a evitare gli errori e le fallacie. Sarebbero servite per molto tempo ancora. Ma ora aveva trovato altri strumenti ancora più potenti. Il suo tredicesimo libretto avrebbe fatto più rumore di uno scoppio di polvere nera. Avrebbe prodotto un vero e proprio terremoto.*

La parte iniziale di questo suo ultimo lavoro era riservata a pochi. Era molto difficile. In genere gli studiosi di logica arrivavano appena a usare bene i sillogismi -

e a evitare i paralogismi. Le catene di sillogismi sarebbero state troppo difficili per loro.

Ma la parte finale del tredicesimo libretto era diversa. Era facile. Tutti avrebbero potuto capirla e le verità che conteneva avrebbero scosso il mondo intero.

Non aveva scelta. ‘‘Platone è un amico, ma la verità è un’amica migliore» - dicevano i filosofi antichi.

I re e gli imperatori avrebbero tremato. Avrebbe tremato la Chiesa e sarebbe stata trasformata, rinnovata, resa più sana. Il mondo intero sarebbe diventato un luogo diverso e migliore.

Lui - Petrus Iuliani, filosofo, dottore e papa - aveva dimostrato con la sua logica infallibile che Dio non esiste!

La sua prova che non esiste un essere eterno, immutabile, indipendente, esterno all’universo da lui creato, era facile, chiara, folgorante.

Malgrado questo, i suoi discepoli non ci avevano capito molto. Erano giovani frati che lui stesso - il papa! - istruiva direttamente nella logica. Avevano preso la sua dimostrazione per un esercizio troppo difficile. La catena di sillogismi concludeva che Tommaso d’Aquino - il Dottore Angelico, morto quattro anni prima - aveva errato. Era una cosa talmente enorme, che nessuno riusciva a prenderla sul serio.

Papa Giovanni aveva mostrato la sua prova dell’inesistenza di Dio anche a Giovanni Gaetano - al cardinale Orsini. Non era un grande studioso Giovanni Gaetano. Papa Giovanni gliene aveva copiato una versione riassunta, molto più breve di quella completa scritta sul retro delle pergamene che componevano il suo tredicesimo libretto. Anche Giovanni Gaetano non aveva capito, e si era scandalizzato. Aveva gridato:

«Quid est? Quid est? Ched è? Fortasse sophisma ad exercendos discipulos ut demonstrent falsitatem suam? *[Che cos’è? È forse un sofisma preparato per i discepoli, affinché ne dimostrino la falsità]»*

Papa Giovanni gli aveva consigliato di studiare la sequenza di sillogismi con maggiore attenzione, ma non aveva molte speranze che il cardinale Orsini ci si applicasse con serietà.

Il Papa pensava. Cercava di anticipare l’avvenire. Neanche lui poteva pensare che la funzione della Chiesa sarebbe diminuita. Andava definita di nuovo, però.

Nell’antica battaglia di tanti secoli prima fra atanasiani e ariani avevano vinto ì primi. Da allora la Chiesa agiva in nome di Cristo - vero Dio e vero Uomo. La credenza ariana che Cristo fosse solo vero Dio, ma non vero uomo, aveva perso ed era stata dichiarata eretica ed empia. Ora tutta la dottrina avrebbe dovuto essere rivista, perché, se Dio non esiste, Cristo poteva essere solo un vero uomo. Pietro Ispano rifletté ancora. Ma no! C’era una quarta possibilità: che Cristo non fosse né vero Dio, né vero uomo. Questo avrebbe significato che doveva essere qualche altra cosa: una terza cosa. Ma che cosa? Per gli esseri intelligenti, tertium non datur: *non c’è una terza ipotesi valida.*

Porse Cristo avrebbe potuto essere un angelo, ma non sembrava un’ipotesi interessante. Se non c’è Dio, è ragionevole pensare che non ci siano neanche angeli.

Mentre pensava quelle cose, sentì bussare alla sua porta e subito vide entrare nella sua stanza il cardinale Orsini. Era tutto sorridente Giovanni Gaetano.

«Padre Santo, gli ordini di Vostra Santità sono stati eseguiti. La nuova stanza è completata in anticipo rispetto alle previsioni. É bellissima. La vista che si gode dalle finestre è meravigliosa. Gli artigiani hanno completato anche l'arredamento. Se Vostra Santità lo desidera, già da stasera potrà dormire nella nuova stanza.»

Papa Giovanni era contento. Seguì il cardinale Orsini che lo conduceva a ispezionare il suo nuovo alloggio.

Effettivamente la costruzione era venuta bene. Sovrastava con leggerezza gli archi gotici della loggia. Dava grazia all'aspetto un po' massiccio del grande arco che la sosteneva, il quale a sua volta era sorretto al centro da un grande pilastro esagonale cavo, che conteneva la cisterna per alimentare la fontana sulla loggia. La vista dalle finestre alte era effettivamente bellissima. Si vedeva anche il Monte Cimino. Papa Giovanni aveva l'impressione che la cima aguzza del monte indicasse il cielo ormai vuoto, perché lui - Pietro Ispano - lo aveva vuotato.

Fece molti complimenti al cardinale Orsini. Dopo aver apprezzato a sufficienza la nuova costruzione, gli chiese:

«Fratello mio, hai riletto la catena di sillogismi che ti ho dato? A prima vista mi parve che tu non l'avessi compresa bene. Hai dedicato altro studio ad essa?»

Il cardinale Orsini sorrise.

«Ho provato, Padre Santo, ho provato. Ma gli argomenti di Vostra Santità mi sono parsi troppo ponderosi. Il mio spirito limitato non è giunto a comprenderli bene. Porse se Vostra Santità vorrà compiacersi di spiegarmi direttamente quegli argomenti, potrei sperare di comprenderli meglio.»

Rise in modo forzato, che al papa parve falso.

«Pensate, Padre Santo, che a tutta prima mi convinsi che quella catena di sillogismi potesse dimostrare che mai vi fu un Dio Creatore. Ora vedo che non può essere così, ma sono ugualmente confuso e incerto.»

Papa Giovanni disse a voce molto bassa:

«Giovanni Gaetano, fratello mio, hai inteso bene. La catena di sillogismi proprio questo dimostra. Non c'è un Dio Creatore e non c'è mai stato. Ora dobbiamo rifondare la nostra Santa Chiesa sulla sola base dei nostri principi e della nostra tradizione.»

Il cardinale Orsini disse untuosamente:

«Certo, Padre Santo, certo. Allora ho capito bene e sono felice di essere sorretto dalla infallibilità della Santità Vostra. Posso accomiatarmi ora per poter meditare su questa verità nuova che - lo ammetto - mi sconvolge parecchio?»

Papa Giovanni gli disse che poteva andare, ma capì che Giovanni Gaetano era più furbo di quanto sembrasse. Aveva capito tutto subito e non era d'accordo. Avrebbe sicuramente avanzato argomenti per nascondere la verità in mezzo a tenebre oscure di ignoranza.

Avrebbe dovuto guardarsi dal cardinale Orsini.

Il Papa restò solo quella sera anche a mangiare. Andò a dormire presto secondo l'antica abitudine presa in convento.

Non era abituato alla stanza nuova, tanto più grande di quella vecchia. Così restò sveglio a lungo. Quando riuscì a dormire, cadde in un sonno agitato. Sognò cose che dimenticò subito. Fece anche un sogno orrendo e indimenticabile.

C’era un uomo nero, enorme, che si avvicinava al palazzo papale. Aveva gli occhi luminosi come fuochi e teneva in mano un martello grande e pesante. Alzava il suo immane attrezzo e lo abbatteva sul palazzo papale che crollava lentamente rimbombando.

Papa Giovanni si svegliò e vide due fiammelle in alto su due pareti opposte della stanza. Non ricordava che ci fossero delle lanterne in quelle posizioni. Ma forse c’erano: dopo tutto era la prima volta che dormiva in quella stanza e non gli era ancora familiare. Ma prima di dormire non aveva visto alcuna luce.

Chi aveva acceso quelle lanterne allora?

Si tirò su facendo forza sui gomiti e guardò meglio. Non si trattava di lanterne: erano due stoppini imbevuti dolio che bruciavano accosti al muro. Il loro fumo stava annerendo le pareti bianche. Era un peccato sporcare così la stanza nuova. Le macchie nere di fuliggine erano lunghe. Questi stoppini bruciavano da un pezzo: era chiaro.

Finalmente capì che cosa erano. Dovevano servire a far esplodere due cariche di polvere nera. Lui stesso aveva usato stoppini proprio come quelli nei suoi esperimenti. E chi aveva messo delle cariche di polvere nera nella sua stanza? Credevano di spaventarlo?

Mormorò:

«Luru mope can ubre.»

Ed esplose la prima carica. Caddero dall’alto pietre e mattoni facendo un gran polverone. Papa Giovanni cominciò a tossire e fece per alzarsi, ma in quel momento esplose la seconda carica più forte della prima. Il rumore fu assordante e due grosse travi caddero giù insieme a mattoni, pietre e tegole. Una delle travi cadde sul letto del papa e inchiodo il torace del pontefice al giaciglio.

Pietro Ispano svenne. Quando aprì gli occhi di nuovo vide che la sua stanza nuova era piena di frati che spostavano le macerie. Tre o quattro di loro facevano forza per sollevare la grossa trave che gli premeva sul petto e gli impediva di respirare. La scena era illuminata da alcune torce. La torcia che vedeva più vicina a sé sulla destra gli si avvicinò. La teneva in mano Giovanni Gaetano, cardinale Orsini.

Il cardinale si chinò fino a sfiorare con le labbra le orecchie del papa. Gli sussurrò:

«Empio! Che hai combinato? Cosa e stato questo fulmine? Hai forse avuto un segno da quel Dio che hai negato? Hai forse avuto già una prima parte della tua punizione? L’altra parte sarà la dannazione eterna. Pentiti! Non oserai ancora di presentare il tuo errore satanico come verità!»

Papa Giovanni capì allora che l’attentato con le cariche di polvere nera era stato messo in atto dal cardinale Orsini o da un suo emissario.

Giovanni Gaetano gridò forte:

«Coraggio con quella trave! Tacite dereto! Vate indietro! Aspettate che vi aiuto.»

Porse la sua torcia a un fraticello e aiutò gli altri a sollevare la trave.

Portarono papa Giovanni XXI nella sua vecchia stanza e lo misero a letto. Non aveva ferite gravi, ma la sua cassa toracica era deformata e collassata tanto che poteva respirare appena - e a fatica.

Riusciva appena a parlare: e ne avrebbe avuto tanto bisogno. Era sotto shock e aveva la febbre.

Dormì a lungo. Si svegliò e vide che c'era un giovane frate nella stanza. Lo chiamò e, quando lo ebbe vicino, capì che non era uno dei suoi discepoli, ma non aveva scelta: doveva fidarsene. Gli disse con la sua voce flebile:

«Figlio mio, vuoi obbedire al tuo papa?»

Il giovanetto si inginocchiò accanto al letto e disse:

«Sì, Padre Santo.»

Papa Giovanni gli disse:

«Quando ti sarà ordinato di lasciare questa stanza, alla prima occasione andrai alla biblioteca del palazzo e cercherai l'ultima copia che e stata fatta della Summa Theologica del Dottore Angelico - di Tommaso Aquinate. Guarda nell'ultimo volume - il quarto - dell'opera e ci troverai alcuni fogli di pergamena scritti di mia mano. Non mostrarli ad alcuno, perché vorrebbero distruggerli. Allora: nascondili! Non ti so dire dove. È troppo difficile. Forse puoi nasconderli nella stessa biblioteca insieme ad altre carte. Prima, però, legali insieme in modo che non se ne perda nessuno. È importante che non vadano persi, che qualcuno li legga e lì capisca, magari fra molti anni.»

Il papa cominciò a tossire debolmente. Aveva forti dolori al torace e nessuno sapeva aiutarlo. Più volte fece segno che gli agganciassero lo sterno e glielo tirassero su onde permettergli di respirare. Ci sarebbe voluto un grosso ago curvo da materassaio. Lui era chirurgo e avrebbe saputo farlo, ma nessuno capiva il rimedio semplice che avrebbe potuto salvarlo.

Gli stava venendo la febbre. Gli parve di vedere ancora l'uomo nero con il martello che colpiva il palazzo papale e lo faceva crollare - e lo descrisse in termini concitati al giovane frate che lo vegliava.

Il fraticello ricordò quel sogno impressionante e più tardi lo raccontò come suo dandosi arie di veggente. [Se ne trova traccia nella Chronica *di Giordano, Codice Vaticano 1960, Foglio 200, XXXIII]. Però eseguì alla lettera le istruzioni di papa Giovanni XXI e nascose, in mezzo ad altre carte senza valore, la copia del suo tredicesimo libello, che fu ritrovata solo sette secoli più tardi.*

Per cinque giorni Pietro Ispano cercò di continuare a vivere. Era molto malato. Nei rari periodi di tempo in cui connetteva, si rendeva conto che stava per morire. Orsini non voleva che lui vivesse.

Le verità che aveva trovato non sarebbero giunte a nessuno. Gli imperatori, i re, i prelati, i dottori nelle scholae, i chierici, la gente comune avrebbero continuato a credere nei vecchi errori.

Lui aveva cercato di gettare luce nelle tenebre dell'ignoranza, ma non ci era riuscito. Lo stavano uccidendo. Un uomo ignorante e cattivo, che amava il potere della Chiesa più di quanto amasse la verità, lo stava uccidendo come un cane.

Avrebbe fatto una morte amara, inutile, dannosa. Era così debole che non ce la faceva nemmeno a piangere per la tristezza che provava pensando al suo ultimo libro, il migliore, che nessuno avrebbe letto. Non lo aveva neanche finito in modo soddisfacente. Era come un figlio concepito e non nato.

Lo sentirono ripetere spesso nel delirio:

«Quid fiet de libello meo? *Che cosa è successo del mio libretto?* Quis complebit libellum meum? *Chi finirà il mio libro?»*

Ormai Pietro Ispano non era più capace di tenere il suo segreto, ma nessuno capiva di che parlasse. Orsini non andò più a visitarlo. I fraticelli che lo assistevano venivano cambiati di continuo. Quello a cui aveva affidato il suo manoscritto non tornò più da lui. Papa Giovanni continuò a lungo a ripetere domande a cui nessuno diede risposta.

Papa Giovanni XXI - Pietro di Giuliano Rebolo, noto come Pietro Ispano - morì il 20 maggio 1277 ed è sepolto nella Cattedrale di Viterbo. Sulla sua tomba, sono scritti i versi di Dante Alighieri [che aveva imparato la logica sulle *Summulae Logicales,* ma che non conobbe mai l'esistenza de1 tredicesimo libello]:

«... e Pietro Ispano lo qual giù luce in dodici libelli.» *(Paradiso,* XII, 134-135).

Fu eletto a succedergli - e prese il nome di Nicola III - il cardinale Giovanni Gaetano Orsini - il suo assassino.

39
«Anche Marta era rimasta orripilata»

«Anche Marta era rimasta orripilata» - mi aveva detto Dom O’Grady. Il suo grande maestro antico, il suo amato papa, il migliore di tutti, come lei mi aveva detto la prima volta che ero stato a casa sua, aveva dimostrato che Dio non esiste.

Marta era credente e cristiana, ma la prova di Pietro Ispano la stava convincendo. Dopo tutto si era appena convinta della correttezza di una importante teoria logico-matematica scritta dallo stesso autore.

Ma così lei restava senza niente. La sua identità di Marta Rinelli stava per andare distrutta: la documentazione sul padre faceva resuscitare Marta Serafini. La sua fede in Dio stava andando distrutta. Veniva minacciata da uomini spietati e non c’era nessuno ad aiutarla sulla terra. Non c’era più Dio in cielo a darle speranza.

Lì nella saletta di ricevimento del convento benedettino si era subito messa a ragionare sulla catena di sillogismi di Pietro Ispano. Non riusciva a capire bene gli argomenti del testo latino, anche se la lingua medioevale era facile. Allora, insieme con Dom O’Grady, aveva tradotto in italiano parola per parola il passo centrale della dimostrazione. Però anche così Marta non era arrivata a formarsi un’idea chiara della questione.

Così aveva trasformato in formule logico-matematiche ogni singolo passaggio delle argomentazioni di Pietro Ispano. Dom O’Grady non aveva capito quella trasformazione in formule, che, invece, aveva finito di convincere Marta.

«Quei fogli di formule logiche devono essere nel dossier che lei ha portato via dalla mia cella» - mi disse Dom O’Grady. «Dovrebbe riportarmelo. Non è roba sua.»

«Non è nemmeno roba sua, allora. O, almeno non tutta,» gli risposi.

Discutemmo un pezzo sull’argomento e arrivammo al compromesso che gli avrei ridato le carte scritte di pugno suo, ma non il resto. Lui aveva i suoi principi morali e io avevo i miei.

Mi parlò ancora a lungo il monaco.

Mi raccontò che il cardinale Orsini - papa Nicola III -era stato anche a capo dell’Inquisizione e che in un certo senso aveva fatto un piacere a Papa Giovanni XXI uccidendolo in quel modo. Avrebbe potuto provare a condannarlo come eretico e a bruciarlo sul rogo, ma forse non ci sarebbe riuscito.

Marta se ne era andata disperata - e aveva lasciato Dom O’Grady disperato. Il frate aveva immaginato che lei avrebbe potuto suicidarsi, ma non aveva fatto niente per evitarlo. Non avrebbe saputo che cosa fare. Quando io gli avevo annunciato che Marta si era suicidata davvero, avevo solo confermato i suoi timori peggiori.

Marta aveva lasciato al suo confessore tutti i documenti e lo aveva pregato di distruggerli. Tanto aveva una copia della spiegazione che avrebbe registrato nel computer della Softhill, sotto chiave segreta. Gli aveva lasciato anche un documento in cui denunciava Mario Fontaneri per il suo tentativo di estorsione. Gli disse che avrebbe telefonato a Fontaneri e lo avrebbe avvisato che un amico fidato avrebbe consegnato quel documento alla polizia, se lui tirava fuori il dossier sui crimini di suo padre. Sperava, così, di evitare la vergogna postuma.

Con l'avversione che hanno i vecchi a buttare qualsiasi cosa, O' Grady non aveva esaudito l'ultimo desiderio di Marta. Aveva conservato tutto e aveva aggiunto ancora qualche appunto suo.

Ora non sapeva più che pensare. Non capiva più se la prova di Pietro Ispano era davvero giusta o no. Mi pregò ancora a lungo di distruggere tutto per la pace delle anime dei fedeli. Gli obiettai che la pace delle anime non si può ottenere seriamente distruggendo la verità o distruggendo argomenti che alcuni pensano veri: bisogna discuterli. Non lo convinsi.

Appena tornato in ufficio avevo ricevuto una telefonata da Dino Patelli.

«Vittorio! Buone notizie! Ti reintegro il credito. Le disposizioni restrittive della banca centrale sono state revocate. Ti interessa ancora la linea di credito con la mia banca, no?»

«Certo che mi interessa. Come ti avevo detto stiamo in forte espansione. Vogliamo portarla a dieci miliardi? Il momento è quello giusto. Non mi aspettavo che la revoca sarebbe arrivata così presto.»

Dino colse al volo l'implicazione.

«Ah: ma sapevi che sarebbe arrivata, no? Avevo capito che c'era il tuo zampino dietro questa marcia indietro. Bene: vienimi a trovare domani e mettiamo a posto tutti i dettagli.»

Lo ringraziai e non lo contraddissi, anche se non immaginava quali strane cose avessi dovuto fare per evitare di essere strangolato da Delacour.

Poco dopo arrivò Buzzoli con il suo largo sorriso da pianoforte.

«Vengo dal Comune. Ho visto certi amici e mi dicono di non preoccuparci per quelle revoche delle licenze. La cosa è caduta.»

«Che significa: 'caduta'?» obiettai. «Ci faranno avere un documento di rettifica, di annullamento, no?»

«Eh, no. Pare di no. Dicono che sarebbe complicato. Guardi, dottor Vivaldi, sono amici buoni. Possiamo fidarci. Dicono di dimenticarcene: non ne sentiremo parlare mai più.»

La cosa non mi convinceva. Queste revoche di licenza avrebbero potuto esser tirate fuori in qualunque momento per darci altre noie. Potevamo star tranquilli solo se venivano annullate. Lo dissi a Buzzoli, ma lui mi fece segno di no.

«La richiesta di annullamento della revoca è proprio il passo che non dobbiamo fare. Mi dispiace.» - aggiunse: «Altri amici mi hanno dato un altro consiglio. Dovremmo ritirare la denuncia a carico dell'escavatorista che provò una notte a demolirci lo stabilimento. Così lui ritira la denuncia per lesioni al dottor Rossi e va tutto a posto.»

Questo tipo di compromessi mi faceva un po' schifo, ma sapevo già che sarebbe stato troppo faticoso evitarli.

Pazienza. Potevamo permetterci di essere clementi e di fare concessioni alla confusione. Gli affari andavano bene alla Softhill. Ci avviavamo a battere una bella schiera di concorrenti. Dopo tutto gli americani e i giapponesi non ci avevano preso sul serio - e si sarebbero accorti di aver commesso un errore.

Fra le carte dell'avvocato Fontaneri erano state trovate prove che lo incriminavano di frodi valutarie, di evasione fiscale e di una serie lunga e intricata di frodi.

Da altri documenti risultava che una delle redazioni iniziali del progetto Funk era stata data a un gruppo francese da un ex tecnico della Softhill. Ormai non si poteva più sapere se fosse stato Maggiani o Bancalari. I francesi avevano incaricato Delacour di procurarsi altre informazioni sul progetto - con ogni mezzo. L'avvocato ne aveva parlato a Mario Fontaneri che, qualche tempo dopo, si era accorto che Barbara aveva in analisi una matematica con grosse responsabilità nello sviluppo del Funk.

Fontaneri aveva indotto Barbara a raccontarle le confidenze di Marta e, poi, l'aveva seguita per la strada e aveva impiantato una relazione con lei per avere da lei informazioni di prima mano.

I morti, però, non possono ricevere avvisi di reato, né essere denunciati.

L'avvocato Delacour, invece, era vivo e avrebbe potuto essere denunciato. Il commissario Salvi mi disse che il gruppo rappresentato da Delacour doveva essere un consorzio di fabbricanti europei di computer, ma che avevano coperto molto bene le loro tracce. Sarebbe stato impossibile risalire a loro dai documenti dell'avvocato romano. Questi industriali europei avevano lottato per evitare l'estinzione. Speravano di trovare una scorciatoia per battere gli americani, i giapponesi - e gli italiani. Invece avevano gestito i loro tentativi criminali con la stessa inefficacia con cui avevano condotto le loro aziende.

Le responsabilità di Delacour erano in gran parte coperte da quelle di Fontaneri. I nostri legali ritenevano che una causa contro di lui sarebbe stata temeraria. La questione era puramente teorica, perché Delacour era sparito per destinazione ignota a bordo di un bireattore privato. I giornali parlavano apertamente, ora, della rete di ricatti creata dall'avvocato. Aveva indotto manager pubblici e privati e forse anche uomini politici a macchiarsi di furti, peculati, distrazione di fondi pubblici e così via. Pare che avesse perfino organizzato l'esportazione di droga pesante, nascosta nei manufatti di un'industria a partecipazione statale. Pare che fosse implicato nelle losche attività di logge massoniche segrete e devianti. Pare che si fosse rifugiato in un paese sudamericano, ma non si sapeva niente di preciso e non era imminente alcuna richiesta di estradizione.

40
«E che? Ora la religione scomparirà?»

«E che? Ora la religione scomparirà?» mi chiese Barbara con un sorriso provocatorio.

Stavamo seduti su di un tappeto afgano rossastro steso sul pavimento in una pozza di sole davanti a una delle grandi, meravigliose finestre di casa sua. Era una domenica mattina di fine autunno e ci eravamo alzati da poco. Eravamo quasi nudi, ma non faceva freddo, sebbene i vetri fossero aperti. Nelle belle giornate d'inverno Roma sembra un'isola dei mari del sud.

Dalle chiese di Piazza Navona si sentivano campane vicinissime, rimbombanti. A tratti mi sembrava di sentire perfino un organo che suonava, ma forse lo immaginavo o forse la musica di Mozart che avevo sentito a Sant'Ignazio con Barbara emergeva nei miei ricordi più dolce e gradevole di quanto l'avessi percepita durante il concerto.

Risposi alla domanda di Barbara, anche se era retorica.

«Ma no! Si tratterà sempre di cose opinabili, no? Anche adesso ci sono scienziati e filosofi che credono in Dio e altri che non ci credono. Sia gli uni che gli altri sono sicuri di avere ragioni ottime. Vedrai che questa dimostrazione di Pietro Ispano non potrà mica cambiare tanto le cose.»

«Ce l'hai qui il testo completo? Mi incuriosisce. Fammelo leggere tutto, Vittorio. Anzi: ti toccherà di spiegarmelo. Non sono affatto sicura che lo capirò, se c'è dentro tanta matematica.»

Barbara non sorrideva più. Era interessata davvero a capire gli argomenti di Pietro Ispano.

L'antica calligrafia del testo originale era incomprensibile. Avevo provato a dare un'occhiata all'ottima fotografia che Marta ne aveva fatto fare, ma non ero riuscito a riconoscere nemmeno una parola. Così le diedi da leggere la trascrizione del manoscritto di Pietro Ispano, che Marta e Dom O'Grady avevano redatto accuratamente. Il testo diceva:

«Hypothesis quod aliquid fuit ab aeterno nobis videtur non modo probabilis, sed necessaria et manifesta. Tamen sciendum est quod de harum duarum propositionum una vera, altera falsa esse debet: vel unum ens immutabile et sui potens semper fuit, vel modo sequentia fuit entium mutabilium et dependentium. Ista sequentia entium mutabilium et dependentium id est quod universum.

Tamen sciendum quod ista sequentia vel causam externam, vel causam internam hahuit - tertia hypothesis non datur. Sed sequentia entium mutabilium non potest habere causam externam, quia universum comprehendit seu includit totalitatem

entium, ergo totalitatem causarum. Ergo sequentia entium mutabilium debet habere causam internam.

De hac propositione non sequitur quod aliqua pars universi sit necessaria causa omnium partium. Principium quod ad causam necessario sequitur effectus est universale, quare nobis sicut principium efficiens videtur in toto universo. Ergo concludimus quod esse et essentia universi sunt idem realiter. Errat igitur Thomas Aquinas quum dicit quod in solo Deo esse et essentia sunt idem realiter.

Conclusio ultima est quod non est ens immutabile et sui potens, qui Deus appelletur.»

Barbara finì di leggere il testo latino e me lo restituì guardandomi con aria dubitativa.

«Non lo capisco mica bene, Vittorio. Me lo traduci?» «Non sono uno specialista, ma il latino me lo ricordo abbastanza bene con questa mia memoria che funziona come una pattumiera. Più o meno significa:

'L'ipotesi che qualche cosa sia sempre esistita, ci sembra non solo probabile, ma necessaria ed evidente. Quindi bisogna dire che delle sue proposizioni seguenti una deve essere vera e l'altra deve essere falsa. La prima proposizione è che è sempre esistito un essere immutabile e indipendente, la seconda che è sempre esistita solo una sequenza di esseri mutevoli e dipendenti. Questa sequenza di esseri mutevoli e dipendenti coincide con l'universo.

Quindi possiamo affermare: o questa sequenza ha avuto una causa esterna, oppure ha avuto una causa interna. Una terza possibilità non esiste. Ma la sequenza di esseri mutevoli non può avere avuto una causa esterna, perché l'universo comprende, cioè include, la totalità delle cose che esistono e, quindi, anche tutte le possibili cause. Perciò la sequenza di esseri mutevoli deve avere una causa interna.

Da questa proposizione non si conclude che una certa parte dell'universo sia la causa necessaria di tutte le altre parti. Il principio che necessariamente a una causa consegue un effetto è universale nel senso che ci appare come un principio che funziona in tutto l'universo. Concludiamo, dunque, che l'essenza e l'esistenza dell'universo coincidono. Sbaglia, quindi, Tommaso d'Aquino quando dice che solo in Dio l'essenza e l'esistenza coincidono.

La conclusione ultima è che non esiste nessun essere immutabile e indipendente, che venga chiamato Dio.'»

Barbara fece una faccia comicamente tragica. Disse:

«Beccati questo! Non è niente male per essere stato scritto da un papa. Magari, se non lo ammazzavano, avrebbe potuto anche dichiarare che l'inesistenza di Dio era un dogma della Chiesa. Le verità che il papa proclamava ex cathedra diventavano dogmi automaticamente, no? Si sarebbero complicate parecchio le cose, allora.»

Proprio in quel momento una radio lontana cominciò a trasmettere la benedizione del papa ai fedeli in Piazza San Pietro.

L’antica formula era piena di echi sonori, anche se ormai veniva pronunciata goffamente in italiano. Sembrava un accompagnamento ai nostri discorsi su quel papa del Duecento, che non aveva mai benedetto nessuno a Piazza San Pietro, perché aveva passato a Viterbo tutti gli otto mesi del suo pontificato.

Risposi a Barbara:

«Macché: non si sarebbe complicato niente. Lo avrebbero bollato come eretico e lo avrebbero bruciato sul rogo, suppongo. Già tanti preti e prelati ignorantissimi lo avevano accusato di essere un mago e un negromante. Ma alla fine non sarebbe cambiato quasi niente. Come ti dicevo prima, anche adesso non cambierà niente.»

Barbara assunse un’espressione dubitativa.

«Una cosa che non capisco ancora, Vittorio, è come c’entrano la matematica e i computer in tutto questo.» Continuava a ragionare bene Barbara. Le dissi: «Adesso ti spiego, però prima vorrei un altro caffè e vorrei mangiare qualche cosa. Ho troppa fame per aspettare l’ora di pranzo.»

La seguii in cucina, dove preparò rapidamente un vassoio con caffè nero, pane, formaggio e marmellata. La seguii di nuovo nel soggiorno e ci sedemmo al sole. Intanto, le dicevo:

«Vedi: le scoperte logico-matematiche di Pietro Ispano non sono strettamente connesse con questa sua dimostrazione - come possiamo chiamarla? - forse ‘ateologica’. Magari le sue teorie logiche te le racconterò un’altra volta perché sono un po’ complicate. Però, vedi, anche questa dimostrazione dell’inesistenza di Dio si può mettere in formule algebriche. È un’algebra speciale che fu inventata da George Boole, un matematico inglese, alla metà del secolo scorso. Si chiama ‘algebra della logica’ o ‘algebra booleana’. Guarda quest’altro documento. Marta ha proprio tradotto in formule la dimostrazione di Petrus.»

Il foglio che le mostrai era scritto a mano con grandi caratteri tondeggianti. Diceva: «Poniamo: x = qualche cosa è sempre esistito

y = un essere immutabile e indipendente è sempre esistito

z = è esistita solo una successione di esseri mutevoli e dipendenti

p = questa successione di esseri mutevoli ha una causa esterna

q = questa successione di esseri mutevoli ha una causa interna

Ovviamente: x = y * INV z + INV y * z = 1»

Barbara seguì la formula con il mignolo, mentre teneva la tazzina del caffè con le altre dita. Mi chiese:

«Che cavolo significa questa? Non seguo più. Scusa, ma di matematica me ne ricordo poca.»

Finii di inghiottire un pezzo di pane e formaggio. Ci bevvi sopra un sorso di caffè caldo e, poi, le spiegai:

«È semplice. Quando dici che x = 1, è come se dicessi che la proposizione, l’affermazione che hai chiamato ‘x’ è vera. Gli asterischi sono prodotti logici. Quando scrivi un asterisco vuol dire che affermi simultaneamente la verità delle due proposizioni fra i cui simboli hai scritto l’asterisco stesso. Per esempio se dico ‘A moltiplicato logicamente per B è uguale a 1’- dove A e B sono due affermazioni - intendo dire che sono vere tutte e due insieme. Il segno ‘+’ invece indica una somma logica, cioè afferma la verità di almeno una delle due proposizioni unite dal ‘+’. Così

se dici: ‘A + B = 1’ significa che delle due affermazioni A e B, almeno una è vera e, magari, sono vere tutte e due. Mi segui?»

Mi sarei potuto risparmiare la domanda. Gli occhi vivissimi di Barbara non lasciavano dubbio. Rispose impazientemente:

«Certo. Certo. Mi sembra ovvio. Vai avanti.»

Continuai.

«Allora: nel nostro caso, x = 1 significa: è vero che qualche cosa è sempre esistito. Questa è l’ipotesi di partenza della dimostrazione di Petrus, no? E poiché è vera, si deve verificare una delle due condizioni: o y è vera e, insieme, z è falsa - oppure y è falsa e, insieme, z è vera. Mi segui?»

Barbara mormorava sillabando sottovoce la mia ultima frase e annuiva. Poi disse a voce alta:

«Vediamo se ho capito. La formula significa che ci sono due possibilità di cui una sola è vera. Può essere sempre esistito un essere immutabile e indipendente - e, allora, non è vero che c’è sempre stata solo una sequenza di esseri mutevoli. Oppure può essere sempre esistita solo la sequenza di esseri mutevoli e, allora, non c’è nessun essere immutabile e indipendente. Dico bene?»

Diceva benissimo e, intanto, mi sembrava sempre più bella, ma cercavo di concentrarmi sulla logica.

«Certo che dici bene. Vai avanti a leggere.»

«Aspetta un momento che metto via le tazze. Non vorrei macchiare qualche foglio.»

Appena tornata dalla cucina, Barbara continuò a seguire il testo di Marta col dito. Diceva:

«Ma: z = p * INV y + INV p * q.»

Si fermò subito e guardò in alto, mentre ragionava. Alla fine disse:

«Questa formula somiglia a quella di prima. Dunque: z dice che c’è stata solo una sequenza di esseri mutevoli, no?

Allora la formula significa semplicemente che z è vera se la sequenza ha avuto una causa esterna [cioè p = 1, e, quindi, q = 0], oppure se ha avuto una causa interna [cioè q = 1, e, quindi, p = 0]. Dico bene?»

Si mise a leggere e trovò subito la conferma della sua interpretazione. Il testo diceva:

«Ora, dato che p = 0 e q = 1, deve essere z = 1 e, quindi, y = 0, che significa: ‘Non è vero che è sempre esistito un essere immutabile e indipendente.»‘

Barbara mi guardò fisso.

«Dico, Vittorio, ma è proprio convincente questa dimostrazione che Dio non esiste. Non c’è mica da stupirsi che papa Giovanni XXI sia stato ammazzato perché l’aveva inventata. Magari a noi ci fa meno effetto perché già lo pensavamo che non esistesse un essere immutabile e indipendente. Però capisco che Marta può esserne stata scossa in modo tremendo. Deve aver contribuito parecchio a spingerla al suicidio. Ricordi la sua lettera? Sosteneva di essere diventata ragionevole perché non credeva più in Dio. Ma non era ragionevole a disperarcisi e non era ragionevole a temere tanto che venissero fuori le brutte storie di suo padre. Povera Marta.»

In realtà Marta si era suicidata perché l'aveva ricattata Fontaneri, che, almeno all'inizio, aveva saputo troppe cose su Marta proprio per le indiscrezioni di Barbara. Ma non sembrava che lei si sentisse in colpa. Meglio così. Dissi:

«Anche Dom O'Grady ci stava perdendo la testa. Vedrai che se non arrivavano i sicari, e se non arrivavo io subito dietro a salvarlo, si sarebbe suicidato anche lui davvero.»

«Ma, allora, Vittorio, forse ti sbagli. Se la prova di Petrus ha convinto perfino un teologo, uno specialista in logica come Dom O'Grady, forse è tanto stringente che convincerà proprio tutti. Non potrebbe succedere davvero che la scienza sostituisca la religione?»

«Quanto sei ingenua! Queste paure di Marta e di O'Grady, per non parlare di quelle del cardinale Orsini nel 1277, sono tutte infondate. Quel matematico inglese, George Boole, che ti dicevo ha inventato l'algebra della logica, nel suo libro del 1847 sulle leggi del pensiero ce ne ha pubblicate una mezza dozzina di prove matematiche dell'esistenza di Dio. Se mi ricordo bene, una di quelle è quasi uguale a questa di Petrus, ma naturalmente è rivoltata.»

«E che c'entra?»

«Mi pare ovvio. Le prove trovate un secolo e mezzo fa per dimostrare matematicamente che Dio esiste, non sono state seguite affatto da conversioni in massa. Nessuno le ha lette. Nessuno se ne è interessato. Così le prove del tredicesimo secolo riesumate oggi, per dimostrare che Dio non esiste, non saranno seguite affatto da apostasie in massa. Nessuno le leggerà. Meriteranno tutt'al più un titoletto nelle rubriche di curiosità delle terze pagine dei giornali.»

Barbara mi guardava stranamente.

«Ma che vuoi sostenere - che la verità oggettiva non esiste affatto? Che sei uno scettico?»

«Ma no, che scettico? Sostengo solo che non basta dimostrare logicamente una verità per farla accettare. Le nostre opinioni, le nostre convinzioni si basano raramente sulla logica. Sono influenzate dall'ambiente, dalle passioni, dall'umore. La gente non ragiona. Di persone ragionevoli siamo rimasti in due: io e un altro di cui non ricordo il nome.»

«Ma la verità oggettiva, allora, esiste: sì o no?»

«Certo che la verità oggettiva esiste. Solo che non ci troviamo tutti d'accordo su quale sia. Ma come? Se ci troviamo in disaccordo anche su questioni molto più semplici di comune buon senso, come potremmo trovarci tutti d'accordo su questioni complicate, che oltre al resto, per molta gente, non hanno nessun interesse?»

«E, in conclusione, come la pensi?»

Risposi:

«La penso come la pensavo prima. Penso che certe affermazioni sono vere, se prendiamo per vere certe ipotesi e purché non contraddicano certe regole logiche a cui teniamo particolarmente o non contrastino con le osservazioni che facciamo del mondo reale. Non ti basta questa come dichiarazione generale?»

Le misi le mani attorno alla vita. Lei disse:

«Andiamo sul complicato, eh?»

Risposi:

«Ma neanche tanto.»

Mi alzai in piedi e la feci alzare con me. Poi cominciai a pilotarla dolcemente nella direzione della camera da letto.

Mentre mi camminava accanto, Barbara chiese:

«Pensi che non avremo mai bisogno di nessuna religione, noi? Per noi non c'è nessun Dio?»

Risposi:

«Ma che dici? Non bestemmiare. Certo che c'è Dio. Lo conosco bene - e la amo: è bionda, è bellissima, fa la psicanalista e abita a Piazza Navona.»

Non era proprio così. Barbara non era onnisciente, né onnipotente. Aveva fatto molte stupidaggini e molte scorrettezze. Si era scelta un marito disastroso e criminale e aveva continuato a fidarsene, quando non avrebbe dovuto. Ma, se avessi qualificato troppo la mia asserzione, le sarebbe piaciuta molto meno.

NOTA

Cosa e vero e cosa è inventato in questo libro e chi devo ringraziare per l'aiuto prestatomi

Il personaggio di Pietro Ispano è realmente esistito. Fu papa per otto mesi. Scrisse le *«Summulae Logicales»*, in cui effettivamente anticipò di sei secoli le due regole del matematico inglese Augustus de Morgan. Sulle *Summulae Logicales* studiarono la logica Dante e tanti altri per più di tre secoli.

Scrisse anche libri di medicina: un libro sull'anatomia dell'occhio [ripreso da fonti arabe attraverso Costantino l'Africano] e il *Tesoro dei Poveri,* una raccolta di rimedi per ogni male che possa colpire l'uomo dalla testa ai piedi. Parlandone con la Prof. Jeannette Najem-Sfair, dell'Università di Padova, riscontrammo analogie tali fra un libro del medico tunisino Ibn Gazzar [dell'ottavo secolo] e il *Tesoro dei Poveri,* da far pensare che il secondo sia stato in parte copiato dal primo. Probabilmente la Prof. Najem-Sfair pubblicherà un articolo scientifico sul confronto fra i due testi.

Pietro Ispano morì effettivamente, il 20 maggio 1277, per le ferite riportate nel crollo di una stanza che aveva fatto costruire nel palazzo papale di Viterbo. Le sue ultime parole sono documentate[1] e anche i testi citati alla pagina 257 esistono tutti.

Non c'è prova - ancora - che sia stato ucciso, né che abbia inventato una dimostrazione matematica dell'inesistenza di Dio. La dimostrazione dell'inesistenza di Dio, nell'ultimo capitolo, è una mia rielaborazione - e inversione - di una prova analoga per dimostrare che Dio esiste, scritta dal teologo anglicano Samuel Clarke. Il libro di Clarke è intitolato: *Dimostrazione dell'essere e degli attributi di Dio.* La forma matematica segue, di nuovo invertendolo, il formalismo in cui la prova di Clarke fu tradotta nel 1854 da George Boole nel suo libro famoso *Le leggi del pensiero - su cui sono fondate le teorie matematiche della logica e delle probabilità.* Naturalmente le mie prove mi sembrano più convincenti di quelle di Clarke e di Boole.

Ringrazio Julian Halevy per le sue critiche dure e i suoi consigli illuminanti, che mi hanno indotto a riscrivere buona parte di questo libro, migliorandolo molto.

Ringrazio: Valerio Franchina, Bruno Mancini, Franco M. Masini, Giuseppe Materni, Maria Luisa Polidori, Barbara J. Reeves, che in vari modi mi hanno aiutato a trovare dati e documenti su Pietro Ispano. Ringrazio Luigi Enrico Rossi che ha rivisto il testo latino apocrifo di Pietro Ispano a pag. 273.

Ringrazio Cesare Marchetti che mi ha raccontato la storia dell'analisi delle situazioni di shoot-out fatta da Niels Bohr.

Anche la programmazione funzionale esiste - alle frontiere della conoscenza in informatica. É probabile che tra breve vengano fatti progressi notevoli in questo

---

[1] *«De hoc Papa... quodquondam librum, quoddicebatur haereticum et perversum, dictaret et subito domus in qua sedebat super eum corruerit, eumque in tantum concusserit ut infra spacium quinque dierum miserabiliter moreretur, replicans saepius haec verba: 'Quid fiet de libello meo? Quis complebit libellum meum?...'»*

[«Si dice di questo papa che avesse scritto un libro che fu detto eretico e perverso e che gli crollò subitamente addosso la casa in cui si trovava, producendogli ferite così gravi che nello spazio di cinque giorni morì miseramente, dopo aver ripetuto spesso queste parole: 'Che è successo del mio libretto? Chi completerà il mio libretto?'«] Da: Siffredo, Libri 2 epitome, ap. Severin. Binium in vita Ioannis XXI. Concilior. General, et Provinc. Tom. III Par. II. Coloniae Agrippinae ap. Ip. Gymnicum et Ant. Hierat, pag. 1501.

campo. I primi che li realizzeranno ne trarranno grossi vantaggi. Ringrazio il Prof. Corrado Boehm, che ha cercato di insegnarmi qualche cosa in questo, e in altri settori, anche se spesso non ci è riuscito a causa della mia inadeguatezza.

Lo psicanalista Wilfred Ruprecht Bion esiste effettivamente. Sono stati tradotti in italiano parecchi libri suoi fra cui *Letture brasiliane* [Guaraldi, 1976] e *Gli elementi della psicoanalisi* [Armando, 1973].

I libri di Bion, e specialmente l'ultimo citato, sono di lettura difficile. Una presentazione chiara e significativa delle idee di Bion [viste anche in prospettiva storica] è stata fatta da Giuliana Milana e Marisa Pittaluga nel loro libro *Realtà psichica e realtà sociale* [Armando, 1983], che riporta anche lunghi passi di testi originali.

Sono grato alla Dott. Giuliana Milana che ha letto il mio manoscritto e mi ha consigliato su come inserire nel racconto queste teorie psicanalitiche moderne in modo più rigoroso. Gli eventuali residui difetti nella presentazione sono ovviamente colpa mia.

Tutti gli altri personaggi del libro, incluso il narratore, sono fantastici e - come le situazioni descritte in questo romanzo - non hanno alcun rapporto con fatti e persone reali.

Fine